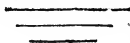
RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI, E FILOLOGICI

TOMO QUARANTESIMO PRIMO

All'Illustriss. e Reverendiss. Monsign.

PELLEGRINO ANTONIO
FERRO
CANONICO TEOLOGO
DELLA CATTEDRALE
DI PADOVA ec.

IN VENEZIA, MDCCXLIX.
APPRESSO SIMONE OCCHI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſ.

SE nello ſcegliere Protettori a queſta mia Raccolta io cercaſſi perſone, alle quali l'adulazione dar poteſſe que' pregi, de' quali ſon privi; e di coloro i quali, benchè ornati di qualche virtù, non oſtante però l'adombrano, e la sfigurano con procurarſi lodi di quelle doti, che anno, e di quelle ancora, che non poſſeg-

§ 2 *gono,*

gono, facile mi sarebbe il ritrovare de' Mecenati, i quali concorressero a proteggermi. Ma io ho sempre ricercato persone di virtù, e di merito; nè a questi tali, se non se fosse per qualche inganno, a cui ogn'uomo può esser soggetto, ho voluto dar retta. Dovendo pertanto uscire in luce il Tomo quarantesimo primo di questa Raccolta, ho pensato fregiarlo col vostro nome, Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore; e meco stesso mi consolo di aver trovato persona in cui tante, e sì belle doti risplendono, che divise ancora

in

*in molti, ſarebbono di tutti eſ-
ſi l'ornamento, e il decoro.
Nè io di dire coſa, che trop-
po ecceda, giammai crederò,
vedendo in voi unite tutte quel-
le doti, che l'Uomo di lette-
re, e quello d'affari poſſono
render degno di ſtima. Voi
coltivate lo ſtudio, e l'ingegno
ſecondando i voſtri deſiderj,
fa ch'ogni coſa, che dalla vo-
ſtra penna eſce, ſia perfetta:
e benchè dal pubblicare le coſe
voſtre v'aſtenghiate, bramando
d'eſſere uomo dotto, e nulla
penſando di comparir tale;
non oſtante ſi ſa, che molte
Diſſertazioni compoſte avete,*

le quali degne sarebbono del Pubblico, se voi voleste farne quel conto, che ne fanno gli altri; e che non possono se non farne un giudizio favorevole, formandolo essi sopra le lezioni che odono dalla vostra bocca, e nelle quali e purità di parole e di stile, e giustezza di pensamento si ritrova, a segno, che in tal genere cosa più finita di udire non si spera. Ma ciò che più reca meraviglia si è, che voi ritroviate fra gli affari, da' quali siete affollato, il tempo opportuno per dedicare allo studio, e per adempiere a vostri im-

impegni in questo proposito. L'impegno di Visitatore generale della Diocesi Padovana, l'essere sempre occupato per il vostro Vescovo, per il vostro Capitolo, e per tutto l'ordine Ecclesiastico, torrebbe certamente il tempo ad ogni altro: ma la vostra mente fa che ve ne resti molto per contentare quella passione tanto virtuosa, ch' è una delle più belle doti del vostro cuore, di soddisfar ad ogn' uno che si raccomanda, e che chiede: e che certamente molto vi occupa fra le raccomandazioni, gli impegni, le attenzioni per tutti coloro,

che cercano da voi benefizio.
E in tutti quest' incontri ciò che più ancora in voi risplende, è la vivacità, la dolcezza, le maniere soavi, con cui a tutti v' accomodate; ond' è che senza adulazione alcuna crederei ch' a voi potesse addattarsi quell' elogio di Brunone Vescovo di Colonia, del quale presso il Surio si legge:
Millies interea per dies cogebatur calamitosis patrocinari, consulere afflictis, opem ferre miseris, lucubrationibus intentissimus inveniendis &c. Nullo autem hoc egit supercilio, sed tum domestico lepore, tum

tum urbana gravitate . *Con le soavi, e affabili vostre maniere dunque accogliete la picciola offerta che io vi so faccio, Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore : e giacchè la vostra casa è il luogo, dove si raguna il fiore delle persone di merito, e di rango, sono sicuro che presso d' essi la promoverete, e vorrete favorirla . Che se prima d' ora non ve n' ho fatta l' offerta, com' il vostro merito, e il mio debito lo richiedevano : giacchè sempre con generosa parzialità, e me, e le cose mie rigardato avete, non altra n' è stata la*

§ 5 ca-

cagione, se non il desiderare un incontro a proposito per farla: nè la migliore succeder mi poteva di quella, d' avere in questo Tomo fatta pubblica una Lettera ben ordinata del Sig. Ab. Brunacci sopra le nozze di Pomponazzo Principe de' Filosofi del suo tempo; la quale influisce nell' onore della casa Dondi Orologio, in cui collocaste la vostra Cugina D.ª M.ª Antonia Cittadella de' Conti d'Onara, che niente degenererà dalle memorabili Signore della casa Cittadella, che si ebbero in questo secolo: onde d'una d'esse a lungo si è parlato nel terzo Tomo di

questa

questa Raccolta dal' Sig. Cav. Antonio Valisnieri d'immortale memoria. All' attinenza con la nobile casa s' aggiugne il favore, che tanto pubblicamente prestate al dottissimo autore della medesima Lettera: onde particolarmente a voi anche per questo capo si doveva l' offerta. Finisco non già perchè materia amplissima mi manchi di parlare di voi, ma per non disgustare il vostro nobil genio, che più ama di far cose degne di lode, che l' essere lodato: e credetemi con infinita stima.

Venezia primo Settembre 1749.

Devotiss. Obligatiss. Servitore
D. A. C.

PRE-

PREFAZIONE.

PIetro Pomponazzo e per la filosofica dottrina, e per l'invidia ch' essa gli suscitò nuovo lume riceve nel Tomo di questa Raccolta dall' eruditissimo Sig. Abate Giovanni Brunacci, che ha disteso il primo Opuscolo, il quale nulla di superflua erudizione contenendo ci somministra oltre la notizia del nobile matrimonio contratto da esso Pomponazzo con Cornelia de'Dondi Orologi, molti lumi e alla di lui Vita spettanti, e ad altri uomini dotti di quel tempo, e ci scopre un Veneto Autore di cui ce n' era perduta la memoria ritroducendo l' Epitalamio stampato in occasione di queste nozze da An-

Andrea Mocenigo Patrizio Veneto. Io spero che questa Lettera indrizzata dal Sig. Brunacci ad un Cavaliere in cui tutte le doti di dottrina, e di prudenza si ritrovano unite, possa riscuotere quell' applauso che meritamente l'altre di lui Opere hanno riscosso da coloro che veramente sanno.

Il desiderio di dare, in questa Raccolta alcuna cosa sopra la scoperta d'Ercolano, m'ha indotto a procurarmi la traduzione della Memoria prodotta da Sua Eccellenza il Sign. Marchese dell'Hospital, il quale nulla obbliando i pubblici ministerj a lui dal Re suo appoggiati, e adempiendoli con felicissima riuscita, nello stesso tempo ha a cuore d'ornare l'animo suo di sempre nuove

ed erudite cognizioni. Il produrre questa Memoria anzi che altre uscite sopra questa scoperta, non è venuto se non dal trovarvi in essa molte cognizioni senza superfluità, e senza contradizioni. Io averei desiderato di potervi unire altre cose che dappoi mi son venute alle mani, ma trovandovi delle aperte falsità ho stimato bene di non fidarmi del vero prodotto da chi ancora spaccia il falso come vero.

Alla Memoria d' Ercolano succedono due lettere del *P. Francescantonio Zacheria* della Compagnia di Gesù, la prima ad un Cavaliere di fresco uscito dal Collegio sopra i studj che ad un suo pari convengono, la seconda latina indirizzata all' eruditissimo Sig. An-

ton Francesco Gori in cui si descrive un Codice dell' Alciato che si conserva nella Biblioteca di S. Fedele de' PP. della Compagnia di Gesù in Milano. Coll'ajuto di questo Codice, di cui il P. Zacheria ci dà il Proemio, si emendano molte Iscrizioni dei Tesori Gruteriano e Muratoriano, lo che di quanta utilità sia lo conoscono tutti coloro i quali i studj dell' antichità coltivano, e ai monumenti più incontrastabili s'appigliano come sono le medaglie e le Iscrizioni.

Avea il Sig. Conte Lodovico Barbieri prodotta in questa mia Raccolta una Dissertazione intorno ai fulmini, in cui proponeva una sua opinione o nuovo Sistema intorno a questi formidabili Fenomeni, quando il cele-

lebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei, ornamento e splendore non solo di Verona, ma dell'Italia tutta, pubblicò le sue Lettere, nelle quali un nuovo Sistema particolarmente per riguardo alla natura e luogo de' Fulmini vien prodotto diferentissimo da quello del Sig. Conte, il quale avendo lette ed esaminate le suddette lettere ha creduto di poter entrare in campo per difendere la propria opinione, lo che egli fa con tanta modestia ed onestà, che simile desiderare ben si può nelle Letterarie Controversie, ma difficile è il ritrovarvela.

Segue a questa Dissertazione epistolare fisica, un'altra spettante alla Sacra antichità, ed è sopra il Pesce come simbolo di Gesù Cristo presso gli ántichi Cri-

Cristiani. Molti aveano toccata questa cosa, ma nessuno l'aveva espressamente e si a lungo trattata, e con tanti monumenti arricchita come ora l'ha fatto il *P. D. Anselmo Costadoni* la di cui fatica spero che possa essere approvata da tutti quelli che la Sacra antichità amano e coltivano.

La vita di Monsig. Domenico Giorgi, la di cui amicizia ho coltivata mentre egli viveva, e la di cui memoria conserverò finchè dureranno i miei giorni, meritava d'avere luogo nella mia Raccolta. Essa m'è stata comunicata da un' amico, che m'ha ancora manifestato l'Autore esserne il Sig. Conte *Carlo Silvestri*. Io averei desiderato, che al Catalogo dell' opere stampate di questo insigne

gne Letterato vi fosse stato annesso quello delle Manoscritte, le quali ben molte egli ha lasciate, ma spetta a rendere quest' onore non solo colla pubblicazione del Catalogo, ma con quella dell' Opere medesime a chi n'è divenuto il Possessore; e forse questo si vederà con una bella Vita di Monsignore alla testa dell' opere d'Innocenzo terzo che ora coll'emendazione ed illustrazioni del dotto Prelato si stampano in Roma.

Si termina il Tomo con una bellissima ed eruditissima Dissertazione del Sig. Abate Pierantonio Serassi sopra l'Epitaffio di Pudente Gramatico indirizzata ad un comune amico il chiarissimo Padre D. Paolo Maria Paciaudi. Chiunque vorrà leggerla vedrà che la mia lode

non

non sorpassa il merito d'essa Dissertazione. Il Tomo quarantesimo secondo è già sotto il torchio, ed uscirà prima che termini l'anno, non mancando gli amici d'arricchirmi con nuove Dissertazioni delle quali io non farò prima del tempo una superflua numerazione, nè di loro tesserò un ampolloso catalologo, odiando qualunque vana ostentazione, e bastandomi di render ad essi onestamente ragione, qualora le loro fatiche di pubblicare m'è conceduto.

I N-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI

Contenuti nel Tomo Quarantesimo primo.

J. BRU-

J. BRVNATII
POMPONATIVS.

AD JA. ANT. MARCELLVM

P. V.

ITa eſt de Pomponatii cum Dondis affinitate. Nam tibi placere dixeras, eum famæ ſapientiæque virum ſic hæſiſſe noſtris. At rei monumenta poſtulas. Hoc itaque domi ſervamus.

„ Anno milleſimo quingenteſimo, in-
„ dictione decima, die lune quartodeci-
„ mo menſis decembris. Padue in con-
„ tracta Heremitarum in domo habita-
„ tionis infraſcripti ſpectabilis domini
„ Franciſci de Dondis ab Horilogio;
„ preſentibus clariſſimo artium & me-
„ dicine doctore domino magiſtro Pe-
„ tro de Trapolinis quondam magnifici
„ equitis domini Franciſci; ac nobile
„ domino Nicolao ejus fratre, civibus
„ & habitatoribus Padue in contracta
„ S. Leonardi ab intra, & domino Hie-
„ ronymo filio ſer Jacobi de Verona ar-
„ tium ſcolare, habitatore prefati do-
„ mini Franciſci ab Horilogio, teſtibus.
„ Cum hodie ſit ſequturum legitimum
„ matrimonium inter clariſſimum ar-
„ tium & medicine doctorem dominum
„ Petrum de Pomponatiis de Mantua
„ quondam domini   publice

      „ in

„ in hoc Patavino gimnasio philoso-
„ phiam legentem in priori loco parte
„ una, & nobilem ac pudicissimam do-
„ minam Corneliam filiam legitimam
„ & naturalem prefacti spectab. domi-
„ ni Francisci ab Horilogio quondam
„ spectabilis domini Aluvixii civis &
„ habitatoris Padue in dicta contracta
„ Heremitarum. Et quia matrimonium
„ esse non potest sine dote; ea propter
„ prefactus dominus Franciscus de Don-
„ dis ab Horilogio, promisit prefacto
„ domino Petro futuro sponso prefacte
„ domine Cornelie ejus filie ducatos
„ octingentos auri in dotem & nomine
„ dotis prenominate domine Cornelie
„ eius filie, modis & terminis infrano-
„ tatis. Et ultra predictos ducatos octin-
„ gentos etiam sibi dare & traddere
„ unum par capsarum, unum speculum,
„ & vestes, & alia bona, seu res que
„ sunt pro dorso & usu quothidiano ipsius
„ domine Cornelie: & que de presenti
„ penes ipsam reperiuntur. Qui quidem
„ octingenti ducati debeant solvi per
„ prefactum dominum Franciscum hoc
„ modo; videlicet in termino octo an-
„ norum proxime futurorum, scilicet
„ ducati quinquaginta auri, & plures,
„ si videbitur prefacto domino Franci-
„ sco, singulo anno, usque ad annos
„ octo predictos. Quos quidem ducatos

„ ipse

„ ipſe dominus Franciſcus ſingulo anno
„ deponere debeat penes montem pie-
„ tatis Padue . Ita & totaliter quod in
„ capite ipſorum octo annorum ipſe do-
„ minus Franciſcus vel eius heredes de-
„ beant depoſitaſſe & conſignaſſe predi-
„ ctam integram quantitatem octingen-
„ torum ducatorum penes ipſum mon-
„ tem pietatis, cauſa illos inveſtiendi;
„ ut infra declarabitur . Et caſu, quo,
„ finito ipſo octavo anno, ipſe dominus
„ Franciſcus non depoſitaſſet omnes di-
„ ctos octingentos ducatos penes mon-
„ tem pietatis predictum, declarando
„ quod omnino debeat ſingulo anno de-
„ poſitare ſupraſcriptos quinquaginta du-
„ catos, quod tunc & caſu ipſo predi-
„ ctus dominus Franciſcus vel eius he-
„ redes teneantur ſolvere ipſi domino
„ Petro totum reſiduum, quod non de-
„ poſitaſſet uſque ad dictam ſummam
„ ducatorum octingentorum in tot pe-
„ cuniis, aut in tot bonis mobilibus.
„ Et quod ſit in libertate ipſius domi-
„ ni Petri, caſu predicto petendi &
„ conſequendi dictum reſſiduum in tot
„ pecuniis aut bonis mobilibus; vel pe-
„ tendi alimenta condecentia pro dicto
„ reſſiduo non recepto: donec fuerit in-
„ tegraliter ſolutum de dicto reſſiduo.
„ Ex adverſo autem prefactus dominus
„ Petrus conſtituit prefacto domino Fran-

„ cisco eius futuro socero stipulanti &
„ recipienti nomine prefacte domine
„ Cornelie ejus filie & future spon-
„ se ipsius domini Petri contradotem
„ de aliis ducatis octingentis auri. Pa-
„ cto inter dictas partes apposito quod
„ prefactus dominus Petrus singulo anno
„ usque ad annos predictos octo proxi-
„ me futuros debeat etiam ipse deposi-
„ tare penes ipsum montem pietatis du-
„ catos centum auri pro asecuratione &
„ cautione dicte contradotis. Adeo
„ quod, finitis dictis octo annis, revera
„ ipse dominus Petrus debeat depositas-
„ se totam summam ipsorum ducatorum
„ octingentorum pro dicta contradote.
„ Qui ducati octingenti depositati, ut
„ supra, per ipsum dominum Petrum
„ pro contradote predicta, una cum
„ denariis depositatis per prefactum do-
„ minum Franciscum penes ipsum mon-
„ tem pietatis pro predicta dote, fini-
„ tis ipsis octo annis, investiri debeant
„ in aliqua posessione vel fundo immo-
„ bili in territorio Patavino, ut predi-
„ ctum est, pro cautione & securitate
„ predicte dotis & contradotis. Hoc
„ tamen addito, quod partes ipse quan-
„ documque infra dictos octo annos pos-
„ sint investire illam partem deposita-
„ tam tam pro dote quam pro contra-
„ dote, prout eis melius videbitur. Quam

po-

„ postea dotem sic, ut supra, receptam,
„ cum predicta contradote prefactus do-
„ minus Petrus promisit bene & fideli-
„ ter salvare (&c.) ac restituere in
„ omnem casum dotis restituende. Pacto
„ aposito quod si prefacta domina Cor-
„ nelia decederet ante ipsum dominum
„ Petrum sine filiis legitimis & natura-
„ libus ex eis procreatis, quod prefa-
„ ctus dominus Petrus lucretur & in se
„ retinere debeat dimidiam suprascripte
„ dotis; iuxta formam statutorum com-
„ munis Padue. Alteram vero dimi-
„ diam restituere debeat proximioribus
„ prefacte domine Cornelie, aut cui vel
„ quibus ipsa in suo ultimo legaverit
„ testamento. Casu vero sinistro eve-
„ niente, videlicet quod prefactus do-
„ minus Petrus decederet ante ipsam
„ dominam Corneliam sine eorum com-
„ munibus filiis legitimis & naturali-
„ bus, quod domina Cornelia predicta
„ habeat predictam suam dotem inte-
„ gram predictorum ducatorum octin-
„ gentorum; vel illam partem quam
„ ipse dominus Franciscus depositasset
„ ad computum ipsius dotis, & non
„ ultra. Et quod etiam ipsa domina Cor-
„ nelia sit usufructuaria in vita sua tan-
„ tum totius suprascripte contradotis.
„ Quoniam mortua ipsa domina Corne-
„ lia sine ultrascriptis filiis, integra con-

 „ tra-

„ trados deveniat in proximiores sive
„ heredes ipsius domini Petri per pa-
„ ctum expressum. Et casu quo exta-
„ rent filii legitimi & naturales ipsorum
„ iugalium, quod contrados predicta
„ devenire debeat in predictos eorum
„ filios ex matrimonio suprascripto pro-
„ creatos. Que omnia & singula pro-
„ miserunt habere firma, rata & grata,
„ & in aliquo premissorum non con-
„ trafacere, sub pena librarum quinqua-
„ ginta parvorum (*&c.*) Laus omnipo-
„ tenti & summo Deo.

„ Ego Johanes Michael Faxolus, na-
„ tus quondam egregii viri s. Benedi-
„ cti, civis & habitator Padue in quar-
„ terio pontis mollendinorum, cente-
„ nario S. Leonardi, & contracta Savo-
„ narole, notarius omnibus interfui; &
„ rogatus fideliter scripsi (*&c.*) Laus
„ Deo.

Autographæ quidem tabulæ videbantur; eæ decimam tamen indictionem ferebant: anno millesimo quingentesimo tertia est. Itaque venit in mentem de Faxoli breviariis; ut hæc in publicis tabulariis haberi solent. Adii, perlatus est codex, instrumentum recurrit, hanc epocham tenet; 1500. *indictione III. die lune XIIII. decemb.* Hæc adeo cohærent.

Alterum chartæ piaculum est lacuna patrem Pomponatii prætericns; ibi pro
voca-

vocabulo locus eſt: ea nec ex breviariis expleri poteſt. At Petro ſolemne fuit notas has opuſculis utcumque ſuis addere; *Petrus filius Jo: Nicolæ Pomponatii de Mantua finem impoſui*; vel *expletum per me Petrum filium Jo. Nicolai Pomponatii*; tum *finis impoſitus per me Petrum filium Jo. Nicolai de Pomponatiis*: & alia talia quæ ſemel iterumque proitant.

Tertium tamen ex eo munimento placuit de *domino Hieronimo filio ſ. Jacobi de Verona artium ſcolare*, *habitatore domini Franciſci de Dondis*. Et mill. *quadringenteſimo ſeptuageſimo ſecundo*, *indictione quinta*, *die martis vigeſimo primo menſis ianuarii*, noveram de *perito iuris ſcolare domino Paulo filio ſ. Johannis de Godeſerſiis de Bruſſia*, *habitatore in domo nobilium de Dondis*. Et *mill. quadringenteſimo ſeptuageſimo tertio*, *indictione ſexta*, *die ſabati ſexto menſis martii* legeram de *magiſtro Gregorio Aurelio filio quondam Johannis ſtudente in medicinis*, *habitatore Padue in domo nobilium de Dondis*. Ea quippe nobis archetypa ſunt. Nunc me non alioquidem ſtudio niſi litterarum Patavii commorantem Dondi mei tres amplius annos hoſpitem fratremque habent.

Petri Corneliæque nuptias animadverti

ti nostris admodum probatas. Hoc enim rei documentum superest. „ Antonius „ de Doctoribus Gasparo de Horologio „ consobrino suo charissimo salutem di- „ cit: Primum tibi Gaspar mi cordia- „ lissime, ut debeo, gratulor, cum nu- „ ptiis, tum sponso viro quidem litte- „ ratissimo. Nec mireris si serius gra- „ tulatus. Nam non negligentia mea, „ set potius nuptiarum ignorantia gra- „ tulationem distuli. In his enim sum „ Arquadi montibus, quo & propter „ longinquitatem, & propter pluvias „ tardissime nova perferuntur. Itaque „ tum gratulor, tum quibus verbis illis „ gratias agam non reperio, qui prin- „ cipalis causa talis ac tanti matrimo- „ nii extitere. Millesimo quingentesi- „ mo, tertiodecimo (*post*) calend. ja- „ nuarii. „ Gasparem de Dondis ab Horologio compellabant; is enim Corneliæ frater: ac de scriptis ejus hanc epistolam fero. Gaspar ea tempestate vir nobilis, impiger, eruditionis appetens. In eamque rem sibi quosdam confecerat ut codicillos; iis etiam titulis. Primum est; *sub Calphurnio oratore excellentissimo T. Livium publice legente has totis meis viribus glossas exaravi. Et quia reliqua omnia ad plenum perscribere non potui; solum hec ultimo conatu anotavi*

ego

ego Gaspar Dondi Horologius Patavus. Deinde est; *sub Calphurnio Brixiensi oratore excellentissimo has duas orationes publice legente, videlicet pro Pompejo, & pro T. Ann. Milone hec pro viribus meis exaravi volanti, ut ajunt, calamo ego Gaspar de Dondis ab Horologio Patavus*. Præterea; *Gasparis Dundi Horologii Patavini in Prisciano glossæ*. Scriptus ad tergum *Pomponius* est *Gauricus*; additis ad Pomponium litterulis; *Si quid, mi Pomp. perperam vel somniculose scriptum offenderis (tirunculus enim sum) id tua diligentia, quam etiam in rebus minimis adhibere soles, castiges rogamus. Vale memor nostri, ac rescribe*. Sequuntur & *Glossæ in Catullo, dum eum mihi Lucas Gauricus exponeret: nonnullaque per me C. D. addita*. Prodiere M. D. XXVI. *Pomponii Gaurici Neapolitani* poematia, de quibus hæc *Salernitanorum principi Ferdinando L. Sauricus* indicabat. „ Cum, „ *inquit*, Catossus noster stoicus, augu„ stissime princeps, ex florentissima tuæ „ urbis Salernitanæ Achademia superio„ ribus hisce diebus ad nos destinaverit „ suas quasdam annotatiunculas in Pom„ ponii fratris undetriginta elegias Nea„ poli nuper impressas; jusseritque tuo „ nutu (jubere enim & potes & de„ bes) quatenus in urbe Veneta Aldi„ nis typis recudendas elaborarem; extem-

„ pro hujuſcemodi provinciam ſatis pro-
„ fecto libenter aſſumpſimus. Sed ante-
„ quam calcographo exhiberentur, Qui-
„ rites plerique Veneti adoleſcentes ſta-
„ tuere prorſus eis adjicere epygramma-
„ ta quædam, treis ſylvas, & quatuor
„ eclogas iam diu tenebris reconditas,
„ ab D. autem Gaſpare Dundo de Ho-
„ rologiis patricio Patavino de Gauricis
„ ſemper benemerito, luſtris jam quin-
„ que peractis, delitioſe admodum ſer-
„ vatas, in unum hunc redactas libel-
„ lum, tuo nomini fulgentiſſimo dica-
„ tum promulgavimus. Suſcipe igitur,
„ munificentiſſime princeps, munuſculum
„ hoc noſtrum, Pomponii, inquam,
„ Gaurici præceptoris tui, verſiculos Pa-
„ tavii ante 19. ætatis ſuæ annum editos
„ (*&c.*) Venetiis 5. calend. Sept. 1526. „
Secundum hæc alia Lucæ Gaurici tene-
mus, ea pariter edita Venetiis; & alia
alibi. Quæ Gaſparis occurrebant, anec-
dota ſunt. Nec omnia perſequor. Ha-
bet etiam duos epiſtolarum faſciculos.
Id autem his auſpicium fecerat: *inci-
piunt inmitationes Ciceronis*. Eæ deinde
ſunt. Primum Italo, tum latino ſermo-
ne componuntur. Eo modo ſingulæ ve-
niebant. Quæ ponitur a nobis, ordine
ſeptima ac decima, eſt. Hærebam ta-
men, eamne Gaſpar Antonii nomine
finxerit: ut fit in ſcholis. Nam & ali-
cubi

cubi de suo notaverat hæc, *sub L. G. I.N.* velut eos ex Lucæ Gaurici magisterio libellos accerserct. Ætas quidem Gasparis ei disciplinæ consonat. Ea quindecim annis. Ac *mill. quingentesimo septimo, indictione decima, die martis octavo mensis Junii, D. Gaspar filius prefati quondam domini Francisci de Dondis annorum viginti unius* habebatur. Id apud nos archetypum est. Gauricum nec vetat per eos etiam dies Patavinis adstruas. Is ante triennium ab Neapoli discesserat. Age; *pridie idus novemb.* 1524. *Partenopeam*, inquit, *urbem, ex qua solvimus annis duobus ac lustris quinque peractis*: hæc in suis, ut ait, prognosticis. Est opusculum *Tetragonismus, id est circuli quadratura per Campanum, Archimedem Syracusanum, atque Boetium mathematicæ perspicacissimos*, edente Gaurico. Tum & Gaurici epistola est; *Lucas*, ait, *Gauricus Juphanensis ex regno Neapolitano mathematicæ studiosis*; &c. *Dautum* (sic enim est) *in almo studio Patavino* 1503. 15. *Kalend. sextiles*. Id igitur interest, eam Lucæ Gaurico, Gaspari de Dondis, Antonio de Doctoribus epistolam depures. Quorum utrumlibet feceris, hoc ad Petri Corneliæque laudes idem est.

Habemus & domesticis ex diariis, hoc utique 1500. *die* 30. *decemb. Conti de Tar-*

Tarquin mio famejo. Notulæ sunt Francisci de Dondis, at manu Gasparis: „ e
„ spisi per conpir de pagar brazo uno &
„ uno quarto de biancheta da fodra da
„ calze, che monta; &c. Il resto desborsa M. Piero da Mantoa, che dono le calze a la sua devisa al dicto
„ Tarquin. In summa have da mi el
„ dicto Tarquin sold. 12. e mezzo. Et
„ questo perche el ge volse meter meglior fodra de quella ge faseva meter
„ el dicto M. Piero; el qual haveva da
„ solum al sartor per fodra sold 10.

Quod sponsus, ut propriam, sic sponsæ familiam suis insignibus ornaret, hoc ab usu nostri temporis abest: ut eam cumque rem Petrus expleverit. Hæc adeo pro decore nobilitatis affectabant: ut ex diurnalibus aliis; anno „ 1490.
„ Spisi adi 8. de feuraro in tre quarte
„ de pano; &c. Et questo per fare fa-
„ re paro uno de calze alla nostra de-
„ visa per Anteo mio ragazo, el qual
„ mandava con Jacomo (*de Dundis*) a
„ Mantova, quando la Signoria man-
„ do 4. anbasadori al marchese per le
„ noze che el fese, quando el tolse la
„ fiolla del duca Erculle „ Hæc eadem Franciscus. Is Pomponatio socer; ut Corneliæ parens.

Pomponatii Patavina sunt. Ex libr. II. de nutritione, cap. V. *Alias*, inquit,

quit, *in civitate Paduana*, *quæ mater fuit meorum studiorum*. Scilicet anno M. CCCC. LXXXIV. *die lune* 12. *ianuarii D. M. Petrus Pomponatius Mantuanus artium scolaris*; anno MCCCCLXXXV. *die sabbati* 16 *aprilis D. M. Petrus martir de Pomponatiis de Mantua artium scolaris*; anno MCCCCLXXXV. *die lune* 6. *iunii D. Petrus Pomponatius Mantuanus artium scolaris*: hæc apud nos ex Actis aulæ pontificalis. Hinc ea: „ testor, *ait*, quod prius quam recederem „ a patria mea habebam parvum catel- „ lum in quo delectabar, & tunc catel- „ lus iste crescebat. Moratusque deinde „ Paduæ per quatuor annos continuos, „ redivi Mantuam. Dumque in foro ca- „ tellus iste me offendisset, opposuit se „ equo quem equitabam; fecitque eum „ sistere: tentabatque ascendere tanto „ oris & caudæ applausu; ut maxime „ miratus sum. Verum cum villicus no- „ ster, cum quo erat canis, postea ad „ me accessit, cognovi canem iam ma- „ gnum factum, quem catellum relique- „ ram: cucurritque ad habitationem no- „ stræ matris quasi nunciando adventum „ meum: deinde redivit ad me; & sic „ multotiens fecit „: ex lib. I. de Nutritione cap. VI. Præceptores autem suos ita memorabat. Age de *reactione*, cap. IV. *Tempore*, inquit, *adolescentiæ meæ*

dum

dum Patavii philosophiam audirem, *vir non minus moribus quàm doctrina venerandus Franciscus de Neritone ordinis prædicatorum*, *& mihi præceptor*. Hunc Patavii habemus anno M. CCCC. LXXXIX. *indictione septima*, *die mercurii prima aprilis*. *Magisterium in sacra pagina D. fratris Vincentii Merlini de Venetiis ordinis Prædicatorum ; regente D. M. Francisco de Neritono eiusdem ordinis*. Age de Fato & prædestinatione lib. V. *Non me pigebit*, ait, *ponere unum exemplum*, *quod intellexi in adolescentia mea a viro doctrina & moribus clarissimo Petro Roccabonella meo præceptore in medicina*. Roccabonellam quoque Patavii ferebamus iis annis ; ut passim documenta sunt : & 1487. *indictione* 5. *die martis XXIII. octobris : privatum examen & doctoratus in artibus generosi patricii Veneti D. Dominici Grimani filii magnifici D. Antonii*; *dedit insignia* D. M. *Petrus Roccabonella* ; &c. Age *dubitationes in Aristotelem*. *Dubitat*. XII. *exercitationis*, inquit, *causa adducam ego argumentum quo scholasticus adhuc Patavii usus sum*, *& adduxi viro percelebri Antonio Trapolino præceptori meo*. Plures eo tempore Trapolinos acta nostratium pontificum continent : ut „ MCCCC. sexagesimo quin„ to indictione tertiadecima ; die mer„ curii tertiodecimo martii ; prima ton-

„ sura

„ ſura collata Hieronymo , Petro , &
„ Alberto filiis nobilis D. Franciſci Tra-
„ polini de Padua . MCCCCLXXII. in-
„ dictione V. die 14. menſis auguſti ,
„ licentia privati examinis & publica
„ doctoratus in artibus liberalibus no-
„ bilis ac generoſi viri M. Hieronymi
„ Trapolini Patavi , filii ſpectabilis &
„ generoſi equitis D. Franciſci Trapoli-
„ ni . MCCCC. octuageſimo tertio , in-
„ dictione prima , die vero mercurii XI.
„ menſis februarii , Padue . Egregius ar-
„ cium ſcolaris D. M. Petrus de Tra-
„ pollinis de Padua fuit examinatus , &
„ conventuatus private in facultate ar-
„ cium ſub promotoribus ſuis D. M.
„ Paulo de Flumine , D. M. Petro Ro-
„ chabonela , D. M. Alexandro Sermo-
„ neta , D. M. Johanne de Aquila , D.
„ M. Nicholao Thetino ; & dedit inſi-
„ gnia doctoratus in facultate arcium D.
„ M. Petrus Rochabonela „ . Quod ex
philoſophorum chartulario monumentum
eſt . Nam id etiam præſens habui . No-
mina mortalium qui per eos annos aca-
demiam colebant alia atque alia college-
ram : nec Antonius ullibi Trapolinus eſt.
Utrobique Petrus obtinet ; utriuſque tabu-
larii codices unus is ex ea gente paſſim ha-
bet . Ad ſummum locis plus minus cen-
tenis adeſſe . Denique *Petri Pomponatii
Mantuani ad excellentiſs. medicum phy-*

ſicum

„ quemadmodum dicitur in instrumen-
„ to conductionis ab illustrifs. dominio,
„ eidem D. M. Petroleoni, quo ad ho-
„ norem tantum & absque ulla solutio-
„ ne „. Petrum quippe Leonem cele-
brat Pomponatius in Opere de Fato,
libero arbitrio, & prædestinatione; pag.
443. lib. I. „ Vidi & ego Petrum Leo-
„ nem Spoletinum medicum & philo-
„ sophum celeberrimum, qui dum lege-
„ ret Patavii, vidissetque ex peritia astro-
„ rum fatum sibi minari aquas ipsum
„ suffocaturas, ratus hoc sibi continge-
„ re propter Venetias quæ in aquis si-
„ ta est, ad eam enim urbem pro cu-
„ randis infirmis a Venetis multoties
„ advocabatur; Quare hoc timens clam
„ petiit Florentiam quæ in montibus si-
„ ta est. Dumque esset in cura Illustrifs.
„ Laurentii Medices, post ejus obitum
„ una dierum in quodam puteo submer-
„ sus inventus est. „ Nec minus alterum
Pomponatii factum pertinet ad Patavi-
nos. Id ex libro de Incantationibus.
„ Jam enim pluribus annis elapsis vidi-
„ mus Mantuæ & Patavii quendam hu-
„ iusmodi generis hominem Beatium
„ nuncupatum qui incredibilia hujusmo-
„ di operabatur; communiterque tene-
„ batur ab omnibus arte dæmonum ea
„ facere. Quare hæreticæ pravitatis in-
„ quisitores eum detinuerunt: cumque

„ tor-

„ torqueretur ab eis, occulta fide oſten-
„ dit, quod omnia illa erant deceptio-
„ nes & manuum agilitates: & quod mul-
„ ti habebant intelligentiam cum eo.
„ Quare ab inquiſitoribus dimiſſus, po-
„ ſtea fuit a quodam interemptus quem
„ deceperat „. Habemus & tertium pa-
riter ex iis libris. „ Dum Patavii mul-
„ ti eſſent in aula epiſcopatus, vir non
„ ſolum doctiſſimus ſed etiam ſanctiſſi-
„ mus Petrus Barocius; cum coram epi-
„ ſcopo ſermo haberetur de Apollonio
„ Thianeo, quod videret ea quæ eſſent
„ in remotiſſimis partibus, cumque mul-
„ ti hoc referrent in artem magicam,
„ ſubriſit vir doctiſſimus; nam in ma-
„ thematicis univerſaliter erat apprimè
„ doctus; & dixit nihil hoc ſecundum
„ naturam inconvenire. Iſta namque in-
„ feriora ſuas imagines & ſpecies dif-
„ fundunt in aerem & uſque ad cælum,
„ & hæc iterant & reverberantur in iſta
„ inferiora; veluti unum ſpeculum in
„ alterum ſpeculum: & ſic talia lon-
„ ginque videri poſſunt. Adducebatque
„ authores aſſerentes hoc, quorum non
„ recordor; & multas hyſtorias de hoc:
„ dicebatque aliquos fuiſſe creditos ſan-
„ ctos ob talia facinora, qui propter
„ ſcelera ab eis commiſſa magis fuerunt
„ diaboli „. Adeo ſe fraus etiam reli-
gionibus aliquando miſcebat.

Erui

Erui nuper ex incondita chartarum farragine plures eius ævi scriptores eruditionesque; quas dudum Dondi mei servabant. In iis autem *Questiones ac notabilia recolecta per me Benedictum Tyriacam super libris de Anima, Aristotelis; legente dno Petro Trapolino preceptore*. Mox eadem manu paginaque *Recolecte Mri. Petri de Mantua; qui inceperat legere librum de Anima; sed non potuit finire, coactus legere physicam*. Sic habent. *In Dei nomine*, &c. *Declaraturus hoc anno libros Aristotelis qui de Anima inscribuntur*; & cetera, quæ modo non urgent. Id certum ex archivo philosophorum Patavii; „ millesimo quadringentesimo „ nonagesimo quarto, indicione duodecima, die mercurii decimo septimo „ mensis decembris. Azedit ad sacrum „ collegium unus clarissimus scollaris a p„ prime dotus nuperime sublimatus ad „ letturam logize qui nominatur D. M. „ Benedictus Tyriacha de Mantua, qui „ libenti anymo velet graduari ab ex„ cellenciis vestris „. Eæ itaque Pomponatii scriptiones in hæc tempora consentiunt. Etiam *Petri lecturas super libros Aristotelis de Anima manuscriptas apud cl. v. Egidium a Fabra* memorat Borsettus in Historia gymnasii Ferrariensis.

Anno 1492. *indict. X. die lune XIII. augusti* Petrus, anno 1494. *indict. XII. die*

die Mercurii X. *decembris*, anno 1494. *indict.* XII. *die sabbati* XX. *decembr.* an. 1495. *die mercurii* 29. *iulii* nomen habet. Ac 1495. „ indict. XIII. die iovis 22.
„ octobris, *&c.*; testes eximius doctor
„ D. M. Onoffrius Fontana Placentinus
„ extraordinarius theoricæ medicinæ;
„ egregii philosophi D. Petrus Pompo-
„ natius Mantuanus philosophiæ natu-
„ ralis ordinariam legens, D. Antonius
„ Fracanzanus Vincentinus, & D. Hie-
„ ronymus Corimbonus de Ugubio phi-
„ losophiam extraordinarie legentes; pe-
„ ritissimi dyalectici D. Benedictus Ty-
„ riacha Mantuanus, & D. Hierony-
„ mus cognomento Allia Tarvisinus lo-
„ gicam ordinarie legentes „. Etiam millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto, *die martis* 29. *decembris M. Petrus de Mantua artium doctor philosophiam ordinarie legens*; & 1496. *die sabbati secundo ianuarii M. Petrus de Mantua ordinariam philosophiæ legens*; & 1496. *indictione* 14. *die Mercurii nono martii* D. M. *Petrus Pomponacius artium & medicine doctor ordinariam philosophia ad primum locum*. Hactenus ex episcopalibus actis.

At ex domesticis, *adi ultimo zugno* 1497. charta manum Pomponatii exhibet, *ego Petrus Jobs pomponatius de Mantua suprascriptis intersui, & de volunta-*

te partium scripsi & subscripsi die & millesimo suprascriptis : ea componebantur apud Horologios.

Est epistola Pomponatii ad Bembum; *neque te fallit patrem tuum, cum vicedominum Ferrariæ ageret, quemadmodum ejus opera & auspiciis, ab obitu Nicoleti philosophi celeberrimi, illi subrogatus perhonorifice fuerim*; scilicet ad exitum Apologiæ. Nicoletus quadraginta fere annos academiam tenuit. Extremis annis etiam medicinæ lauream captaverat; ut 1496. *indictione* 14. *die martis* 29. *decemb. Publicum examen & doctoratus in facultate medicine clariss. artium doctoris D. M. Nicoleti Verniatis Theatini ordinariam philosophiæ legentis absque concurrente*: quod ex tabulario episcoporum est. Ex tabulario medicorum trahebat anno quoque 1499. *indictione* 2. *die* 3. *augusti. Promotores D. Laurentius de Anoali, D. Nicoletus, D. Petrus Trapolinus*, &c. 1499. *die martis VI. augusti. Examinati fuerunt D. Petrus de Phano in medicinis, & D. Nicolaus de Placentis in artibus, sub promotoribus suis ultrascriptis*. Post ea nullibi Nicoletus est. Novimus & 1499. *Bernardum Bembum qui Ferrariæ prodominum gereret*; ex Bembo filio, libr. IV. Historiarum.

Nunc acta Pomponatii per insequens ævum digero. Nam ex instrumento nuptia-

ptiarum, quod initio propositum est, id Horologium inter & Pomponatium convenerat, ut Corneliæ dotem parens *deponeret ad montem pietatis*. Ea me res hoc quoque chartarium tentare coegerat. Nec frustra fuit. Adeo tribus ex iis locis omnem qui deinde est ordinem temporis exequor.

1500.

1. martii, 14. martii, 1. aprilis, 3. aprilis, 19. maii, 24. iulii.

1501.

6. augusti, 26. octob. 19. decemb.

1502.

22. februarii, 26. augusti, 19. novembris.

1503.

27. iulii.

1504.

21. februarii, 21. maii, 11. iunii, 22. iu-

22. iunii, 17. iulii, 27. octobris, 23. decembris.

1505.

29. martii, 30. maii, 16. novembris, 16. decembris.

1506.

12. februarii, 8. iunii, 10. iulii, 1. octobris.

1507.

10. maii, 15. maii, 10. iunii, 11. iulii, 8. augusti, 9. augusti, 23. augusti, 10. septembris, 16. septembris, 17. octobris, 1. decembris.

1508.

28. ianuarii, 15. februarii, 19. februarii, 26. februarii, 12. aprilis, 27. aprilis, 6. maii, 30. maii, 21. iunii, 14. iulii, 18. iulii, 21. iulii, 27. iulii, 7. augusti, 11. augusti, 19. augusti, 5. septembris, 5. novembris.

1509.

1509.

30. ianuarii, 9. februarii, 19. februarii, 22. februarii, 3. aprilis, 5. aprilis, 12. aprilis, 30. maii, 2. iunii, 10. iunii, 2. iulii, 15. iulii.

Hæc utcumque composui. Plura tamen ex iis tabulariis, ut fit, abiere; nec, quæ restant, omnia me vidisse puto. Multa quoque ex aliis aliisque parari poterunt. Ego studiis ævi vetustioris ab hoc avocor. Is quidem se suo apud nos magisterio iactare solet: ut *de reactione* cap. XIV. *Ego*, inquit, *alias dum essem Paduæ dixi ad hanc difficultatem; quod videndum est, si pars non repassa est potentior*, &c. Tum apologiæ lib. III. cap. 11. *Dum forte cum quodam Bononiensi mercatore verba haberem, & de urbe Veneta & studio Patavino, inter loquendum dixi, me ad vernales studiorum nostrorum ferias Venetias navigaturum, in primis ut illmos patronos meos salutarem & coram venerarer; deinde ut fere totum stipendium ultimi anni exigerem: nam ex tercentum ducatis nonnisi vigintiquinque ab eis habui.* Rursus ex lib. *de reactione*; *cum*, inquit, *superioribus annis in infelicissima academia Patavina hoc etiam munus docendi*

dum Patavii philosophiam audirem, vir non minus moribus quàm doctrina venerandus Franciscus de Neritone ordinis prædicatorum, & mihi præceptor. Hunc Patavii habemus anno M. CCCC. LXXXIX. *indictione septima, die mercurii prima aprilis. Magisterium in sacra pagina D. fratris Vincentii Merlini de Venetiis ordinis Prædicatorum; regente D. M. Francisco de Neritono eiusdem ordinis*. Age de Fato & prædestinatione lib. V. *Non me pigebit*, ait, *ponere unum exemplum, quod intellexi in adolescentia mea a viro doctrina & moribus clarissimo Petro Roccabonella meo præceptore in medicina*. Roccabonellam quoque Patavii ferebamus iis annis; ut passim documenta sunt: & 1487. *indictione 5. die martis XXIII. octobris: privatum examen & doctoratus in artibus generosi patricii Veneti D. Dominici Grimani filii magnifici D. Antonii; dedit insignia* D. M. *Petrus Roccabonella*; &c. Age *dubitationes in Aristotelem*. *Dubitat*. XII. *exercitationis*, inquit, *causa adducam ego argumentum quo scholasticus adhuc Patavii usus sum, & adduxi viro percelebri Antonio Trapolino præceptori meo*. Plures eo tempore Trapolinos acta nostratium pontificum continent: ut „ MCCCC. sexagesimo quin-
„ to indictione tertiadecima; die mer-
„ curii tertiodecimo martii; prima ton-
„ sura

„ ſura collata Hieronymo , Petro , &
„ Alberto filiis nobilis D. Franciſci Tra-
„ polini de Padua. MCCCCLXXII. in-
„ dictione V. die 14. menſis auguſti ,
„ licentia privati examinis & publica
„ doctoratus in artibus liberalibus no-
„ bilis ac generoſi viri M. Hieronymi
„ Trapolini Patavi , filii ſpectabilis &
„ generoſi equitis D. Franciſci Trapoli-
„ ni . MCCCC. octuageſimo tertio , in-
„ dictione prima , die vero mercurii XI.
„ menſis februarii , Padue . Egregius ar-
„ cium ſcolaris D. M. Petrus de Tra-
„ pollinis de Padua fuit examinatus , &
„ conventuatus private in facultate ar-
„ cium ſub promotoribus ſuis D. M.
„ Paulo de Flumine , D. M. Petro Ro-
„ chabonela , D. M. Alexandro Sermo-
„ neta , D. M. Johanne de Aquila , D.
„ M. Nicholao Thetino ; & dedit inſi-
„ gnia doctoratus in facultate arcium D.
„ M. Petrus Rochabonela „ . Quod ex
philoſophorum chartulario monumentum
eſt . Nam id etiam præſens habui . No-
mina mortalium qui per eos annos aca-
demiam colebant alia atque alia college-
ram ; nec Antonius ullibi Trapolinus eſt.
Utrobique Petrus obtinet ; utriuſque tabu-
larii codices unus is ex ea gente paſſim ha-
bet . Ad ſummum locis plus minus cen-
tenis adeſſe . Denique *Petri Pomponatii
Mantuani ad excellentiſs. medicum phy-*
ſicum

ficum Mantuanum compatrem suum epistola est, id habet: *dicis quoque te quandam responsionem alias a Petro Trapolino Patavo communi nostro praeceptore audivisse, quam tamen ipse Alberto scribebat, videlicet verba & characteres esse instrumenta corporum caelestium*; & alia quae libro *de incantationibus* adiacent. Observabam de *compatre* Pomponatii. Nam *insigni philosopho & medico Ludovico Panizae Mantuano compatri suo Petrus Pomponatius* Inscripsit quaestionem *de actione*. Tum ex actis episcopalibus ad annum „ 1504. in-
„ dictione 7. die mercurii 21. februarii
„ pubblicum examen & doctoratus in ar-
„ tibus & medicinis D. M. Ludovici
„ Panicia Mantuani filii D. Dominici
„ de Paniciis. Habuit insignia a D. M.
„ Petro Trapolino in utroque „. Sequitur ex iisdem actis, anno *millesimo quadringentesimo octuag. sept., indict. quinta, die martis XVIIII. mensis iunii*. D. M. *Petrus Pomponatus Mantuanus artium doctor*. Anno 1487. *indictione 5. die martis XXIII. octobris*. *D. M. Petrus de Pomponatiis de Mantua artium doctor*. Adde *die 8. Martii MCCCC octuagesimo octavo, indictione 6. M. Petrus de Mantua*. Millesimoque CCCC. *octuagesimo octavo indict. 6. die martis quinto augusti D. M. Petrus Pomponatius Mantuanus artium doctor*. Anno millesimo CCCC. *nonage-*

nagesimo, indictione octava, die dominica. XXV. aprilis; testes D. M. Petrus Trapulinus Patavus, D. M. Petrus Pomponatius Mantuanus artium doctores. Et 1490. 5. *junii*. 1490. 26. *augusti*. 1491. 11. *februarii*, 26. *junii*, 20. *julii*, 30. *julii*, 1492. 1. *februarii*. Tum 1492. *indictione* X. *die lune* XXVI. *mensis martii, testes M. Honofrius Fontana art. & med. doctor, extraordinarius theorica, M. Petrus de Mantua art. doct. extraordinarius philosophiæ.*

Nunc ex Actis collegii philosophorum medicorumque 1491. „ indictione 9. die „ sabbati XII. mensis februarii. Padue „ in ecclesia S. Urbani convocato sa„ cro collegio excellentissimorum art. & „ med. doctorum civitatis Padue, in quo „ interfuerunt num. 39. de mandato exi„ mii doctoris D. Bernardini Paganini, „ & consciliariorum, videlicet D. M. „ Hieronymi Mussati, audita requisi„ tione excellentiss. art. & medicine do„ ctoris D. M. Petrileonis, nuper con„ ducti per illustriss. dominium nostrum „ in locum quondam M. Coradini de „ Bergamo, petentis se admitti ad col„ legium predictum juxta formam in„ strumenti sue conductionis; post lon„ gam disputationem prefatus dns prior „ cum toto collegio assignavit locum vi„ gesimum, qui locus est ordinarius;

que-

„ quemadmodum dicitur in instrumen-
„ to conductionis ab illustris. dominio,
„ eidem D. M. Petroleoni, quo ad ho-
„ norem tantum & absque ulla solutio-
„ ne „. Petrum quippe Leonem cele-
brat Pomponatius in Opere de Fato,
libero arbitrio, & prædestinatione; pag.
443. lib. I. „ Vidi & ego Petrum Leo-
„ nem Spoletinum medicum & philo-
„ sophum celeberrimum, qui dum lege-
„ ret Patavii, vidissetque ex peritia astro-
„ rum fatum sibi minari aquas ipsum
„ suffocaturas, ratus hoc sibi continge-
„ re propter Venetias quæ in aquis si-
„ ta est, ad eam enim urbem pro cu-
„ randis infirmis a Venetis multoties
„ advocabatur; Quare hoc timens clam
„ petiit Florentiam quæ in montibus si-
„ ta est. Dumque esset in cura Illustris.
„ Laurentii Medices, post ejus obitum
„ una dierum in quodam puteo submer-
„ sus inventus est. „ Nec minus alterum
Pomponatii factum pertinet ad Patavi-
nos. Id ex libro de Incantationibus.
„ Jam enim pluribus annis elapsis vidi-
„ mus Mantuæ & Patavii quendam hu-
„ iusmodi generis hominem Beatium
„ nuncupatum qui incredibilia hujusmo-
„ di operabatur; communiterque tene-
„ batur ab omnibus arte dæmonum ea
„ facere. Quare hæreticæ pravitatis in-
„ quisitores eum detinuerunt: cumque

„ ter-

„ torqueretur ab eis, occulta fide ostendit, quod omnia illa erant deceptiones & manuum agilitates: & quod multi habebant intelligentiam cum eo. Quare ab inquisitoribus dimissus, postea fuit a quodam interemptus quem deceperat „. Habemus & tertium pariter ex iis libris. „ Dum Patavii multi essent in aula episcopatus, vir non solum doctissimus sed etiam sanctissimus Petrus Barocius; cum coram episcopo sermo haberetur de Apollonio Thianeo, quod videret ea quæ essent in remotissimis partibus, cumque multi hoc referrent in artem magicam, subrisit vir doctissimus; nam in mathematicis universaliter erat apprimè doctus; & dixit nihil hoc secundum naturam inconvenire. Ista namque inferiora suas imagines & species diffundunt in aerem & usque ad cælum, & hæc iterant & reverberantur in ista inferiora; veluti unum speculum in alterum speculum: & sic talia longinque videri possunt. Adducebatque authores asserentes hoc, quorum non recordor; & multas hystorias de hoc: dicebatque aliquos fuisse creditos sanctos ob talia facinora, qui propter scelera ab eis commissa magis fuerunt diaboli „. Adeo se fraus etiam religionibus aliquando miscebat.

Erui

Erui nuper ex incondita chartarum farragine plures eius ævi scriptores eruditionesque; quas dudum Dondi mei servabant. In iis autem *Questiones ac notabilia recolecta per me Benedictum Tyriacam super libris de Anima, Aristotelis; legente dno Petro Trapolino preceptore*. Mox eadem manu paginaque *Recolecte Mri. Petri de Mantua; qui inceperat legere librum de Anima; sed non potuit finire, coactus legere physicam*. Sic habent. *In Dei nomine*, &c. *Declaraturus hoc anno libros Aristotelis qui de Anima inscribuntur*; & cetera, quæ modo non urgent. Id certum ex archivo philosophorum Patavii; „ millesimo quadringentesimo „ nonagesimo quarto, indicione duodecima, die mercurii decimo septimo „ mensis decembris. Azedit ad sacrum „ collegium unus clarissimus scollaris a p- „ prime dotus nuperime sublimatus ad „ letturam logize qui nominatur D. M. „ Benedictus Tyriacha de Mantua, qui „ libenti anymo velet graduari ab ex- „ cellenciis vestris „. Eæ itaque Pomponatii scriptiones in hæc tempora consentiunt. Etiam *Petri lecturas super libros Aristotelis de Anima manuscriptas apud cl. v. Egidium a' Fabra* memorat Borsettus in Historia gymnasii Ferrariensis.

Anno 1492. *indict. X. die lune XIII. augusti* Petrus, anno 1494. *indict. XII. die*

die Mercurii X. *decembris*, anno 1494. *indict*. XII. *die sabbati* XX. *decembr*. an. 1495. *die mercurii* 29. *iulii* nomen habet. Ac 1495. „ indict. XIII. die iovis 22.
„ octobris, *&c*; testes eximius doctor
„ D. M. Onoffrius Fontana Placentinus
„ extraordinarius theoricæ medicinæ;
„ egregii philosophi D. Petrus Pompo-
„ natius Mantuanus philosophiæ natu-
„ ralis ordinariam legens, D. Antonius
„ Fracanzanus Vincentinus, & D. Hie-
„ ronymus Corimbonus de Ugubio phi-
„ losophiam extraordinarie legentes; pe-
„ ritissimi dyalectici D. Benedictus Ty-
„ riacha Mantuanus, & D. Hierony-
„ mus cognomento Allia Tarvisinus lo-
„ gicam ordinarie legentes „. Etiam millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto, *die martis* 29. *decembris M. Petrus de Mantua artium doctor philosophiam ordinarie legens*; & 1496. *die sabbati secundo ianuarii M. Petrus de Mantua ordinariam philosophiæ legens*; & 1496. *indictione* 14. *die Mercurii nono martii* D. M. *Petrus Pomponacius artium & medicine doctor ordinariam philosophiæ ad primum locum*. Hactenus ex episcopalibus actis.

At ex domesticis, *adi ultimo zugno* 1497. charta manum Pomponatii exhibet, *ego Petrus Johs pomponatius de Mantua suprascriptis intersui, & de volunta-*

te

-te partium scripsi & subscripsi die & millesimo suprascriptis : ea componebantur apud Horologios.

Est epistola Pomponatii ad Bembum; *neque te fallit patrem tuum, cum vicedominum Ferrariæ ageret, quemadmodum ejus opera & auspiciis, ab obitu Nicoleti philosophi celeberrimi, illi subrogatus perhonorifice fuerim*; scilicet ad exitum Apologiæ. Nicoletus quadraginta fere annos academiam tenuit. Extremis annis etiam medicinæ lauream captaverat; ut 1496. *indictione* 14. *die martis* 29. *decemb. Publicum examen & doctoratus in facultate medicine clariss. artium doctoris D. M. Nicoleti Verniatis Theatini ordinariam philosophiæ legentis absque concurrente*: quod ex tabulario episcoporum est. Ex tabulario medicorum trahebat anno quoque 1499. *indictione* 2. *die* 3. *augusti*. *Promotores D. Laurentius de Anoali, D. Nicoletus, D. Petrus Trapolinus*, &c. 1499. *die martis VI. augusti*: *Examinati fuerunt D. Petrus de Phano in medicinis, & D. Nicolaus de Placentis in artibus, sub promotoribus suis ultrascriptis*. Post ea nullibi Nicoletus est. Novimus & 1499. *Bernardum Bembum qui Ferrariæ prodominum gereret*; ex Bembo filio, libr. IV. Historiarum.

Nunc acta Pomponatii per insequens ævum digero. Nam ex instrumento nuptia-

ptiarum, quod initio propositum est, id Horologium inter & Pomponatium convenerat, ut Corneliæ dotem parens *deponeret ad montem pietatis*. Ea me res hoc quoque chartarium tentare coegerat. Nec frustra fuit. Adeo tribus ex iis locis omnem qui deinde est ordinem temporis exequor.

1500.

1. martii, 14. martii, 1. aprilis, 3. aprilis, 19. maii, 24. iulii.

1501.

6. augusti, 26. octob. 19. decemb.

1502.

22. februarii, 26. augusti, 19. novembris.

1503.

27. iulii.

1504.

21. februarii, 21. maii, 11. iunii, 22. iu-

22. iunii, 17. iulii, 27. octobris, 23. decembris.

1505.

29. martii, 30. maii, 16. novembris, 16. decembris.

1506.

12. februarii, 8. iunii, 10. iulii, 1. octobris.

1507.

10. maii, 15. maii, 10. iunii, 11. iulii, 8. augusti, 9. augusti, 23. augusti, 10. septembris, 16. septembris, 17. octobris, 1. decembris.

1508.

28. ianuarii, 15. februarii, 19. februarii, 26. februarii, 12. aprilis, 27. aprilis, 6. maii, 30. maii, 21. iunii, 14. iulii, 18. iulii, 21. iulii, 27. iulii, 7. augusti, 11. augusti, 19. augusti, 5. septembris, 5. novembris.

1509.

30. ianuarii, 9. februarii, 19. februarii, 22. februarii, 3. aprilis, 5. aprilis, 12. aprilis, 30. maii, 2. iunii, 10. iunii, 2. iulii, 15. iulii.

Hæc utcumque composui. Plura tamen ex iis tabulariis, ut fit, abiere; nec, quæ restant, omnia me vidisse puto. Multa quoque ex aliis aliisque parari poterunt. Ego studiis ævi vetustioris ab hoc avocor. Is quidem se suo apud nos magisterio iactare solet: ut *de reactione* cap. XIV. *Ego*, inquit, *alias dum essem Paduæ dixi ad hanc difficultatem; quod videndum est, si pars non repassa est potentior*, &c. Tum apologiæ lib. III. cap. 11. *Dum forte cum quodam Bononiensi mercatore verba haberem, & de urbe Veneta & studio Patavino, inter loquendum dixi, me ad vernales studiorum nostrorum ferias Venetias navigaturum, in primis ut illmos patronos meos salutarem & coram venerarer; deinde ut fere totum stipendium ultimi anni exigerem: nam ex tercentum ducatis nonnisi vigintiquinque ab eis habui*. Rursus ex lib. *de reactione*; *cum*, inquit, *superioribus annis in infelicissima academia Patavina hoc etiam munus docendi*

 exer-

exercerem, *circa propositam materiam meminì quædam dixisse, quæ dum attentiori studio in præsentiarum considerarem, mihi visum est satisfieri*. Vocat infelicem discrimine Cameracense. Nam *concidente Patavino gymnasio inter exorti belli strepitum* doctores ire; velut de Achillino Jovius observabat. Achillinum quoque Pomponatio æmulum fert: is collegam vocat; *concurrens*, inquit, *meus Alexander Achillinus*; in Meteorologicis. Ex Borsetto Pomponatius anno MDX. Ferrariæ legebat; ex Alidosio Bononiam attigit anno MDXII. Quas is Academias etiam recensuit apolog. lib. III. cap. III. *examinetur*, inquit, *vita mea*. *Nullus unquam vel docendò vel disputando, vel confabulando me de hæresi notare poterit; nihil unquam nisi christianum ab ore meo processit: testes sunt Padua, Ferraria, & Bononia*.

Non unæ Pomponatii cum Cornelia fuere nuptiæ. Ternas ei Speronus, & Gauricus assignant. Opus autem Gaurici, quod est Schemata, nec habeo, nec amicis obvium fuit. Ex eo Baylius unicam Petro filiam deputat; unam Speronus alteramque. Nam ex dialogo *rei domesticæ* „ cum Petrus honorifice „ pro fortunis suis filiam locaret; haud „ mirum, *ait*, me senem geminaque

„ filia

„ filia auctum, post uxores duas, in
„ tertiam deflexisse. Nam in vita
„ nulli mihi unquam liberi præter te
„ sororemque tuam. Quare curandum
„ fuit, ut cum vos abscedere tempus
„ monebat, haberem extremis meis
„ casibus sociam. Sic autem vixi cum
„ hac, sic cum aliis duabus, ut pa-
„ rem te coniugi tuo vellem. Vos ego
„ in hoc ordine corporis atque animi
„ honorificentia decorabam. Tu ita-
„ que eum, dum ab republica studiis-
„ que domi vacabit, omni officio cu-
„ rare debes. Et quemadmodum hæc
„ Bononia urbs &c. Hic dies ab ortu
„ tuo quindecim anni sunt. „ Eo mo-
do Pomponatium Speronus exhibet.
Nos hausimus ex Italico. Alibi de tri-
bus iis coniugiis indicabat.

Nostra quidem Cornelia decesserat anno millesimo quingentesimo nono, die tertia aprilis; *al cl.mo D. Piero di Pomponazi, per conto de la dota de M.a Cornelia sorela del dito d. Gasparo, & olim moier del dicto D. Piero, ducati settecento.* Vivebat anno 1504. 27. *ottobr. Depositadi per D. Gasparo fiol del dicto quondam D. Francesco, da sir elevati per D. Piero de Pomponazi, per la dotta de M.a Cornelia*, &c. Memorabatur etiam 1501. die 19. *decemb. Sp.*

 D. Fran-

D. Franc.° da Reloglio; depositati per la dota de M.ª Cornelia ducati cento. Quas similesque reculas ex monte pietatis. Ex eo pariter agnoscimus, ad quam civitatis oram pertingerent ædes hominis ætate sua principis; ad diem 16. *decemb.* 1505. *Spectab. D. Piero de Mantoa di Componazi de la contra de S. Bernardo:* qui vicus ad septemtriones exitio Cameracense concidit.

At Petri Corneliæque nuptiis id in primis egregium putes, hoc est *epithalamion Andreæ Mocenigi patricii Veneti, filii Leonardi olim serenissimi* Ducis. Ex archivo philosophorum medicorumque, ,, 1500. die martis 12. maii; no-
,, bilium Venetorum studentium in hoc
,, gymnasio nomina; D. Andreas Mo-
,, cenigo. D. Hipolytus Contareno.
,, D. Marcus Cornarius. D. Iacobus
,, Cornarius. D. Laurentius Venerius.
,, D. Laurentius de Leze. D. Antonius
,, Sorianus. D. Constancius Maripetro.. Mox ex Episcopi; millesimo ccccc.,
,, indictione tertia, die iovis xxx. iulii,
,, D. Christophorus Marcellus. D. An-
,, dreas Mocenigo. D. Sanctus Maurus.
,, D. Ludovicus Bembus Padue stu-
,, dentes. *Millesimo D. II.* indictione 5.
,, die martis 22. februarii. D. Marcus
,, Gradenigo quond. mag.ᶜⁱ D. Angeli.

D. An-

„ D. Aloyſius Bonus quondam D. Mi-
„ chaelis. Dominus Andreas Mocenigo
„ mag^{ci} D. Leonardi. D. Ipolitus Con-
„ tareno D. Oliverii nobiles Veneti,
„ Padue ſtudentes. *Milleſimo D. II.* die
„ martis 26. iulii, nobilis D. Andreas
„ Mocenigo, mag^{ci} D. Leonardi, ar-
„ tium ſcholaris. *Atque* anno nativita-
„ tis dominicæ 1503. indictione VI. die
„ ſabbati XII. auguſti. Privatum exa-
„ men in artibus in loco ſolito exami-
„ num per venerandum collegium ar-
„ tium & medicinæ doctorum; & com-
„ probatio unanimiter & concorditer ac
„ nemine penitus diſſentiente, in aſſi-
„ ſtentia ſpectab. D. Pauli Zerbo recto-
„ ris; coram reverendo D. Ludovico de
„ Rugeriis vicario: & deinde in medio
„ eccleſiæ cathedralis aſſiſtentibus ma-
„ g^{cis} & cl^{mis} D. D. Thoma Mocenico
„ prætore, patruo, & Paulo Triviſano
„ equite, & præfecto urbis, avunculo,
„ & aliorum præſtantiſſimorum docto-
„ rum, ſcholarium, civium, & præla-
„ torum corona, per Rmum D. epiſco-
„ pum, eius D. Vicario recitante, pro-
„ nunciatus fuit doctor in artibus ma-
„ g^{cus} & doctiſs. vir D. Andreas Mo-
„ cenico natus mag^{ci} & cl^{mi} D. Leo-
„ nardi filii olim ſereniſſimi principis
„ Veneti D. Joannis Mocenici: per
„ lon-

„ longas lucubrationes & ſcholaſticos
„ labores & publicas diſputationes ac
„ varia virtutis & doctrine ſue experi-
„ menta. Cui tradita fuerunt inſignia
„ per excellentiſs. artium & medicine
„ doctor. D. M. Petrum Trapolinum,
„ pro ſe ac Dnis Mris Joanne de Aqui-
„ la; Symone Eſtenſe, Hieronymo de
„ Foelicibus, ac Bernardino Spirono.
„ Teſtes mag^ci^. D. Laurentius Vene-
„ rio. D. Antonius Suriano. D. Gaſpar
„ Contareno artium ſcholares. „ Hoc
itaque viro auctum eſt Pomponatio de-
cus & familiæ de Dondis. Eius in eam
rem carmina tenemus his laribus, cum
aliis antiquæ bibliothecæ reliquiis; ut
naufragii tabulis. Omnia nunc recudam:
velut is ex vetere typographo libellus
eſt.

AN-

ANDREAS MOCENIGVS
AD LECTOREM.

Haud prodire rudis conscia voculæ
Auderet (rogitent) Calliope in forum;
Ni multi faciat sedula criticum.
Quo fit, æquo animo militiæ meæ,
Lector, primitias excipe, candide;
Consultansque boni singula pensita.
Quod si præstiteris, postea pleraque
Non est cur cupiant nostra latibulum.

ANDREÆ MOCENIGI PATRICII VENETI,

Filii Leonardi, olim Serenissimi, epithalamion Excellentissimi artium, & Medicinæ Doctoris

PETRI MANTVANI ET CORNELIÆ PATAVINÆ.

INtueor sophiæ acies, tetricaque Minerva
Alba cothurnatis vellera ferre iocis?
Hispidulum crinem, redimitas fronde tuaque
Insuetas, evham, gramine, Bacche, comas?
Anne Stagiræi cantu lætaque manipli
Voce favent? an qui corpora mille meant?
Porticus applaudunt, quibus ecquid nomina fecit?
Anne Platoniaci gymnica turba chori?
Quive obiter mentis referari oblivia nostræ?
Et qui depictum credidit esse nihil?
An qui constituit speculari præmia vitæ?
An

An qui possibili consociavit agens?
Anne faces pertentat hymen, Venus alma, Cupido,
Gratia, diffusis Phœbus Apollo comis?
Absterfi faciem; vigilans hallucinor ecquid?
Ecce sonat redolens dulce poema sophos.
Porrectantque novæ Triviæ consortia nuptæ
Flammea; Castaliæ plectra moventque deæ.
Munere Erytrææ donant Nereides undæ;
Coccina Mygdonia picta parantur acu.
Succina Hamadryades collectant; urget Arachne
Officium, nondum facta superba nimis.
Hæc cui pompa Deo? mortali pompa puellæ,
Et perquam docto contribuenda proco.
Qualis erat, nautæ tulerunt cui munia lembi
Piscibus æquoreis insidiantis aquis.
Aut qui præcipitem se Euripi sublicio met
Ponte vagi, tamen hic non daret, ille dedit.
Aut cui præcipuum tulit, addicentibus extis,
Phœbas Apollineo vaticinata solo.
Cuique pudicitiam matris tentare fuit mens;
Et qui perlargas in mare fudit opes.
Quisque fuitque labor præsagia dia reperto,

Quodque quod efficiat æthere sidus iter.
Quænam stellati superæ divortia cæli
Arcis, olympiaco fœdera quæque polo,
Quisque suæ rerum causas cognoscere curæ;
Quacumque & patulas ire redire fores.
In gyrum faciuntque choros; dryadesque, napeæque
Alternis quatiunt usque solum pedibus.
Riteque concutitur nymphis simul Agiæ myrtus;
Rite cupidineus ventilet ipse faces.
Ipse faces pertentet hymen; hymenæe, hymenæe
Appropera, Vraniæ conspiciende genus.
Pandite, turba, fores; &, io, dimota proprinquat
Iam laribusque; &, io, pandite, turba fores.
Turba maritales quibus o subitura capistros
Advenit in nodum, parque dies agite.
Florea serta comas, beneolens & amaracus ornet;
Connectat Tymbræ fronde corolla caput.
Spargite, io, lymphas, &, io, molirier ignem
Est operæ precium. Prodeat ipsa nurus.
Prodeat ipsa nurus; veniat nova nupta, marito
Præcupido veniat; prodeat ipsa nurus.

Con-

Conspicuos syringa choros tibicine complet
Ales Acidalius ventilet ipse faces.
Ipse faces pertentet hymen; hymenae, hymenae
Appropera, Uraniae conspiciende genus.
Hyblaeos flores biserique rosaria Pesti,
Et quae Cecropio rura sub axe virent,
Proiicite in nuptam; calathis date lilia plenis;
Flagret odorato vimine suave locus.
Sit mora nulla, veni. Vibrant de vertice taedae,
Concutiuntque comas; sit mora nulla; veni.
Vlla virum turpis captabit adultera nunquam;
Vtque sinu, lateri, secubet ille tuo.
Conflictus fient Cyprio quae praelia fulcro!
Quaeque Cytheriaca bella petita tuba!
Nocte, animo fuerit luctarier ulcere levi;
Saepe die patulas pandere fasce fores.
Musa procax cesset convitia more Sabino,
Et fescenninis ludere carminibus.
Incedat cupido iam iam nova nupta marito;
Ales Acidalius ventilet ipse faces.
Ipse faces pertentet hymen; hymenae, hymenae
Appropera, Uraniae conspiciende genus.
Nomina, nupta, veni, renovans, Cornelia, clara;

Cla-

Clara, veni, renovans nomina, nupta veni.
Nupta veni, Getico qualis Cytherea marito;
Nobilis in gremio Iulia, Magne, tuo.
Cultori gelidæ se se velutobtulit Ida
Candida deposita trinula veste cohors.
Et tetrico succincta viro Cornelia Graccho;
Qualis & Æacidæ nupta puella proco.
Qualis Olympiaco Iuno Iove; Portia vulnus
Magnanimum tacito dissimulata viro.
Adque virum confer gressum, tibi serui& uni;
Donec per Stygias lintre vehatur aquas.
Donec sollicitet tremulum, capulumque senectus;
Donec cum canis tempus utrumque terat.
Nupta bono nitidos cum calces omine transfer;
Limen, io, rasam, nupta, subique forem.
Nupta, cito prodi multis comitata puellis;
Ales Acidalius ventilet ipse faces.
Ipse faces pertentet hymen; hymenæe, hymenæe
Appropera, Vraniæ conspiciende genus.
Ecce toro in Tyrio tibi vir se suggerit unus;
Intimat & tota se face totus amor.
Brachiolumque teres da, prætextate, puellæ.

Mutua

Mutua consimilis vulnera fecit amor.
Quid remoraris? abitque dies, & tempus, & hora;
Hora coloratis exagitata rosis.
Proripe te, cedit cui iam Lacæna, marito;
Cecropis innumeræ quam petiere rates.
Lege nimis dura Pisæi nupta tyranni;
Vectaque Cyaneis Iasone Cholchis aquis.
Sesta Hellesponti scitæ præstantia formæ,
Victa daret malis nupta tribusque locum.
Comite colla, genas, & amomo ducite crinem;
Suggestum flavæ consociate comæ.
Exeat ipsa nurus vultum demissa pudicum;
Ales Acidalius ventilet ipse faces.
Ipse faces pertentet hymen; hymenæe, hymenæe
Appropera, Uraniæ conspiciende genus.
Quam bene Cypriaca potuit considere concha;
Atque cupidineo prosiluisse mari.
Huic nemus augustum spolient Seresque beati;
Adsint Sidonio vellera tincta modo.
Huic Phaetonteæ stillent de robore guttæ;
Huic locuples quod Arabs, quodque Sabæus habet.
Huic & longævis nivibus christalla gelentur.
Serviet huic rubris eruta gemma vadis.
Huic Hermus, fulvaque Tagus decurrat arena;

Pro-

Proteus, & totum corroget Indus opus.
Huic aurum potius, & se fecisset olorem
Juppiter; ætherea cornua fronte geret.
Præ te veridicus Daphen liquisset Apollo.
Gnosida, qua non est, cura Lyæus amet.
Nobilitate patrum præclaro stemmate quænam
Euganea major de regione nurus?
Eja age rumpe moras, vocat ecce Thalassius; eja,
Nupta, veni citius; eia age rumpe moras.
Eja age rumpe moras, compto Cornelia crine.
Ales Acidalius ventilet ipse faces.
Ipse faces pertentet hymen; hymenæe, hymenæe
Appropera, Uraniæ conspiciende genus.
Tu quoque, Petre, veni, laribus quem Mantua primis
Edidit, & summis nobilitavit avis.
Candide Petre veni, myrtoque, & cincte corona
Tempora populea, candide Petre veni.
Ingenium, patriamne, genus modo laudibus æquem?
Candidula mores simplicitate bonos?
Cyrrheo exposcit non hoc labor excitus æstro;
Non jam conceptum flagitat istud opus.
Divitias coner complecti? Corde qui ultra
Non exquirenti ditius esse potest?
Pauca satis vitæ sunt vectigalia nostræ.
Luscinios, Curios, Maniliosne loquar?

Di-

Divitiæ summæ (numeres bene) vivida virtus ,
Vivida quam nulli surripuere foci .
Ortygia Pean , movet evhius agmina Nisas;
Hic thyrsos , gracilem dimovet ille chelim .
Dimovet ille chelim . Virides assecla corona
Fronde puer postes , gramine cinge fores .
Gramine cinge fores , Minoa cinge corolla ,
Ales Acidalius ventilet ipse faces .
Ipse faces pertentet hymen ; hymenae , hymenæe
Appropera , Vraniæ conspiciende genus .
Iamque abit ipsa dies , nuptus novus alite fausto
Acceleret nuptus ; iamque abit ipsa dies
Ista dies peregre , ne captes , fecit Amorem .
Virginis insinues colla caputque iugo .
Lampsatioque deo iam prandia mille paravit ,
Forsan inassueta bella ciere tuba .
Naufragium factura nec est hinc pontica pinus :
Excepit placidis portus , & æquor aquis :
Ac tanquam tumidæ flammatus transfuga Pisæ .
Sicanias cupido colligit ore dapes .
Coniuge iam voti satis est cui læta potita
Exigat in longas stamina parca moras .
Vngue seca teneros (fas est) quandoque capillos ;

Oscu-

Oscula da superum digna movere Iovem.
Lascivo teretes modo dente notato papillas.
Nunc preme candidulas sollicitaque genas.
Testibus amotis, tamen hæc Milesia tantum
Lintea, quæ cupidos intueantur, erunt.
Ostia sparge puer, narcisos, atque hyacinthos
Percelebres flores; ostia sparge puer.
Ostia sparge puer; rosea simul ostia lympha.
Ales Acidalius ventilet ipse faces.
Ipse faces pertentet hymen; hymenææ, hymenææ
Appropera, Urania conspiciende genus.
Ista dies omnes reliquos divellit amores;
Præcipit hæc soli perpetuoque vaces.
Substulit ista dies sectari fornice tetra
Scorta suburbano, substulit ista dies.
Substulit ista. Nuces pueris tradantur ephœbis.
Ilicet & molles porriciantur opes.
Nempe quod attribuunt hominum qui insignia tantum,
Æqua qui tantum nomina voce gerunt.
Quos latet obtentu quæ corporis esse necessum:
Hæc aspernari cui bene scire datum est.
Fæmina, virque, puer coeunt ad limina multi.

In-

Invidere viro fæmina, virque, puer.
Dicere quærit hymen iamdudum poste reclivis
In thalamis carmen dicere quærit hymen.
Digna sophocleis colludere verba cothurnis.
Ales Acidalius ventilet ipse faces.
Ipse faces pertentet hymen; hymenæe, hymenæe
Appropera, Vraniæ conspiciende genus.
Omnia iam præsto, proceres, nymphæque, deique;
Iungite felices agmina læta chori.
Arripite in thalamos iter hac, qua sordet ab astris
Haud domus. Hic Lybicus, hic Phrygiusque silex.
Oebalis atque nitent rupes, quis purpura livet
Concolor & vitreo gurgite flexus onix.
Immineas viridi primævæ flore puellæ,
Lilia floridulo quæ velut ore nitet.
Parthenion veluti spinosa splendet in umbra,
Et medio vescum sole papaver hians.
Iunge toros, Paphia Venus hinc addicat aluta.
Fædera sollicita sanciat alma tuba.
Candida gemma notet Cleopatræ digna lapillo
Ista dies, & quem candida gemma notet.

Si-

Sidere ſubducat numerum remicantis olympi.
Candida candidulos augeat iſta dies.
Ludite mille modis, divo indulgere ſalaci
Convenit; & genio multa dediſſe ſuo.
Et ſine dente ſales veltarier inter utroſque
Uſus; delicias carpere mille modis.
Prælia mane, die, ſubluſtri prælia nocte,
Mollia cum multis concomitata iocis.
Grande ſatum veri dedat cito pignus amoris
Uxor in exiguo tempore nupta viro.
Principium rerum ſcrutamine quæritet alter,
Alter olympiacos interiore polos.
Condat & hic leges, orator fiat & alter;
Hic gelido ducat ex Helicone deas.
Arctius, ac hedera veluti conſtringitur ilex;
Implicat umbriferum vinea lenta nemus,
Sic hos, evacuans pharetras, connecte cupido.
Aſſideat parilis inter utroſque puer.
Oſtia claude puer; iam intus conſortia fiant.
Ludimus apta nimis. Oſtia claude puer.
Vivite fœlices; deducant longa ſorores
Penſa diu, Pylii tempora longa ſenis.
Occidat inde, marem cupiat ſi ex anguibus alter

Ille

Ille mori, cineres coniugis illa bibat.
Cumque opus, illa atro commutet carcere vestem.
Ille sinu lachrymans ossa perusta legat.
Sint tamen ista procul. Jam cæsa, fœdera, porca;
Mutua coniugii dextera vestra litet.
Nunc validam, moneo, fas exercere iuventam,
Metiri vitæ curriculumque brevis.
Assiduis tempus semper complexibus uti:
Abneget ille nihil; abneget illa nihil.

Invenies dignum siquid, mi Petre, litura,
Da veniam; parva cusimus ista mora.

Hæc

Hæc adeo vir ex ordine veſtro, Marcelle iuvenum optime. Nam te quoque novimus excultum poeticis; & facti monumenta penes me ſunt: interpretatus etiam Salluſtius, aliique Romanæ Reip. ſcriptores: nec minus, inſtituente Columbo, philoſophiam tractabas. Nunc ades civililibus officiis, & curiam ſenatumque frequentas: poſt fidem conſtantiamque magiſtratuum; quæ prima tibi populares tui conſentiunt. Dum & Fratres, alii navibus Adriam decurrunt, alios tu Parenſque veſter in artes pacis expeditis. Meum vero Pomponatium ſic excipies, ut apud Horologios eum curavi. Nam mihi quod hic ii ſunt, tu domuſque tua Venetiis: utrobique hoſpites. Nec ego præclarius amore tuo quidquam habeo: quod ſcis. Vale. Cal. Aug.

Jo-

Jovius in Elogiis.

PEtrus Pomponatius Mantuanus inter Peripateticos illuſtres primum ſuggeſtus locum obtinuit.

Caſa in Contarenum.

Petro Pomponatio Mantuano magno nobilique philoſopho in diſciplinam ſeſe tradidit.

Becatellus in Contarenum.

Maeſtro Piero da Mantova filoſofo di buon giudizio; e reale.

Con-

Contarenus.

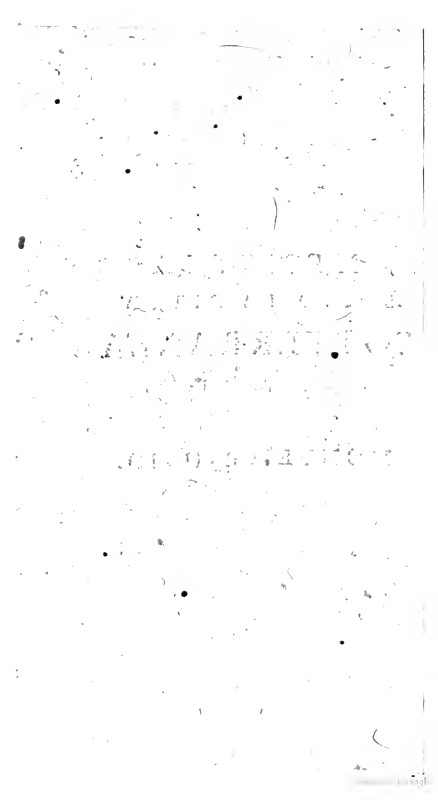
Il Card. Contarini molte cose soleva dire del Peretto da Mantova. E le lodi tutte vidi esser vere. Ex Sperono epist. CDVII.

Speronus in Dialogis.

Il Peretto uomo ne' nostri tempi solo per avventura perfetto.

Chrysostomus Casalensis.

Excellentissimo, famosissimoque nostræ ætatis philosopho D. Petro Pomponatio Mantuano Fr. Chrysostomus Casalensis ord. Prædicatorum. Inter opera Pomponatii.

MEMORIA
SOPRA LA CITTA'
SOTTERRANEA
SCOPERTA A' PIEDI
DEL
MONTE VESUVIO.

L' EDITORE
AI LETTORI.

LA scoperta d'una Città rimasta sotterrata per molti secoli ha in tutti risvegliato il desiderio di averne le relazioni più veridiche, di saperne le circostanze, e di goderne se non in tutto, almeno in parte i Monumenti. L' Eminentiss. Sig. Cardinale Querini, a cui tanto debbono le lettere, non mancò d' animare i Letterati a scrivere, e a mettere in vista ciò ch-l' altrui avida curiosità ricercava. Appena egli ebbe in mano una Relazione venuetagli da Napoli, che pubblicòla nella Lettera indirizzata al Gesnero, e scritta nel dì 16. Marzo dell' anno scorso, in cui egli eruditamente corregge ed illustra l' Iscrizione di M. Nonio Balbo riferita dal Signor Muratori secondo la copia scorretta, che gli fu mandata. Dopo quel tempo sono usciti varj libri sopra questa scoperta oltre le Relazioni che nelle erudite Novelle di Firenze se ne sono avute. Il Sig. Marchese Maffei in tre lettere, che sono uscite

dalla stamperia del Seminario di Verona parla nella seconda, indirizzata al P. Bernardo de Rubeis, d' Ercolano, e riporta varie Iscrizioni ritrovatesi nello scoprimento di questa Città. *Il Sig. Anton Francesco Gori, il quale andava ragunando tutte le notizie, che aver poteva d' Ercolano fino dall' anno* 1738. *s' è risolto nell' anno scorso di pubblicare tutte le lettere e relazioni da esso avute con quelle ancora, che furono stampate col titolo di* Notizie del memorabile Scoprimento dell' antica città Ercolano ec. *Egli ha pubblicate ancora queste cose nel primo Tomo* Symbolæ Literariæ, *e v' ha unite molte osservazioni e ricerche sue proprie assai erudite. Dopo il Sig. Gori si sono vedute quattro lettere del P. Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù stampate nell' anno corrente in Venezia presso Giambatista Pasquali, le quali secondo un' avviso posto nel fine erano in mano dello stampatore fino dal mese di Luglio dell' anno scorso, tre sole però di queste spettano ad Ercolano, che il P. Belgrado visitò nel viaggio fatto a Napoli. Son degne dell' erudizione dell' Autore. Come le lettere sono senza data, così non si può sapere l' anno, in cui il dottissimo P. Belgrado è stato a Napoli, ed ha visitato le rovine d' Ercolano. Sopra tutti questi libri però sarebbe apprezzabile quello del Sig. Marchese Cavaliere D. Marcello Venuti, se il*

diario

diario delle scoperte fosse portato fino a' nostri giorni. Quest' autore, che trovavassi in Napoli scrisse con tanta esattezza il diario delle prime scoperte di Ercolano, che non vi sarebbe da desiderare di vantaggio, se fosse egli colà dimorato. Il suo libro intitolato : Descrizione delle prime scoperte dell'antica città d' Ercolano *è stato stampato l' anno scorso in Roma dal Bernabò, e riprodotto nel presente in Venezia da Lorenzo Baseggio. Non eransi ancora pubblicati colle stampe questi libri, quando m' è venuta in mano nello scorso estate una Memoria stesa dal Sig.* Darthenay *sotto gli occhj e per ordine del Sig. Marchese* de l' Hospital, *già Ambasciatore del Re di Francia presso quello delle due Sicilie fino del* 1747. *e stampata a Parigi nel principio del* 1748. *M' è parsa essa scritta con un metodo molto proprio, e con osservazioni erudite e giuste, di modo che si potesse formare con essa un' idea adeguata delle scoperte fatte in Ercolano, onde mi son risoluto di averla in Italiano, e avutala comunicarcarla al Pubblico. Essendosi intanto pubblicate le Opere sopranominate pensava a non farne altra cosa, ma più diligentemente osservata e la mia Memoria, e l' Opere altrui, ho creduto che ancor questa possa inincontrare l' aggradimento e l' applauso degli amanti dell' antichità. Se il Sign. Marchese* de l' Hospital *con quel bel genio, che lo*

 rende

rende non ſolo un ottimo Miniſtro del ſuo Sovrano, ma ancora un' uomo amante e coltivatore de' buoni ſtudj, ci farà parte d' altre Memorie in ſeguito della preſente, come ſi promette nel fine di queſta, non ſi mancherà di farle godere ancora alla noſtra Italia. Vivete felici.

AVVISO

Dello Stampatore di Parigi.

IL Sig. Marchese dell' Hospital Ambasciatore straordinario di S. M. il Re di Francia appresso il Re delle due Sicilie nel suo passaggio per Avignone nel Dicembre dell' anno scorso confidò una copia di questa Memoria al Conte dell' Hospital, che la comunicò a Monsignor Vicelegato. Il Signor Giroud stampatore di questo Prelato ne ha fatta un' edizione, e sembra ancora, che si sia voluto far merito dell' Opera nella sua epistola dedicatoria a Monsignor Vicelegato. Per levare dunque al Sign. Giroud un onore, che non gli è dovuto, s'è giudicato appropòsito d' inserire qui un articolo d' una Lettera di questo Prelato al Signor Marchese dell' Hospital, colla quale disapprova la condotta del suo Stampatore *. Si crede nello stesso tempo di dover prevenire il Pubblico, e fargli sapere, che questa Memoria è stata fatta per ordine, e sotto gli occhj del Signor Marchese dell' Hospital, e che il Sig. Darthenay suo Segretario, il quale ha presentemente il carico degli affari di Francia a Napoli, gli ha dato la forma, ch' essa ha al presente.

* Articolo di Lettera ſcritta da Monſig. Vicelegato d'Avignone al Sig. Marcheſe de l'Hoſpital.

Avignone 14. Febbrajo 1748.

IO non debbo nello ſteſſo tempo laſciar ignorare a Voſtra Eccellenza d'eſſere rimaſto mortificatiſſimo, che queſto Stampatore me l'abbia dedicata ſenza mia partecipazione, quando attendeva che foſſe ſtampata, come la ragione lo voleva, ſotto gli auſpicj di V. Eccellenza. Ho procurato di far mutare queſt' Epiſtola quando l'ho veduta, ma egli m' ha rappreſentato eſſere ciò impoſſibile, perchè ne aveva già diſtribuiti degli eſemplari avanti d'aver preparati quelli, ch' egli m' ha preſentati. Voſtra Eccellenza mi permetterà di fargli le mie ſcuſe ſopra queſto particolare ec.

ME-

MEMORIA
SOPRA LA CITTA'
SOTTERRANEA
SCOPERTA A' PIEDI
DEL
MONTE VESUVIO.

SUa Altezza il Principe d' Elbeuf essendo l'anno 1706. passato a Napoli, e avendo sposato nel 1713. la figlia del Signor Duca di Salsa, fece fabbricare una casa di campagna alcune miglia lungi da questa città in un luogo chiamato il *Granatiello* ne' contorni di Portici. Cavando i suoi operarj la terra per cercarvi dell'acqua, forarono una volta, sotto di cui trovarono delle statue, ch' egli fece trar fuori, e continuò utilissimamente le sue ricerche senza che il Fisco vi facesse attenzione. Lo strepito, che queste ricerche ben presto cagionarono, finalmente aprì gli occhj al Governo, si fermarono, ma non si proseguirono.

Questa scoperta era troppo recente, e per-

e perciò non poteva non conservarsene la tradizione, fino al tempo che Sua Maestà Siciliana ha scelto Portici, per fabbricarvi una casa di delizia. Una delle prime cure di questo Principe fu di far cavar la terra in ottanta piedi di profondità, e si trovò il suolo d'un antica città, situata sotto Portici e Resina villaggi contigui, sei miglia lungi da Napoli tra il Monte Vesuvio e la riva del Mare.

§. I.

Dubbj sopra la città sotterranea.

FRa i letterati dopo questa scoperta vi furono diverse opinioni intorno il nome di questa città; alcuni volevano ch'essa fosse *Pompeja*; altri sopra la fede di Cammillo Pellegrino (*a*) pretendevano, ch'essa fosse *Retina*, di cui Plinio (*b*) fa menzione in una lettera scritta a Cornelio Tacito, nel notificargli tutte le circostanze della morte di suo Zio. Quest' ultimo sentimento appariva più plausibile, perchè la città sotterranea

(a) Camillo Pellegrino Apparato alle Antichità di Capoa *Disc.* 2. *Sec.* *XXIII.*

(b) Plinio *lib.* 6. *ep.* 16.

nea è nella stessa situazione, che Plinio il giovane assegna a *Retina*, e che si estende sotto il villaggio chiamato al giorno d'oggi *Resina*, nome, che d'una sola lettera varia da *Retina*; e non sarebbe da maravigliarsi, che fosse succeduto questo picciolo cangiamento nello spazio di circa diciotto secoli.

Ma Pellegrino, e gli Scrittori che l' hanno seguito, non hanno osservato, che Plinio non qualifica *Retina* col nome di *Civitas*, *Urbs* ovvero *Oppidum*, ma semplicemente con quello di *Villa*, (*a*) che in latino non significa città, e come la scoperta era d'una città, bisognava concludere, che questa non fosse *Retina*, che per altro non è mai stata messa dagli antichi fra le città poste sulle spiaggie del golfo di Napoli. Plinio si spiega così (*b*). „ V' è su questa „ Riviera Napoli ed Ercolano, ch' è poco lontana da Pompeja a' piedi del „ Vesuvio, e sulla riva del Sarno. Strabone colloca Ercolano immediatamente presso Napoli. Dionisio d'Alicarnasso (*c*) dice, che questa città era fra Napoli e

A 6 Pom-

(a) *Nam villa ei subjacebat*. Plin. *lib*. 6. *ep*. 23.

(b) Plinio *lib*. 3. *cap*. *V*.

(c) Dion. *Halic*. *Lib*. I.

Pompeja, Seneca, (*a*) gli dà la stessa situazione nella lettera, ch'egli scrive al suo amico Lucilio in proposito del tremuoto, che rovesciò Pompeja sotto il Consolato di Memmio Regulo, e di Virginio Rufo. Le città, che sono sulle coste del mare, dice Floro (*b*) sono Formia, Cuma, Pozzuolo, Napoli, Ercolano e Pompeja. Ovidio (*c*) conducendo Enea dalla Sicilia, gli fa costeggiare, l' Isola di Capri, il Promontorio di Minerva, Soriento, Stabia, Ercolano, Napoli. Columella dice (*d*), che le paludi di Pompeja erano in vicinanza delle saline d'Ercolano. Finalmente nessuno di questi Autori conta *Retina* fra le città, ch'erano intorno il Golfo di Napoli, e tutti si accordano in collocare Ercolano fra Napoli e Pompeja. Ora la scoperta ultimamente fatta è situata precisamente fra queste due città. Non si può dunque dubitare, che la città scoperta non sia Ercolano, poichè ella ha poco presso la stessa distanza da Napoli, e dall'imboc-

(a) Sen. *de quæst. nat. L. VI.*
(b) *Florus L.* 1. *Cap. XVI.*
(c) Ovid. Metam. *XV. v.* 709. *& sequent.*
(d) Columella *de Cultu Hortorum. lib. X. v.* 135.

boccatura attuale del Sarno, dove sono le rovine di Pompeja.

Non ostante però il silenzio degli Storici, e de' Geografi antichi in proposito di *Retina* è da presumere, che questa fosse un luogo considerabile, poichè v' erano de' soldati che servivano nell' armate navali, come l' attesta Plinio il giovane, (*a*) aggiungendo, che *Retina* era al piede del Monte Vesuvio, e che non v' era luogo più esposto quando accendevasi questo Vulcano. Ercolano era nello stesso caso se giudicar se ne dee dalla situazione che gli danno gl' antichi, e che tanto perfettamente conviene alla città sotteranea. Ma come è possibile, che Ercolano e *Retina* occupassero il medesimo terreno? Non sembra egli forse, che le stesse circostanze applicate a due diversi oggetti si contradicano? Questa contradizione si dissipa se si riflette a ciò che dice Dionisio d' Alicarnasso della fondazione d' Ercolano. (*b*) „ Essendo terminati (dice egli) tutti gli affari d'
„ Italia colla soddisfazione d' Ercole, ed
„ essendo la sua armata navale ritorna-

ta.

(a) *Retinæ Classiarii imminenti periculo exterriti.... Ascendit ipse non Retinæ modo &c.* Plin. *lib. 6. Ep.* 16.

(b) *Dyon. Hal. lib. X.*

„ ta dalla Spagna in buono stato, fece
„ egli un sagrifizio, nel quale offrì ai
„ Dei la decima parte del suo, e nello
„ stesso luogo, in cui avea approdato la
„ sua armata; *fabbricò una città del suo*
„ *nome* abitata al presente dai Romani
„ fra Pompeja e Napoli, con de' porti
„ sicuri in ogni tempo.

E evidente, che in questi stessi porti la flotta d'Ercole era all'ancora. Non è cosa naturale il pensare, che il luogo, ov'erano, si chiamasse allora *Retina*, e che ancora dopo la fondazione d'Ercole il nome di *Retina* si fosse sempre conservato nella parte maritima di questa città, alla di cui estremità erano situati i suoi porti, come l'osserva Strabone? (*a*) Se non ve ne resta alcun vestigio si è, perchè essi furono riempiti nel tempo medesimo, che Ercolano fu seppolto sotto le ceneri.

Sarà stata la stessa cosa del Sarno, che passava (*b*) a' piedi delle muraglie di questa città, e che dando agli abitanti la facilità di trasportare le loro mercanzie per acqua, rendevala il fondaco (*c*) di Nola, di Nocera, e di Acerra.

(a) Strab. *lib. V.*
(b) Plin. *lib.* 3. *c. V.*
(c) Strab. *lib. V.*

ra. Il letto di questo fiume sarà stato ugualmente riempito dalle ceneri, le quali cangiando il livello del terreno forzarono, conseguentemente esso fiume a drizzare altronde il suo corso.

Quando queste pruove non bastassero per dimostrare, che la città nuovamente scoperta è veramente l'antico Ercolano, si dissiperanno tutti i dubbj alla vista delle Iscrizioni, che si sono successivamente trovate, e alcune delle quali saranno inserite in questa memoria.

§ II.

Dell' antica Città d' Ercolano.

Regolandosi sopra ciò, che riferisce Dionisio d' Alicarnasso della fondazione d' Ercolano, non è difficile stabilirne l'epoca: egli, come s'è veduto, la fissa al tempo dello sbarco d'Ercole in Italia dopo la sua spedizione di Spagna, cioè sessant' anni avanti la guerra di Troja, e conseguentemente 1342. avanti l'Era Cristiana.

Questa Città successivamente abitata (*a*) dagli Osci, dagli Etruschi, da Pelasgi, dai Sanniti, e dai Romani restò con-

(a) Strab. *lib. V.*

considerabilmente (a) danneggiata sotto l'Imperio di Nerone dal medesimo tremuoto, che distrusse Pompeja il dì 5. Febbrajo dell'anno 63. di Gesucristo, e la sua rovina fu finita dall'irruzione del Vesuvio, che succedette nel primo anno dell'Imperio di Tito, seguendo Eusebio, Zonara ed Agricola, o nel terzo secondo Giorgio Cedreno, il Cardinal Baronio e molti altri; ma la cronologia de' primi dev'essere preferita.

In fatti noi vediamo in Svetonio, che Tito mostrò in quest'occasione non solo la

(a) *Pompejos celebrem Campaniæ urbem, in quam ab altera parte Surrentinum, Stabianumque littus, ab altera Herculanense conveniunt, mareque ex aperto conductum amœno sinu cingit, decedisse terræ motu, vexatis quæcumque adjacebant regionibus, Lucili, virorum optime, audivimus, & quidem diebus Hibernis, quos vacare a tali periculo majores nostri solebant permittere, nonis Februariis fuit motus, Regulo & Virginio Consulibus, qui Campaniam nunquam securam ejus mali, indemnem tamen & toties defunctam metu, magna strage vastavit: nam & Herculanensis Oppidi pars ruit, dubieque stant, etiam quæ relicta sunt &c.* Quæst. *lib. 6. cap. 1.*

la tenerezza d' un buon Padre col soccorso che diede, ma ancora la previsione d' un saggio Imperadore colle misure, che prese, avendo assegnato pel ristabilimento delle Città desolate i beni di tutti i loro abitanti morti senza eredi. Dione (*a*) e Zonara (*b*) aggiungono, che nell' anno, in cui seguì questo terribile avvenimento, Tito inviò delle Colonie, fece generosi doni, venne egli stesso nella Campagna, riconobbe con suoi occhj i danni, che i Popoli di questa Provincia aveano sofferti, diede ai Napoletani de' giuochi magnifici per distrarli dal loro dolore, e fece a sue spese rifabbricare il loro Ginnasio rovesciato dai tremuoti continui, che avevano accompagnata l'irruzione, e che secondo il testimonio di Plinio il giovane (*c*) „ furono sì violenti, che le case scosse „ fino ne' fondamenti vacillavano, e sembravano incessantemente trasportate da „ loro luoghi ritornarvi nello stesso momento, in modo che, tutto presagivà „ una inevitabile rovina.

Il viaggio di Tito nella Campagna è atte-

(a) Dion. *Lib. XVI.*

(b) Zon. *Vit. Imp. V.* Quella di Tito *Lib. II.*

(c) Plin. *Lib. 6. ep. 16. & 20.*

attestato da troppi Autori, nè si può rivocarlo in dubbio, e a riguardo della rifabbricazione del Ginnasio di Napoli fatta da quest' Imperadore se ne vede una pruova autentica nell' Iscrizione Greca e latina; (*a*) in cui il tempo della rovina e del ristabilimento di quest' edifizio sono contradistinti. Come sarebbe possibile, che Tito avesse dati tanti ordini, fatte

(a) ΤΙΤΟΣ. ΚΑΙΣΑΡ.
ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ. ΣΕΒΑΣΤΟΣ
.. ΕΚΗΣ. ΕΞΟΥΣΙΑΣ. ΤΟ. Ι.
.. ΟΣΥΠΑΤΟΣ. ΤΟ. Η. ΤΕΙΜΗΤΗΣ
ΑΤΟΥ ΟΘΕΥΗΣΑΣΤΟ. Γ. ΓΥΜΝΑΣΙ.
(ΑΡΧΗΣΑΣ.
ΣΥΜΠΕΣΟΝΤΑ. ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣΕΝ.

NI. F. VESPASIANUS AVG.
COS VIII CENSOR. P. P.
terremotiBUS CONLAPSA. RESTITVIT.

Questa Iscrizione è scolpita sopra una gran pietra di marmo che si vede ancora a Napoli incastrata in un muro presso la fontana dell' Annonziata. Come il marmo non è intiero, l' iscrizione è mutila in alcuni luoghi. Gli Antiquarj che hanno voluto restituirla vi hanno suplite le lettere che si sono poste in carateere per ordinario e non in majuscolo.

fatte tante disposizioni e tollerate tante fatiche, se l'irruzione fosse succeduta l' ultimo anno del suo Impero? Appena avrebbe avuto il tempo di pensarvi, poichè non sarebbero passati se non dieciotto giorni fra l' incendio del Vesuvio (*a*) che cominciò il dì 24. Agosto, e la morte di quest' Imperadore succeduta il dì 13. Settembre.

Ma levasi ogni imbarazzo se si sta a ciò che dice Giorgio Agricola (*b*). Egli fissa il tempo dell' irruzione nel settimo consolato di Tito, ch'è precisamente il primo anno del suo Imperio, epoca stabilita da Eusebio e da Zonara, e che apparisce tanto più certa, quanto più s' accorda con tutti i fatti storici; poichè allora si concepisce facilmente, che Tito può aver avuto il tempo di prendere l' anno seguente tutte le misure necessarie per riparare i disastri della Campagna, come lo dicono Svetonio e Dione, e per rifabbricare il Ginnasio di Napoli, come si dice nella riferita Iscrizione. Vi si vede di più, ch' egli fece quest' Opera essendo Console per l' ottava volta,

(a) *Dono Cal. Septembris hora diei fere septima &c.* Plin. Lib. 6. ep. 16.

(b) Giorg. Agric. *de natura eorum quæ affluunt in terra* lib. 5.

ta, e questo consolato cadde nel secondo anno del suo Imperio. In questo modo è fuor di dubbio, che l'incendio del Vesuvio è succeduto nel primo anno di Tito il dì 24. d'Agosto settantesimonono dell'Era Cristiana. Ed ammettendo, che l'assedio di Troja sia posteriore di sessant'anni alla fondazione d'Ercolano, questa città sarà stata in piedi pel corso di 1420. anni.

§. III.

Delle Lave ed innondazioni, che alcune volte accompagnano l'incendio del Vesuvio.

LA materia sotto di cui la città d'Ercolano è sepolta, non è uniforme; in alcuni luoghi è la lava del Vesuvio, in altri una spezie di malta o cemento molto duro.

I Napoletani chiamano *Lave* que' fiumi di solfo, di minerali di pietre e di bitume fusi insieme, che il Vesuvio vomita ne' suoi furori. Queste materie infiammate non scorrono con impeto come un torrente; ma formano un misto spesso e viscoso, che scorre lentamente come farebbe la pasta ed il vetro fuso, e conserva il suo calore per lungo tempo, e fino al mare dove que-

sta

sta materia ha formato de' Promontorj in diversi luoghi. Fissandosi la Lava a misura, ch' essa perde il suo calore diventa finalmente una massa dura come il marmo e ne prende la medesima figura, e se ne fa lo stesso uso.

Quando questa materia è in moto facilmente si comprende, ch'essa s'insinua in tutti i vuoti, ne'quali s'incontra nel suo passaggio; non è perciò da maravigliarsi, che i luoghi per i quali ha diretto il suo corso in Ercolano, ne siano si ben riempiti, come se vi si fosse fuso del piombo. Tale è una parte del Teatro, e molte altre fabbriche vicine; lo che ha fatto senza dubbio, che in questi luoghi al più vi si trovi alcuni pezzi di Statue di bronzo; essendo stato verisimilmente, ciò che manca, fuso dal calore della *Lava*.

Dopo l' irruzione, che ha sepolto Ercolano, se ne contano ventisei altre, le Lave delle quali sono ancora la maggior parte passate sopra questa disgraziata Città; per questa ragione v'è presentemente fra essa, e il suolo di Portici una volta di circa ottanta piedi di grossezza.

Sembra con tuttociò, che questi fiumi di fuoco non sieno passati anticamente se non sulla minor parte d' Ercolano, essendo il restante sepolto, come s' è

s'è detto, sotto una spezie di malta o cemento sodissimo, composto di terra, e di cenere del Vesuvio legate insieme dall'acqua. Questo cemento ha non solo riempiuto le strade, le piazze, e gli altri luoghi aperti, ma ha penetrato nell' interno di tutti gli edifizj senza danneggiarli, e n'ha riempiuto intieramente tutte le parti senza lasciarne alcun vuoto. Come si può spiegare questa singolarità senza supporre, che il Vesuvio avesse cominciato dal gettare una sì prodigiosa quantità di ceneri, che superassero i più alti edifizj, e che in seguito l'acque del mare avendo penetrato nelle fornaci di questo Vulcano, l'avesse egli vomitate dalla sua imboccatura; che questi torrenti avessero tratte le ceneri nell'interiore delle Fabbriche, ove erano fermate dagli ostacoli che incontravano da tutte le parti, stivate dal loro proprio peso, ch'è considerabilissimo, ed accresciute dall'unione continua d' altre ceneri, che continuamente venivano dalla montagna.

Se si volesse seguire il sentimento dell'Accademia di Napoli, si attribuirebbero questi effetti alle pioggie abbondanti, le quali cadono molto ordinariamente dopo l' irruzione; ma bisognerebbe immaginarsene una quantità incredibile, perchè facessero quest'effetto, e for-

e forse la prima suppofizione sarebbe meno inconveniente.

Questa suppofizione è fondata sopra il testimonio di molti Autori (*a*), i quali attestano, che in alcune irruzioni il Vesuvio ha gettata tanta acqua, quanto fuoco, che fra le altre in quella del 1631. il porto di Napoli restò (*b*) un momento secco nel dì 10. di Decembre, e che v'erano ogni sorta di chiocciole mescolate colla Lava, che scorreva dalla montagna. Se quest' ultima circostanza è vera, questa è una pruova indubitabile, che l'acqua del mare avea in fatti penetrato in questo Vulcano, e ch'ella n'era uscita per la sua imboccatura. L'Iscrizione, che allora ne fu fatta, sembra dirlo (*c*), ed un' al-

(a) *Celano Tom.* 4. *pag.* 4.

(b) *Domenico Ant. Penino Parte* XI. §. *XIII.*

(c) *Posteri Posteri, vestra res agitur.*
Dies face praefert diei, nudius
Perendino. Advertite. Vicies absatu so-
lis, ni fabulatur Historia.
Arsit Vesuvius, immani semper clade hae-
sitantium: ne post haec
Incertos occupet, moneo. Uteum gerit
Mons hic bitumine, alumine,

altra ve n'è alla Torre del Greco (a), che fortifica ancora questa congliettura.

Ferro, Sulphure, auro, argento, nitro,
AQUARUM FONTIBUS
Gravem. Serius, ocius ignescet, PELAGOQUE INFLUENTE,
Pariet: sed ante parturit, concutitur, concutitque solum, fumigat,
Coruscat, flammigerat, quatit aerem, horrendum immugit, boat,
Tonat, arcet finibus Accolas. Emigrandum licet: jamjam enititur,
Erumpit. MIXTUM IGNE LACUM EVOMIT, præcipiti ruit ille
Lapsu sugamque prævertit. Si corripit, actum est, periisti.
Anno Salutis M.D.C.XXXI. Kal. Januarii &c.

Quest' Iscrizione è sulla strada di Portici.

(a) *Viam a Neapoli ad Rhegium*
Perpetuis ante latrociniis infamem,
Et conflagrati Vesuvii saxis impeditam,
Purgato insidiis loco, exæquata Planitie,
Latam, rectamque direxit ære Provinciali
Perafanus Ribera, Alcalanorum Dux Prorex,

ra. Domenico Antonio Penino (*a*) nella
 sua

A. M. D. LXIII.
At ð!
VIII., & LX. Poſt anno
Kal. Jan.
Philippo IV. Regnante
Fumo, flammis & boatu
Concuſſu, cinere, eruptione
Horrificus, ferus ſi unquam Veſevus
Nec nomen, nec faſces tanti Viri extimuit
Quippe excardeſcente cæſis ſpecubus, igne,
Ignitus, furens, irrugiens
exitium eructans coercitus aer,
Diſcerpto violenter Montis cacumine,
Immani erupit hiatu poſtridie:
Ejaculans trans Helleſpontum cinerem;
PONE TRAHENS AD EXPLENDVM VICEM Pelagus
Immite Pelagus
Fluvios ſulphureos, flammatum bitumen
Fletus alumine cavus
Informen cujuslibet metalli rudus
MIXTVM AQVARVM FLVMINIBVS IGNEM
Ferreumque undante fummo Cinere
Seſeque funeſtam colluviem.
Jugo montis exonerans,
Pompeos, HERCVLANVM, Octavianum.
Præſtrictis Reſina & Porticu,
Silvaſque, Villaſque, Ædeſque
Momento ſtravit, uſſit, dirupit;
Luctuoſam præ ſe prædam agens
Vaſtumque triumphum &c.

(a) *Parte XI. §. XIII.*

sua descrizione del Golfo di Napoli assicura parlando dell' irruzione del 1698. che il mare si ritirò tutto in un tempo
„ dodici passi, e le sue acque uscirono
„ nello stesso tempo dal Vulcano, di
„ modochè si trovò poi sulla riva una
„ quantità di telline, di chiocciole, di
„ ricci marini calcinati, e che avevano
„ odore di solfo. Plinio il giovane te-
„ stimonio oculare dell' irruzione, che
„ fece perire suo Zio nello stesso tem-
„ po che perì Ercolano, dice positiva-
„ mente, che il mare sembrava inghiot-
„ tire sè medesimo ed essere respinto
„ dalle scosse della terra.

Checchè ne sia è cosa certa, che in Ercolano al presente tutto è pieno. Per entrare nelle strade, e nelle case, bisogna vuotarle rompendo colla punta del martello o la *Lava*, o la spezie di cemento., che le riempie e le inviluppa da tutte le parti, senza di che la maggior parte di queste fabbriche caderebbero subito essendo estremamente in pendio. Si osserva, che la loro inclinazione è sempre dalla parte del mare; è dunque naturale il pensare, ch'ella è stata cagionata dal peso dell'acque, le quali averebbero indubitatamente rovesciato e distrutto intieramente Ercolano, se non fosse stato riempito, e non si fosse formata, se non una sola massa, tutte

tutte le parti della quale scambievolmente si sostenessero: e dall'altra parte, come questa città era totalmente sepolta sotto le ceneri, essa più non presentava se non una superficie unita, sopra la quale i torrenti scorrevano senza ostacolo, e per conseguenza senza sforzo.

§. IV.

Del Teatro d'Ercolano.

APpena Sua Maestà Siciliana avea cominciato a far cavare la terra sotto Portici e Resina, che si trovarono alcune statue della famiglia Balba, e delle Pitture a fresco.

La sorte condusse ben presto i lavoratori in un Teatro, il quale apparisce d'Architettura greca, per quanto se ne può giudicare secondo Vitruvio. In fatti i suoi ventun gradini non sono separati di sette in sette, come presso i Romani, da un picciolo piano; sono anzi essi contigui e tutti seguenti; forse ancora se si facessero delle escavazioni fra le sette picciole scale, che dividono ugualmente i gradini si troverebbero que' vasi di terra o di rame, de' quali si servivano i Greci per far raddoppirare la voce de' loro Attori.

Questo teatro ha 290. piedi di circon-

ferenza nell' esteriore, 230. interiormente fino alla Scena; 160. di Larghezza esteriore, e 150. al di dentro: il luogo della Scena, o *Pulpitum*, era di circa 72. piedi di larghezza, e sopra trenta solamente d' altezza.

Simile a tutti quelli dell' antichità questo Teatro è fatto a ferro di cavallo, o piuttosto egli descrive un semicircolo, nell' interiore del quale son presi ventun gradini partendo dallo stesso centro, il di cui diametro diventa più largo a misura ch' essi s' alzano. Questo semicircolo è terminato in un quadrato lungo diviso in tre parti: quella di mezzo ha tutta la larghezza, che si trova dal terzo gradino in giù a quello che gli è opposto, ed essa avea nel fondo una facciata d' ordine dorico, in cui v' erano tre uscite. Era questi il *Pulpitum* o *Proscenium*, ove gli Attori facevano la loro rappresentanza, e il loro *Postscenium* era dietro la facciata, e nelle due altre parti del quadrato lungo, che dal terzo gradino arrivano fino alla maggiore estesa de i due lati del Teatro.

Lo spazio, che se ne sta fra il Pulpito e i gradini, era l' Orchestra, e vi si trova in essa, come ancora sotto la scena, quantità di legni ridotti in carboni; lo che pruova ancora che questo Teatro era stato fabbricato dai Greci; perchè presso i Ro-

Romani essendo destinata l' Orchestra ai Senatori e alle Vestali era inutile di farvi de' solaj di legno, che dagli Ateniesi non sono stati inventati se non per il comodo de' danzatori.

Tutta la parte superiore della Scena era ancora guarnita d' un gran numero di pezzi di legno, i quali, benchè abbrucciati, conservano la loro forma tanto che si può conghietturare, che questo Teatro avesse delle machine, ch' erano ugualmente comuni presso i Greci e presso i Romani. I primi avevano de' voli, e de' cangiamenti di decorazioni come le nostre, e si sa che presso gli ultimi, un Attore, che faceva la parte d' Icaro, la fece troppo al naturale, imperciocchè andò a cadere a' piedi di Nerone, e lo ricoprì di sangue.

Tre gallerie alzate l' una sopra l' altra non perpendicolarmente, ma in maniera, che i loro muri interiori erano appoggiati ai gradini, servivano di portici per entrare nel Teatro, e per sedervi. Il corridore superiore corrispondeva ai sette gradini ch' erano in alto, e che erano i soli, che fossero al coperto, e perciò destinati alle donne.

Finalmente questa magnifica fabbrica era tutta intieramente intonacata de' più bei marmi dell' antichità, arricchita di colonne e di statue, la maggior parte an-

cora nelle loro nicchie è sì ben conservate, che sarebbe stato facile di ristabilirle in tutta la loro perfezione; ma come le operazioni erano state cominciate sotto terra al modo che si cavano le miniere, non s'è pensato che a togliere gli ornamenti di questo Teatro, di modo che al presente non resta se non il massiccio di un sì bel monumento sotto un volto di circa ottanta piedi di grossezza, il quale con tutto ciò non impedisce, che coloro i quali sono nell'antica città, non odano distintamente lo strepito delle vetture che passano in Portici.

Del restante, per quante precauzioni si sieno prese per conoscere il piano, di cui si cerca di dar quivi un idea, non si garantiscono le misure come giuste; perchè non si è veduto il Teatro se non spartitamente, non essendo giammai stato scoperto nello stesso tempo in tutte le sue parti. Non si sono queste vedute se non successivamente, attesochè per vuotarne una parte, bisognava riempire l' altra, di manierachè attualmente ancora si potrebbe vederne appena la metà. La stessa cosa è dell'altre Fabbriche, delle quali si farà menzione in questa memoria.

Lungo tempo dopo la scoperta del Teatro si fece quella della seguente Iscrizione.

L. AN-

L. ANNIUS. L. F. MAMIANUS. RUFUS. II. VIR
QVNQ. THEATRO . . . . . . NVMISIVS . P. F
ARO . . . . HERCVLANEN . . . .

Il marmo, sopra di cui è scolpita quest' Iscrizione, è talmente rovinato, che non è stato possibile di rilevarla intieramente. Quivi non si riporta se non per la sola ragione, ch' essa è la prima pruova, che si abbia avuta, che la città sotterranea sia veramente Ercolano.

§. V.

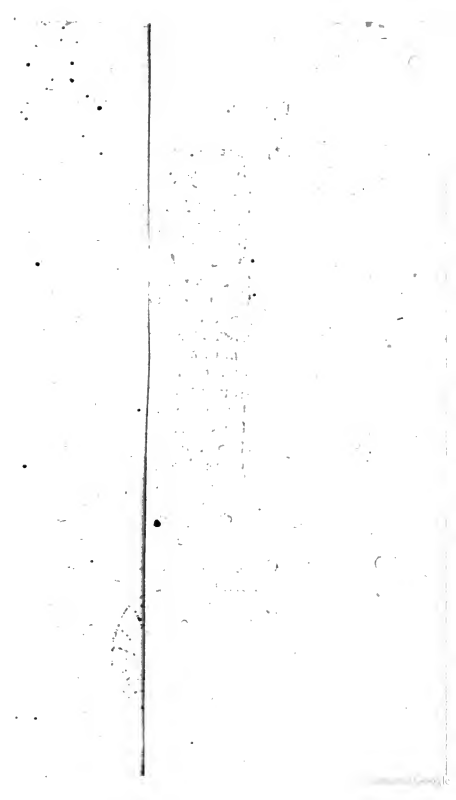
Del Foro d' Ercolano e de' due Templj contigui.

AVanzando le operazioni dalla parte di Portici si trovò una strada larga circa 36. piedi e fiancheggiata a dritta ed a sinistra da due elevazioni di terreno ornate di Portici, sotto i quali le persone a piedi potevano camminare al coperto. Questa strada condusse gli Operari a tre fabbriche pubbliche, due delle quali sono contigue, e si trovano in faccia alla più grande, che non n' è separata, se non dalla strada, la quale forma tra esse un portico o Vestibolo, che loro è comune, perchè in questo luogo ella è coperta da una volta, che ugualmente si poggia sopra le tre fabbriche.

Paragonando la più considerabile di queste fabbriche con la descrizione, che Vitruvio (*a*) fa de' Ginnasj, si riconosce subito che questa non è tale, benchè vi sieno de' portici che si potrebbero prendere per quelli, ne' quali i Maestri davano le loro pubbliche lezioni; vi si troverebbe in caso di bisogno l'*Ephebeum*, dove la gioventù particolarmente studiava, il *Coryceum*, o *Apodyterion*, nel quale si deponeva i proprj abiti per gli esercizj, e ancora i *Cisti* per gli Atleti, ma vi manca la *Palestra*, lo *Sphaeristerium*, i *Bagni* e lo *Stadio*. Questo edifizio di più è lastricato, e il Ginnasio non l'era.

Come questa fabbrica è quasi intieramente scoperta, non v'è apparenza, ch' essa sia una *Basilica*, essendo questa sorta di fabbriche pubbliche sempre colla volta, con galerie innalzate sopra colonne, con botteghe dalle due parti, le quali cose non si trovano nell' edifizio, di cui parliamo. Vi sono con tuttociò verso il suo mezzo due spezie di Tribune, che si potrebbero riguardare come il luogo, in cui i *Centumviri*, e i *Tribuni* si mettevano per amministrare la giustizia; ma ciò non basta per conghietturare, che questa fosse una *Basilica*.

Si

(a) Vitru. *Lib. XV. c. XI.*

ENDO. ADFUERE.
IT. M. M. MEMMIOS
. ITER. PEQUNIA. PONDE
AM SECUNDUM
: TUERI
LACERE. HUIC.
FIL. II. VIR. ITER.
RALES. FUERINT
MUNICIPIO. SINT.
NDERUM. OCCURE-
RINT.
OS RUFOS. PAT.
I. POS ..... M. ET.

TTIQUE. SERVOS.
. PRÆPONERENT. IDEOQUE
ECRETO. ET. MM. MEM-
GRATIAS. AGEI. QUOD.
AMBITIONEI. NEQUE.
. CULTUM.
INT.

questa Iscrizione, si deve ri-

Si potrebbe supporre con più probabilità, che questa fosse un *Calcidico*, se non fossimo in una troppo grande oscurità sopra la natura della fabbrica, che gli antichi chiamavano con questo nome; pretendendo alcuni Moderni provare coll'etimologia del nome, che quest' era o il Tribunale delle monete, e il luogo medesimo, ove le si battevano; ed altri sostenendo, che fosse una sala del Foro, in cui stavano gli Avvocati, e gli Oratori. Da un iscrizione trovata il secolo passato ne' contorni di Portici si prova, che v'era un *Calcidico* in Ercolano (*): ma non è verisimile, che questa sia la fabbrica scoperta nelle rovine di questa Città, perchè essa è aperta nell' alto, lo che è contrario all' idea, che ordinariamente abbiamo del *Calcidico*, che ci vien dipinto, come una sala magnifica, senza nulladimeno descrivercene l' uso, e la costruzione. Sembra, che Vitruvio ci faccia intendere ch'essa era ordinariamente collocata nell' estremità delle Basiliche: d'onde si può inferire che la fabbrica, di cui si tratta, non è un *Calcidico*, poichè non vi si vede attaccata la Basilica, e ch'essa è una fabbrica isolata da tutte le parti, eccettuatane la sua parte esteriore, ch'è comune ai due piccioli Tempj.

Tutto ciò, che si osserva nella struttu-

ra di questa fabbrica conviene perfettamente al *Foro* civile o giudiciario degli antichi. Quello di Giulio Cesare a Roma (*a*) avea vicini i Tempj della Pace e di Venere. Quello d'Augusto era contiguo al Tempio di Marte (*b*) Vendicatore: e quello di Nerva era presso i Tempj di Pallade, e di Giano *Quadricipite*. Ognuno di questi *Fori* avea i Portici, ed era ornato di un gran numero di statue (*c*) pedestri, o curuli, e di alcune equestri, com'era nel primo quella di Giulio Cesare fatta da Lisippo (*d*) di bronzo dorato. Trajano (*e*) avea ancora fatto mettere la sua nel Portico del suo Foro, (*f*) ove i Consoli si ragunavano.

(a) Donat. *Lib. II. Cap. XXII.*
(b) Svet. in Aug.
(c) Onof. Panvinio, Nardini.
(d) Svet. in *Jul. Cæs.* Plin. *L. VIII.*
(e) *Cedat equus Latiæ qui contra templa Diones.*
Cæsari stat sede fori, quem tradere es ausus
Pellæo Lisippe duci; mox Cæsaris ora
Aurata cervice tulit. &c.
Stat. lib. 1. Syl.
(f) *Nam modo nos jam festa vocant, & ad Ulpia poscunt*

vano il primo giorno di Gennajo per la cerimonia della liberazione degli Schiavi. Finalmente tutte queste fabbriche erano destinate all'amministrazione della giustizia.

Si esamini ora quella, di cui si tratta, e subito vi si riconoscerà il *Foro* degli Ercolanesi. Il suo piano forma un Paralellogramo lungo circa 128. piedi e largo 132. A prima vista sembra, che questo sia uno di que' Tempj, che gli antichi chiamavano *Peripteres* essendo circondato da colonne, che sostengono i volti del Portico, che va interiormente tutto all'intorno. Il mezzo di questa fabbrica è scoperto, e il suo livello è circa due piedi più basso del Portico, a cui s'ascende per tre gradini. Quaranta piedi in circa lungi dall'ingresso si trovano due quadrati, ciascuno di 18. piedi di facciata con i lati appoggiati a' Portici, e alti circa quattro piedi. Nell' estremità v'è un quadrato di ventiquattro,

---

Te fora, donabis quos libertate Quirites.
Perge, Pater Patriæ felix, atque omnine fausto:
Captivos vincture novos absolve vetustos.
Sid. Apoll. Am. *Marcell. L. XXII.*

tro piedi per ogni parte. L'esteriore di questa fabbrica è come il santuario de' Tempj. Tre gradini conducono in questo quadrato, in fondo a cui v'è una lunga base simile a' nostri Altari, sopra la quale v'erano tre statue di marmo: quella di mezzo in piedi rappresentava Vespasiano, le due altre assise in sedie curuli; ma queste senza testa, che fin ora non s'è potuta trovare. Sotto il portico del fondo, e precisamente negli angoli, che fanno l'unione con i Portici de i lati, vi sono due cavità semicircolari in ciascuna delle quali v'era una statua di bronzo dell'altezza di circa nove piedi e d'una gran bellezza, l'una di Nerone, l'altra di Germanico. Le colonne, che formano i Portici interiori sono quarantadue contando quelle degli angoli, cioè diecisette per ciascun lato, e otto nel fondo. A ciascuna di queste colonne corrisponde una mezza colonna addossata sopra un pilastro. Delle statue di marmo e di bronzo erano alternativamente collocate fra questi pilastri. Di quelle di bronzo sia che dal calore dalla lava sieno state fuse, o distrutte dal tempo, non si sono potuti ricuperare sei non alcuni pezzi; di quelle poi di marmo, quelle dell'ala sinistra si sono trovate o intiere, o in parte, ma quelle della dritta erano state tolte precedente-

men-

nente, come si riconosce dalle vecchie scavazioni che si veggono. La facciata presentava cinque ingressi, due che onducevano ai Portici laterali, e tre nel mezzo. Erano questi formati da quattro grossi pilastri, i quali dividevano la acciata in cinque parti uguali. All'incontro di ciascheduno di questi pilastri v'era una statua equestre, due di queste atue erano di bronzo quasi intieramente distrutte, e due di marmo, una delle uali è perfettamente ristaurata, ed è l'mmirazione degli intendenti, che la creono migliore di quella di Marco Aurelio collocata nel Campidoglio. Si vede dall'Iscrizione (*a*) scolpita sotto il uo piedestallo, che dagli Ercolanesi era ata eretta a M. Nonio Balbo. Non s' scoperta cosa alcuna di quella spezie i facciata al di là della volta che core il gran Portico comune ai due picioli Tempj, che gli sono in faccia. Questo portico era lastricato di marmo, na le muraglie non n' erano vestite, nzi dipinte a fresco; e da questo luo si sono tolti una parte di que' pez tanto rari e preziosi, che sono ne' abinetti di S. Maestà Siciliana.

Non

a) M. NONIO. M. F. BALBO. PR. PRO. COS. HERCULANENSES.

Non si riconosce in questa descrizione il Foro degli Ercolanesi? Non vi manca cosa alcuna di ciò che se ne può convincere; anzi vi si trova tutto quello che distingueva dall' altre questa sorta di Fabbriche. S'è veduto, che il Foro di Giulio Cesare, e quelli d' Augusto, e di Nerva avevano diversi Templi vicini; due ve ne sono in faccia alla Fabbrica di cui parliamo.

Non v'è cosa alcuna di particolare in questi due Templi. Il loro piano è bislungo, ma la loro grandezza è molto ineguale. L'uno ha 150. piedi di lunghezza, e sessanta di larghezza; l' altro non ne ha che sessanta di lunghezza, e quarantadue di larghezza. Il Santuario è nella loro estremità: nel più grande egli esce dal quadrato, e l' altare era nel mezzo: nel più picciolo il santuario è fatto nel quadrato medesimo nell' interiore del Tempio, e chiuso da un muro, che non ha se non una sola porta, in faccia alla quale era collocata la statua della Divinità col suo altare. E' da presumere, che questo secondo tempio sia una spezie di quelle capelle che i Romani chiamavano *Ædiculæ*.

Entrando in quest' ultimo Tempio per la sola porta, ch' egli ha, e ch' è nel mezzo della facciata, si trovano due altri altari, ne' quali verisimilmente si facevano

no i sagrifizj, e nello spazio, che v' è fra i pilastri della Porta, e i muri laterali del Tempio, si erano fatte due spezie di picciole sale, che erano forse il *Donativum*, ove si disponevano le offerte, ed ove si custodivano i letti sacri, i vasi, gl' instrumenti, e gli altri utensili proprj ai sagrifizj.

Nella facciata dell' altro Tempio vi sono due ingressi; e contro il muro esteriore, che li separa, è appoggiato un gran piedestallo di circa dodici piedi di fronte, sopra il quale si sono trovati alcuni pezzi di un carro di bronzo: dal che si giudica, che questo piedestallo servisse di base a qualche statua curule.

Questi due Templi sono coperti da una volta. Erano i loro muri interiori ornati di colonne, tra le quali v' erano alternativamente delle Pitture a fresco e delle tavole grandi di marmo incastrate ne' muri, sopra le quali erano scolpiti i nomi de' Magistrati, che avevano preseduto alla dedicazione del Tempio, e quelli de' Collegj, Compagnie, o Corpi dell' arti, che avevano fatta la spesa di fabbricarlo o di ripararlo. E da osservarsi, che questa sorta d' Iscrizioni si son trovate ne' lati, lo che pruova, che non sempre nelle facciate, come comunemente si crede, queste si riponevano.

Quelli che nell' avvenire cercheranno di

di verificare queste descrizioni sopra i luoghi medesimi, resteranno forse maravigliati di non riconoscere quasi alcun vestigio nè del Foro, nè de' Templi vicini; ma essi dovranno ricordarsi, che a misura che si fanno delle nuove escavazioni si riempiono le già fatte, come l'ho detto di sopra.

§. VI.

Delle Case e delle strade d' Ercolano.

FIno al presente non si son trovate case in Ercolano, che meritino un particolare racconto. Tutte quelle che si son scoperte in uno spazio di circa trecento pertiche di lunghezza, e cento e cinquanta di larghezza, appariscono d' una Architettura uniforme. La colonia d' Ercolano era obbligata al loro mantenimento per diverse leggi, e particolarmente per quella di Claudio (*a*) e di Nerone

(a) CN. HOSIDIO. GETA. L. VAGELLIO. COS. X. CAL. OCTOB. S. C.
Cum providentia optumi Principis, tectis quoque Urbis nostræ,
Et totius Italiæ æternitati prospexerit, quibus ipse non solum
Præcepto augustissimo, sed etiam exemplo suo prodest, convenir etque fœlicitati sæculi instantis proportioni publicorum

ne (*a*) scolpite sopra tavole di rame, che

Operum, etiam privatorum custodiæ, deberentq. abstinere se
Omnes cruentissimo genere negotiationis, ne inimicissimam
Pace faciem inducerent ruinis domum villarumq. placere, si
Quis negotiandi causa emisset aliquod ædificium, ut diruendo
Plus acquireret, quam quanti emisset; tum duplam pecu-
niam qua mercatus eam remesset in æra inserri utique, de
Eo nihilomnibus ad Senatum referretur; cumque æque non
Oporteret malo exemplo vendere quam emere; venditores
Quoque coercerentur, qui scientes dolo malo contra hanc
Senatus voluntatem vendidissent, placere tales venditiones
Irritas fieri, ceterum testari Senatum dominio constitui, qui
Rerum suarum possessores futuri, aliquas partes earum muta-
verint, dum non negotiationis causa id factum censuerint
In Senatu fuerunt CCC. LXXXIII.

(a) VOLVSIO. P. CORNELIO. COS. VI. NON. MART. S. C. QUOQUE. VOLUSIUS. P. CORNELIUS. VERR. FECERUNT. DE. POSTULATIONE. NECESSARIORUM ALLIATORIÆ CLESILIÆ Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C.

che si trovarono inchiodate in un muro, cavando la terra alcuni anni sono ne'

Cum S. C. quod factam est Hosidio Geta, L. Vagellio Cos.
Clarissimis viris ante X. K. Oct. autore. D. Claudio, cautum esset
Ne quis domum villamue dirueret, quod sibi adquireret, neve
Quis negotiandi causa eorum quid emeret venderetue, poenaque
In emptorem qui adversus id S. C. fecisset, constituta esset;
Ita vel is qui quidquid emisset duplum, ejus quanti emisset, in
Ærarium inferri cogeretur, & ejus quam vendidisset irrita fieret
Venditio; de iis autem qui rerum suarum possessores futuri,
Aliquas partes eorum mutassent, dummodo non nogotiationis
Causa mutassent, nihil esset novatum; & necessarii Alliatoriæ
Celsiliæ uxoris Attil. Luperci ornatissimi viri, exposuissent
Huic ordini Patrem ejus Alliatorium Celsum emisse fundos
Cum ædificiis in regione Muliniensi, qui vocarentur Campi Matri,
In quibus locis mercatus .... superioribus solitus esset tempori-

ne' contorni della Torre del Greco, lo che pruova che la Città d' Ercolano si stendeva almeno da questo borgo fino a Portici, ma la sua larghezza non poteva essere se non mediocre essendo rinchiusa fra il monte Vesuvio e la riva del mare.

L' in-

---

bus, jam per aliquod dessisset haberi, eaque ædificia longa
Vetustate dilaberentur, neque refacta usui essent futura, quia
Nec habitaret in iis quisquam, nec vellet in deserta eruentia
Commigrare ne quid fraud. multæ pœnæq. essent Celsiliæ;
Si ea ædificia, de quibus in hoc ordine actum esset, aut demolita fuissent, aut ea conditione, sive per se, sive cum agris
vendidisset, aut emptoris sine fraude sua ea destruere tollereque
Liceret.
In futuro autem admonendos cæteros esset ut abstinerent
Se a tam fœdo genere negociation. hoc præcipue sæculo, quo
Excitari, novari, ornari in universa quibus felicitas orbis terrarum splenderet, magis convenire, quem ruinis ædificiorum

L' Interiore della maggior parte di queste case era dipinto a fresco. In alcune le pitture rappresentavano delle favole e dell' Istorie, e Sua Maestà Siciliana ne ha fatte levare quante è stato possibile di levarne; ma nella maggior parte delle case non erano, che d' un sol colore ordinariamente rosso, con alcuni leggeri ornamenti, come d'uccelli appoggiati sopra funi, o ad esse sospesi per il becco o per i piedi; vi si vedevano ancora altri animali, e qualche volta de' fiori.

Tutte le strade sono tirate a cordone, con de' sentieri innalzati alle due parti per le persone a piedi. Elleno sono lastricate di gran pietre somiglianti affatto

---

Aliam partem deformem Italiæ ..... &
adhuc retinere priorum
Temporum, ita ut diceretur senectute
actum ..... censuere in
Senatu.

Si sarebbe desiderato di poter correggere sopra l' originale gli errori, che nella copia di queste leggi si sono intrusi, ma le tavole sopra le quali erano scolpite, hanno tante volte cangiato Padrone che più non si sa dove elleno si trovino.

to a quelle, con le quali è lastricato Napoli, che perciò è da credersi, che sieno della stessa cava, cioè di qualche Lava del Vesuvio.

Questa scoperta è una pruova manifesta dell'errore, in cui sono caduti gli Autori, i quali hanno scritto, che l'irruzione succeduta sotto l'Imperio di Tito sia stata la prima sortita dal Vesuvio. Non succede se non ne' suoi gran furori, che questo Vulcano vomiti delle Lave, le quali effettivamente sono cave inesauste. Ma l'ultima dimostrazione per cui si convince, che lungo tempo avanti Tito questo monte aveva patiti i suoi incendj, è la descrizione che gli antichi ci hanno d'esso lasciata.

„ Questo luogo, dice Dionisio Alicar-
„ nasseo (*a*), si chiama Flegreen, per-
„ chè per lo passato uomitava, come l'
„ Etna in Sicilia; una quantità di fuo-
„ co: al presente si chiama Vesuvio, e
„ conserva molti segni de' suoi incendj.
Strabone così descrive questo monte: (*b*) „ Il monte Vesuvio è contorniato
„ da campagne ammirabili, se si eccet-
„ tui la sua sommità, la qual è intie-
„ ramente sterile, ed apparisce co-

(a) Dyon. Hal. *lib. III.*
(b) Strab. *lib. V.*

„ perta di cenere : vi si vedono ancora
„ delle caverne, le aperture delle quali
„ sembrano annerite dal fumo, e calci-
„ nate dal fuoco; di maniera che si di-
„ rebbe, che questo luogo si fosse per lo
„ passato incendiato, e che questo fos-
„ se un Vulcano, il quale poi si fosse
„ estinto per mancanza di materia in-
„ fiammabile.

„ Si racconta, dice Vitruvio, (*a*) che
„ anticamente il Vesuvio gettava molto
„ fuoco, e ch'egli ha mandate quanti-
„ tà grande di fiamme sulle Campagne.
Silio Italico (*b*), il quale fioriva sotto Nerone rappresenta il Vesuvio come un monte, in cui il fuoco ha cagionato delle stragi grandi, e nella di cui sommità ha distrutto le pietre.

Stazio (*c*), il quale verissimilmente scri-

(a) Vit. *lib. II. cap. VI.*

(b) *Monstratur Veseva juga atque in vertice summo*
Depasti flammis scopuli, fractusque ruina
Mons circum &c.
Sil. Ital. Lib. VIII.

(c) *Hoc ego Calcidicis ad te, Marcelle, sonabam*
Littoribus, fractas cum Vesuvius egerit Iras.
Stac. Lib. IV. v. 4.

fcriveva avanti l'Imperio di Tito, ci dà con tutto ciò un idea molto diftinta delle irruzioni del Vefuvio.

„ Noi fappiamo, dice Plinio fecondo „ (*a*), che un' anno avanti la disfat„ ta, e la morte di Craffo cadde nel„ la Lucania una grandine di marcaffite „ di ferro, le quali raffomigliavano alle „ fpongie.

Giulio Obfequente riferifce (*b*) nel fuo Trattato de' Prodigj, che fotto il Confolato di Cajo Marzio III. e di Tito Manlio Torquato piovette in Roma delle Pietre, e che vi fu un bujo, come di notte, nel bel mezzogiorno.

Ora quefte grandini di pietre e di Marcaffite fuccedute l'una 422. anni, l'altra 132. avanti la rovina d'Ercolano non poffono effere ufcite fe non dal Vefuvio, che fempre ne produffe di fomiglianti ne' fuoi incendj, e quefte fon quelle che fi chiamano ceneri. E dunque indubitabile, che avanti l' Impero di Tito vi fieno ftate dell' irruzioni, e non deve alcuno maravigliarfi, che le ceneri fieno arrivate nella Lucania e ancor fino a Roma, imperciocchè il Conte Mar-

 celli-

(a) Plin. Sec. *Lib. II. cap.* 56.
(b) Jul. Obfeq. *de prodigiis*.

cellino (*a*), il Cardinal Baronio, (*b*) e Procopio (*c*) assicurano, che quelle che uscirono da questo Vulcano nell' irruzione dell' anno 472. avevano coperto tutta l' Europa, e ch' elleno furono spinte dai venti fino a Costantinopoli, ove ciascun' anno se ne celebrava la commemorazione il dì 5. novembre con pubbliche orazioni. Dione (*d*) ed Agricola (*e*) ci instruiscono ancora, che nell' irruzione, la quale fece perire nello stesso tempo Ercolano e Pompeja, le ceneri furono portate fino in Africa, in Egitto e nella Siria.

§. VII.

(a) Croniche del Conte Marcellino.

(b) Annal. Baron.

(c) Procop. *Lib. III. Cap. IV.*

(d) Dion. *Lib. XXXVII.*

(e) Giorg. Agr. *de natura eorum quæ effluunt in terra*. Lib. IV.

§. VII.

Delle Pitture trovate in Ercolano.

LE pitture a fresco, che si sono salvate dalle ruine d'Ercolano formano fin' al presente ne' gabinetti di S. M. Siciliana circa quattrocento quadri di tutte le grandezze; e per la maggior parte son esse così fresche, come se fossero moderne. Ma se si eccettui forse una dozzina di questi quadri, ne' quali le figure sono di una grandezza naturale, le altre non hanno se non dieci o dodeci dita di lunghezza con una larghezza proporzionata o non rappresentano se non amorini, bestie selvagge ed uccelli. Questi piccioli pezzi son tutti preziosi; ma sono un nulla in paragone de' grandi. In questi le figure son disegnate con tutta la correzione possibile, e l' espressione non lascia desiderare ordinariamente cosa alcuna; ma poche ve ne sono, in cui le carnagioni sieno perfette, sia per difetto della pittura, o per alterazione cagionata dal tempo; il colore non n'è troppo bello ed è troppo rossastro, e rare volte vi sono osservate le degradazioni.

Un solo colore più sovente forma il campo di questi quadri, i più stimati

de' quali sono un Ercole nudo grande al naturale; un Satiro che tiene una ninfa fra le sue braccia; Teseo che riceve i ringraziamenti dalle fanciulle d' Atene per averle liberate dal Minotauro; Virginia accompagnata da suo Padre e da Icilio suo amante nel momento, che M. Claudio la richiede davanti il Decemviro Appio; e l'educazione d' Achille fatta dal centauro Chirone. Quest' ultimo sopra tutti è universalmente ammirato. In generale essi sono tutti meglio conservati della famosa noce Aldobrandina, che per questa scoperta perde il suo maggior merito, non avendo più quello della rarità.

Non v'è se non un solo di questi quadri, il di cui campo formi una prospettiva; ma ciò basta per provarci, che essa non era tanto straniera fra gli antichi, come vorrebbero persuadercelo i moderni. Non dovrebbesi essere sufficientemente disingannato intorno questo particolare, colle testimonianze di Plutarco, di Vitruvio e di Suida? Essi ci dicono, che Agatarco di Samo, che fioriva in Atene verso la settantesimaquinta Olimpiade, aveva in favore d'Eschilo inventate le decorazioni del Teatro, secondo tutte le regole della Prospettiva, di cui egli compose ancora un Trattato. Tra le città della Lidia celebre

per

per il suo Tempio della Vittoria, e per il preteso prodigio, che si racconta esservi succeduto avanti la battaglia di Farsaglia, il Pittore Apaturio aveva fatto una decorazione di Teatro colle stesse regole; e Leonardo de' Vinci spiegandole non ne ha meglio espresso gli effetti di quello abbian fatto Platone nel suo Dialogo del Sofista, e Socrate nel decimo libro della sua Repubblica.

Alcuni di questi quadri non sono, che di due colori, altri ve n' hanno tre e quattro; v'è una pittura a fresco, che rappresenta de' semplici ornamenti, nella quale si veggono de' fiori di diverse spezie e di tutti i colori, il verde e il turchino vi sono, non meno che in molti altri quadri. Dunque fin al presente s'è creduto senza fondamento, che questi due colori fossero ignoti agli antichi, ai quali i moderni fondandosi sopra un luogo di Plinio (*a*) non accordano se non la conoscenza del bianco di Melos, del giallo d'Atene, del rosso di Sinope, e del semplice nero. Ma parmi, che si sia troppo strettamente interpretato questo passo. E' vero dirsi da Plinio, che i Pittori al suo tempo si servivano di questi quattro colori, ma egli non dice, che

(a) Plin. *Lib. XXXV. cap. VII.*

osse ro i soli i quali s'usassero. Al contrario parlando questo Filosofo di quelli di Silè, che Polignete e Micone impiegarono nel dipingere il Pecile d'Atene (*a*), distingue tre spezie di turchino le due prime d'Egitto e di Scitia, e la terza di Spagna e di Pozzuoli. In un' altro luogo (*b*) egli vanta il colore porporino di quest'ultima città, e lo mette sopra quello di Getulia e di Laconia. Finalmente non si può accordare agli antichi la conoscenza del giallo e del turchino, senza accordare nello stesso tempo, che avevano quella del verde, che si compone di due altri colori, scoperta troppo facile a farsi, e che non può essere scappata ad uomini tanto ingegnosi, e che facevano un' uso sì frequente della Pittura.

Non si resterà per altro sorpresi di vedere le pitture a fresco d'Ercolano sì ben conservate, se si osserva, ch' elle non possono essere state sì lungo tempo restate esposte all'ingiurie dell'aria; bisognava necessariamente, ch'elleno fossero modernissime, quando sono state sepolte sotto la cenere, o sotto la Lava del Vesuvio; poichè allora la Pittura a fresco

(a) Plin. *Lib. XXIII. cap. XIII.*
(b) Plin. *Lib. XXXIV. cap. VII.*

fresco erasi nuovamente scoperta in Italia, ove fu inventata (*a*) da Ludio sotto l'Imperio d'Augusto, la di cui morte non ha preceduto la rovina d'Ercolano, se non di circa settantatre anni.

E' da osservarsi, che questo Ludio dipinse il primo Paesi, e cose d'Architettura sopra le muraglie. Qual' idea potrebbesi formare di quest'Opere, se non si ammettesse presso gli antichi l'uso del verde, e della prospettiva?

§. VIII.

De' Mosaici.

SI son trovati ancora in Ercolano de' Mosaici, e sua Maestà Siciliana ne ha fatto levare de' pezzi assai considerabili; ma essi sono senza gusto, senza disegno, senza varietà, e senza mescolanza di colori; non vi si vedono se non degli ornamenti in cartelle grossissimamente eseguiti, e de' quali non si può dare una migliore idea se non paragonandosi ai tappeti di Turchia. Questi Mosaici son molto lontani dalla perfezione di quelli, che si fanno al Vaticano; perciò non servivano essi presso gli anti-

(a) Plin. *Lib. XXXV. cap. X.*

antichi se non per pavimento delle loro case o de' loro pubblici edifizj; e questa sorte di pavimento è quello, che da Vitruvio vien detto *Pavimentum sectile*. Ne facevano non ostante essi alcuni piccioli quadri molto delicatamente lavorati, ma sempre imperfetti, perchè per i loro Mosaici non impiegavano se non pietre naturali, e al presente si adoperano delle pietre composte, le quali si formano di tutti i colori che abbisognano.

§. IX.

Delle Statue.

IL numero delle Statue, che si sono trovate in Ercolano è molto grande; quelle di bronzo erano quasi tutte schiacciate, rotte o mutilate; ve n'erano ancora molte, delle quali appena se ne son salvati piccioli pezzi. Il metallo è talmente alterato che con estrema difficoltà si è arrivato a ristaurarne cinque intieramente. Rappresentano queste Nerone e Germanico, come più sopra s'è detto, Claudio e due donne delle quali non si sà il nome. Non si sà il nome nemmen delle tre prime se non per il confronto delle teste di queste con quelle, che abbiamo sopra le medaglie di questi Imperadori.

Le

Le Statue di marmo sono fin'ora sconosciute a riserva d'un Atlanta, d'un Vespasiano, di Mammio Massimo riconosciuto dall'Iscrizione, (*a*) scolpita sopra il suo piedestallo, e alcune altre statue della famiglia Balba. Non si formano ancora se non delle vaghe conghietture sopra l'altre, la maggior parte delle quali sono Consolari. Le due, che stanno assise sopra la sedia curule, e che si sono trovate nel Foro, sono paragonate a ciò che l'antichità ci ha lasciato di più perfetto in questo genere, e tutte l'altre sono molto stimate particolarmente Atlanta, in cui si crede di riconoscere il marmo e lo scalpello greco.

Si lavora attualmente a ristaurare una statua Equestre trovata nell'ingresso del Foro, accanto a quella ch'era stata eretta a M. Nonio Balbo.

Come nello scavamento non s'è ancora scoperta se non la minor parte della città d'Ercolano si può supporre, che in essa vi sieno molte altre statue. E' certo almeno, che gli Ercolanesi n'avevano innalzata una a L. Munazio Concessiano;

C 6

(a) L. . . . . . MAMMIO MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES ET INCOLAE
AERE CONLATO.

no; se ne vede la pruova in un' Iscrizione, (*a*) che s' è trovata cavando la terra, senza questo fine, fra Portici, e la Torre del Greco.

Fra le picciole statue di bronzo, che giornalmente si trovano; ve ne sono molte, che sembrano essere state de' Dei Penati o Lari degli Ercolanesi, vi si riconosce ancora alcune Pantee; almeno quest'è il giudizio che gli Antiquarj hanno fatto d'un Mercurio, che tiene nella sua dritta una borsa piena, e nella sinistra un cratere, sopra del quale v' è una testuggine; lo che forse non è, se non

(a) L. MVNATIO. CONCESSIANO. V. P.
PATRONO. COLONIAE. PRO. ME-
RITIS EIVS. ERGA. CIVES. MVNIFICA.
LARGITATE. OLIM. HONOREM.
DEVITVM. PRAESTANTISSIMO.
VIRO. PRAESENS. TEMPVS. EXEGIT
QVO. ETIAM MVNATI. CONCESSIANI.
FILI. SVI. DEMARCHIA. CVMVLATIORE.
SUMPTU. LIBERALITATIS. ABUNDANTIA
VNIVERSIS. EXHIBVIT. CIVIBVS. OBQVE.
TESTIMONIA. AMORIS. SINCERISSIMI.
REG. PRIMARIA. SPLENDIDISSIMA.
HERCVLANENSIVM. PATRONO. MIRABILI.
STATVAM. PONENDAM. DECREVIT

Questa Iscrizione è attualmente presso le Religiose di S. Antonio a Napoli, incastrata in un muro sotto la porta, che comunica alle due Corti.

non un' allegoria per far intendere, che le ricchezze vengono a passo di testuggine; o per far conoscere solamente, che questo Dio era l' inventore dell' instrumento di Musica chiamato dai latini *Phorminx* e più comunemente *Testudo* a motivo che la forma avea qualche somiglianza colla testuggine.

Si sono ancora ritirati dalle escavazioni molti busti di marmo, i più belli de' quali sono di Giove Ammone, di Giunone, di Pallade, di Certre, di Nettuno, di Mercurio, di Giano da due faccie, e di una fanciulla, e di un giovane Romano con al collo la Bolla d' oro, che gli cade sullo stomaco. Questa Bolla non è in forma di cuore, come la rappresentano alcuni moderni, ma un ovato regolare, che non ha più d' un dito di larghezza, sedeci linee d' altezza, e quattro di grossezza. Questa Bolla per tanto è molto diversa da quelle le quali servivano d' ornamento ai Trionfatori, poichè queste avevano almeno due dita e mezzo di diametro, ed erano sferiche.

Pochi bassi rilievi si son trovati e sono tanto mediocri, che non serve parlarne; il solo che merita qualche attenzione rappresenta un sagrifizio.

§. X.

§. X.

Delle Medaglie.

LE Medaglie trovate in Ercolano sono in sì gran numero, che non si può intraprendere di darne in questo luogo il detaglio. Una materia sì vasta domanderebbe una dissertazione separata. Son elleno per la maggior parte Consolari, o dell'alto Imperio; e ve ne sono di tutte le spezie di forme e di metalli.

Benchè le medaglie di quel tempo sieno bastantemente comuni, potrebbesene con tutto ciò tra queste ritrovarne alcune di rare o per i loro rovesci, o per i tipi, o per le leggende: elleno almeno hanno il merito d'essere tanto ben conservate, quanto si può desiderarlo. Non si può sperare, che l'antico Ercolano sia per arrichirci di qualche Medaglione di Bronzo d'Ottone? Questa speranza comparisce tanto meglio fondata, quanto ogni giorno si disotterrano delle medaglie di tutti gli Imperadori, che l'hanno preceduto, e che son venuti dopo di lui fino a Tito e Domiziano, che comprende tutto l'alto Impero. E' vero, che i quattro primi Imperadori ne hanno in minor numero de' loro successori: ma si trova una quantità di Medaglie

glie di Claudio, di Nerone, di Galba; alcune di Vitellio e molte di Vespasiano e di Tito.

Quelle di Nerone meritano poca attenzione, se ci eccettui un medaglione di bronzo. Da una parte d'esso v'è la testa di quest' Imperadore colla leggenda NERO. CLAVDIVS. CAESAR. AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P. P. Il rovescio rappresenta un uomo sedente nudo fino alla cintura col restante del corpo coperto d'un drappo, mostrando colla mano dritta una spezie di cofano e tenendo nella sinistra un timone; davanti a lui v'è una donna in piedi, che gli presenta il corno dell'Abbondanza, e nel contorno si legge ANNONA. AVGVSTI. CERES. E' da presumere, che la figura sedente rappresenti Nerone medesimo, che tiene in mano il timone dello stato, e che la figura in piedi, Cerere o l'Abbondanza sia che si rende agli ordini di questo Imperadore, il quale gli apre i suoi tesori, lo che sembra indicato dal gesto della mano dritta, che mostra quella spezie di Cofano simile allo *Scrinium*, che si vede a' piedi di molte statue Consolari. Il *Senatus Consulto* o l'*Ex Senatu Consulto* non si trova nè nella parte inferiore, nè nel campo del rovescio.

I Vitellj sono per tutto molto rari; con

con tutto ciò se ne trovano in queste rovine molti di bronzo perfettamente belli, grandi e mezzani. La leggenda del dritto è poco presso sempre la medesima A. VITELLIVS. GERMANICVS. IMP. AVG. P. M. TR. P. Ma i rovesci sono diversi. In alcuni v' è Marte tenendo l' asta colla mano dritta, e portando l' insegna Romana sopra la spalla manca senza leggenda. In altre v' è la pace, che tiene con una mano un ramo d' Olivo, e coll' altra il Cornucopia con queste parole per leggenda PAX AVGVSTI. Sopra il rovescio d' alcune medaglie mezzane di bronzo dello stesso Vitellio v' è una figura sedente con un lembo della sua veste sopra il braccio dritto, col quale mostra di coprirsi il volto, ed ha dinanzi a se un altare. Si legge nel contorno SECVRITAS. P. ROMANI. e nella parte inferiore S. C. Ma ne' rovesci della prima e seconda spezie queste lettere sono nel campo.

Fra le medaglie di Vespasiano una ve n' è con questa leggenda attorno la testa: IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. P. COS. III. Il rovescio rappresenta una donna sedente col dorso contro una Palma, colla testa pendente sostenuta dalla sua mano come una persona afflitta. Sotto la stessa palma v'

è un

è un uomo in piedi colle mani incatenate dietro il dorso, e a canto di questo schiavo un trofeo d' armi colla leggenda: IVDEA CAPTA, e a' piedi, S. C.

Ogni medaglia, che stabilisce un fatto Istorico, o che fissa un epoca, è un monumento curioso, ma egli acquista un nuovo pregio quando il tipo n'è raro. Tali sono i carri di Trionfo rappresentati sopra le medaglie degli Imperatori. Le rovine d' Ercolano ne somministrano poche di questa spezie, anzi non se ne conosce fino al presente se non una sola di Tito. Si legge all' intorno della testa di quest' Imperadore T. CES. VESP. IMP. PON. TR. POT. COS. II. CENS. e al rovescio si vede una quadriga, i di cui quattro cavalli sono attaccati di fronte, e appariscono camminare con passo grave in cambio che quelli, i quali sono sotto a' carri destinati alle corse del Circo sembrano galloppare: oltre di che sotto questi carri sono o bighe di cavalli o tigri, e il carro è fatto come una chiocciola; ma quello ch' è scolpito nel rovescio della medaglia di Tito è assolutamente della stessa forma di quello rappresentato nel basso rilievo sopra una parte laterale dall' arco trionfale eretto a quest' Imperadore dopo la sua morte per ordine del Senato e Popolo Romano.

Non

Non significa pertanto questo carro i giuochi Circensi, che Tito può aver dati, ma egli è un simbolo del Trionfo, che gli fu accordato per avere conquistata la Giudea unitamente con Vespasiano suo Padre. Questo rovescio è senza leggenda, v' è solamente nella parte inferiore il S. C. ordinario.

La rovina d' Ercolano è anteriore al Regno di Domiziano, e con tutto ciò vi si trovano delle medaglie di quest'Imperadore, lo che sembra contraddittorio: ma la maggior parte sono battute sotto i suoi primi Consolati; ve ne sono alcune nel tempo, ch' egli era Augusto. Bisogna supporre, ch' elleno sieno state perdute da coloro che anticamente cavarono la terra sopra questa disgraziata Città o per farvi delle ricerche, come si riconosce delle vecchie escavazioni delle quali s' è parlato, o per lavorare al ristabilimento d' essa conforme gli ordini di Tito, come di sopra detto si è. Quest' Imperadore fu rapito troppo presto al mondo, onde non ebbe il tempo d' eseguire un progetto sì degno di lui: ma può ben essere, che Domiziano suo successore abbia voluto seguirlo, e che dopo aver fatto cominciar i lavori, l' abbia ben presto abbandonati per la poca speranza, che v' era di riuscire in un' intrapresa sì grande. Con tutto ciò per po-

co

co ch' egli abbia tentato, ciò basta perchè s' incontri nelle rovine d' Ercolano alcune medaglie dell' Imperio di Domiziano.

Si trovano ancora in queste rovine delle gemme scolpite d'ogni spezie, molte delle quali sono incastrate sopra anelli d'oro d'un lavoro grossolano, ma quello delle gemme è quasi sempre perfetto.

§. XI.

Degli Instrumenti, ed altri Utensili destinati a' Sagrifizj.

COme gli utensili, e gl'instrumenti destinati ai Sagrifizj non erano sempre i medesimi in questa sorta di cerimonie, e che quelli, ch'erano d' un' uso generale, avevano nulladimeno qualche differenza nella loro forma secondo la natura de' Sagrifizj; troppo lungo sarebbe in questo luogo il descrivere tutti quelli, che si son tratti dalla città sotterranea, e forse troppo difficile il dinotarne precisamente l' uso e la destinazione. Basterà dire in generale, che ve ne sono d' ogni spezie: Altari per i Sagrifizj, Altari per le libazioni, Altari portatili in forma di treppiedi designati dai latini sotto nome d' *Anclabris*, bacini, pre-

preferícule, patere, vasi per l' acqua lustrale, altri per metterví il vino, con cui si bagnavano la testa delle vittime, simpule per le libazioni, Ascie, coltelli vittimarj, ampolle lacrimatorie, &c. Una parte di questi utensili sono di marmo, altri di rame; alcuni di terra cotta, e i due ultimi di vetro.

§. XII.

Delle Lampade.

I Poeti antichi parlando d'Ercolano ci rappresentano questa città e i suoi contorni, (*a*) come il trono di Venere.

(a) *Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris:*
Presserat hic madidos mobilis uva lacus.
Hæc juga, quam Nisæ colles plus Bacchus amavit:
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Hæc Veneris sedes, Lacedemone gratior illi
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, & tristi mersa favilla;
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.
Mart. lib. 4. ep. 44.

re. Per giudicare come questa Deità vi fosse venerata non bisogna, se non riguardare le lampane, le quali tanto frequentemente si trovano nelle escavazioni. Quelle di terra cotta sono modeste, se un piccol numero se ne eccettui, nelle quali si vedono quelle figure indecenti comprese dagli antichi sotto la parola generica di *Spinctria*. Ma le lampane di rame sono tanti monumenti del culto assiduo, che gli Ercolanesi tributavano a Venere, e si osserva nelle loro diverse forme tutto ciò che una sozza immaginazione può produrre di più bizzaro e nello stesso tempo di più osceno.

§. XIII.

Delle Masserizie ed altre curiosità trovate in Ercolano.

QUesta Città ci somministra ancora molte masserizie, delle quali gli antichi si servivano o per il loro uso ordinario, o per i loro piaceri. Fra le tavole, che vi si son trovate, la più singolare è di basalto; il suo piede rappresenta un Iside, ed è della stessa pietra. Si conghiettura dal lavoro e dal disegno, che questa tavola possa esser venuta d'Egitto. Non si fermeremo

remo nell'esame dell' altre curiosità, le quali consistono in cuchiaj, urne, vasi d'ogni figura e grandezza, lampane in forma di candellieri, diverse spezie d'instrumenti da cucina, fiaschi di vetro, battitoj e stanghe di porte, dadi da giuoco, anneli, orecchini, amuleti, impronte che servivano di sigillo agli Imperadori, ed elmi. La maggior parte di questi utensili sono di rame; lo che pruòva che il ferro non era molto in uso presso gli antichi.

Si vede ancora ne' gabinetti di S. M. Siciliana della biada e del pane degli Ercolanesi, ma sì l'una che l'altra è ridotto in carbone molto duro, in maniera ancora, che la figura ne ha sofferto qualche alterazione.

Crederebbesi che dopo diciotto secoli si fossero conservati de' rimasugli di refe nella città sotterranea? Essi son neri per verità e ancora quasi putrefatti, con tuttociò si può maneggiarli senza che si riducano in polvere.

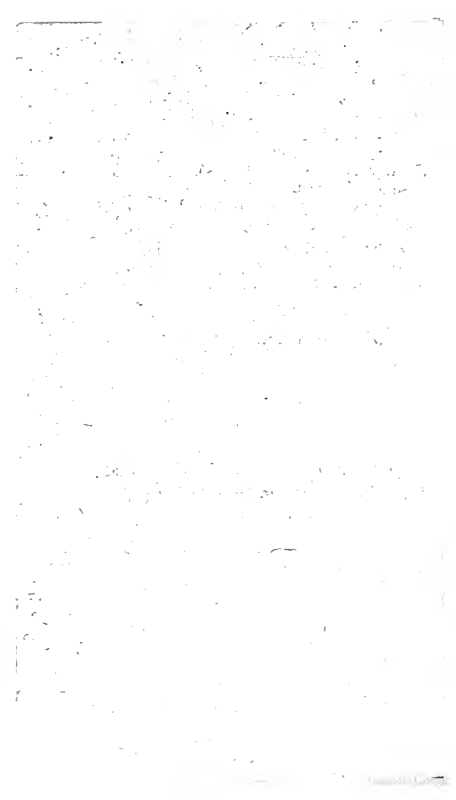
V'è ogni apparenza di credere, che perissero poche persone in Ercolano, mentre rari si trovano gli scheletri. Quattro o cinq' anni fa se ne scoprì uno, ch' era colcato sopra una scala con in mano una borsa, che si poteva facilmente distinguere dalla forma ch' essa avea lasciata nella spezie di cemento, da cui era

sta-

ſtata inviluppata, e che conteneva le medaglie delle quali, queſta borſa era piena, ma lo ſcheletro avea sì poca conſiſtenza, che non fu poſſibile il cavarlo.

Queſta maravoglioſa unione d'antichità diverrà più ampia e più compita a miſura, che avanzeranno i lavori, e i curioſi vi troveranno ciaſcun giorno de' nuovi monumenti per fiſſar i loro dubbj ſopra l' epoca d' un infinità di fatti Iſtorici, come ancora ſopra gli uſi, le arti, e le cerimonie degli antichi.

Dicembre 1747.

Si farà parte al Pubblico delle nuove ſcoperte ſopra la Città d' Ercolano.

LETTERA

DEL PADRE

FRANCESCANTONIO ZACCHERIA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

AL SIGNOR

LORENZO COVI

CAVALIERE BRESCIANO

Sopra gli ſtudj, che da lui deſidera intrapreſi.

VOI, gentilissimo Sig. Cavaliere, non andran molti mesi, uscirete di cotesto rinomato Collegio de' Nobili, a fare nel gran mondo onorata mostra di quegli amabili, e rari pregi, onde reputan tutti ventura somma, che acquistar possano l'amicizia vostra. In che potrei io dunque gli oziosi giorni di questa nostra villeggiatura impiegar meglio? e come il grandissimo amor mio inverso di voi soddisfare, e dimostrare più acconciamente? che una istruzione a voi dirizzando sulla maniera di vita, che io, conciossiachè credala la più gloriosa per voi, e la più salutevole, non posso far, che grandemente non desideri di veder da voi abbracciata, e seguita. Nè avvegnacchè di fino, e sottile accorgimento siate, o perchè nel volger di più anni e nella Paterna Casa da saggi e piissimi Genitori, e in due nostri Collegj da industriosi Maestri, e da attenti Superiori siate stato con diligente cura a cristiana vita formato, superflua, e vana dovrà apparire questa mia amorosa sollecitudine di segnarvi la via, in cui vorrei vedervi. Perocchè troppe più, che non vi pensate, e troppo

più ancora, che non immaginate, pericolose sono le insidie, che a Giovani vostri pari ordisce il guasto mondo; onde chiamivi, siccome con tanta bontade vostra, e per la graziosa intima domestichezza, di che mi onorate, son io certo tenuto di fare, non debba per voi temere assai, e con ogni ingegno, e con ogni arte adoperarsi di mantenervi quel costumato, e virtuoso Cavaliere, quale pur siete. Voi già dopo tale introducimento una veemente predica vi attendete intorno al dispregio del mondo, e de' fecciosi suoi beni, od una pratica esortazione alla frequenza de' Sagramenti, al ritiro, all'uso dell' orazione, e ad altre tali sante maniere di cristianamente passare i corti e fugaci giorni del viver nostro. No, Sig. Lorenzo mio: Di sì fatte istruzioni abbondan Maestri, e solamente, che (e pregovi a grande istanza, che vogliate farlo) vi ponghiate con serio animo a leggere il *Cristiano istruito* del Ven. P. Segneri, la *Guida* del Personio, il *Gentiluomo istruito* del Dorell, e la *Scienza Cavalleresca* del Sig. March. Maffei, voi ne saprete più, che non ve ne potrei io con ogni mio studio divisare. D'altra maniera istruzione si è quella, a cui io miro, nè però, se dritto stimo, delle or ora accennate util meno, o men necessaria;

anzi

anzi tale, che l'osservanza dell' altre da questa dipende. Dico dello studio, e di una singolare applicazione alle Scienze.

II. Fate meco una giusta riflessione. Il maggior pericolo, che per la eterna salute abbia un giovane Cavaliere da nojosi pensieri della famiglia sgombro, egli è di darsi a corteggi, ad amori, a giuochi, e ad altri sollazzi, de' quali l'insidioso mondo, i folli desiderj della gaja e fresca età assecondando, di essere seco lei più liberale ha per costume, onde nelle sue reti sicuramente trarla. Di tal pericolo, che appena può in altro modo fuggirsi, non ha a temere un nobil giovane, il quale ami veramente lo studio, ed al conseguimento delle Scienze sentasi con gagliardi stimoli portare. Perocchè guardator geloso egli è del tempo, e se per seguire suoi studj rubberà non rade volte agli occhi il sonno, pensate, se a gittare in oziosi e vani intertenimenti le ore del giorno potrà egli condursi. Io non per tanto nol voglio da tutti gli onesti divertimenti alieno, o di umore selvatico e rozzo, che da ogni commercio degli uomini ritraggalo sconciamente. Ma in primo luogo non prenderà egli in sì fatte cose impegno alcuno, e sol ne userà, quanto richieggane il necessario ristoro dalle dotte fa-

tiche, o la convenienza del grado, la quale però non dall'esemplo degli sciosperati damerini, o dalle mode d'oltrammonti, ma dal costume de' più assennati, e più venerabili Padri della patria saprà misurare. Di poi scerrà egli que' divertimenti, che l'animo dallo studio distraggan meno, e più confaccians ad uno spirito nobile, qual saria la scherma, il cavalcare, il suono, o 'l recitare con altri suoi pari qualche util tragedia; il qual uso (per accennarvi di passaggio questo mio pensiero) se a poco a poco tra le colte e gentili persone s'introducesse, ed il buon gusto dell'antico teatro verrebbe tra noi a rimettersi, e tante scandalose oscenità bandirebbonsi dalle nostre scene. E quanto al conversare, lascierà la compagnia degli sfaccendati, e la troppa frequenza dell'altro sesso, dalla quale, quando altro mal non vi fosse, è inseparabile una misera servitù, da un Uomo veramente dotto per quella libertà di spirito, che cagionan le lettere, con risa, e con disdegno riguardata. Cercherà ben egli l'amicizia di altri letterati, i quali nel suo paese fioriscano, e delle lor visite, de' lor parlari, delle loro scoperte godrà dolcemente; e quando l'amor per le Scienze nella sua Città vedesse spento, or d'uno or d'altro artifizio usando tanto si adoprerà,

che

che riaccenderallo anche più vivo. Quali però dovete voi grazie rendere, Sig. Cavaliere, all'ottimo Iddio, il quale e di acre e pronto ingegno, e di prestantissima memoria vi ha amorosamente ornato? Perocchè dato è a voi di potere con diletto e frutto agli studj applicandovi, que' tanti pericoli per questo mezzo sfuggire felicemente, a' quali soggetti sono assaissimi per la pochezza de' lor talenti atterriti dall' innoltrarsi inutilmente in un sentiero, per chi manchi d'ingegno, troppo odioso e dispiacevole. Ma a lui, che de' suoi doni è stato con voi sì largo, potrete mai nel debito modo risponder grato, quando a sua gloria non cercaste, per quanto possibil vi fosse, di trafficare i dativi preziosi talenti? Al cristiano animo vostro, perchè alla faticosa carriera degli studj vi eccitia e con gran coraggio, può questo solo motivo bastare; senza che gli esempli a memoria io vi richiami, come facil cosa mi sarebbe di fare, d'Italiani Cavalieri assaissimi, di un Francesco Barbaro, di un Andrea Navagero, di un Lodovico Castelvetro, di un Conte Sertorio Orsati, di un Senator Buonarroti, di un Magalotti, di un Orsi, e per alcuno nominarvi de' viventi, di un Marco Foscarini Procurator di S. Marco, di un Conte Mazzuchelli vostro Concittadino,

 e di

e di un Scipione Marchese Maffei, i quali tutti ancora in certo paese, dove torna bene di avvilire i dotti Uomini d'Italia, saranno sempre pel loro sapere, e per la vasta letteratura, d'immortale gloriosa memoria.

III. Ma conciossiachè, siccome ad un animo nobile si conviene, alla gloria vi conosca portato, non che a questa dobbiate quasi a fine mirare, quando a Dio solo dobbiamo le azioni nostre ordinare; ma perchè da essa potete alcuno stimolo prendere; passo oltre, e dico, che io non voglio da voi uno studio, come usi siamo di nomarlo, morto; ma tale, che sugli esempli de' mentovati chiarissimi Uomini ad illustrare con dotte opere la Repubblica delle lettere, ed a conseguire presso de' più tardi nipoti l'immortalità del nome vi conduca. Io qui veggo, che voi sapete appena contenere le risa, e volete dirmi, che per iscrivere omai ne manca materia; tante in questi ultimi secoli sonosi nel regno del sapere fatte scoperte, e tanto su d'ogni argomento da valentissimi Uomini è stato scritto. E so ben io, esser questa in oggi fra le persone di studio querela assai comune, e dalla moltitudine di tanti libri, che con solo nuovo titolo le cento volte dette cose ridiconci, confermata. Ma così mi ami Iddio, come

cer-

certo sono, che potrò di leggieri trar voi d'errore, e chiaramente dimostrarvi, che malgrado la terribile innondazione de libri, la quale d'ogni intorno c'incalza e perseguita, assai cose rimangonci da trattar nuovamente, o da condurre a perfezione. A coloro, i quali usi sono d'idolatrare checch'esca da certe penne acclamate Maèstre del mondo, recherebbe maraviglia, e forse dispetto questo mio franco parlare. Ma oltrecchè a voi scrivendo dispensomi da certi artifizj poco amici alla verità, ma alla quiete acconci molto, l'altrui offesa non curo, se manifesta ragione sta a favor mio.

IV. Io vò così discorrendo. Possono i libri a tre classi in certo modo ridursi; a raccolte di molti Scrittori, i quali d'un argomento abbian trattato; ad edizioni di antichi autori; ad opere peculiari sopra alcuna delle tante cose, che la vasta facoltà delle scienze comprende. Osservate ora, perchè dalle raccolte facciam principio, quanto imperfette sien quelle, che abbiamo, e quante ancor ce ne manchino. La gran raccolta delle Greche, e Romane Antichità (oltre al difetto comune ancora all' *Antichità spiegata* del Montfaucon, di rappresentarci in rame vetusti monumenti con certe giunte, e sconciature di ornamenti da-

gli usi de' primi tempi lontane ed aliene, ed atte a farne della verità, ed antichità loro dubitare) per la disordinata unione delle materie riesce non poco confusa, e di tanti Scrittori è priva, che più tomi, oltre a' copiosi Supplementi del Sallengra, e dell'eruditissimo Sig. Marchese Poleni, vorrebbonvi ancora a renderla interamente compita. Che dirò del Tesoro delle Italiche Antichità, e Storie per cura del Grevio, del Perizonio, del Burmano, dell'Havercamps, e di altri pubblicato colle stampe di Olanda? Non ben di tali Raccoglitori si comprende l'idea. In quella unione di libri non si veggono Scrittori del Piemonte, di Novara, di Verona, di Pistoja, di Lucca, nè di cento altre Città, le quali hanno tutte loro Storie particolari; si lasciano le opere del Sigonio per Bologna, e di Pierantonio Corsignani *de Viris illustribus Marsorum* ec. Romæ MDCCXII. le Differtazioni del P. D. Gianpaolo Mazzuchelli Somasco sotto il finto nome di Giusto Visconti contro del Gatti, del quale si dà la Storia *Gymnasii Ticinensis*, la lettera di Giacomantonio del Monaco intorno all'antica Colonia di Grumento oggidì detta la Saponara, il Diario Italico del P. Montfaucon, e mille simili libri; non vi si trova l'Italia antica di quel celebre Clu-

verio

verio che il Salmon, dove di Danzica ragiona (chi saprebbe dirne con quale facoltà?) vestì da Gesuita, quando nel Tesoro delle Antichità Siciliane si è da medesimi editori posta la Sicilia antica dello stesso Cluverio. Mirabile è ancora, che in questo Tesoro abbia avuto luogo la Villa Borghese di Jacopo Manilli stampata nel 1650 e siasi trascurata quella di Domenico Montelatici nel 1700, uscita in luce; siccome ancora, che nella seconda parte del Tomo VI. dove si hanno le memorie Bresciane del Rossi colle correzioni del Vinaccesi, uso non siasi fatto delle *Scelte Pitture di Brescia additate al Forastiere*. *Brescia* 1700. nel qual libro il suo autore Giuliantonio Averoldo nobile vostro concittadino molte lapide ammendò malamente lette dal Rossi, e dal Vinaccesi, ed altre ne aggiunse da questi intralasciate. La stessa raccolta *Rerum Italicarum* con tutta la diligenza di quel grand'Uomo, che la compilò, non può dirsi perfetta. Giudicatene dalle Osservazioni letterarie del Sig. March. Maffei (*Tomo I. artic. III.*) Forse ancora potevansi alcuni de' libri ivi pubblicati lasciarsi nella polve degli archivj, senza che alla Storia d'Italia ne venisse alcun danno, ed altri in lor vece sarebbonsi potuti dar fuori più utili. Ma certo si

potea di migliori Codici ricerca fare al riscontro de' testi, e maggiore usar diligenza nell'illustrare alcuni di quegli Storici con più acconce, e più profittevoli note. Non parliam de' Concilj, la raccolta de' quali avvegnachè dopo le fatiche de' Nostri Labbe, Cossart, ed Arduino, dal Sig. Niccolò Coleti erudito Prete Viniziano ampliata veggasi grandemente; dalle copiose aggiunte, che in più tomi va ora mettendo in luce il Chiarissimo P. Mansi Lucchese Religioso della Madre di Dio, si può conoscere quanto sia mancante; nè mai si perfezionerà, se i Signori Canonici di Vercelli deposta certa loro superstiziosa cautela, non permetteranno ad onorato, e dotto Uomo di pubblicare l' incomparabile inedita collezion di Concilj antichissimi, ed a ciò, che dall' erudito editore del famoso Evangeliario di S. Eusebio mi è stato detto, in gran parte originali, con piene sottoscrizioni de' Vescovi, e di parecchie non per ancò vedute lettere di S. Leone, e di altri Pontefici doviziosamente ornati.

Ma quante di tai raccolte utilissime ne mancano! Io avea pensato ad una *Biblioteca Martirologica*, in cui unire quanti Calendarj, e Martirologj sonosi a quest' ora stampati, e ne detti il progetto in una lettera latina, non ben mi ricordo se

al

al P. Girolamo Lagomarsini, o al Sig. Abate Giuseppe Scarampi ora in Torino Rettor degnissimo del Collegio delle Province, ma negli Opuscoli del P. Calogerà inserita. Ma conciosiachè altro di me più valente Raccoglitore quasi al tempo stesso alle stampe ne mandasse un simile, assicurando il mondo, che subito si darebbe alla pubblicazione del primo tomo cominciamento; io, il quale non vano onore cerco, ma il comune vantaggio, ne ho deposto il pensiero, non però sì, che risoluto non sia di ripigliare il lavoro, quando l'altro tardi più oltre ad attener sua parola. Benchè a vero dire altre più importanti raccolte mi stanno a cuore. Tale si è quella delle più scelte Dissertazioni su punti di Storia Ecclesiastica, ed altra di tutti i Simboli o professioni di fede non men da' Cattolici che dagli Eretici fatte; similmente che delle formole de' Pelagiani, e delle Cattoliche contro alle costoro ereticali sentenze trattò il dottissimo Garnier, colla giunta di una *Biblioteca Catechetica*, o sia di que' Padri, i quali hanno il simbolo della Fede esposto. Il Fabricio stampò l'idea di un Tesoro di antichità Ebraiche, ed Ecclesiastiche. Ottimo pensamento riguardo alle antichità Ebraiche dall' Ugolini felicemente eseguito; ma quanto alle Ecclesiastiche

non

non per anco adempiuto. Oltre de' supplementi al Tesoro delle Greche, e Romane antichitadi, a queste tre raccolte io avrei tutta l'inchinazione, se i nostri Libraj, i quali volentieri stampano Prediche di eterno disonore alla eloquenza, ed alla lingua nostra, ed infinite altre scipitezze di sciocchi verseggiatori, di scandalosi ramanzieri, e di barbari, ed incolti Cronisti, aprissero una volta gli occhi a conoscere il vero util loro, e il decoro della nazione. In oltre perchè non potrebbonsi in un sol colpo raccorre gli Storici Ecclesiastici latini, siccome dal celebre Valesio sappiamo essersi dei Greci fatto? o gli antichi Padri, i quali per la Cattolica fede contro ai Gentili, ed agli Ebrei scrissero dotte e preziose apologie? Ma certo è necessario un Supplemento di correzioni, e di giunte alla *Biblioteca Massima* de' Santi Padri; e questa sarebbe il più util lavoro, che potesse farsi, ed in cui potrebbono le due testè accennate raccolte comprendersi. Anche per questo ho molti materiali da parte. L'Hudson stampò già in Oxford tutti in un corpo i Geografi antichi Greci *minori*, com' egli li chiama. L'unione di tutti i Geografi Greci e Latini, maggiori e minori avrebbe il suo gran merito, in un tempo massimamente, in cui rare sono divenute le stampe
an-

ancor de' maggiori. Aggiugniamo un' altra ben desiderevol raccolta, dico quella degli antichi Grammatici con opportune annotazioni, siccome in tutte l'altre verrebbe farsi, e con un buon lessico della prima lingua latina. Eppur non basta. Sommamente, ed a ragione è celebrata la raccolta delle Leggi Romane, che trovasi come appendice all'opera di Antonio Agostini sopra le Leggi, e sopra i Senatusconsulti. Il nuovo Tesoro delle Iscrizioni, di cui debitori siamo all'infaticabile Sig. Proposto Muratori, potrebbe somministrarne altre d' aggiugnervi. Vi andrebbe la legge Romana nel III. Tomo delle Osservazioni Letterarie stampata dal Sig. March. Maffei colle sue eruditissime spiegazioni, ed il Senatusconsulto de' Baccanali illustrato con tanta pienezza di note dal rinomato Matteo Egizio. Vedete, se non tornerebbe il passar oltre, e a dare un nuovo Corpo di antiche Leggi rivolger l' animo; nel qual caso utile e necessaria cosa sarebbe il fare un diligente confronto di tali leggi, non solamente con altri codici, de' quali per le leggi Longobarde uno rarissimo in Modena ne possiede il nostro P. Bardetti, Uomo di grandissima letteratura; ma tra esse medesime, onde i progressi del diritto civile, e quali ancor tra le Leggi Lon-

go-

gobarde, e molto più tra gli statuti delle Città, e Repubbliche d'Italia sieno d'origine Romana, e quali tutte nuove, conoscer meglio. Ma giacchè abbiam dianzi nominato il nuovo Tesoro delle Iscrizioni, non si vede sempre più chiaramente l'estrema necessità di fare una intiera ed esatta nuova raccolta delle Iscrizioni dal Grutero, dal Reinesio, dal Fabbretti, dal Doni, dal Gori, dal Muratori, e da tali altri con lodevol, ma non sempre felice fatica messe in luce? Niuno era più al caso di farla, che l'incomparabile March. Scipion Maffei, il quale sino dal 1732. ne avea pubblicato il *Prospetto* dal Sig. Giulio Becelli nel 1746. ristampato in fine dell'aureo libretto di detto Sig. Marchese *Graecorum Siglae lapidariae*. Ma quando egli ad altre fatiche applicato ne lo fa disperare a gran danno della Lapidaria, almeno altri sorga, il quale a cuor si prenda di rabbellire così sfigurata parte dell' Antichità, e tanto per ogni maniera di lettura utile e necessaria. Al che non poco gioverà certo la bellissima raccolta delle Iscrizioni del Museo Veronese, e di tre altri, che in brieve attendiamo dallo stesso Sign. Marchese

ornamento e splendor del secol nostro.

Eravi da bramare anche un Tesoro Liturgico; ma il valoroso P. Azevedo ce

lo

lo ha promesso nel dotto ed erudito progetto, che a questi mesi ne ha dato. Vuolsi a lui, ed al suo compagno, ch' è il P. Lesleo in tutta l'antichità versatissimo, agio desiderare per compiere sì grand'opera, nella quale, avvegnacchè nel progetto non se ne faccia motto, non dubito, che avranno luogo le liturgie Orientali del Renaudot, l'Eucologio de' Greci, il Pontificale degli stessi Greci colle note di Monsig. Habert, ed altri somiglianti coloro libri colle osservazioni del Bollandista Niccolò Raye, dell' Eminentissimo Sig. Card. Querini, e di altri.

V. Che dite, Sig. Lorenzo mio, a così fatta copia di opere da stancare moltissimi dotti Uomini? Eppure non abbiamo finora parlato, che delle Raccolte. Passiamo all'edizioni degli antichi Autori, nelle quali veramente gli ultimi secoli si son segnalati per guisa; che poco più sembra potersi in tal materia desiderare. Le opere de' Padri nel Petavio, nel Sirmondo, nel Duceo, nel Garnier, nel Possino, nel Gretsero, nel Radero, nel Pontano, ed in altri nostri Gesuiti; indi ne' Padri della dottissima Congregazion di S. Mauro hanno incontrati illustri editori. Anche l'Italia si è a questi ultimi tempi distinta coll'edizioni di S. Efrem Siro, di S. Gi-

ro-

rolamo, di santo Zenone, degli antichi Padri della vostra Città di Brescia, e di S. Paolin d'Aquileja. Pure abbiam da dolerci, che il Sig. March. Maffei da me più volte mentovato, e che più volte ancora mi converrà di nominarvi, abbia per certo accidente, di ch'egli parla Tom. II. *Osserv. Letter. p.* 294., interrotta, ed abbandonata una nuova edizione di Cassiodorio. Perocchè quella, che abbiamo dal P. Garezio, è assai imperfetta. Vorrebbevi anche un Petavio a dare una buona edizione di Tertulliano. Ne abbiamo assai, e tutte, comecchè di dotti ed eruditi Uomini, sono, mancanti. Tertulliano è uno Scrittore difficilissimo da essere inteso. Vi vuole profonda cognizione della sagra e profana Antichità per illustrarlo. In certe recenti edizioni non si sa, perchè sia tralasciato il libro de *Oratione* colle note del Panciroli posto in luce ne' suoi anecdoti dal Sig. Muratori; nè vi si faccia menzione di un frammento ritrovato da Monsig. Suarez. I Padri di S. Mauro aveàn promessa una seconda edizione di S. Ambrogio. Non può negarsi, che questo Padre abbia avuta una grande sventura, che le sue opere sieno state da Copisti malconce, e guaste, e che l'edizioni fattene sieno sinota state poco felici. Sarebbe desiderabile, che

qual-

qualche valente P. Domenicano continuasse l'edizione di S. Giovanni Damasceno non potuta recarsi a fine dal dottissimo P. Le Quien. Ben fatto, che il P. Lazzari Lettore di Storia Ecclesiastica nel nostro Collegio Romano siasi, come ne ho riscontro per lettera, applicato ad una edizione di San Clemente Alessandrino. I Padri di Trevoux nelle memorie di Luglio del 1709. pag. 1304. riferiscono il saggio di una nuova edizione di questo Padre, che pubblicò il Pottero; indi saggiamente notano, che *a ben riuscirvi vi vuole una gran capacità, e sopra tutto una cognizione perfetta della Filosofia, e della Storia Antica.* Il P. Lazzari ha tutte queste condizioni, che in un' editore di S. Clemente Alessandrino richiedono questi dotti Giornalisti. Grande obbligazione avrebbono ancora i Letterati al P. Lazzari, s'egli, come facilmente per la sua erudizione, e per un' intiera cognizione della lingua Greca potrebbe, ci desse una nuova, e necessaria edizione di Fozio; che troppo scorrette e mancanti sono le stampe sinora fattene. La grande edizione di Cicerone, che da molto tempo prepara il P. Girolamo Lagomarsini per altre sue opere già noto al mondo, vi può essere chiaro argomento, che in fatto di edizioni non siamo giunti al sommo, come

 gli

gli oziosi si credono. Non v'è Scrittore antico, che conti tanti eccellenti commentatori. Eppure il P. Lagomarsino si impegna di dimostrare, che tutte le coloro fatiche non sono bastevoli a debitamente illustrare le opere di quel sommo ed unico Maestro della Romana eloquenza. S. Epifanio del Petavio con tutte le ristampe fattene è raro. Andrebbe anche in Italia ristampato; ma vi vorrebbe chi a quell'edizione promettesse una vita del Santo fatta con buona critica, vi aggiugnesse il libro de *gemmis*, ultimamente trovo, e divulgato dal Sign. Foggini, ed a luogo a luogo alcune poche annotazioni vi frammischiasse. Una buona ed utile edizione potrebbe anco farsi di Ruffino. Bel campo d' acquistarsi gloria con dotte dissertazioni, e note avrebbe chi la intraprendesse. Questo siavi un saggio di altre molte edizioni, delle quali abbisogniamo, massimamente degli Scrittori profani per le scuole, con sagge e breve annotazioni. Ma non lasciamo questo argomento senza accennarvi alcuni moderni Scrittori, i quali pure dovrebbono essere ristampati. Questi sono tra gli altri il Possevino, il Bulengero, il Turriano, il Panvinio, il Panciroli. Le costoro opere non sono mai state unitamente stampate, e ve n' ha ancor delle inedite. Ma chi

far

far volesse questa fatica di raccorle, e di rimetterle in luce, si guardi dall'imitare colui, il quale con infinite scorrezioni, e senza incredibil noja di molti, appena capaci di ammenda, stampò in più volumi le utilissime opere del Rainaudo. Nè tampoco imiterà il moderno editore del Gretsero. Un così valente scrittore, qual fu senza dubbio il Gretsero, in una così ricercata, ed aspettata ristampa meritava certo, che alcuno si prendesse la cura di farvi in molti luoghi delle annotazioni, di notare la corrispondenza dell'edizioni de' Padri dall' autore citati colle più recenti edizioni, e molto più di consultare le fresche edizioni di quegli Scrittori, che primo fu il Gretsero a dar fuori, e di trarne le varianti lezioni, e di aggiugnervi le osservazioni degli altri. Ma un indice generale di tutte l'opere, e delle materie non era egli sommamente necessario? Non imprenda cotali edizioni chi non regge alla nojosa fatica di collazionar testi, e di tessere indici.

VI. Eccomi alla terza classe di libri. Voi a questo passo m' attendete forse con grande impazienza, perchè parravvi il più difficile a superarsi, per la persuasione, in che siete, de' grandiosi progressi a nostra memoria fattisi nelle Scienze. Io vi rip.to non per tanto, che in tan-

tanta copia di libri, che abbiamo o su punti particolari, o sopra intiere facoltà scientifiche, pochissimi sono libri originali, da quali abbian le arti preso accrescimento, e che molto ci resta a perfezionare le scienze. E per venire al particolare, senza però a tutte le scienze discorrere, che infinita cosa sarebbe ed inutile; crederebbesi mai, che dove nella Filosofia, e nelle Mattematiche vantano i lor professori nuove terre per così dire discoperte, e nuovi mari, pur non avessimo un tolerabil corso di Filosofia, ed un pieno e sicuro trattato di Mattematica? che pressocchè in ogni fisica quistione di qualche conto sperienze dovessimo vedere opposte a sperienze? che in assai punti *pro* e *contra* recassersi dimostrazioni Mattematiche a gran maraviglia di chi penetra la forza e l'uso di questo termine *dimostrazione* in fatto di Mattematica? Se questo segno sia di essere tali scienze omai a perfezione condotte, vedetel voi, il quale nelle Filosofiche cose avete fatto sì gran profitto, ed una solenne difesa di tutta Filosofia siete presto di tenere nel venturo Dicembre. Checchè però sia di tali materie, facciamci a considerare altri studj, ed altre scienze. Abbiamo noi un corpo intiero, e perfetto di controversie? Incomparabile Uomo fu il Card. Bellarmino;

ma le sue Controversie abbisognano di aggiunte, e di note sì per l'Eresie, che sono nate dappoi, come per alcuni punti, de' quali altramente sentono i dotti per lo discuoprirsi, che si è fatto in appresso di moltissimi monumenti, e per lo battagliare, che si è veduto, di altri spertissimi combattitori. Grand' uso avrebbono per tal uopo gli scritti dell'altro valentissimo Card. Giambattista Tolomei, il quale a somigliante lavoro erasi interamente dato, ed avealo anche recato a fine; nè a quelli, che li posseggono, renderebbe mai il mondo grazie bastevoli, se pensassero con diritto esame a porli in opra. La Teologia Dogmatica del P. Petavio è per anco imperfetta: e si è ben trovato chi la stessa opera ripigliò a fare infelicemente, e senza niun bisogno; mà non già si è veduto, chi abbiala continuata, avvegnachè il P. le Tellier, ed altri abbiano intrapreso di compierla. Moltiplicano intanto Teologie, Dio vel dica, come fatte. Ma il mondo di tai lavori è nojato. Domandiamo la continuazion del Petavio, non lo stroppiamento della sua impareggiabile opera. Ottimi libri abbiamo di moral Teologia, e del Giure Canonico; ma per chiudere una volre la bocca a certi zelanti, i quali appellano a gli antichi Padri, ed a Concilj,

cilj, vi vorrebbe un bravo Teologo, il quale tutte le opinioni de' Padri, e le decisioni de' Concilj a luogo a luogo recando distesamente, e la forza di esse, l'intelligenza, e l'autorità disaminando gravemente, discuoprendo ancora il mal uso da taluni fattone, tanto sciocche e maliziose querele dileguasse per sempre. Il metodo tenuto da un celebre Letterato in certa odiosa quistione, dovrebbe seguirsi in quest' opera. Dicasi lo stesso del Giure Canonico, nel quale desideriamo ancora, chi 'l testo ne spieghi con ricorrere al tempo, ed alle occasioni di fare tale e tal'altra legge, con esaminare la forza, e la significazione delle voci secondo l'uso de' secoli, e con iscuoprire avvedutamente i veri fonti or dell'uno, or dell'altro canone. Altre cose dovrebbonsi considerare, se universale sia la legge, se perpetue, se non ritrattata, e di tutto secare da prossimi tempi, e da certi monumenti le prove. Molte ricerche rimangonci a fare in materia di Geografia. L'antica è stata dopo il Cluverio nobilmente trattata dal gran Tedescho, che fu il Cellario. Gran cosa, che in Italia, dove a gara ristampansi i Bertoldini in vario dialetto, sì rari sieno gli esemplari di così degna, e necessaria opera! Ma pure Uomo fu il Cellario, e molte Dissertazioni sopra l' antico sito d'al-

d'alcuni particolari luoghi nell'Accademia Reale delle Iſcrizioni, negli Atti di Pietroburgo, nelle memorie di Trevoux, e negli Opuſcoli del P. Calogerà oltre le ſtampate a parte s'incontrano, dalle quali ſi potrebbono in una nuova edizione emendare alcuni ſuoi errori; ſeppure più ſpediente non ſembraſſe di unire sì fatte Diſſertazioni come un'appendice, o terzo tomo a due volumi di quel ſommo Geografo. Ma il punto è, che nella Geografia del mezzo tempo ſiamo ancora all'oſcuro, ed è queſto un paeſe per così dire incognito. Non abbiamo ſu ciò, ſe non la Carta Corografica dell'Italia (quanto piccola parte del noſtro mondo!) nel Tomo X. *Rerum Italicarum*, e queſta ſteſſa ha biſogno di mano amica e dotta, che la corregga, ed accreſca. Oltre alle Oſſervazioni del Sig. March. Maffei nel primo Tomo delle *Oſſerv. Letterar.* ſolo nella Lombardia, e nel Piſtojeſe io ho aſſai luoghi avvertiti, de' quali non v'ha in quella Carta parola, ed alcuni, ne'quali ſi è preſo dal dotto ſuo autore aperto equivoco. Qualche ſaggio ne potrete vedere nella mia Storia de' Santi Martiri *Fedele*, *Carpoforo*, *Gratiniano* e *Felino* già preſta ad uſcire dalle ſtampe di Milano.

VII. Nè maggiori abbiamo fatti nella Critica avanzamenti. Non vi è ſin

ora stato chi una vera e sicura Arte critica abbia compilata. Quella del Clerc è empia, e temeraria, e quella del P. F. Onorato da S. Maria facilmente conduce a sostenere tutte le favole. Il peggio si è, che dopo tanto faticare di eccellenti Critici per isterparle rinascono le opinioni del Battesimo di Costantino in Roma, dell'andata di S. Dionigi Areopagita in Francia, delle penitenze fatte da S. Maria Maddalena nella spelonca di Marsiglia, del simbolo di S. Atanagi, del Martirio di santo Zenone Vescovo di Verona, e somiglianti altre, e libri nuovi si veggono ad accreditarle. Anzi un'operaccia abbiam non ha molt' anni veduta collo specioso titolo di *Acta Martyrum vindicata* a tutte di un colpo, se possibile fosse stato, mettere a niente le laudevolissime industrie di que' valentuomini, i quali a tanto vantaggio della Chiesa intenti sono a purgare dalle inserite favole gli Atti de' Santi. Questi sono, Sig. Cavaliere, a nostri giorni i tanto decantati progressi della letteratura. Dove abbiam noi un'opera sul valore delle Iscrizioni? o un arte critica lapidaria? Opere son queste, che il Sig. March. Maffei ci ha fatte lungamente sperare, ma non le abbiamo; e quando le avrem noi? L'Arte critica diplomatica pareva alla sua perfezione condot-

dotta dal P. Mabillon nella grand'opera *de re diplomatica*. Io non le opporrò l' eccezioni del P. Germon, le quali se fossero con minor passione state da certuni considerate, e nel vero loro, e naturale aspetto riguardate, non avrebbono forse contro a quel dotto Franzese attizzati sino da Morrovalle contradittori, o certo non così arditi, e di ogni onesta, e civile maniera dimentichi. Dirovvi bensì, che la sola *Storia diplomatica* del Sig. March. Maffei dimostra l' imperfezione di quell'opera, e ne accende desiderio di vedere altri sull' orme di quell' insigne Benedittino Franzese, e di quest' illustre Cavaliere Italiano aprirsi la via a nuove, e più sicure scoperte. E tanto più, che letterarie battaglie veggiamo nascere tutto dì sopra la verità di alcuni diplomi, ed atti antichi, nè le stabilite regole troviamo alla decisione della insorta controversia bastevoli. Scorrete in tal proposito la Dissertazione *de Diplomatibus* nelle Antichità *Medii ævi* del Sign. Muratori. Vi vedrete leggiadra cosa di Monsignor Fontanini, il quale zelantissimo difenditore ch' era delle Leggi Mabilloniche, si credette, e spacciò per vero certo Diploma, alla cui falsità conoscere non era già necessario il fino accorgimento, e la perizia somma in

tai cose del mentovato insigne illustratore delle Italiche antichità.

VIII. Volgiamoci ora allo studio dell'antichità. Questo studio, se l'Antichità *figurata* riguardasi, di falsità è pieno, pieno di sogni e di errori. Pochi sono coloro, i quali fedelmente ci rappresentino tai monumenti, e meno quelli, i quali nell'interpetrarli non diano in visioni, o stranezze. Se il Sig. March. Maffei s'indurrà una volta a metter fuori le sue Osservazioni sopra questa parte della veneranda antichità, siccome ha da gran tempo promesso, ne trarremo assai profittevoli lumi. Le Iscrizioni non sono meglio trattate. Già vi ho poc'anzi accennato l'estremo bisogno, in che siamo, che un valente Antiquario ne dia una nuova raccolta. Quante false Iscrizioni ci vengono tutto dì rimesse in campo per difendere le stoltezze di Annio, o per istabilire sognate origini, e ridicolose avventure di Città, e di famiglie! E' gioconda cosa, che il Dini tante rigettasse Iscrizioni a' Camerinesi onorevoli, e tanto rumore menasse poi pel suo Lucignano su certa altra Iscrizione evidentemente supposta.

L. CORN.

L. CORN. L. F.
SVLLAE . DICTATORI . FELICI
COMMILITONIBUS
OB. LICINIANVM. MVRO. DVCTO.
TVRRIBVS. MVNITVM
DECVR. INDICTO. NOMINE
LVCIANENSES
PVB. SERVIL. ET . AP. CLAVD. COS.

V'è senso? V'è il rispetto ad un Dittatore dovuto nell'accomunarlo a' soldati? V'è sapore di antichità in quel *Decuriones indicto nomine Lucianenses? Licinianum*, e poi *Lucianenses* qual coerenza? E Plinio come dimenticò *Lucignano* sino da tempi di Silla, cinto di mura e di torri fortificato, anzi da' Decurioni governato, e di conseguente Città almeno piccola? Ma le spiegazioni, che alle Iscrizioni si danno assai volte, come sono leggiadre? Eccovi una Iscrizione del vostro Rossi.

MINERVAE
AVGVSTAE
L. FRONTASIUS
L. L. V. S. L. M.

Leggete ora alla fine delle *Memorie Bresciane* la spiegazione di queste Sigle. *Libens libens vivus sibi locavit monumentum.*

tum. *Libens libens voto suo libero munere*. Misera lapidaria! *Lucii Libertus votum solvit libens merito*, ella è pure la sola e facile spiegazione, che se ne dee dare. Un'altro esemplo di Uomo per altro dotto in Iscrizione Aquilejese.

B ☧ M

FLAVIO VICTORINO VP COMITI
ET PERELLIAE ROMANAE NA-
TIONE ITALI CIVES AQVILEIEN-
SES FLAVII VICTORINVS
ROMANA ET CELSVS PATRIBVS
DVLCISSIMIS FECERVNT
CORPORA DEPOSITA DIE III. IDVS IVLIAS.

Questa è la lapida. State a sentire l'osservazione dell'erudito editore Cap. 353. *Benchè il cognome di Romano sia assai noto nelle lapide antiche, quì parrebbe, che* Romana *non fosse il cognome di Perellia, ma la patria, la quale spesso nelle lapide si trova espressa coll' aggiunta della parola abbreviata* NAT. *o distesamente*. Ma e' non avvertì quell' erudito Canonico, che uso costante fu de' Romani, quando la patria significavano, di preporre al nome della patria la parola NATIONE, o DOMO, non mai di posporla? In Iscrizione da lui medesimo recata leggesi. *Natione Sequa-*

nus,

nus, non *Sequanus natione*. Come dunque gli potè cadere in pensiero, che non all' *Itali*, che segue, ma al *Romanae*, che precede, dovesse la parola *Natione* riferirsi? E poi il vedersi quì una Figliuola di Perellia detta *Romana* era altra conghiettura, perchè dove alla madre vien poc'anzi dato lo stesso nome, per cognome si prendesse, non per nome di patria, siccome il *Victorinus* del primo figliuolo fu nome comune col Padre. Era piuttosto da osservarsi in tale Iscrizione quel *Patribus* per *parentibus*, e molto più quel *natione Itali*, eppur *Cives Aquilejenses*, che fa vedere, come Aquileja non era allora tra le Italiche città noverata, e che non va fatto tanto mistero per trovarsi sottoscritto al primo Concilio di Arles Teodoro *Vescovo d'Aquileja della Provincia di Dalmazia*, quasi questo fosse il maggior nodo, che nell'Ecclesiastica Geografia s'incontri. Ma basti delle Iscrizioni. Le medaglie sono state più fortunate, che le lapide. Libri di questo genere corrono eccellenti, tra' quali va certamente noverato quello del P. Grasmo Froelich intitolato *Quatuor tentamina in re Numaria*, in cui nuove ed utili scoperte troviamo in questa parte della studiosa Repubblica. Tre cose non pertanto restano a fare. Una si è di dare una *Scienza delle Medaglie* da' pre-

giudizj del P. Arduino meno ingombra, e più abbondante, che non si è quella del P. Jobert con tutte le giunte del Sig. Barone Bimard. L'altra è di passar oltre nella ricerca delle medaglie Ebraiche, ed altre dalle Greche, e dalle meno antiche latine diverse. Gli Annali dei Re della Siria, che abbiamo del detto P. Froelich, una Dissertazione del Sig. Cavaliere Annibale Olivieri sopra medaglie Sannitiche, alcune osservazioni del Sig. March. Maffei sopra altre antichissime medaglie ne' suoi libri della Nazione Etruscha, non possono leggersi senza sentirsi un vivissimo desiderio di veder lo studio di tali medaglie con tanta cura coltivato, con quanta quello delle Romane, e delle Greche è stato già da valentuomini mirabilmente illustrato. La terza sarebbe di unire in un corpo tutte le medaglie sinora uscite; onde gli editori delle medaglie possano per l'innanzi vedere, quali sieno stampate, e quali nò; e le già divulgate intralasciando, ed al più accennandole, risparmiare a se la noja di superflui comenti, a' compratori oltre il tedio di leggerli la spesa, che va all'eccesso, quando i libri si caricano di rami.

IX. Della Storia dite similmente, Sig. Lorenzo, che delle finora disaminate facoltà. E certo a ristrignerci alla Storia Letteraria, ed Ecclesiastica, molti vi si

sono

sono laudevolmente impiegati; ma troppo lavoro ci manca a rendere l' una e l'altra compita. Una Storia letteraria d' Italia, ed una Biblioteca Italiana tutt' altra da quella screditata del Fontanini sono due opere, che farebbono al loro autore credito, e merito grande; ed è incredibil danno, che il Sig. Appostolo Zeno tanto nella Storia letteraria versato, quanto alcune sue Dissertazioni, e Vite d'Uomini illustri il dimostrano, non vi si sia applicato. La *Bibliotheca Bibliothecarum* del celebre Montfaucon a chi solamente si pigli il piacere di confortarla colla Biblioteca MS. del Capitolo di Verona dal Sig. March. Maffei descritta, con quella di S. Marco in due magnifici tomi dal Sign. Zanetti eruditamente compilata, e colla Riccardiana del Lami, apparirà tosto anzi uno sbozzo, che una vera sposizione delle Biblioteche. Un intiero trattato degli Scrittori Ecclesiastici si desidera da molto tempo. Bei materiali per farlo abbiamo nella Biblioteca Ecclesiastica del Fabricio, e ne' libri di Sisto Sanese, del Bellarmino, del Labbe, del Dupin, del Ceillier, dell' Oudino, del Cave; ma possiamo appunto dire, che non abbiamo, se non se materiali, a quali adoperare vi vuole gran giudizio, gran dottrina, e gran pietà. M. Camusat cominciò una

Storia critica de' Giornali ; ma lasciolla imperfetta, o piuttosto appena incominciata. I Padri di Trevoua parlano di un Nostro, il quale ha intrapreso di rifiutare il pernicioso Dizionario del Bayle. Un dizionario anti-baylano collo stesso metodo di colui sarrebbe un'opera forse più utile. Quanta materia di nobil lavoro nella sola Storia letteraria! Ben più ampla l'abbiamo nella Storia Ecclesiastica. Il disegno del Cavalier Bernini nel tesser la Storia dell' eresie merita gran lode; ma ricercava in chi l'eseguì maggiore erudizione, e maggior critica. Possiamo con tutti i suoi libri, e con altri di simil fatta affermare, che nuova sarebbe una buona storia degli Eretici. L'Italia Sacra dell'Ughelli vuol esser rifatta; tanto è piena d'errori. D' altre parti della Storia Ecclesiastica è il medesimo. Ma una Storia Ecclesiastica universale troppo è necessaria. Io ad alcuno non cedo nella stima pel Card. Baronio, e pel Pagi; ancora il Fleury, ed il Tillemont hanno grandissimo merito. Niente però meno persuadetevi, che nè Storia Ecclesiastica abbiamo perfetta, nè l'avrem mai, quando più Uomini insignemente dotti non uniscansi in società al gran lavoro, chi una parte, e chi l'altra illustrandone. Vana cosa è, che un solo si lusinghi di potere cose tante

disa-

disaminare, e colla dovuta ampiezza esporre, quante ne abbraccia la Storia Ecclesiastica, le geste de' Romani Pontefici; la serie e gli atti de' Vescovi e Patriarchi delle quattro prime Sedi dopo la Romana, cioè della Gerosolimitana, dell' Antiochena, dell' Alessandrina, e della Costantinopolitana, anzi pura de' Vescovi dell' Asia, e dell' Africa, e per l'Italia di Ravenna, di Milano, e di Aquileja; le fondazioni ed altri ragguardevoli accidenti delle altre Chiese di Lamagna, di Spagna, di Francia, e d'Italia; le persecuzioni della Chiesa, gli Scismi, l'Eresie, i Concilj, i Santi e gli Scrittori Ecclesiastici (intendo i principali, e le precipue azioni loro) certi più strepitosi, e più comprovati miracoli, e finalmente la varia disciplina. E quì permettetemi, che l'idea vi proponga, secondo cui io diviso, che dovrebbe una Storia Ecclesiastica compilarsi. Vorrei, che precedessela un grande Apparato Cronologico, Geografico, ed Antiquario, nel quale le principali quistioni, che alla Cronologia, Geografica, ed antichità sagra appartengono, disaminate fossero con attenta cura; onde poi non venisse la Storia ad essere o per digressioni o per lunghissime annotazioni interrotta, e quasi smembrata. Nè tampoco la vorrei ingombra di testi, o di monumenti, i

 quali

quali andrebbono al margine accennati, oppure, quando non fossero molto lunghi, posti sotto a foggia di note, e meglio ancora alla fine di ciascun tomo. In brevi annotazioni vanno spiegate le minute difficoltà, che occorrer possono riguardo alla Cronologia, Geografia, ed antichità, e che nell'apparato non avessero opportunamente avuto luogo; e quelle similmente, che in poche parole spedir si possono intorno a punti critici di Storia. Per le altre quistioni storiche, le quali lunga disaminazione ricercano, alla Storia dovrebbe aggiugnersi una buona, e copiosa raccolta di Dissertazioni. Lo stile vorrebb'essere uguale, colto, ed elegante, ma senza affettazione, ed atto ad isvegliare ne' leggitori sentimenti di divozione. Perlochè dovrebbe la Storia essere seguitamente stesa da un solo de' necessarj materiali da' compagni fornito, e mentr'egli la scrive, quelli dovriano all'apparato, alle note, alle dissertazioni lavorare intentamente. Piaccia al Signor Dio di dare all'Italia un qualche generoso Mecenate, il quale prenda così amplo, e santo lavoro a proteggere, e trascelga alcuni per la grande impresa.

X. Dopo tutto ciò, mi replicherete voi, più, che nulla, nel Regno delle Lettere rimanci a discuoprire, o solo a perfe-

zio-

zionare? Anzi ben vegg'io, che a farvi conoscere la vanità di questa piuttosto prevenzione, che obbjezione, non eravi uopo di una così lunga chiaccherata. Ma non vi saran forse inutili lumi per occasione di rifiutarla quà e là sparsi, ed almeno vi varranno, perchè dal grandissimo numero de' libri, ch'escono giornalmente, non venghiate sì facilmente tratto a disperazione d'intraprendere qualche nobil lavoro, nè vi lasciate abbagliare dagli splendidi titoli, che certa moda di adulazione o per timore degli altrui biasimi, o per vil desiderio di pari encomj usa è di profondere ad ogni maniera di Scrittorelli. Resta dunque solo, che con alacrità d'animo vi diate agli studj, ed a qualche illustre opera vi determiniate, a cui dal genio vi sentiate maggiormente spinto. Nel che mi darete licenza di suggerirvi alcune cose, che io reputo a voi più opportune, e che certo nella scelta vi potranno essere molto giovevoli.

XI. E primamente non pensaste mai dover nello studio della Poesia far fine. V'ha assai, i quali, se riesca loro di accozzare quattordici versi per uno sposalizio, per lo monacarsi di una zitella, per la prima Messa di un Frate, o per isfogo di amoroso fuoco, che ardali meschinelli, e distrugga, e molto più se giun-

giungano a schiccherare un insolente capitolo contro di tale o di tal altra onorata persona, vannosi col capo alto, e recansi diritti in sulla persona; nè più crudo Minosse, o Radamanto finsero gli antichi Poeti di quel, ch' essi mostrinsi nel portare sentenza di qualsiasi più valente Scrittore.. Ma voi infelice se di questa letteratura foste pago. Ella a vero dire costa poco. Un po di naturale facilità al verseggiare, e due o tre Poeti, che legganfi con qualche attenzione per imitarne, od anche (il che sarebbe di minor fatica) per rubbacchiarne i sentimenti, e la frase; il gran lavoro è fatto. Ma vi potrebbe così meschino studio servire al precipuo intendimento di schivare i gravi pericoli dell' oziosa vita? e qual potreste al vostro nome sperarne gloria nella celebrità de' posteri? Non dico già io, che nobile e laudevol non sia l'arte poetica. Ma il veramente possederla a pochi è conceduto; e quando non di comporre un Poema, onde co' primi Epici delle morte lingue, e delle viventi seder possiamo a scranna, o di mettere in palco tragedie, che la tanto contraddetta, eppur tante volte ristampata, ed in tante forastiere lingue tradotta Merope Maffejana non isdegni di avere a compagne, ma solo di stender Madrigali, e Sonettini ne
dian

dian le Muse; ci sarà ben la Scienza Poetica di qualche ornamento, ma non di molta gloria; e forse sarà più vituperevol cosa il non averla, che non laudevole il professarla. Perlochè voi, che all' Arcadia Romana siete ascritto, alla buon'ora studiatevi di lasciarvi addietro anche in questa facoltà i Compastori vostri; ma non crediate di avere assai provveduto al vostro nome, se ad altre più gravi scienze non applicherete l'animo.

XII. Tra queste scienze io non novero la Teologia, perchè difficil cosa parmi, che ad essa inchinar possa il vostro genio. Altri a ragione di tenervi lungi da Teologici studj addurrebbe l'esser voi secolare. Ma non che falsa, ridicola mi è sempre paruta questa persuasione, che in tanti è per altro radicata, che Teologo esser non possa chi non resta Cappuccio, o non porti berretta chericale. A divenir Teologo vi vuole ingegno, vi vuole certo abito di sprofondar nelle quistioni per gli studj della Filosofia acquistato, vi vuole ordinata applicazione di mente. Le quali cose perchè in un secolare non possano ritrovarsi, non intenderò mai, se prima non mi si provi, che i secolari uomini sieno di specie da' Religiosi, e dagli Ecclesiastici diversa. Il credere, che per

stare

fare nella Teologia progressi grandi sia uopo innoltre di frequentare una scuola, di stancare la mano nello scrivere sotto la dettatura di un Maestro, il quale non avrà talora fatta altra fatica, che di ricopiare egli pure lo stampato, e lo scritto di un altro Teologo; di alzar la voce in contenziose dispute sino a risentirsene il petto, ed a trarsi le maladizioni de' vicini da sì inconditi strida infastidite, ed assordati; il creder, dico, sì fatte cose è di animo da quei tanti pregiudizj ingombro, che pur troppo alla buona Teologia funesti sono, e di utilissima, e giocondissima Scienza ch'ella è, rendonla vana, aspra, intollerabile. Così certo non pensò il gran Padre S. Agostino, il quale a Marcellino Tribuno i tre libri dirizzò: *De peccatorum meritis, & remissione*, ed un altro libro *De spiritu & littera*, e similmente a Valerio Conte i due libri *De nuptiis, & concupiscentia*; che altrimenti avrebbe ad essi scritto, che non essendo eglino nè Preti nè Frati, doveano contentarsi di credere buonamente, e non avvolgersi in oscure e difficilissime quistioni contro gli Eretici. Molto più vuol ciò dirsi di S. Girolamo, il quale da Fabietta, da Marcella, da Principia Vergine, e da altre virtuose matrone addomandato di gravissimi punti intorno alla espli-

esplicazione delle sante Scritture, ben lungi, che con amari detti ricordasse loro l'ago, o la conocchia, a cui nate sembran le donne, dotte lettere mandò loro in risposta. Prospero Aquitanico di S. Agostino, e della Cattolica fede contro a' Semipalagiani sommo difenditore (e le sue opere cel dicono) checchè altri siasi ingegnato di mettergli in capo mitra Episcopale, fu semplice laico. Il Sirmondo, il Labbè, ed altri lo han dimostrato, e disperata causa si pone a sostenere, chi per vano amor della patria lo annovera tra' Vescovi di Reggio in Italia, o di altra Chiesa in Francia. Ma laico fu senza dubbio quel Mario Mercatore, da cui sì utile cose abbiamo sopra l'Eresia de' Pelagiani, e de' Nestoriani; nè troviamo, che alcuno facesse le maraviglie, o si strabiliasse, che uomo laico di sì fatte cose imprendesse a scrivere. Ma è accaduto, che qualche Secolare abbia dato in luce in materie Teologiche libri da Roma vietati, o certo meno approvati. *Dicite io Paean, & io bis dicite Paean.*

Che dunque? Leverem noi dal novero de' Teologi tanti Regolari, le opere de' quali sono nell' Indice, e le proposizioni da Pontefici condannate? Non può taluno essere eccellente Teologo, eppure inciampare in alcuno di quegli erro-

ri,

ri, da' quali uomo dall' original colpa acciecato nell' intelletto non può pretendere esenzione? Più forte opposizione potrebbe farmisi dal pericolo, che a' Secolari sovrasta di errare in gravissime cose, quando volessero senza le debite disposizioni frammischiarsi in Teologia. Ed è veramente miserabil cosa a vedersi, che certi zazzeruti saputelli, perchè sarà in mano venuto loro uno di quei moltissimi libri, che la calunnia contro a' Casisti, e contro a' Cattolici l'errore ha in questi tempi da furtive, o comprate stampe quà e là sparsi, vogliano nelle adunanze far da Teologi, ed osino ancora di cimentarsi a tavolino con veterani combattitori, e di entrare seco loro in disputa. Ma altra cosa è, che non tutti i Secolari sieno al caso per la Teologia, ed altra, che questa non sia scienza per Secolari. Quando tal distinzione non si ammetta, non so, se gli Ecclesiastici stessi potranno come cosa loro vantare questa divina facoltà, non credendo io, che tutti essi avvegnachè abbian più anni in una Teologica scuola passati, possano con franchezza discorrerne, o trattarne in iscritto. Ma rimettiamci in via, e se questa digressione non sarà utile a voi, potrà giovare ad alcun'altro, cui vogliate comunicar questa mia.

XIII.

XIII. La lingua Greca è il primo studio da farsi, quando alcuna cosa di grande vogliate intraprendere. Semplicità, ed inganno, si è il crederla inutile, perchè abbondano traduzioni de' migliori Greci Scrittori. Io tralascio, che troppo più utile, e più ancor dilettevole riesce il leggere i libri nelle lingue, in che furono scritti, che il leggerli in altro idioma traportati; essendo pressochè impossibil cosa ad avvenire, che in un forastiero linguaggio tutte ritengasi le grazie, ed anche la forza si esprima tutta di un altro: e lascio anche stare, che nascendo per la diversità delle versioni assai sovente dubj e contese su qualche passo di Autor Greco, chi ne ignora la lingua, o debbe restarsi incerto con pericolo di errare a qualunque parte si appigli, o tutto appoggiarsi all'altrui fede e giudizio con egual rischio di allontanarsi dalla verità del testo originale. Quante Medaglie, Iscrizioni, ed anche certe carte escono tutto giorno in luce grecamente scritte, delle quali non abbiamo interpetri; eppure da chi negli studj ami dal volgo distinguersi, vuol farsene uso. Nè per la difficoltà d'imparar questa lingua cadeste di animo. M. Catone vi si applicò nella vecchiezza. Forse su questo esemplo, in cui M. Tullio trionfa nel secondo libro delle

Qui-

Quistioni Accademiche, si è il Sig. Marchese Maffei nella più canuta età posto ad istudiare la lingua Ebrea. E voi giovane di 21. anno temerete di darvi allo studio delle lingue? Non vi sentite dall'esemplo commuovere di questo gran Cavaliere, il quale in cotesto Collegio medesimo, in cui siete per anco, fu già nella sua giovanezza allevato, e che Principe essendo stato nel 1693. di cotesta vostra Accademia degli *Scelti*, a grandi cose anima i suoi Succeditori, tra quali voi ammirerem fra due mesi, nella orrevole dignità? Ricordatevi non pertanto di non darvi talmente alla lingua Greca, che dimentichiate la volgar nostra Italiana. In questa lingua voi dovrete scrivere. Questa però conviene, che con ogni cura cerchiate di rabbellire in voi, le sue dolcezze, e le sue grazie rendendovene familiari. Disgrazia grande ella è della nostra lingua, ch'essendo ella così pura, così leggiadra, ed insiememente sì grave e sì maestosa, da' Nostri riceva oggi giorno tale sfreggio, che per pappagallare (lasciatemi usar questo termine) in qualche lingua straniera, non si vergognino di trascurarla, anzi pure di sformarla, introducendo in essa modi di dire, e voci, che i nostri buoni Autori rinnegheranno sempre siccome barbare. Donde è ancora, che in tanta copia

pia di Scrittori Italiani sì pochi dopo l' avventuroso secolo del cinquecento si contino, i quali di colto, ed elegante stile sienosi fatti pregio, o di solo fuggire la più orrida barbarie abbiano usata cura. Prendetevi però alcuni pochi de' migliori nostri antichi a leggere attentamente. Notatene la semplicità, la chiarezza, la nobiltà, la forza, la varietà delle parole, delle frasi, e sopra tutto della sintassi, e cercate di farla veramente vostra senza quella servitù, alla quale sogliono i poco sperti imitatori avvilirsi di non saper mai dire cosa del loro. Voi fortunato, se anche in questa parte saprete seguire le orme del Sig. March. Maffei, il cui stile nulla non ha di certa vieta e racida affettazione; e trattone alcune sue parole di nuovo conio, ma felici, e piene, ed in lingua viva niente disdicevoli, quando massimamente favoriscale, o novità di obbietti da esprimersi, o analogia con voci da' primi Maestri adoperate, tutta ha la venustà, e la vivezza, e la maestà degli antichi esemplari.

XIV. In questo tempo, che darete ad imparare la lingua Greca, ed a perfezionare lo stile nel nostro idioma, converrà ancora alle Romane, ed alle Greche Antichità applicarvi. Per le Romane i libri del Cantelio *de Republica Romana*, ed il Nieupoort, e per le Greche l' *Archeo-*

theologia Greca del Pottero può ad un principiante baſtare. Sarà bene però, che a queſti libri uniate la lezione della prima parte della *Verona illuſtrata*, in cui molti volgari errori intorno al governo de' Romani ſi veggono diſcoperti. Avvertite ancora di non prendere per alcuno di queſti Scrittori partito. Sulle prime credete loro (che il vagliarne le opinioni non è da chi in tal genere di ſtudj ſia novizio); ma in guiſa, che pronto ſiate a ritrattare la voſtra credenza, quando nella diſanima, che vi occorreſſe in appreſſo di fare di alcuni punti, forti ragioni vi muoveſſero a ritrarvi del lor ſentimento, eziandio ſe comune. Da queſti libri, dirò così, generali paſſerete ad alcuno Scrittore, il quale delle Medaglie, e delle Iſcrizioni vi poſſa dare qualche notizia. Veramente a Maeſtri di tali ſtudj ſtiamo male, ſiccome dianzi ho detto; pure a chi comincia, perchè non s'impegni oſtinatamente a difendere checche trova in cotai libri, baſtar poſſono riguardo alle medaglie i Dialoghi dell' Agoſtini, alcune lettere, che leggonſi nelle Memorie di Trevoux, la Scienza delle medaglie del Sobert, ed il libro da me altrove lodatovi del P. Froelich *Quatuor tentamina* ec. e per ciò, che alle Iſcrizioni ſi appartiene, i Marmi eruditi del Conte Orſati, l'Epitafio di-

di S. Severa illustrato dal nostro P. Lupi, i Marmi Pesaresi del dottissimo Cavaliere Sig. Annibale degli Abati Olivieri, ed alcune spiegazioni del Sign. Marchese Maffei alle lapide da lui stampate nelle *Osservazioni Letterarie*, e nelle Antichità della Francia. A queste cognizioni duopo è aggiugnere la notizia de' caratteri antichi, e de' diplomi. Oltre del Mabillon, e del Maffei vi potrà in ciò essere di qualche utile la chiave diplomatica del Baringio, e più d' ogni altra cosa la pratica, che voi ne potrete prendere in qualche Archivio. Tali cognizioni vi sono affatto necessarie per l'opera, che veder vorrei da voi intrapresa.

XV. Questa è la Storia della vostra Patria. Città è la vostra di grandissimo riguardo, e che merita uno Storico a quello pari, che nel Sig. Marchese Maffei ha avuto la nobilissima Città di Verona. Il Rossi, ed altri simiglianti Scrittori l'hanno con tante favole, ed errori, di che pieni sono i loro libri, anzi oscurata, che illustrata. Ma a trattar questa Storia, siccome si conviene, mi parrebbe, che fosse spediente (e voi nel porvi la mano vedrete meglio ciò, che può tornarvi bene) di partirla in quattro volumi in quarto. Il primo dovrebbe contenere l'origine, la condizione, e

l'an-

l'antica e moderna topografia della Città di Brescia colla descrizione delle cose più rare, e spezialmente delle Anticaglie, che in essa trovinsi, o che certi argomenti provino esservi state. Il secondo ne dovrebbe abbracciare la Storia civile, il terzo la sacra, ed il quarto la letteraria. Bellissimo campo a far valere l'erudizione, e la critica. Ma innanzi di porvi al lavoro niente dovete procurar tanto, quanto di sgombrare l'animo da certi pregiudizj, onde l'amor della Patria suole di ordinario prevenirlo, anzi gustarlo. A queste prevenzioni io attribuisco le tante favole, che a grave danno della letteratura rinovellansi tutto dì in assai libri anche d' uomini celebratissimi, e con tanto strepito, e trionfo, che pistole, e dissertazioni mandansi innanzi ad annunziarne la stampa; come sarebbe a dire, che Città vi sia stata col nome di *Etruria*, e che questa fosse l'odierno Viterbo; che S. Barnaba sia stato a predicare la fede in Milano, ed abbiavi fondata la Sede Episcopale; che la Madonna santissima abbia vivente scritta a' Messinesi una lettera; che Teodosio con suo diploma stabilisse l' Università di Bologna; che il Corpo di S. Bartolommeo sia in Roma. Le quali cose non sarà mai, che uomo sensato si creda per moltiplicare, che facciasi, di

di Apologie e Diſſertazioni a ſoſtenerle. E' coſa da piagnerſi a cald'occhi, che Uomini grandi intorno a ſimili baje ſi perdano, e che non ſi avveggano, quale alla riputazion loro facciano onta, quale alle patrie loro portino danno, e come altrui diano occaſione di riſa e di beffe. All'amor della patria dee quello della verità antiporſi, e ſe lo ſtudio non giugne a farci forti contro agli umani riguardi, aſſai meſchino è il frutto, che ne tragghiamo. Anzi amor della patria non puote quello dirſi, che moſtrala per apparire illuſtre, biſognoſa di falſi ingrandimenti. Ma di queſti quattro tomi, ne' quali vorrei diviſa la voſtra ſtoria Breſciana, dichiamo alcuna coſa partitamente.

XVI. Nel primo volume dopo una critica diſamina delle favole, che ſonoſi da tanti ſpacciate intorno l'origine, e la fondazione della voſtra ragguardevol Città, campo vi ſi aprirà alla gran quiſtione ſopra l' antica condizione di Breſcia. Che capo ella foſſe de' Cenomani, non v'è luogo a dubitare. Livio così chiamala eſpreſſamente. Ma qual coſa in que' primi tempi s'intendeſſe per queſto termine *Caput*, e quale de' Cenomani, de' quali Breſcia fu capo, foſſe il diſtretto, è poſto da grand'Uomo in controverſia. Il Canonico Gagliardi ſpiegando ne'giornali d'Italia una lapi-

da diede al Sig. March. Maffei occasione di ſtampare la ſua ricerca *dell' antica condizione di Verona*. Al qual libro (tralaſciando altri, i quali per diverſo titolo lo ſi preſero a rifiutare) replicò il Gagliardi col ſuo *Parere*, ed anche il Lazzarini ſempre volenteroſo di entrare in miſchie, che a lui per niun modo appartenevano, con altra Diſſertazione degna del ſuo Autore. Ma nella prima parte della *Verona illuſtrata* il detto Sig. March. Maffei ripigliò in più luoghi le ſue difeſe, e contro il Gagliardi (che l'altro avverſario forſe fu allora da lui ignorato, o non curato) nuove ragioni propoſe a riſtrignere in aſſai anguſti termini la preminenza di Breſcia. Queſta è, Sig. Lorenzo, una delle quiſtioni, in cui da vano amor della patria vi deſidero ſcevro. Io non ho eſaminato queſto punto, e potrebb'eſſere, che il Gagliardi aveſſe buona cauſa. Ma pregovi di non entrarne all'eſame coll'animo già prevenuto, e con impegno di trionfare del Marcheſe Maffei. Senza ripigliare da capo la quiſtione forſe meglio ſarebbe l' unire queſte Diſſertazioni, e con note illuſtrarle, a colui dando la vittoria, per cui ſtia ſoda ragione. Le Iſcrizioni, ed altre antiche Memorie di Breſcia ſeguiranno in queſto ſteſſo volume. Ma tai monumenti già dal Roſſi,

dal

dal Vinaccesi, e dall' Averoldi pubblicati, perchè fedele ed esatta ne sia la vostra edizione, vanno colle lapide originali riscontrati; e quando queste non più si ritrovassero, vedete altri Antiquarj di maggior critica, presso de' quali sospettaste d' incontrarne una migliore edizione. Così le lamine di Bronzo del Museo Moscardi, che riferisce il Rossi, vanno emendate secondo la Storia Diplomatica del Sig. March. Maffei. Lo stesso Marchese tra le Iscrizioni, che in fine della prima parte della sua Verona illustrata rappresenta, ne ha parecchie Bresciane corrette. Tali sono l'ottava in orribil maniera travisata dal Vinaccesi, la ventesimottava, la trentesimaterza, la trentesimasettima, e la quarantesimasettima. In questo riscontro va fatto uso del Grutero dell'ultima edizione, e del nuovo Tesoro Muratoriano; e se errori vi ritrovaste, e diversità dalle pietre, sarà bene di farle avvertire. Usate anche di buona critica in discernere dalle false o sospette le vere Iscrizioni. Di queste ne ha certo alcune il Rossi; ne so, chi abbialo finora riconvenuto. Brevi, e sode sieno le spiegazioni, che ne darete, e solo a' luoghi più difficili; ne vi venisse talento d'imitare que' tanti, i quali se in una lapida trovano *Jovi*, se una famiglia Ro-

mana, se un Prenome, una dignità ancor delle più comuni, una legione, empion più fogli a trascrivere quanto abbiamo già in cento libri, di Giove, di quella famiglia, dell'uso de' Pronomi, e così del resto. Pietà de' poveri leggitori. Appresso soggiugnerete la topografia di Brescia, e prima quale secondo le prische memorie era ne' più antichi tempi, indi qual fu nel mezzo tempo, in fine qual è di presente. Dopo questa general topografia potrete aprirvi la strada a descrivere le Chiese, i palazzi, le pitture, e quanto altro evvi colà di preggevole. L'Averoldi vi ha per le pitture alleggerita la fatica.

XVII. Delle Iscrizioni potrete far uso nella Storia Civile, che occuperà l'altro volume, senza però inutilmente ripeterle. Gran materiali per questa Storia vi daranno le Antichità Italiche *medii ævi* del Sig. Muratori, i suoi annali d'Italia, e sopra tutto la Raccolta *Rerum Italicarum* (dico pe' secoli bassi, perchè Livio, e gli altri antichi vanno attentamente letti e spogliati pe' tempi da noi più rimoti); ma i materiali però di maggior conto saranno quelli, che ne' publici, e ne' privati Archivj dovrete proccurarvi, Diplomi, Atti, Diarj, Croniche, Registri, e che so io. Gli editi basterà accennarli al margine; gl'inediti,

ti, o da altri meno diligentemente stampati, si vogliono porre in fine del tomo distesamente, come un'appendice. La Cronologia del Sigonio ne' libri *de Regno Italiæ* colle correzioni dell'eruditissimo Sig. Sassi potrà da voi esser seguita nello stendere la vostra Storia, non intralasciando però di avvertirne qualche sbaglio, che fortunatamente notaste coll' ajuto de' vostri monumenti. Maggior critica vuole la Storia sacra della vostra Città, la quale similmente che la civile a modo di annali va scritta; non però coll'idea di empiere tutti gli anni; il che non potrebbe farsi, se non con perpetue, e sciocche digressioni alla Storia universale oltra a' termini, che un Uomo prudente debbe in una storia di particolare Città stabilirsi. I Vescovi, i Santi, le fondazioni delle Chiese, e de' Monisterj, e simiglianti cose vi avranno luogo. Consultate la savia lettura del Sig. March. Maffei a Monsig. Barbarigo già Vescovo della vostra Città tra le *Rime* e *prose* di esso Sig. Marchese stampate in Venezia nel MDCCXIX. Quello, che il Sig. Canonico Gagliardi ha scritto de' quattro antichi Padri Bresciani nella magnifica edizione da lui fattane, vi potrà mirabilmente servire. Ma la serie de' Vescovi con tutte le fatiche di questo bravo Canonico in correggere

 l'Ughel-

l'Ughelli, ed il Martirologio Bresciano del Faini, qual cura ricerca di ben disfaminare sì scontrafatte, e guaste, e ch' è più, lontanissime cose. Il Papebrochio con un trattatello a parte, inserito però negli Atti de'Santi, attaccò il Faini. Questa impugnazione vuol esser da voi equamente considerata insieme coll'apologia pel Faini dal P. D. Onofrio Stella stampata, e colle risposte dallo stesso Papebrochio in tal proposito date a Fr. Sebastiano da S. Paolo. Dove de' Monasterj ragionerete, dovrete entrare in un'altra quistione su certo diploma a questi anni mossa. Vedete su ciò la Tavola Corografica d'Italia del P. Beretta, e le sue risposte in difesa di quella tavola. A questo terzo tomo della Storia sacra Bresciana aggiugnerete sul fine una tavola Cronologica de' Vescovi, ed un'esatto, ma breve Martirologio, onde quasi in un'occhiata si vegga, quanto a suoi luoghi nell'opera avrete detto de' Vescovi, e de' Santi Bresciani. Il Rossi, ed il Cozzandi hanno trattato degli Scrittori Bresciani; ma troppo è imperfetto il loro lavoro. I Giornalisti di Venezia osservarono, che non si fa da essi menzione di Gian-Maria Tiberino erudito Poeta, Filosofo, e Medico Bresciano. Di tali mancanze quante ne troverete voi nel fare l'ultima parte della vostra

Sto-

Storia, cioè la Storia letteraria di Brescia! In questa parte però avrete a faticar meno, che nelle altre; di che grazie dovrete all'Eminent. Sig. Cardinale Querini; il quale non pago di dare a vostri Concittadini e colla magnificenza degli Edifizj, e collo zelo della Cura Pastorale chiarissimi segnali dell' amor suo, e della sua stima verso la vostra Patria, ha voluto innoltre la letteratura illustrarne con quel dottissimo libro, ch'è intitolato: *Specimen litteraturæ Brixianæ*, e con una eruditissima lettera al Sig. Sassi sopra l' introducimento, ed i progressi della Stampa in Brescia.

XVIII. Ma l'avere parlato della Storia letteraria di Brescia mi dà occasione di suggerirvi altra Opera degna, e ben atta ad immortalare il vostro nome, quando sia felicemente eseguita. Ella è una Storia di tutte le controversie in materie scientifiche, e profane in Italia nate dal mille cinquecento fino a nostri giorni. Ho detto in *materie scientifiche e profane*, per escluderne le Teologiche, le quali sole potrebbono essere argomento di una grand'opera, ma da non compilarsi, o almeno da non istamparsi con tutta sicurezza in Italia. Non so, se conosciate, qual vasto campo sia questo da farvi onore. Quante di tai Controversie trovansi ne' soli Giornali,

e nelle Novelle letterarie d'Italia! quante nelle memorie di Trevoux! quante negli Atti di Lipsia! Alcune poche ne accenna il Sig. March. Maffei nel Tomo secondo delle Osservazioni letterarie pag. 173. Moltissime sono le più antiche, come quelle del Galilei, del Castelvetro, e del Caro, del Mazzoni in difesa di Dante, del Tassoni, e del Bartoli con gli Accademici della Crusca. Ma in questo secolo a dismisura cresciuti sono sì fatti litigj: Ed a chi noti non sono i libri contro la Merope, la Scienza Cavalleresca, ed altre opere del Sig. Marchese Maffei usciti da più luoghi? Il Lazzarini mosse guerra, od a più veramente dire, rinnovellò le antiche accuse contro la Grammatica del P. Alvaro; ma non so, quanto gli andasse a genio la difesa, che prese di questo eccellente libro il P. Aghillera. Non ha molt'anni, che son sopite le contese del Lami contro il novello Settano, e di Atromo Trasimaco Calabrese a me ben noto, e di altri contro di quegli. Le Novelle letterarie di Firenze hanno avuti assai contraddittorj, i quali hanno con fogli volanti, ed altri libri tentato di screditarle, come il Sig. Abate Mehus, il P. Bergantini Teatino, il Novellista di Venezia, il Sig. D. Francesco Bonacchi Prete, e Parroco Pistojese, il Sig.
Dotto-

Dottore Antonfrancesco Gori Antiquario rinomatissimo. Sopra la Nobiltà Guzmana di S. Domenico, sopra l'età, ed il Martirio di S. Romolo di Fiesole, sopra la Resia de' Semipelagiani, sopra il Museo Etrusco del mentovato Chiarissimo Dottor Gori, sopra la preminenza della Metropolitana di Milano all' Ambrosiana di detta Città si è in questi anni assai caldamente disputato da valentuomini. Bolle anche al presente controversia tra due Ordini cospicui per l'abito di S. Pier Regalati, tra il P. D. Asfarosi Benedettino, ed i Reggiani per S. Prospero, e tra il Sig. Card. Querini, ed il Sig. Proposto Muratori per la diminuzione delle Feste. Sull'Epoca del Concilio Sardicense nuova lite è insorta tra l'eruditissimo P. Mansi, di cui di sopra ho parlato, ed il P. Mamacchi Domenicano. Ma io non vo' già farvi il catalogo di tante letterarie battaglie. Piacemi bensì di suggerirvi, come dovrebbe questa Storia venir lavorata. Credo primamente, che secondo le materie delle Controversie andrebbe in più libri divisa, e che in ciascuno de' libri avrebbe poi a seguirsi l'ordine de' tempi, in ch'elle ebbero cominciamento. Il primo libro potrebbe per grazia d'esempio essere delle Controversie in materia di lingua, e di grammatica; il secondo di

quelle in genere di Poesia; il terzo delle liti sopra l'eloquenza. Alle contese di Filosofia, di Mattematica, di Medicina, di Antichità, di Storia, di Politica, e di ragione di Stato, e similmente alle dispute per edizioni di autori; altrettanti libri dovrebbono in appresso darsi. Un libro in fine vi vorrebbe a parte di *Varie* controversie, cioè di quelle, le quali non possono propriamente classe da se costituire. Di poi oltre il fedel racconto dello stato della quistione, ed il novero de' libri per tal mischia da parte uscitie da parte, sarebbe opportuno il recare il giudizio di altri valentuomini, lo scuoprire gli autori o mascherati, od anonimi, e 'l manifestare il debole delle ragioni loro, prendendo però guardia di non offendere alcuno con alcuno de' tanti ingiuriosi motti, de' quali potreste da simiglianti libri facilmente apparare. Amatissimo Sig. Lorenzo mio, non perdete di mira un'opera di tanto merito.

XIX. Io passo a darvi l' idea di un altra opera essa pure utilissima, ch' è una Mitologia universale, o sia un intiero, e perfetto trattato delle favole. Molti hanno di tal materia scritto. Per tacer di altri, Giovanni Boccaccio, il Giraldi, Natal Conte, il P. Galtruchio, il P. Pomey, l' Abate Banier sono assai noti. Ma con buona lor pace la Mitologia,

logia, sin che non avremo altri libri, sarà assai imperfetta. Il precipuo loro studio fu d'informarci degli Dei de' Greci, e de' Romani; ma quanto piccola parte della Mitologia è questa mai, ove riflettasi all'altro grandissimo numero di false Divinità, che nell'Egitto, nella Caldea, nella Siria, nella Persia, nell'Africa, ne' Paesi settentrionali, nell'Etruria ricevean culto, ed onore, ed a tant' altri Numi quasi municipali di ciascun luogo? Di poi di quegli stessi Dei, de' quali coloro trattarono, ne sappiamo pochissimo. Nè è da maravigliare. I fonti, donde essi attinsero le notizie a noi trasmesse, furono per lo più i Poeti; ma non di questi soli voleasi far caso. D'uopo era innoltre gli antichi Padri della Chiesa consultare, quelli dico, i quali contro a' Gentili difesero peculiarmente la fede, Tertulliano, Arnobio, Lattanzio, Eusebio di Cesarea, e S. Agostino ne' libri della Città di Dio. Ma più ancora necessario era di mettere in opra le Iscrizioni, le Medaglie, i bassi rilievi, ed altri monumenti figurati, da' quali bellissime e recondite cose imparansi intorno a nomi, agli uffizj, agli abiti, alle feste, ed a' sagrifizj degli Dei Gentileschi. Mi vien detto, che nelle Memorie di Trevoux di questi ultimi tempi, le quali non ho alla mano, men-
 zio-

zione si fa di un Lessico Mitologico lavorato su questo. Se l'Autore ha addottato alla cieca checchè trovasi nell' *Antichità spiegata*, nel Grutero, nel Reinesio, nel Gudio, non avrete a prendervi pensiero di tal fatica; che errori moltissimi debbon di necessità esservi scorsi: e più importanti mancanze vi saranno, se giusta il costume della sua Nazione non avrà fatto conto ed uso de' nostri libri Italiani. In ogni caso un Dizionario alla moda poco può pregiudicare a chi voglia questa materia trattare scientificamente. Sopra Deità particolari abbiamo alcune buone Dissertazioni nelle suddette Memorie di Trevoux, nella gran Raccolta *Antiquitatum Romanarum*, & *Græcarum*, e ne' suoi Supplementi, e nel primo Tomo del nuovo Tesoro Muratoriano delle Iscrizioni. La Relione de' Persiani è stata dal Dottor Hyde illustrata, e quella degli antichi Galli dal Benedettino Martin. La Storia antica del Rollin, e qualche Dissertazione del P. Calmet spiega alcune cose alla Religione attenenti degl' Idolatri, de' quali parlano i sagri Libri. Il Dempstero, ed il Gori massimamente ha fatte laudevolissime scoperte sulle Deità Etrusche; ma è da vedersi su questo punto anche il Sig. Marchese Maffei in più luoghi delle sue Osservazioni letterarie,

ed

ed il Sig. Annibale degli Abati Olivieri nel suo Esame della Controversia tra il mentovati Maffei, e Gori, il quale senza nome dell' Autore è stato negli Opuscoli del P. Calogerà stampato in Venezia. Ma queste ed altre molte, che io a bello studio tralascio, dotte fatiche d'insigni, ed eruditi Uomini sopra particolari punti della Mitologia, provano più che altra cosa, la necessità di una critica Mitologia universale. Perlocchè a farla una volta, siccome da questi Autori si è praticato riguardo ad alcune favole, e bugiarde Divinità; così per tutte le altre converrebbe una raccolta fare di tutte le lapide, ed altri monumenti, dove si parli di esse; e con gli scritti che abbiamo, de' Gentili, e de' Padri confronto facendone formare in fine una perfetta sposizione di quanto troviamo in questo argomento. Ma nella scelta di tai monumenti vi vuol critica per non fingerci Deità, le quali non ebbero altra esistenza, che nel capo di chi finse qualche Iscrizione, o di chi difformolla leggendola, e trascrivendola. Il Signor March. Maffei ne dà l'esempio ne' *Dei aderenti*, sopra de' quali da Uomo dotto è stata una Dissertazione fatta tra le Dissertazioni della illustre Accademia Etrusca di Cortona. Lapida abbiamo, che tali Dei ci ricorda; ma chi può crederla

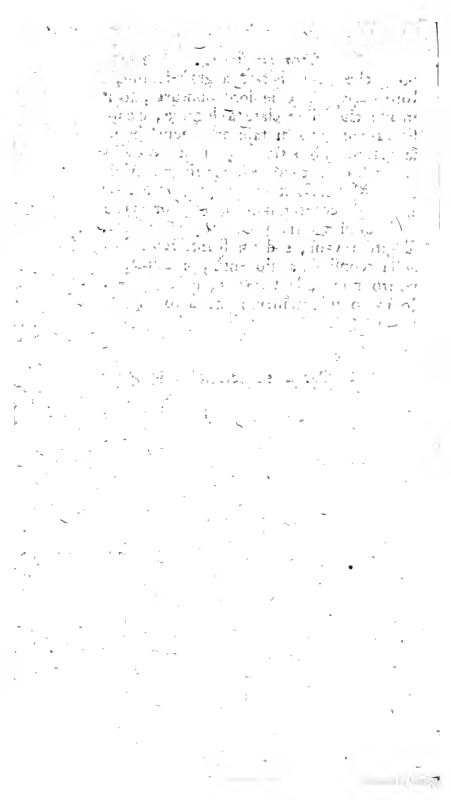
la vera ? Similmente nel Grutero, e nel Doni Iscrizione si legge, in cui il *Padre di tutti i Dei* si trova scritto: *Pater Deorum omnium*. Ma in luogo di questo inaudito *Padre di tutti i Dei* va riposto: *Sacer*, cioè *Sacerdos Deorum omnium*, come altrove notò con felicissima conghiettura lo stesso Sig. Marchese. A proceder con ordine (di che niente più necessario dopo la critica de' monumenti) tratterei nel primo libro delle Deità degli Egizj, de' Persiani, e di altri popoli nelle sagre carte ricordati; nel secondo delle Deità a Greci, Romani, e ad altre genti comuni; nel terzo delle Deità particolari degli Africani, quale è la Dea *Celeste*, di cui molte cose eruditamente ammassò il Gretsero ; nel quarto delle particolari Deità de' Greci; nel quinto delle Deità particolari de' popoli Settentrionali; nel sesto delle Deità particolari degli Etruschi; nel settimo delle Deità particolari de' Romani; nell' ottavo delle Deità municipali delle Città. Il che fatto luogo sarebbe nel nono, ed ultimo libro di entrare in un serio esame sull' origine, e sopra i misterj delle favole. Comune sentimento si è, che le favole dall' abuso, e dal corrompimento della sagra Storia sieno nate. In un medaglione di Severo, di cui parla il citato Maffei nel sesto Tomo delle sue Osser-

servazioni letterarie p. 294. si ha il tipo dell' Arca col nome di NΩE. Questo tipo con due passi di Plutarco e di Luciano, che ivi medesimo recita il Sig. Marchese, basta a farne certi, che il diluvio di Deucalione da' Gentili creduto era il medesimo, che ne descrive Mosè nel Genesi. Non potersi però senza manifesta violenza, e torcitura tutte le favole trarre dalla Scrittura guasta, e stroppiata, lo ha dimostrato il P. Tournemine in una bella Dissertazione sulla favola d' Ifigenia colla Storia della figliuola di Gefte da taluni paragonata, che potrete leggere nelle Memorie di Trevoux del MDCCIV. all'articolo CLIV. del mese di ottobre. Anzi nelle antecedenti memorie del 1702. p. 84. de' mesi di novembre, e dicembre trovo un progetto d' un opera sull' origine delle favole, nel quale lo stesso P. Tournemine molte altre cagioni ingegnosamente propone, donde derivare con grande verisimiglianza tanti delirj dell' ingannata gentilità. Questo progetto andrebbe quì esaminato. A tal uopo potreste ancora valervi di certa opera Franzese intitolata la *Storia del cielo*.

XX. Qualunque di queste opere (e quanto più se tutte e tre!) da voi s' intraprenda, certo sono, che pari all' utilità del pubblico sarà la gloria, che

a voi ne verrà. Io ve n'ho divisato l' ordine, e 'l metodo, non perchè lo abbiate ad incommutabil legge (che nell' accingervi al lavoro nuovi lumi potrebbonvi facilmente venire, che vi obbligassero a mutazione) ma perchè questo sbozzo potrà ed alleviarvi la fatica, e risvegliarvi miglior idee. Anzi se ad altre opere voleste darvi, non ve lo vieto. Vi vorrei bensì a queste più che ad altra qualunque applicato; e strana compiacenza goderei, che col vostro nome uscissero un giorno. Ma purchè studiate, e per la Repubblica delle lettere faticiate utilmente, il resto rimetto al vostro arbitrio. Vi avverto però, che se cose vorrete dar fuori non indegne della pubblica approvazione, vi prepariate a veder tosto chi contra voi prenda a scrivere, ed anche incivilmente. Questa è la grande sventura della nostra Italia, che Uom non possa tra noi nelle lettere sollevarsi sul volgo de' Sonettanti, e di simil maniera saccentelli, che l' invidia non gli avventi contro con cieca rabbia pasquinate, fogli volanti, lettere, novelle, ed altri sì fatti scrittaboli, e per lo più ripieni tutti d'ogni più indegna villania. Ma anzi che per timore di questi sciocchi, e mal creati nimici dell'altrui gloria vi possiate dalle meditate nobili intraprese ritrarre, sicuro sono,

no, che vi recherete a gran fortuna i loro diſpregj, e le loro punture, ſolamente che vi facciate a leggere, e conſiderare quanto di tale argomento ſcriſſe già nel libro terzo della Scienza Cavallereſca al capo quinto il Sig. Marcheſe Maffei. Fatevi dunque cuore, ed agli ſtudj conſecrando la miglior parte degli anni voſtri, a Dio rendete gloria, fuggite i vani, e dannoſi intertenimenti della ſconſigliata gioventù, illuſtrate il voſtro nome, la famiglia, e la patria. Io tanto ardentemente il deſidero, quanto vi amo.

Di Carona 12. Settembre 1748.

AD CL. V.

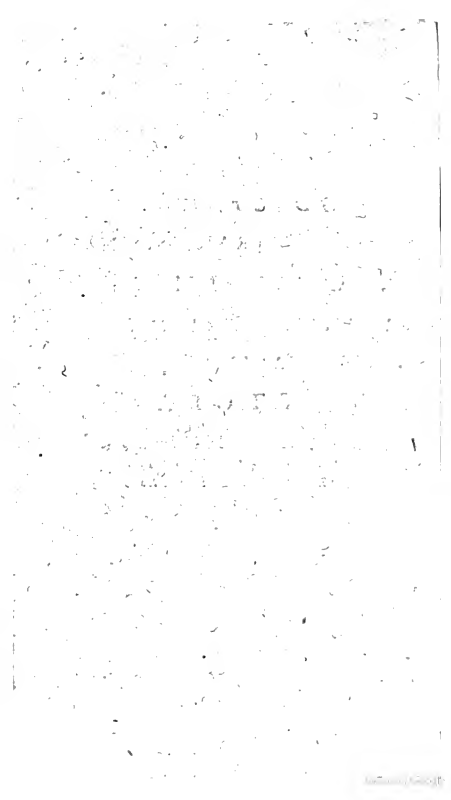
ANTONIUM FRANCISCUM

GORIUM

FRANCISCI ANTONII

ZACHARIÆ S. J.

EPISTOLA

In qua Alciati Antiquarius Codex *describitur, pluresque Gruteriani, ac Muratoriani Thesauri Inscriptiones emendantur.*

VEreor, ne desideres officium meum, quod gratias agam serius, quam par erat, benevolentiæ in me tuæ. Sed caussam tarditatis adfero, quæ tibi probetur maxime. Si recte meministi, Raymundus Cunichius lectissimus, atque eruditissimus adolescens societatis meæ, quo cum mihi sunt omnes necessitudines, a me munusculi loco epistolam tibi promisit. Verumtamen, dum scribendi materiem te dignam, tuisque præclarissimis studiis seligo, ne hominem, plane nugis interpellarem, in antiquitatis universæ indagatione, inque vetustissimis quibusque monumentis inlustrandis occupatum, elabitur tempus, & præter, immo verò contra voluntatem meam defuisse me interea officio meo, atque promissis intelligo. Sed jam Antiquarium Alciati codicem nactus, unde multæ ad inscriptionum Thesauros, Gruterianum, inquam, ac novum Muratorii adcessiones, atque emendationes ad te mitti possint, fidem meam libero. Itaque, quod primum a me fieri oportet, grates tibi, mi Gori, qui me dissertatione Hagembrochii donasti, sane perhumaniter. Deinde illud spondeo tibi uno, alterove post anno visurum te, quanto mihi usui futura sit hæc dissertatio in tribus illis,

de

de arte Inscriptionum libris, quos paro. Hæc hactenus ad Alciatum venio.

Donius tuus (*tuum* enim dico, quem situ squallentem, ac blattis adrosum jacere quum doleremus eleganti, & ex eruditionis tuæ promptuario, inlustri sane ornatu in lucem prodiisse superioribus annis gravisi sumus) Donius, inquam, tuus in Elencho Codicum MMSS., e quibus Inscriptiones antiquas exscripserat, p. 564. n. 111. Codicem Ms. Bibliothecæ Vaticanæ 5236. memorat, in quo monumenta Mediolanensium Alciadi continebantur, una cum Cicerej, & Benedicti Jovii Collectaneis. Duos porro ejusdem operis Codices, & alterum quidem altero copiosiorem in Ambrosiana Bibliotheca exstare reperio apud Argelatum in Catalogo Scriptorum Mediolanensium. Tandem P. Gratiolus e Clericis S. Pauli, quos Barnabitas dicimus, in sua *de preclaris Mediolani ædificiis* dissertatione p. 29. aliud citat hujus libri exemplum, quod sibi ait a Nob. Comite D. Donato Silva commodatum fuisse. Nolim ego hisce Codicibus, quos minime vidi, meum hunc in Bibliotheca nostra S. Fidelis anteferre. Sancte tamen adfirmare possum, eum longe nitidissimum esse, atque emendatissimum, ipsumque illum, quem Catellianus Cotta J. C. Mediolanensis, & in pa-

patriis antiquitatibus adprime verſatus deſcribi juſſit ad Illuſtriſs. Med. urbis Moderatorem a ſe mittendum, ut ex Cottæ Epiſtola, ejuſque ſubſcriptione, quæ in calce operis exſtat, mihi facile perſuadeo. Illud etiam addere poſſum, multo correctiorem Codicem noſtrum eſſe, quam quo in ſuis inſcriptionibus exarandis uſus eſt Gruterus: quod ex improba ſane, moleſtaque Gruterianæ editionis Collatione cum ipſo hoc Codice comperi. Tu vero, antequam collationis hujuſce meæ fructum percipias, habeto heic ipſius Alciati proemium, quod elegans, eruditum, dignumque Antiquario homine, Gorio ſcilicet, viſum eſt mihi.

ANDREÆ ALCIATI

In Patrias antiquor. Inſcriptiones Veteraque monumenta

PROEMION.

„ QUum in ſcribenda Patriæ hiſto-
„ ria diu verſatus eſſem, aliquot-
„ que ejus argumenti libros jam abſol-
„ viſſem, animo mecum revolvere cæ-
„ pi quidnam aliud moliri deberem;
„ quod laſſo mihi, totque bellicarum
„ rerum deſcriptione fatiſcenti, & labo-
„ ris tædium levaret, & amœnitate qua-
dam

„ dam oblectaret, viresque quibus ad in-
„ stitutum opus fortius resurgerem, in-
„ stauraret. Adjeci itaque ad vetera ur-
„ bis nostræ monumenta oculos, existi-
„ mavique me operæ pretium facturum,
„ si quotquot id genus exstarent, per-
„ quirerem, in libellumque aliquem con-
„ jicerem, & prefixis titulis, quæ ob-
„ scuriora videri possent, explanarem.
„ Ita enim fore, ut varietate lectionis
„ aliquantisper recrearer; & sicut etiam
„ occupatissimi gravissimis curis homi-
„ nes in amœnissima quandoque vire-
„ ta divertentes maximam ex hujusmo-
„ di remissione voluptatem consequun-
„ tur; sperabam & ipse soluto (ut ita
„ dicam) arcu aliquanto acrius hoc in
„ argumento agere, & res serias etiam
„ ludendo tractare. Invitabar ad hanc
„ rem doctissimorum quoque virorum
„ exemplo, qui tam Græci quam Lati-
„ ni hoc scribendi genus minime negle-
„ xissent; e quibus Plancides Bizantius,
„ iis quæ carmine constarent, græce
„ descriptam Anthologiam suam maxi-
„ me instruxit. Quid aliud sunt Phi-
„ lostrati icones, Chrestodori, Leontii-
„ que Tituli, quam antiquorum monu-
„ mentorum aut inscriptiones, aut eo-
„ rum, qui inscripti sunt, breves histo-
„ riæ? At ex latinis præcipue hoc nomi-
„ ne celebris Pomponius lætus qui fuit,
„ tem-

„ tempestate sua Romanæ Academiæ
„ Princeps habebatur. Cujus vestigiis
„ insistens Cyriacus Anconitanus uni-
„ versam fere Europam sagacissimus
„ vir hac ex caussa peragravit, ut com-
„ plura veterum Eulogia venaretur. Ac-
„ cessi itaque eorum & ipse numeris,
„ novusque miles in Antiquariorum albo
„ nomen dedi, vel hac laude contentus,
„ quod civium nostrorum nomina ab in-
„ juria mortis quodamodo vendicarem,
„ & quæ jam perierant, Apollinea ope,
„ ad presentem vitam revocarem; qua
„ opera tot heroum manibus gratam
„ me rem facturum non dubitavi. Cum
„ enim idcirco ab eis elaborata, instru-
„ cta, excultaque hæc monumenta fue-
„ rint, ut legerentur, ut viverent, ut
„ per docta hominum ora passim essent
„ obvia; quis non videt, quantum lucu-
„ brationibus hisce nostris ii debeant, qua-
„ rum beneficio diutius hæc perennatu-
„ ra videntur? Conspicimus passim a
„ barbaris, populique Romani hostibus
„ in has quoque sævitum esse memorias,
„ & pleraque perforata, dejecta, aver-
„ sa, infractaque fuisse, quibus ab in-
„ juriis ope nostra incipient tandem ii
„ tuti esse. Quam laudem ego supra
„ omne præmium esse arbitror; tametsi
„ & maximum hac in re operæ pre-
„ tium deprehenderim. Subest enim non
 „ mo-

„ modica utilitas, quam præsertim hi
„ sentient, qui veterem historiam scri-
„ bere velint. Excutienda sunt, ut re-
„ rum gestarum veritas constare scri-
„ ptori possit, omnia antiquorum mo-
„ numenta; & Polybii, Titique Li-
„ vii exemplo, de eis sumenda quo-
„ que est auctoritas. Videmus, quo-
„ ties illi columnam laciniam, qua Han-
„ nibalis gesta continebantur, in testi-
„ monium adducant; quoties ære fixa
„ decreta, quoties & statuis subscriptos
„ titulos, idque genus argumenta pro
„ certissimis habeant indiciis. Sic Tran-
„ quillus inscriptione aræ, quæ in Tre-
„ viris erat, fidem abrogare non audet.
„ Sic Q. Curtius Erithræi maris nomen
„ de sepulcro quodam mutuari, quam
„ vulgariori stare sententiæ mavult. Qua
„ ratione & Trebellius Pollio Valeria-
„ num juniorem Imperatorio nomine de-
„ coratum fuisse pronunciavit, non alia
„ ductus ratione, quam quod ejus tu-
„ mulo, qui Mediolani erat Claudii jus-
„ su, illud vidisset inscriptum. Eum ta-
„ men diligenter perquisitum adhuc non
„ invenimus. Perierunt enim pleraque,
„ vel hostium invidia, vel imperitorum
„ culpa, vel variis hujusmodi casibus.
„ An, & quia, ut in carmine Auso-
„ nii est, *mors etiam saxis, nominibus-
„ que venit*. Inter res humanissime a Ju-
„ lio

„ lio Cesare Augusto gestas, illud potis-
„ simum celebratur, quod cum Medio-
„ lani statuam hostis sui M. Bruti non
„ solum non dejectam, sed in honore
„ quoque inter civilia bella habitam
„ fuisse vidisset, tantum absuerit, ut ci-
„ vibus sit iratus, ut potius eos, tam-
„ quam amicitiæ etiam duris casibus non
„ immemores, commendaverit. Quæ
„ statua, quod ego sciam, hodie non
„ exstat. Sicut nec Porphyreticus tumu-
„ lus, qui Theodosii Junioris ferebatur.
„ Sed is, ut a Gabriele Florentio, viro
„ consularis dignitatis, omnisque histo-
„ riæ scientissimo accepi, patrum nostro-
„ rum memoria Pandulpho Malatestæ,
„ Principum nostrorum beneficio dona-
„ tus, Arimini etiam nunc visitur. Ego
„ certe pro verissimo affirmare possim in
„ ea quamplurimum harum inscriptio-
„ num ope sublevatum, cum plerisque
„ aliis in rebus tot, quot in die totius
„ administratæ Reipublicæ rationem de-
„ prehendi, ut II. VIRI, ut Augusta-
„ les jus reddebant; ut IIII. VIRI ap-
„ pellationem de ea re iterum cogno-
„ scebant; ut alia pleraque munera eo
„ tempore gerebantur, quæ a me locis
„ suis adnotata, observataque sunt. Fue-
„ rit & id opus iisce non ingratum,
„ qui familiarum suarum Originem a
„ Romanis repetere voluerint; quamvis

„ non sanè multa hodie sint nomina ,
„ quæ videri probabiliter ab illis de-
„ ducta possint. Extinctæ enim tot bel-
„ licis calamitatibus fuerunt veteres fa-
„ miliæ, & eo præsertim tempore, quo ab
„ Ostroghotis Mediolanum abductis Civi-
„ bus, nisi qui ad Alpes, larium, Verba-
„ numque versus confugerant, solo æqua-
„ tum fuit. Quo fit, ut in eis quoque col-
„ libus adhuc adsint nomina, quæ cre-
„ di possint Romanis quoque tempori-
„ bus floruisse. Qualia sunt Cottarum,
„ Abluciorum, Origoniorum, Cliviorum,
„ Martiniorum, Marcellinorum, Man-
„ duilorum, & si qua similia. Fuerunt
„ enim juga illa, seu latebræ quædam,
„ quibus ab imminentibus barbaris se
„ tutarentur. Quod & Longobardorum
„ deinde temporibus contigit, quorum
„ gladios Romani sanguinis pauci eva-
„ sere. Nec vero curiose ego conten-
„ derim, utrum præstet a Romanis, an
„ a Longobardis originem duxisse. Cum
„ enim videam, in illo Romani Impe-
„ rii occasu omnes provincias barbaris
„ patuisse, & ab Arctoo cælo omnes
„ fere inundatas (ut ita loquar) terras,
„ quid honorificentius nobis esse potest,
„ quam a Longobardis esse progenitos?
„ quos Cor. Tacitus totius Germaniæ no-
„ bilitatis nomini præcipuos adtestatur?
„ quosque Orthodoxos, & Christianos

„ etiam,

„ etiam priusquam in Italiam descende-
„ rent Procopius Cæsariensis diligens au-
„ ctor scribit: Ut plurimum mirer, cur
„ adeo illis infensus in historia sua Blon-
„ dus fuerit, cum fortassis & ipse ab il-
„ lis descenderit. Omnem enim Italiam,
„ excepta Urbe, tenuerunt, & iis cæ-
„ sis, quorum invidiosæ essent opes, re-
„ liquos ad agriculturam imposito sti-
„ pendio relegarunt, Aldosque, idest
„ clientes seu comites appellarunt. Quan-
„ to rectius Laur. Valla, qui in tertii
„ elegantiarum libri præfatione dubitat,
„ ne & ipse a Gothis sit oriundus. Nec
„ immeritò quidem; Gothorum enim
„ lingua *Valla* est, qui latinis *Rutilius*,
„ Græcis *Pyrrhus* dicitur. Quod idem
„ Procopius tradidit. Mihi certe, quis-
„ quis ille fuerit, vere Romanus cense-
„ bitur, qui Quiritum artes, studia, mo-
„ res probe teneat; tametsi nihil repu-
„ gno quin & ad eos stemma suum re-
„ ferat, & si commode queat, allusione
„ alicujus veteris gentilitii nominis utan-
„ tur. Qua in re poterit hisce Lucubra-
„ tionibus nostris non parum adiuvari:
„ præstitimus enim nos certe operam
„ harum rerum curiosis, ut arbitror, non
„ ingratam, nostro tamen nomini peri-
„ culosam. Et ut omittam, qui hujus-
„ modi sollicitudinem ad Lycaonium
„ morbum false quidem, sed ridicule ta-

„ men referat ; Quidſi ut quandoque fit
„ in excipiendis notis hallucinati fueri-
„ mus, diligentiorque aliquis plura vi-
„ ſus acumine ſit complexus? Non enim
„ Lynceus ego ſum, quem Apollonius
„ *in Argonauticis* ſcribit, oculorum acie
„ ad ea quoque, quæ ſub terris eſſent,
„ penetraſſe. Fieri & poteſt, ut muta-
„ to in alterum latus lapide, facilius
„ inſcriptæ litteræ ab alio ſint perceptæ:
„ quandoque & ſolis repercuſſione, ali-
„ quando rubrica adjecta, plerumque &
„ aqua; quæ quamvis quod ad ejus fieri
„ potuit, & nos obſervaverimus, ve-
„ niam tamen ab humaniſſimo lectore
„ petimus, ſiquid forte erratum depre-
„ hendetur. Tractavimus iſta ſubciſivis
„ horis, atque aliud agentes hujuſmodi
„ naenias, haud ſane magna opera ab-
„ ſolvimus. Nec vero polliceri auſim,
„ omnia me, quæ in agro noſtro lectu
„ digna ſunt, monumenta hic deſcripſiſ-
„ ſe. Quandoquidem id haudquaquam
„ factu facile eſt. Transferuntur enim
„ quotidie huc & illuc, quædam in cal-
„ cem, coementitiumve opus imperitia
„ Opificum ſolvuntur: alia ex intimis
„ terræ viſceribus emergunt: &, quod
„ Empedocles de dæmonibus ait, *nos*
„ *æther in imum, terra in altum rejicit*.
„ Adeo nunquam quieſcunt, aliaque pe-
„ reunt, alia in apertum referuntur.
„ Quodſi

„ Quodſi forte contigerit, quod recen-
„ tior quiſpiam aliqua id genus ipſe ef-
„ fodiat, poterit libro ſuo addere, exem-
„ ploque meo ſtudioſis, quæ invenerit,
„ communicare. Qualecumque enim id
„ operis eſt, non præcipue mihi captan-
„ dæ laudis cauſſa editur, ſed ut patriæ
„ potius noſtræ vetuſtatem oſtenderem,
„ antiquarioſque adjuvarem tametſi non
„ magna re, ſed quod proverbialiter dici-
„ tur, γίδω εἰ τάφω

Hæc præfatur in ſuam Collectionem Alciatus. Jam vero ad ipſa monumenta venio.

I. Gruteriana inſcriptio (veteri utor editione) CCCCLXXIX. 8. in qua ex noſtro Alciati Codice unum illud emendandum, quod C. Valerius Eutychianus V. *Vir. Aug.* dicitur; legendum enim *VI. Vir*

II. Grut. DCCXXXIII. 8.

III. Grut. DCCCXIX. 7.

IIII. Grut. CCCCIX. 5. A. DECV-RIONIB. lege A. DECVRIONIBVS. Vitiatam dediſſe Gruterum hanc Inſcriptionem queritur Muratorius DCC. 5. eamque in hunc modum exhibet.

Fauſtus. VIVIR. & Aug. qui inter primos.
Auguſtales a Decurionibus Auguſtatis factus.

 eſt

e ſt Viriae maximae uxori cariſſimae,
& Urſo
Lupelloni libertis, & futuris.
Vereor equidem, ne multo vitioſior Gruteriana videatur hæc Muratoriana lectio. Ex Alciati Codice Gruterianæ ſtandum, in qua dicitur,
Et Urſo, Lupo, Leoni
libertis futuris
Quid? enim ſi Urſus vel ex Muratorii lectione libertus fuit, cur liberti eſſe non potuerint duo, Lupi, & Leonis nomine donati? Fortaſſe autem *Liberti* futuri hi dicuntur, quod in libertatem adſerendi eſſent, ſed antequam id impetrarent, morte erepti fuerint. Vel, ut notat Alciatus, quod *directe manumiſſi non eſſent, ſed hæredi mandaverat* (Fauſtus) *ut eos liberaret, interimque ſtatu liberi forent*.

V. Grut. CCCCLXXXV. 2.

VI Grut. CCCLXIIII. 5. MI. 10.

VII. Grut. DCCCLXXXVI. 10.

VIII. Grut. DCCCXVI. 4. *Antemidorus*: Corr. *Artemidorus*

IX. Grut. MLVI. 4.

X. Grut. MXXVIII. 5. & Muratorius ex Alciati epiſtola ad Rufinum Cribellum. Uterque vitioſe. De hac egi in epiſtola ad Cl. Virum Hannibalem Oliverium de Abbatibus *ſuper Jovii collectaneis*.

XI. Grut. CCCLXXII. 9. quæ Inſcriptio

ptio ab eodem Grutero repetitur p. DCCLXII. 8.

XII. Grut. DCCCCXLV. 11. ſed cum aliquo mendo, quod a Muratorio MDXLVII. 5. & a Gratiolo in diſſertatione de *præclaris Mediolani* ædificiis p. 171. correctum video.

XIII. CCCCXLIX. 5.

XIV. Grut. XXXIV. 9. VIOL. IGNIS. perperam. VIIGNIS. ex Alciati codice. Quod vero Alciatus initiales ſiglas D. S. I. M. *Diis ſuperis, Inferis, Medioxumis* ex Ciſtellaria Plauti interpretatur, merito p. 81. a Gratiolo reprehenditur; *Deo* enim *Soli invicto Mithrae* ut illas cum Smetio malimus explicare, faciunt cum aliæ plures Inſcriptiones, in quibus iſthæc legimus diſertis verbis expreſſa, cum perpetuus Romanorum uſus nonniſi notiſſima & quæ ipſa conſuetudine facile paterent, ſiglis efferendi.

XV. Duo hæic profert Alciatus monumenta. Primum brevis Inſcriptio eſt, quam in Ambroſiana Baſilica extitiſſe memorat etiam Puricellus in volumine *de ejuſdem Baſilicæ monumentis*, pagin. 504.

D. M.

C. TILIAE. EVTYCILAE.

Alterum ſtatua, quam quidem Bacchi

fuisse putat Alciatus, Herculis vero Puricellus ibidem, Gratiolus vero, apud quem p. 129. figura ipsa conspicitur, Fauni cujuspiam p. 73.

XVI. Grut. CCCCXVI. 3. & apud Gratiolum p. 149. Noto autem literam H. ita inscriptum fuisse Marmori TYCHES.

XVII. Grut. MXLIX. 7.

XVIII. Grut. DCCCL. 6.

XIX. Elogium Ludovici Cæsaris, quod plurimi retulerunt, ac Baronius cum primis ad Annum Christi DCCCLXXV. Sed pluribus verbis immutatis. Idem ex Alciati exemplo descripsit Puricellus, ediditque in *Ambrosianæ Basilicæ Monumentis* p. 220. sed cum nonnullis tamen & ipse mendis, ex Typothetæ, ut puto, injuria. Ecce illud iterum.

D. M.

Hic cubat aeterni Hludui-
Cus Caesar honoris
Aequiparat (a) cujus nulla Thalia decus
Nam ne prima dies regno folioque vacaret,
Hesperiae genito sceptra reliquit avus.
Quam sic pacifico, sic forti pectore rexit,

Ut

(a) *Aequiparet* Puricellus.

Ut puerum brevitas vinceret, acta senem
Ingenium, miretne fidem, cultusve Sacrorum?
Ambigo virtutis? an pietatis opus?
Hunc ubi Firma virum Mundo produxerat aetas,
Imperii nomen subdita Roma dedit
Et Saracenorum crebras perpessa secures,
Libera tranquillam vexit ut ante togam
Caesar erat coelo (*a*), populus non Caesare dignus,
Composuere brevi stamine (*b*) fata dies
Nunc obitum luges infelix Roma patronum,
Omne simul latium, Gallia tota dehinc.
Parcite, nam vivus meruit haec praemia, Gaudet
Spiritus in Caelis, Corporis exstat honos.

XX. Grut. MLV. 6.

XXI. Grut. MLV. 2. Indignatur Alciato Puricellus, pag. 28. quod Manliam Dædaliam in hac inscriptione elogio or-

G 6 natam

(a) *Calo*. Puric.
(b) *Stamina* Puric.

natam *nescio-quam fœmellam* dixerit; Inſcriptionem vero ait exſtare non ad Protaſii Oribaſiique ædem, ut ex Alciato Gruterus, neque ad Martyris Nazarii ædes, quod Carolus a Baſilica Petri, ſed ad S. Victoris ad Cœlum aureum, ut Manliæ oſſa *ad frontem Victoris Martyris* ſita fuerint. Ceterum quod Gruterus ſcribit, & *heres*, *que relegant*, a marmoris ortographia diſcordat. *Hæres*, *quæ relegant* in marmore Alciatus legit.

XXII. Grut. IV. 3. linearum diſpoſitione non nihil immutata

XXIII. Grut. M.L. 9.

XXIV. Grut. DCCCC. 19.

XXV. Grut. DCCCL. 11. mendoſe. En Iſcriptionem iſtam ad Alciatina, ut Gruterus loquitur; ſeu potius Inſcriptiones duas continenter ſcriptas

P. Novelli. P. Fili. L. (2) Novelli. P. F.
E. Ciloni. (1) Fratri Rubro Fratri.

(1) *Decilioni* Grut. (2) P. idem legebat. Teſtatur porro Alciatus litteras quaſdam jam tum abraſas fuiſſe ex imperitia eorum, quibus S. Franciſci fanum creditum fuit, quo commodius inde aqua (in ſacri enim laticis vas tumulus hic ceſſit) ſumi poſſet.

XXVI. Grut. MLVI. 8.

XXVII. Grut. MLIX. 2.

XXVIII. Grut. MLX. 9. in Alciati au-

autem apographo, quo utor, desunt siglæ D. M. quas initio Gruterus ex Apiano adscribit; & Januarii Exorcistæ quum tumulus hic sit, facile inducor ut credam; in marmore quoque desideratas fuisse; nam in paucis veterum Christianorum sepulcris illas videre est.

XXIX. Grut. DLXV. 10. Grut. *Vix*. Alciatus *vixit*. Grut. *Vet. Cojugi*. Alciatus VE CONIVGI. quæ ita explicat Alciatus *Vice conjugi* satis ridicule; ipse vero interpretarer: *Aurelius Probianus Vir Egregius Conjugi*

XXX. Grut. DLVII. 2.

XXXI. Grut. DLI. 11.

XXXII. Duas hoc loco in ædicula B. Valeriæ exstantes Inscriptiones refert Alciatus, quarum altera Gruteriana est ML. 4. alteram nondum in Grutero aut Muratorio reperi. Ejusmodi est

B. M.

Ego contius
Me Bibo Archa
Feci.

Mirum autem est, virum doctissimum Alciatum in hujus inscriptionis explicatione turpiter impegisse; Contium enim inducit *se Biboarcham ridiculo nomine inscribentem*, quum ex frequenti literæ V. in B. mutatione apud Veteres, manifestum sit, nihil aliud heic significare Con-

tium

tium voluisse, quam a se *Vivo* adhuc *Archam* illam, seu tumulum, fuisse *factam*.

XXXIII. Greca Inscriptio in horto effossa ab æedituo Templi B. Valeriæ, quam quod neque in Gruteriano, neque in Muratoriano Thesauro invenire mihi licuit, heic adscribam.

Θ　　　　　　K
ΕΝΘΑΔΕ ΣΟΙ ΔΟΜΝΕΙ
ΝΑΙ ΤΕΑΕΣΩ ΠΑΣΑΜΟΙΡΗ
ΕΝΘΑΔΕ ΛΟΙΠΟΝ ΕΧΕΙΣ
CΤΙΤεΡΟΝ ΟΚΟΝ Κ'ΟΙΚΕΤΙ
ΣΟΙΦΑΟΣ ΗΛΕΙΟΙ ΟΥΔΕΤΑ
ΚΛΕΙΝΑ ΔΕΔωΜΑΤΑ ΡωΜΗΣ
Θ ΙΔ ΑΛΟΧΟΣ ΟΥΓΕΦΙΛΗ
ΚΑΣΙΝΗΤΗ ΑΛΛΑΣΕ ΚΑΠΥ
ΠΤΟΥΣΙ ΤΑΛΕΡΕ ΑΜΠΕΛΟΣ
ΚΑΙΤΕΑ ΕΝ ΜΕΔΙωΛΑΝω

Ad quam Inscriptionem hæc adnotat Alciatus: *Suspicor alicujus eorum Græcorum fuisse, quos Justinianus Mediolanum miserit, ut eam urbem a Gothorum armis tuerentur. Sic autem latine Inscriptio illa transferri potest: Dis manibus hic tibi Domine parentabo ego universalis Parca hic reliquam tristem habes domum, & non amplius tibi luca solis, neque inclyta domicilia Romæ, neque uxor, neque amica soror; sed te cooperiunt infelix vinea, & terra in Mediolano.*

XXXIV. Mur. DCCL. 3. legit autem

D. M.

D. M.

Fl. Aurelius ec.

repugnante Alciato, qui scribit

B. M.

EL. Aurelius ec. nempe, *Bonæ memoriæ Elius Aurelius*

XXXV. Grut. DCCCLXXXVIII. 8.

XXXVI. Grut. MLI. 2.

XXXVII. Tres heic habes Inscriptiones, Grut. MLVII. 8. Murator. MDCLXXI. 2. Grut. DCCCCXXIII. 8.

XXXVIII. Grut. MLVI. 1. 2 ubi plura sphalmata. Grut. *Bonæ memoriæ Martinian.* Lege ex Alciato *Bonæ memoriæ domui Martinian.* Grut. *Sequritatem*. Alciatus *Sequritem*. Cer. *Mendacis*. Grut. *Annſ. n. LXXXXVIII.* corrige ex Alciato *Anus*, uti paulo antea legitur. Grut. *Sicis*. Alc. *Si cis*, nempe *siquis*. Grut. *aut alium Qurpus*, Alciatus *aut vellet alium Qurpus*. Grut. *David*. Alciatus *Davit*; i. e. *dabit*. Grut. in *Fescu*, lege en *Fescu*. Grut. in altera parte. ω. *XR*. *A*. Scribe ω ☧ A.

XXXIX. Grut. DXXVIII. 7.

XL. Grut. DCLXVII. 7.

XLI. Grut. MXLII. 2.

XLII. Grut. DCCCLXXVI. 10.

XLIII. Grut. DCCXLV. 9.

XLIIII. Grut. CCCXIII. 4.

XLV. Grut. DCCCCXXII. 4. & DCCCCIV. 13. Quæ quidem ultima inscriptio plane

plane corrupta apud Gruterum, quamvis & apud Alciatum haud integra, æ pura sit.

--- I VLPIVS
.. ELAINVS
—A
APPAENVS
I VLPIO AP. P
ALEXANDRO
ET LAID. I
ALEXANDRI
PARENTIBVS

XLVI. Grut. DCCCXXXIX. 5.
XLVII. Grut. DCCXLI. 10.
XLVIII. Grut. MXXIV. 5.
XLIX. Grut. DCCCCLV. 2. *Sulpitio*, *Cenamo*, *Lucilio*, Alciatus *Sulpicio Cinumo*, *Lucillio* Gruterus
L. Grut. CCCLXXXIV. 7.
LI. Grut. CCCCLXXXVIII. 12. *Vitelli* Alciatus, *Vitellii* Gruterus: quæ tamen negligenda non omnino sunt iis, qui orthographiam ex lapidibus discendam esse constituunt.
LII. Grut. XLIX. 2.
LIII. Grut. DCCCXC. 1. O. V. F.
LIV. Grut. DCXLIX. 5. GEMINAE perperam Gruterus, legendum GEMINIAE
LV. Grut. CCCCXIII. 6.
LVI. Grut. CCCCLXXXIV. 4.
LVII.

LVII. Grut. DCCCIII. 9.
LVIII. Grut. CCCCLXXXI. 8.
LIX. Grut. DCCCCXXXIII. 3.
LX. Grut. CCCL. 2.
LXI. Grut. V. 5. & MLXIII. 3.
LXII. Grut. DCCXXVIII. 4.
LXIII. Grut. DCCCCXVII. 4.
LXIIII. Grut. DCCXX. 4. FRATRI. Alciatus, ubi Gruterus FRAT

LXV. Muratorius MCCCCLIV. 10. ſed corrigendus ex noſtro codice. Sic enim ille

M.POBLICIO.POBLICIO PHILETO.
PVDENTI LVCID INGENVI.

At codex noſter Inſcriptionem ſic exhibet

C.COELIO. Q.POBLICIO.PHILETO
PVDENTI.LVCID.INGEN.ET LVCIDO

LXVI. Grut. CCCCLXXXI. 3.
LXVII. Grut. CCCVI. 7.
LXVIII. Grut. DCCCCLXXXI. 4. & Murat. MDXLIV. 4. quorum uterque vitiatam dedit, *diſetum* neſcio quem, ut alia mittam, nobis obtrudens.

T. IVNIO. T. L.
AMPLIONI
IVNIA. T. L. DIS. ET
SIBI. ET PATRONO
SVO FECIT.

LXIX. Grut. DCCCXCIII. 7.

LXX. Murat. MDXXIV. 9. qui & multa supplet ab Alciato prætermissa. Viro tamen doctissimo adsentiri vix possum legenti sub finem *Collibertae suae & suavi*, nam apud Alciatum video

BE SVAE
SVAVIS

in quibus *Collibertam suam* agnosco equidem, & reliqua *& suavi* locum habere non possunt. Mallem supplere: *Feminæ suavissimæ*.

LXXI. Grut. CCCCXXXVII. 3.

LXXII. Grut. DLXXXII. 10.

LXXXIII. Grut. XIV. 1. & Murat. DCLXXXVII. 10. ubi uterque perperam legit C. L. legendum C. F.

LXXIV. Grut. DCLXXXV. 11.

LXXV. Grut. CCCCXC. 8.

LXXVI. Murat. XI. 8. qui binas lineas omittit, eas nempe quas diverso charactere heic exhibemus

. I. O.

I. O. M. DIIS. DEABVS
MANSVETVS. ET FIRMVS F.
TI. FIRMASI VI VIR IVNIOR

Pro salute. & inco-
lumitate V. S. L. M.

EX VOLVNTATE. ALBINI
SECVNDINI. ET

LXXVII. Grut. DCCXXXV. 16. & DCXV. 8.

LXXVIII. Grut. XXXVIII. 11. & DCCCCXIX. 13.

LXXIX. Grut. DCCCXLVII. 1. & DCCCCXXII. 17.

LXXX. Grut. DCCLXVIII. 2.

LXXXI. Grut. DCCCCXLV. 5.

LXXXII. Grut. CCCCLXXVII. 1.

LXXXIII. Grut. DCCCLXXXIX. 7.

LXXXIV. Grut. DCCCXIII. 8. *Conjugi Sanctissimae*; in finem vero *Annis XXXI. M. II.* Alciatus, unde Gruterum corriges.

LXXXV. Grut. LXVIII. 3. ubi haec emendabis *Ugiae*, *Adcensus Patronis*, *Communicipibus*, — X. *III. Augustalibus* — XII., quæ in marmore sic legi testificatur Alciatus: *Hygiae & adcensus Patroni*, (quasi subrogatum dicas, & ejus censui additus) *communicipus*, — XII — XIII. *Augustalibus*

LXXXVI.

LXXXVI. Grut. LXVIII. 3. Scribes autem : *Eidib; Quintilio* II, *Statio*, anno natum scilicet post Christum CLIX. Mirum autem, Gruterum hanc, prioremque Inscriptionem, quæ in utraque ejusdem Stylobatæ parte legitur, Auximo adscripsisse, quum Basim hanc in Prætorio Jo: Jacobi Trivultii Mediolani extitisse Alciatus dicat; nunc vero in Viridariolum Bibliothecæ Ambrosianæ translatum fuisse moneat Muratorius P. CCCXXXIII. Num vero nota iterati consulatus sit II. si quæras, adfirmantem video ibi Muratorium. At dum *Idus* scriptas video prisco more *Eidus*, suspicor, nota illa, seu gemina littera I. ex vetere item consuetudine literam E significari, præ vetustate vero literam T sequentem deletam fuisse, ut tandem nihil aliud hinc extundas, quam quod scribebat Gruterus & *Statio*.

LXXXVII. Grut. DCXLIX. 2. ubi delenda sub finem verba illa, & *Viriae Marcellae*, quæ & Alciatus omisit, & omittenda docet Inscriptio illa, in qua *Viria Marcella* antea nominata legitur

LXXXVIII. Grut. CCLIX. 9. *Adriani* habet Alciatus, qui Auximo Mediolanum ad ædes Trivultianas translatum fuisse lapidem adfirmat. *Pronep.* scribit quoque Alciatus, ubi Gruterus *Pro.* $\overline{N}$

LXXXIX. Grut. CCCXCIII. 4. & DCCCXXXIII. 4. ubi integrum *memoriæ* nomen

Gru-

Gruterus scribit, Alciato, & marmore repugnante, in quo *memor*.

XC. Grut. DCXLIX. 1.

XCI. Grut. DCCCCIII. 10. & 17. & DCCCXCII. 1.

XCII. Grut. DCCCLXXXI. 10. Mirum, Gruterum adfirmasse, *se ex Alciatinis fideliter* hanc Inscriptionem descripsisse, quum initium plane conruptum dederit. En illud

NAMONIVS
HEMVLI. M. F.
MAGNIAE STIATIAE. ec.

XCIII. Grut. DCCCCXXXV. 7. & DCCCCXXXVIII. leges autem

Petronia LL grata ec.

XCIV. Grut. CCCCXCII. 1.

XCV. Grut. CCCV. 9. cui sub ipsum initium adde consuetas siglas D. M. a Grutero prætermissas. *Luciliae* autem, non *Lucilliae* legit Alciatus

XCVI. Grut. DCCXXXVI. 14. & DCCXXXVI. 7. In quarum prima leges ex Alciato: *Plutiae Hermioni*

XCVII. Grut. DCCXLII. 6.

XCVIII. Grut. DCCCXXXVIII. 7.

XCIX. Grut. DCLVI. 2.

C. Murat. LXXIII. 1. Grut. DCCCCXXIII. 14.

CI. Murat. CCCXCIV. 1. Græca Inscri-

ſcriptio, quæ ad Annum Chriſti 393. ſpectat.

ZHΣA Alciatus legit.

CII. Grut. MXVI. 8. & DCCIV. 4.

CIII. Grut. DCCVII. 2.

CIV. Grut. CCCCLXXVI. 2.

CV. Grut. MVIII. 4. & MCXI. 2.

CVI. Grut. MLX. 3. dele autem ſiglas *B. M.*

CVII. Grut. CXXXII. 6. *Sortibus* quod legit Gruterus, contractius legitur apud Alciatum *Sortib.*

CVIII. Grut. DCCXXX. 1. & LVIII. 2.

CIX. Grut. DCCXLIV. 8.

CX. Fragmentum, quod nuſquam reperi

. . . NICIAE VI VIR SEN
. . . SINE CONCVBINA EJVS. B. M.
. . . SIAE . L. PROBATAE

Tum ſequitur Inſcriptio Grut. DCXXXIV. 8. ſed toto cœlo ab Alciato aberrat Gruterus, quamvis vere ut dicam, Grutero mallem adſentiri; facile enim crura litterarum E fugientia Alciatum decipere potuerunt

V F
M. PETRONIVS HERASMIDICVS
SIBI ET SVIS FIZOSIMO &c.

legit Alciatus, ubi Gruterus

V. F.
M. Petronius. Heras. Medicus
SIBI ET SVIS ET ZOSIMO ec.

CXI. Grut. DCCCCLIII. 12. Tum Murat. XLVII. 13. & MDCCCCXXXI. 9. sed utrobique erraſſe Muratorium clamat Alciatus

Mercurio Sacrum
L. Satrius Amaranti
L. Amarantus V. S.

CXII. Grut. DCCIII. II. & DCCCCXCV. 2. Inter utramque Gruterianam Inſcriptionem deſcriptum hoc habes apud Alciatum Fragmentum

LALLVO
VICTORI
IN FR P. XX
IN AGR PXXX.

CXIII. Grut. DCCX. 3. & CCCLXVIII. 3. At in Alciati exemplo deeſt *Antin.* Scito tamen vel Alciato fatente, fragmentum hoc eſſe longioris Inſcriptionis

CXIIII. Grut. DCCCX. 3.

CXV.

CXV. Grut. DCCCCXLIII. 9. *Conjugi Dul. libertis. libertabus*

CXVI. Grut. XIV. 12. *Negotiatori*, Præterea Grut. MVIII. 1.

CXVII. Grut. En integram Inſcriptionem, quam mutilam dedit Donius tuus p. CCCXLVIII. & ex donio Muratorius DXXVI. 6.

D M
EPITYNCHAN
M. M. SER
CISALPINI ET
TRANSALPINI
PATR. COLL. NAVT. COMENS
HERED. FAC. CVR.

In qua quidem Inſcriptione crucem ſibi figere ait Alciatus notulam SER. qua ſane ſervum heic ſignificari non poſſe certum eſt, tunc enim Epitynchanus *Teſtamenti factionem non habuiſſet*, *nedum legitimos heredes*, *&* *tamen habuiſſe hic legitur*. Illud non ita ambiguum (pergit Alciatus, utinam vere!) *MM. Militiam Mediolanenſem ſignificare*, *ut de Collegiis intelligamus*, *qualia erant fabrum centonariorum*, *Dendrophororum*, *&* *ſi qua ſimilia*.

CXVIII. Grut. DCCXLVIII. 15.

CXIX. Grut. DCCCCLXIII. 11. Neque heic ſatis fideliter ſchedas Alciati ex-

expressit Gruterus, etsi id disertis verbis profitetur, nam prænomen Brochii sub-initium omisit, Caii silicet (*sibi & C. Brocchio* C. L.) & *Atin. Flumentium* scripsit, ubi *Atinium Flumentium* (*Atinio Flumentio*) absque ullo compendio habet Alciatus.

CXX. Grut. DCCVI. 4.

CXXI. Grut. DCXCVI. 10. & CCCCLXXXI. 7.

CXXII. Grut. DCCCLXXXI. 11. Q. CASS. leges, ubi perperam Gruterus E CASS.

CXXIII. Fragmentum habeto Inscriptionis, quod num editum sit ignoro.

A ONNA CVM SVBVR
SVIS MEDIOLANIENS
RVFINAE LIBERT N
VERA

notat autem Alciatus, effossam hanc Inscriptionem fuisse in ipso Mediolanensis, seu Mediolaniensis urbis meditullio, eo in compito, cui *Pontis veteris* nomen est.

CXXIV. Grut. CCCXCIII. 7. VI VR, & TIBRONAN. scribit Alciatus

CXXV. Grut. CCCLXVIII. 7.

CXXVI. Grut. CCCCLXVIII. 3. Hanc inspexi Modoetiæ ad S. Mauritii, ubi

 nunc

nunc extat. Legendum *Omn.* ut Alciatus monuit, non *Roman.* quod aliis viſum.

CXXVII. Grut. DLXI. 8. & hæc Modoetiæ in Fronte Mauriciani Templi poſita eſt. In ea autem exſcribenda lapſum Alciatum æque atque Gruterum reperi, quod enim uterque C. *Sertorium Aug. F.* nempe Filium exhibet, ridiculum eſt, legendumque *Aug. L.* nempe libertum. Cetera ſatis belle utrobique, nam marmor ipſum tum ex nimio æſtivi Solis calore, cum ex imperiti, rudiſque popelli fortaſſe timentis, ne marmor ſane grande e muro evulſum auferrem, atque itineratio palliolo tegerem, concurſu mihi ſuſpecto ſcrutari diligentius non licuit. POSILL. tamen uti & *Sertoriae Secundae* deprehendi, ut Gruterus, & Alciatus *Poſil.* & *Sertoriae Secund* habent.

CXXVIII. Grut. DCCXCV. 1.

CXXIX. Grut. DCCCLIX. 7. Adcedit Fragmentum hocce in Deiparæ Virginis, cui *Cribolii* cognomentum eſt, ab Alciato lectum.

TARPILOR
IN FR. P. XV
IN AGR
P. XXX.

CXXX. Inſcriptio iſthæc, quam ſi ineditam

ditam dixero, ridebor; at certe apud Gruterum non reperi

IVLIAE DRVSILLAE
GERMANICI. F.

Tum Gruter. MXV. 3.

CXXXI. Grut. MXVI. 5. Tum hæc non nihil abrosa

OCIANVS. I
CARICONI V
HOC SOL
BONA SPII

CXXXII. Grut. DCCCCXXIII. 3. sed heic iterum ad marmor exscribenda, ob novam primæ diiphtongi formam

D M
SEVERIANAE
ILARIE ʒ QVE ʒ
VICXIT ANNIS

Tum Grut. MVIII. 5.

CXXXIII. Grut. DCCCXLVII. 13.
CXXXIV. Grut. XLVIII. 4. *Solvit* in Alciati exemplo desideratur
CXXXV. Grut. CLXII. 3. in qua Græca Inscriptione hæc ex Alciato emendan-

 da.

da. Initio addes siglas Θ. K. tum leges ΕΝΔΙΔΟΕΙ in secundo carmine, in ultimo vero ΕΙΣΑΤΟ. Addo autem Alciati interpretationem, nam Trebellius Pollio, ex cujus versione Gruterus latinum dedit Græcum hoc epitaphium, sensum inepte retulit.

Claudius Aureolo post Martia praelia Caesar
Pro mortali hominum jure Sepulcra dedit.
Huic quoque vel vitam, sed non contraria pravis
Omnibus, hoc prudens militis ira tulit.
Ille igitur clemens, dum corporis ultima servat,
Qui pontem Aureoli dedicat, & tumulum.

CXXXVI. Grut. DCCCXX. 11.

CXXXVII. Grut. CXV. 10.

CXXXVIII. Arca marmorea propter Tradatum Agri Mediolanensis oppidum inventa, antiquissima sane, planeque Romanæ sculpturæ, in cuius capite Fuscinæ impliciti delphines. In eam deinde Walpertus (is est, qui Mediolani praesul adversus Berengarium ex Germania Othonem I. Imperatorem in Italiam accersivit) parentum ossa intulit, hoc addito

dito inepto Lemmate : *Carpentum bona nocte redue, i, vade dormitum*

CXXXIX. Grut. DCCLX. 4. *Avilius* una L. invenio apud Alciatum, qui & punctum omittit poſt literam T. Prænominis notam.

CXL. Grut. DCCLXXXI. 7.

CXLI. Grut. CCCCXLV. 4.

CXLII. Grut. DCCXLIII. 2. C. *Terentio* in altera linea integrum perſcribit Alciatus

CXLIII. Grut. MXIV. 8.

CXLIV. Grut. X. 5. *Oneſimian. pro fructib.* Alciatus

CXLV. Grut. XV. 3.

JOVI. O M
L. CAECILIVS
NIMPHEROS
V S L M
POSVIT C JON
TEIO CAPITON
COS.

Hinc vides, quid in Grutero emendandum

CXLVI. Gemina Inſcriptio. Primam apud Gruterum non reperio, in caſtro Septio olim Severi effoſſam

 D M

D M
VERA
VIXIT
ANNOS
-- -- -- -- --

Altera Gruter. M v. 6.

CXLVII. Grut. XLIV. 13. & LIII. 9.
CXLVIII. Grut. DCCCCLII. 1.
CXLIX. Grut. LXIII. 8. quam iterum ad Alciati codicem juvat emendatam adſcribere

SILVANO
SEVERVS L
F. AdIVTOR
VRBIC
V S L M.

CL. Brevis Inſcriptio ejuſmodi

IOVI. O. M. SACR.

Huic adcedit Gruter. XIV. 7. ad Alciati exemplum ſic refingenda.

JOVI: O. M.
C. NOVELLIVS
C. F. O. V. F. TALVPIVS
VI VIR IVNIOR
V. S. L. M.

CLI.

— CLI. Grut. MCXII. 10.

CLII. Muratoriana MXCVIII. 2. quam Tusculi inventam fuisse frustra scripserunt aliqui. Audi in eam Alciatum: *Albiciatum quoque vicum cultores habuisse nomine Montunates, quae ibi extat vetusta haec basis indicat* (post Alciatum fortasse Tusculum translata fuit; quod tamen ad Montunatium vicum Tusculi, aut in loco, cui nomen *Valmontone* constituendum nihil facit), *quam Lovanius erexit*. Huic ibidem adscribit Alciatus Gruter. DCCCLXIV. 2. quam emendatiorem heic damus

C · AMV
RIVS
APVL
LONI . F.

CLIII. Grut. DCCXXXIX. 1.

CLIIII. Grut. XVI. 10.

CLV. Grut. MVII. 1. Vide & Gratiolum p. 143.

CLVI. Grut. LI. 2.

CLVII. Grut. LIII. 7. & MX. 10. At in prima praenomen Vitalis sola litera Q. apud Gruterum perperam adscriptum video QVINTVLVS. legendum

CLVIII. Angleriae Inscriptio, quam neque Gruterianus, neque Muratorianus Index notat

Eutreptus juſtus biſſenos
Cvrſibus annos egit at an diem mors illū
merſit acerbo Funere, nec potuit cuiq
ſuperare ſuorum D P
D N Anaſtaſio Agen

Hinc alciatus infert. *Anaſtaſii Cæſaris tempore Gothi per omnem Italiam quamvis eſſent ſparſi, Anglerienſes tamen Conſtantinopolitani Imperatoris dedititios ſe faſſos fuiſſe; niſi exiſtimet aliquis, Anaſtaſium in rebus agentis alicuius nomen eſſe. Utrum verius, apud me nihil conſtat.* Conſtitiſſet tamen Viro docto, ſi ad Singularias D N. animum advertiſſet, quae *Dominum noſtrum* ſignificant, ad Anaſtaſium Imperatorem hæc omnino referenda eſſe.

CLIX. Grut. DCCXXVIII. 9.
CLX. Grut. MXIII. 2.
CLXI. Grut. CCCXLIII. 1.
CLXII. Grut. CCCCLXXII. 8.
CLXIII. Gruter. DCCCCXVII. 21. & CCCCLXXXII. 3.
CLXIV. Grut. DXIX. 10.
CLXV. Grut. CCCCLIV. 5.
CLXVI. Grut. CCCLXXXV. 2.
CLXVII. Grut. DCCCIV. 8.
CLXVIII. Grut. CCCCLXXVI. 10.
CLXIX. Grut. CCCCXIX. 3.
CLXX. Grut. MXI. 6.
CLXXI. Grut. XV. 6. cui adduntur
tres

tres aliæ Inscriptiones, seu fragmenta trium Inscriptionum Varisii in agro Mediolanensi inventa

I
IDEA IOVIS
II
MAXIMA VERA
III.
SEX PAEONIS
MARCELLI FIL.

Tertia hæc Inscriptio extat apud Grut. DCCCCXX. 1. sed ibi *Marcell.* scribitur.
CLXXII. Grut. CCCLVIII. 6.
CLXXIII. Grut. CCCXCIII. 8. In ea autem hæc tria paullo aliter scribenda ex Alciati apographo: *Mediol. Optatiliæ, Filis.*
CLXXIV. Grut. LI. 7., ubi omissum prænomen C. Emendatam dedit Murat. MDCCCCLXXXI. 6. Hoc loco additur ab Alciato aliud monumentum apud Daverium repertum, inscriptumque
SILENUS
CLXXV. Grut. MXXX. 9.
CLXXVI. Grut. DCCXLV. 1. heic autem, *qui* pro *quei* scribendum
CLXXVII. Grut. DXCVII. 5. *Conjugi*
CLXXVIII. Grut. MVIII. 6.
CLXXIX. Grut. MIX. 3.

CLXXX. Grut. cccxcvi. 8. Gruter. adfirmat in schedis Alciati legi *Reip. Ostesinorum;* quas porro schedas ipse viderit, ignoro: in nostro codice *Otesinorum* lego, qui, ut ipsemet *Alciatus* monet, in octava Italiæ regione populi Plinio auctore. IIII VIRO. etiam heic reperio, ubi Grut. IIII VIR. contra vero PLEBS VBBAN. ubi Gruterus VBBANA

CLXXXI. Grut. dcclIII: 4. Plura heic emendanda. Grut. *Femin.* Alciat. *Foemin.* Grut. Eutiiches. Alciat. Eutychus. (sed Grutero heic adsentirer etiam ex Jovii auctoritate, qui *Eutyches* legit Mon 38.) Grut. *memoriam*. Alciat. *Memor.* Grut. *huic*. Alciat. omittit. Grut. *Colleg.* Alciatus *Collegium*. Grut. *ejusdem*. Alciat. *ejus*. Grut. -Xccc. Alc. -Xccl

CLXXXII. Grut. dclx. 1. *Xantispes*, *Xantipe*, *exprimens*, *novem* post *menses*. Alciatus.

CLXXXIII. Grut. xvi. 11. Ibi Prænomen vitiatum Q. lege C.

CLXXXIV. Grut. mxvi. 6. & mx. 5. quam sic exhibet Alciatus

ISBI. M. QVRT
AEDEM

CLXXXV. Grut. lii. 13. sed corruptissi-

ptissima. En illam Germanam puramque.

MERCVR
Q. QVRTIVS
VICTOR
V S L M

CLXXXVI. Grut. MXII. 9.

CLXXXVII. Grut. MXIV. 7. & MXV. 10.

CLXXXVIII. Grut. CCCCIII. 4.

CLXXXVIIII. Grut. MV. 1.

CXC. Grut. DCCCXXX. 3. *Acceptae*

CXCI. Grut. MXIX. 2.

CXCII. Grut. DCCCXXXVIII. 9.

CXCIII. Grut. DCCCCI. 1. & DCCCLXXXIX. 5.

CXCIV. Grut. DCCCCX. 1. & CCCCXCI. 5. ubi scribendum. Q. L. *verecundo* VIVI

CXCV. Egregius tumulus, cui hæc Inscripta
SEX. IVLI. c. F. PARENTIBVS SVIS

Habes heic, Gori doctissime, Alciati collectionem, qua fieri potuit diligentia repræsentatam; cui binas Inscriptiones in adnexa Alciatinis Scheda a me repertas veluti appendiculam addo. Imo vero Muratorii loca adnoto, ubi editæ sunt.

I Murat. CCXXVI. 7. quam Camillus Sitonus in Mss. ad annum Christi XLVIII. spectare sentiebat, ad annum vero Christi L. Muratorius. Addendum au-

tem *Germanici* nomen a Muratorio omissum. *Ti Claudio Drusi F. Caesari Aug. Germanico*

II. Mur. CCCXCVIII. 4. ubi *reqiescunt* lego, sed *requiescit* legendum ex indicata schedula, quam anno 1683. 3. Junii perscripsit Andreas Bissus Mediolanensis.

Jam vero majorem tui commodi, quam voluntatis meæ rationem ut habeam, finem imponam longiusculis hisce literis nostris. Tuæ partes erunt; eæ scilicet, quas tibi suadet humanitas tua, ut illas amanter excipias, meque præclara hac tua benevolentia tibi magis, magisque devincias. Vale Etruriæ decus, & Lagomarsino, ac Nicolao, præstantissimis societatis nostræ viris, tuique, rerumque tuarum omnium maximis æstimatoribus, si quando illos inviseris, meis verbis salutem nunciato. Mediolani ex ædibus S. Fidelis prid. Kal. Dec. CIↃIↃCCXXXVII.

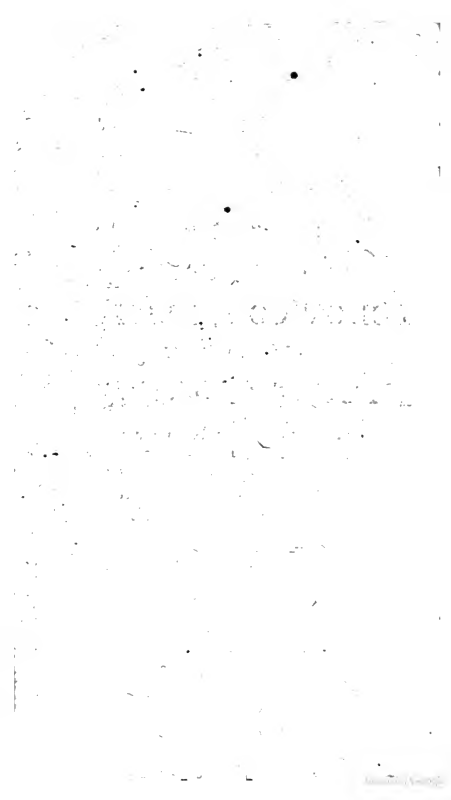
LETTERA

DEL SIGN. CONTE

LODOVICO BARBIERI

AL MOLTO REV. SIG.

D. DOMENICO S.x

Della Generazione e Natura de' Fulmini.

RIVERITISSIMO AMICO.

HO ricevuta per mezzo del Sign. Co: Norcen la vostra Lettera piena di contrassegni di vera benevolenza dopo lunga pezza, ch'era interrotto fra noi ogni commercio di parole, e di lettere per la scambievole distanza, e per le scambievoli occupazioni di ambedue, benchè troppo diverse. A Voi il posto decoroso, che tenete costì, somministra i mezzi di avvanzarvi sempre più nello studio delle scienze, e delle Lettere nel tempo stesso, che rivolgete la vostra Dottrina all'altrui ammaestramento, e profitto; ma quanto a me il carattere di uomo ammogliato, e quello ch'è più, affollato di spinosi affari, e litigi, ha tolti quasi tutti que' primi lineamenti, che mi rendevano a Voi caro, e somigliante, quando sotto la direzione del Zio io soggiornava nella vostra Patria menando una vita studiosa insieme, e tranquilla. Pertanto il linguaggio della vostra Lettera mi sembrò assai strano, e là spezialmente, dove vi mostraste desideroso di comunicar meco il progetto, e l'idea di una vostra dotta Opera, quasichè ri-

tra-

trar poteste da me lumi più acconcj di quelli, che suggerir vi può il vostro spirito, e l'altrui indrizzamento. Io bensì devo augurarmi di cuore l'onore di una vostra visita autunnale non solo per il piacere della gentilissima vostra Conversazione, ma altresì per quel profitto, e risvegliamento, che può derivare in me da' vostri dotti Ragionamenti; e starò attendendo con desiderio questa buona fortuna. Ma voi direte: Nulla affatto vi esce dalla penna, e niuna picciola parte vi sopprayvanza di tempo, che da Voi si destini al leggere, e allo scrivere qualche cosa spettante a que' studj, che pur sembravate aver cari? Nulla, risponderò io, o quasi nulla rispetto a que' vasti disegni, ch'io, come può ricordarvi, agitava nell'animo una volta, e con voi conferiva, non misurando nè le mie forze, nè gl' incerti eventi del tempo avvenire. Pertanto se qualche cosa io scrivo, ella è cosa isolata, e di poco momento; del qual genere è una Dissertazione da me scritta lo scorso Autunno intorno ai Vapori, e alle Meteore chiamate Umide, quasi per pareggiare un'altra Dissertazion mia intorno alle Meteore focose, cioè intorno ai Fulmini, pubblicata nell' anno 1744. e recitata tre anni prima nell'Academia de' Ricovrati; nella qual Dissertazione pro-

poneasi

poneasi da me un saggio di nuovo Sistema intorno a questi formidabili Fenomeni della Natura. Stesi adunque lo scorso Autunno altra Dissertazione spettante alla salita de' Vapori, e ad altre tali considerazioni, e pensava di formarne una terza, quando potessi trovarmi disoccupato alquanto, per rischiarare la dubbia Dottrina delle Origini de' fiumi, quasi per aggiunta, e compimento della seconda. Ma in questo frattempo mi venne alle mani la serie di Lettere del Sig. Marchese Maffei Personaggio di universale celebrità, e superiore ad ogni mia lode, nelle quali di proposito, e con ordinati Ragionamenti viene rappresentato un nuovo Sistema per riguardo alla natura, e luogo nativo de' fulmini, differentissimo siccome dal mio, così, e molto più da ogni altra opinione. Io ebbi motivo di leggere, e rileggere attentamente le dotte, e vaghissime Lettere accennatevi, e le altre non meno ivi raccolte concernenti gl'insetti, e la Elettricità. Mi accorsi, che il nuovo Sistema era sostenuto da ragioni con molta forza, e chiarezza esposte, comechè facilmente risolubili da chi avesse su tal materia premeditato. Pertanto la mia prevenzione mi pose in mente nel tempo della lettura varj e molti riflessi da contraporre alle ragioni addotte dal Sig.
Mar-

Marchese, la maggior parte de' quali andai registrando in una carta volante. Quindi passai a riflettere, che il dottissimo egualmente, e gentilissimo S. Marchese non potrebbe recarsi a male, se avendo io precedentemente alla edizion delle Lettere fatta pubblica una mia opinione su questa materia, mi prendessi la pena di oppormi ad un' altra totalmente diversa, e contraria; e tanto più, quanto questa fosse con maggior forza, e vaghezza di ragioni sostenuta, e dal merito, e celebrità dell' Autore raccomandata. Ecco, stimatissimo Amico, il motivo, che m' indusse a registrare con ordine, e a pubblicare i miei riflessi sopra le Lettere. Nell' indrizzare poi a Voi questo registro io non ho seguito, che la mia inclinazione di *trattenermi* con voi su materie scientifiche in quella maniera almeno, che la reciproca nostra lontananza consente, tenendomi certo, che se la mia diceria passerà i confini di una Lettera, la vostra gentil toleranza non verrà per questo a mancarmi. Nella proposta materia io seguirò ordinatamente di Lettera in Lettera la Dottrina del Sig. Marchese, non potendo dubitare, che sotto i vostri occhj l'Opera di tanto Uomo a quest' ora pervenuta non sia.

Prima però di far ciò stimo necessario il premettere con la più succinta brevità

vità i miei pensamenti intorno alla Generazione, e Natura de' fulmini. Il Sig. Marchese, e i suoi Seguaci insistono molto sopra di ciò, che al nuovo Sistema dee darsi la preferenza anche per questo, che tutte le opinioni degli antichi, e moderni Filosofanti sono assai incompatibili, e da qualche notabile assurdità tutte vengono combattute. Intorno a ciò versa tutta intiera una Lettera del Sig. Marchese, e di tratto in tratto anche nelle altre si vedono addotte Osservazioni, e ragioni contro l'idea comune della formazione de' Fulmini. Pertanto io stimo necessario l' espor quì sommariamente i miei pensieri intorno a tal materia, e tanto più, quanto non furono in me destati *ex post facto* quasi per eludere le obiezioni, e gli assurdi rinfacciati alle altre opinioni dal Sig. Marchese; ma furono da me concepiti, e pubblicati eziandio qualche anno prima che le Lettere uscissero. Sappiate adunque che nel Tomo trentesimo deg' Opuscoli stampato *dall' Occhi* l' anno 1744. v' è impresso dalla pag. 293. fino alla pag. 338. un mio Discorso Academico recitato in Padova tre anni avanti intorno a tale argomento, del qual Discorso potria parer strano, che il Sign. Marchese non abbia avuta notizia alcuna,

nì, citandosi da lui (*a*) le due Differtazioni del Sig. Dottor Guadagni inferite nel medesimo Tomo, s'egli non avvertisse, che da Brescia gli erano state mandate. Io mi contenterò di ridur quì in compendio *summa capita* della mia Dottrina sopra la Generazione, e Natura de' Fulmini, e ciò col fine di premettere una qualche opinione, rispetto a cui non abbiano luogo per la massima parte quelle Obiezioni, che il Sig. Marchese fa comunemente alle altre opinioni.

Dirò pertanto, che dopo un qualche esame de' Fenomeni, ed effetti fulminei, io vengo a parlar prima della loro material causa, stabilindo, che per lo più si compongano di particelle sulfuree, nitrose, tartaree, vitrioliche, e ciò con una irregolar dosa, e miscela, quale attender si può nel campo agitato dell' aria. Le tartaree da me si ammettono per l'esalazioni degl' innumerabili vegetabili, le ferruginose, o vitrioliche per l'esalazioni de' piriti, e de' strati terreni eziandio, essendo certo per mille chimiche sperienze, che i principj ferruginosi sono quasi per tutto sparsi. *A posteriori*

(a) *Lettera V. p.* 59.

riori vagliono le prime a spiegare la tendenza de' fulmini verso il basso a somiglianza della polvere fulminante; le seconde servono a spiegare l'accensione de' fulmini, ch' io ripeto quasi sempre da una specie di fermentazione, od effervescenza. Ecco il modo di tale accensione. I fulmini scoppiano per lo più dalle nuvole più nere, e più oscure, vale a dire dalle meno pellucide; i nembi più biancheggianti minacciando più sovente grandine, che ignite Meteore. Meno pellucide sono le nubi, i di cui strati sono interrotti, e contengono cavità, o seni: in queste cavità facilmente può concepirsi, che alcun aereo volume pregno di fulminee esalazioni si rinchiuda, sfuggendo quelle la miscela degli acquei vapori, e riducendosi in una scambievole vicinanza. Ecco pertanto intercetto fra gli strati vaporosi un volume di aria carico di accendibili esalazioni; e siccome que' strati vaporosi sempre più vannosi appressando tra di se (per il loro peso, e per altre ragioni) e comprimendo l' aria interposta, quindi l' esalazioni predette non ponno a meno di addensarsi, e sfregarsi tra di se, e insomma di acquistare una notabile effervescenza, specialmente, se vi si frammetta alcuna acquea parte giovevolissima a ciò, secondo le sperienze de' Chimici.

Pro-

Prodotta tale ignea effervescenza tutto il Volume dell'aria, e dell' esalazioni rinchiuse (stante la circompressione dei lati della nube) determinasi a girare circolarmente, e vorticosamente, finchè crescendo per gradi la infiammazione, e la forza, rompesi la parte inferior della nuvola, e scoppia il fulmine, vale a dire un Vortice di aria compressa contenente nel mezzo, quasi nucleo, una massa di esalazioni fulminee. Io ommetto a bella posta molte ragioni, ed osservazioni addotte da me nel *Discorso*, e mi ristringo ai punti principali. S'è visto della materia, e della accensione. Resta da dimostrarsi il moto violento, e progettile, che porta il fulmine a terra. Io ne adduco due cause. La prima è il medesimo rapido moto, con cui nel seno della nuvola aggiravasi il vortice fulmineo prima di uscire comprimendo i lati di essa; il qual moto, avvenendo, che ceda la nube in qualche canto, cangiar si deve in un moto rettilineo (benchè rotato, e turbinato) secondo la tangente dell'apertura. La seconda cagione è il celerrimo impulso dell'aria superiore, la quale cadendo con una gravità di gran lunga accelerata nel vacuo lasciato dal fulmine tutto ad un tratto, promuove, ed incalza tuttavia il vortice fulmineo contro l'aria inferiore, che gli resiste, a mi-

misura ch' egli rapidamente movendosi lascia vuoto da riempire. Io provo altresì, che il Vortice fulmineo, se obliquamente esca nell'aria inferiore (come per lo più accade) soffrir deve alcune riflessioni dall'aria, essendo aereo egli pure; lo che si mostra anche per la qualità del suono crosciante, rifranto, e ruinoso. Quindi obliquamente, e per vie rifrante si move il fulmine, fino a ritardarsi presso terra, dove avvenendo, che debilitato, e alterato venga dall'urto de' solidi corpi, o per altra causa, l'equilibrio del Vortice aereo, fuori n' esce vibrata l'esalazione rinchiusa ferendo, abbruciando, abbattendo; e questo è il colpo proprio del fulmine simile a quello delle bombe, e delle granate, del qual può temersi durante il fragore, e anche dopo per qualche istante. Io non mi diffondo in tutte le particolarità nel Discorso dichiarate, bastandomi esporvi l'idea del Sistema abbreviata al possibile, potendo essere, che in questa stessa Lettera deva io ritoccarne qualche parte. Non ommetterò però di accennare l'esame ch'io faccio del lampo, e del tuono, inquanto è separato talora dal fulmine. Il lampo nasce manifestamente dall'esalazione fulminea, che non è ravvolta nel Vortice, cioè della parte più sottile di essa, che aperta la nube lampeggia

peggia nell'aria, venendo anche il di lei ſplendore riflettuto dalle nubi per ogni verſo. Suol'eſſere di ordinario maggiore ne' fulmini per il maggior aſſembramento dell' eſalazioni, e per la maggior apertura della nube. Il fragore de' fulmini è manifeſtamente ruinoſo a giudicio degli orecchi. Il tuono ſolitario da me ſi ſpiega come prodotto da una eſalazione ſimile alla fulminea, ma in minor quantità, e non riveſtità di vortice aereo, a formar il quale non poche circoſtanze richiedonſi, fra le quali una conſiſtenza, e craſſezza notabile della nuvola. Quindi nel tuono ſemplice acceſa l'eſalazione ſquarcia agevolmente la nube, ed eſce nell'aria allargandoſi, e diſſipandoſi ſenza poter giungere a terra, e laſciar verun ſegno; l'aria percoſſa più eſteſamente dalla eſalazione allargata, e inſieme men prontamente produce le onde ſonore di maggior volume, e più tarde, quindi il romore del tuono è più grave, e comincia più tardi. Egli è poi chiaro ad evidenza, che le parti dell'eſalazione movendoſi ſolitarie vengono a ritardarſi (atteſa la lor maggior ſuperficie riſpetto alla ſolidità) toſto dopo uſcite dalla nube, aſſai più del Vortice fulmineo; e quindi ſpiegaſi con tutta facilità il maggior intervallo fra il lampo, e il romore del tuono; a ſpie-

gar

gar la quale apparenza non credo , che alcuno per avanti abbia pensato giammai seriamente . Sembrarebbe , che il lampo del Tuono dovesse esser eguale , e forse maggiore di quello del fulmine contro la più frequente osservazione , mentre tutta la esalazione libera nell' aria lampeggia secondo la ipotesi mia , laddove nel fulmine la più sottile soltanto , e quella, che per anche non si è radunata nel Vortice. Ma è facile rispondere, che non tutta l'esalazione fulminea , o sia chiusa nel Vortice , o sia libera , è di natura egualmente risplendente dopo l'accensione , ma solamente la parte più sottile, e sulfurea di essa è atta a fiammeggiare , la qual parte è maggiore in una maggior adunanza , e quindi per lo più è maggior il lampo del fulmine sì ancora perchè l'apertura della nube è maggiore , e più tardi si chiude.

Ecco in iscorcio tutto il mio Pensamento intorno alla natura de' fulmini da me quì addotto per aver come un punto di appoggio, a che riferire le mie seguenti osservazioni, le quali comincierò ad esporvi seguendo di Lettera in Lettera il progresso del Sig. Marchese Maffei nella sua opinione.

Nacque in lui questa dal ripensare , ch' egli fece ai Fenomeni da lui rimar-

cati nel fulmine di *Fosdinovo*, com' egli ſteſſo confeſſa. Eſſendo egli nel Caſtello di Foſdinovo, e ragionando con la Sig. Marcheſa Malaſpina in tempo di pioggia dirotta, ſi avvide di un fuoco aſſai vivo parte biancheggiante, e parte azzurro verſo il pavimento della ſtanza, il quale parea molto agitarſi, e ravvolgerſi: dopo qualche iſtante ſi moſſe progreſſivamente, e parve dilatarſi in maggior fiamma, finchè ſalendo ſtaccò dalla volta della ſtanza alcuni pezzi di calcinaccio: poi ſi udì romore nella ſtanza di ſopra, e quaſi nel punto ſteſſo uno ſcoppio in alto. Ripenſando il Sig. Marcheſe a tali apparenze ſi moſſe la prima volta a credere, che il fulmine, di cui ſi è detto, e gli altri non meno ſi accendano proſſimi a terra di eſalazioni, ed effluvj nitroſi, e ſulfurei dimoranti preſſo il terreno, i quali allora ſi ſprigionino dagli altri eterogenei effluvj, e tra ſe ſi raccolgano, e ſfreghino, qualora l' aria è pregna di umidità, cioè ne'tempi nuvoloſi, e piovoſi. Formando però tra eſſi una qualche congerie, non è maraviglia ſe fermentino a un tratto, e ſi accendano, e acceſi ſalgano all'alto (giuſta la natura de' fuochi) laſciando più ſegni quà, e là, a miſura che ſfumano, e ſi accendono alcuni raggi, o ſtriſce di materia fulminea oltre la maggior maſ-

ſa.

sa. Lo scoppio allora solo si ode, quando l'accensione è sul fine del suo scorrimento per le colonne accendibili (supponendo egli che la maggior massa accesa scorra quà, e là pascendosi di ogni traccia fulminea) squarciandosi allora l'aria, che le resiste. Suppone eziandio, che la saetta passi talora senza far buco le muraglie, come nel caso di Fosdinovo, in cui la volta della stanza non fu forata, ma solo alcune scrostature ne caddero. Pensa il Sig. Marchese assai di lume ricevere la opinion sua dall'osservarsi, che alcuni precisi siti sono assai più frequentemente degli altri bersagliati da fulmini. Tali fra gli altri lo stesso Castello di Fosdinovo, ed una Torre in Calabria. Come mai spiegar ciò nella comune opinione? Si potrà forse supporre ne' fulmini dalle nubi cadenti un moto sì determinato, e aggiustato? Facilmente all'incontro si concepisce, contenendo la terra a macchie, e a determinati siti, alcune sue vene sulfuree, e minerali, da questi siti medesimi sollevarsi in poca distanza dal suolo le evaporazioni accendibili all'occasione. Qual ragione potranno altresì addurre gli altri dell' errar tortuoso de' fulmini salindo, e discendendo talora per risalire, se non si dica, che l'accesa congerie vada serpeggiando perchè trova irregolarmente dis-

ſpoſta nell' aria inferiore la continuazione degli aliti accendibili ? In calce della Lettera parlando del Lampo, dice, anche nell' alto dell' aria raccoglierſi congerie di eſalazioni omogenee alle fulmine:, che ſon preſſo terra, ma ſottiliſſime, e diſpoſte in larghe liſte, le quali acceſe verſo il mezzo ſi vibrano ad ogni parte lampeggiando. Al lampo ſi accompagna forſe il tuono, quando la materia è più riſtretta, e l' aria circoſtante più umida, e più reſiſtente, ma il fulmine non mai; non eſſendo poſſibile, che tali congerie di alto contengano altre eſalazioni, che aſſottigliatiſſime, e inette a far colpo.

Queſto, riveritiſſimo Amico, è il Compendio della prima Lettera del Sig. Marcheſe, ommeſſe alcune coſe, che più a diſteſo vengono nelle ſeguenti Lettere eſpoſte, addotto da me, non perchè a Voi, notiſſima forſe non ſia la dottrina di lui, ma perchè ad un oſſervatore è neceſſario l'eſporre più, che ad altri, a ſe ſteſſo per capi, e ordinatamente ciò, ch'ei deve impugnare. Rifacendomi pertanto da capo al caſo di Foſdinovo, che ſenza una particolar provvidenza di Dio potea toglierci fra gl' altri un Soggetto de' più benemeriti di ogni ſcienza, mi ſovviene il penſare, quanto grande eſſer poſſa l' effetto di una qualche prevenzione.

ne. Poichè, ſe a me foſſe toccato il trovarmi in tal caſo, è in tali apparenze, quali addùce il Sig. Marchèſe, avrei creduto dover confermarmi ſtante la oculare ſperienza nella mia opinione de' Vortici fulminei. Nella globoſa forma, e nel ravvolgimento del fuoco ſariami parſo vedere un Vortice fulmineo entrato probabilmente per qualche lateral uſcio, o altra apertura; la di lui momentanea quiete ſariami ſembrata naſcer dalla rifleſſione, e contraſto dell'aria; la di lui ſeguente eſpanſione avrei riferita alla natura di tali Vortici, che ſempre ſi eſpandono dopo la uſcita dalla nube, atteſo lo sforzo centrifugo della materia fulminea racchiuſa; finalmente avrei giudicato, che ſalito il Vortice alla volta, e rotto dall' urto il di lui equilibrio, sfaſciato ſi foſſe, e vibrata fuori attraverſo la volta ſteſſa, l'eſalazione fulminea diſſipandoſi in ſeguito, e ſquarciando largamente l'aria ſuperiore. Queſto ſolitario, direi così, e particolar ſcoppio del fulmine ſteſſo fu udito dal Sig. Marcheſe; il fragor poi ruinoſo del fulmine ſino a terra non udì egli; ma certamente le altre perſone rimote dal luogo colpito avrannolo inteſo; o ſia che tutta l' attenzione dell'anima ſia rivolta alla validiſſima ſenſazione, ch'è preſente, o ſia che il ſuono non poſſa udirſi da chi è

(fisicamente, non geometricamente) nella linea di aria contenente i centri delle onde sonore, che si propagano ai lati; egli è certo, che non cade mai fulmine, che le persone mezzanamente discoste dalla linea della caduta non odano un lungo ruinoso fragore; e all' incontro chi v'è sottoposto non risenta per lo più (come anche per notizia di altri ho ricavato) un solo solitario scoppio come di bombarda, o archibugiata, il qual nasce, secondo me, dallo scoppiar fuori la materia fulminea dal Vortice, che allora crepa, e dirompesi con rumore. Questo rumore sembra esser l'ultimo a sentirsi da chi è rimoto, e il primo da chi è sottoposto, non udendosi in tal caso il precedente fragore, il quale da chi è rimoto si ode. Quanto a me, dissi, la Sperienza di tal caso avrebbemi indotto a sempre più stabilirmi nella concepita opinion mia; se poi non avessi avuta prevenzione alcuna in proposito di tali spiegazioni, non so in tal caso, se annidar in me fosse potuta la Credenza dell' accendersi presso terra tali Meteore. Infatti, se il fuoco dal Sig. Marchese veduto, fu non altro, che una subitana accensione di materie ignee congregate nell' aria inferior della stanza, perchè di grazia non espandersi tosto dal centro in ogni parte, perchè non dissiparsi

parſi ad un tratto? perchè ſtarſi unita tal congerie per notabil tempo, perchè progredire anche orizontalmente, ſalire, e diſcendere? Ma ſia lecito notare nel Sig. Marcheſe un erroneo Pregiudicio intorno la natura del fuoco, il qual Pregiudizio ſembra in più luoghi ſervir di baſe alle ſue ragioni. Stima egli eſſer natura del Fuoco il ſalire all'alto, e quindi anche inferiſce, non poter ſcendere i fulmini dalle nubi, attribuendo all' incontro un natural moto verſo l'alto alle acceſe congerie da lui introdotte. Ma di qual fuoco è mai tal natura, che ſenza verun moto di progezione, o altro acquiſto debba ſalir in alto? Bensì trovaremo eſaminando e la natural ragione, e le ſperienze de' migliori Filoſofi eſſere coſtante, e primaria proprietà di ogni fuoco (qualunque ne ſia l'interna natura, che ora non ſi eſamina) l' eſpanderſi, il rarefarſi, il diſſiparſi per ogni verſo indifferentemente; ſe da qualche accidental cauſa contenuto, e concentrato non venga, introducendoſi eziandio una ſimile rarefazione, ed eſpanſione in ciaſcun corpo, cui venga il fuoco applicato. Altra coſa è del fuoco de' noſtri camini, e delle lucerne, il quale avendo neceſſaria coerenza col pabolo ſotto a lui poſto, dalla contrapreſſione dell'aria vien contenuto in una forma o

cilindrica, o elliptica; e la contrapressione dell'aria laterale causata viene dalla previa rarefazione dell'aria sovrastante. L'aria perciò posta ai lati si precipita all'intorno, ed innalza con la sua acelerata gravità il fuoco, impedendo che ai lati possa dilatarsi la fiamma. Nondimeno anche questo fuoco si dissipa in breve col suo nativo moto verso ogni parte; e quella fiamma, che noi veggiamo dopo un momento, non è più la fiamma di prima, ma una generata di nuovo dal sottoposto alimento. Che se noi accenderemo sopra una tavola un mucchio di polvere da cannone, non vedremo già formarsi alcuna congerie, alcun ravvolgimento di fuoco, molto meno osservaremo verun moto progressivo, o precisamente all'insù di tal massa, ma un'instantaneo scoppio, e dissipazione di fuoco per ogni verso. Tale dovrebbe esser l'effetto delle accensioni, che si facessero presso terra, e tanto più pronto, quanto la materia di esse fosse men crassa, e più spiritosa; effetto momentaneo, e innocente da ogni rovina; qualora dico non si voglia considerare in una stanza un magazzino direi così di addensatissime esalazioni fulminee. Dovrebbono pertanto dissiparsi senza dubbio queste ad un tratto, e sfumare, se qua giù si accendessero nell'aria libera, senza essere pre-

ce-

cedentemente da veruna nube racchiuse; e in ciò è posta la natura stessa del fuoco, non nel salire, o discorrere serpeggiando. Ma ripeterà forse il Sig. Marchese il moto progressivo e tortuoso dell' accesa congerie dai vari raggi di materia fulminea disposti irregolarmente nell'aria, de' quali la prima accensione si va pascendo, come accade nelle stelle cadenti, e nelle travi di fuoco. Risponderò, che il caso è totalmente diverso, poichè in queste ultime Meteore dell' aria superiore (che altronde non potriano conciliarsi con le opinioni del Signor Marchese) il fuoco eccitato nella prima porzione delle striscie accendibili o verticali, o orizontali, è già cessato nel mentre ch' egli si mostra nel mezzo, o nel fine; essendo in fatti una successiva allumazione di sulfuree esalazioni disposte in linea, non già un pascolo di alcun fuoco preesistente, che rintracciando sel vada; non potendo verun fuoco imprimersi da se stesso un moto di progressione, e molto meno impedire la sua istantanea dissipazione per ogni verso egualmente, dacchè egli è acceso.

Vengo ora alla osservazione, che fa il Sig. Marchese di alcuni luoghi dati, e circoscritti esposti sovente al danno de' fulmini, ch' egli pertanto crede prodursi dalla natura de' luoghi medesimi esalan-

ti una Materia fulminea. Per formare una istoria di una osservabile, e patente frequenza, ci vorrebbero a mio credere replicate, e replicatissime osservazioni; e supposto che i fulmini si generassero colà, dove sembran cadere, dovrebbe il Sig. Marchese render ragione, perchè non sempre ne'tempi piovosi vi scoppino fulmini, essendovi permanente la loro material causa. Intanto si cita in esempio il Castello eminente di Fosdinovo, ed una Torre in Calabria, e generalmente i luoghi montuosi. E' facile il rispondere, che la situazione piuttosto di tali luoghi, che la loro natura esser può cagione dell'asserta frequenza; mentre per antichissima, e continuata osservazione si sa, esser soggetti i luoghi eccelsi ai colpi de'fulmini, che soffrendo varie riflessioni dall'aria, obliquamente si muovono pria di giugnere a terra, e però facilmente scontrar possono gli obietti eminenti. *Feriunt altos fulmina montes*, è detto antichissimo; e de' Campanili ognuno anche del volgo sa la sperienza, specialmente, se posti vengano in suono, diradandosi così l' aria sottoposta alle nubi. Quanto al Sig. Marchese, come sosterrà egli, che le Montagne più contengano, e tramandino di materia fulminea de' luoghi piani, benchè lo dica, essendo circondate da fredda aria,

e sco-

e ſcoglioſe per lo più? Quali fulminee eſalazioni attribuirà egli a que' monti di Epiro, che dalla frequenza dei fulmini traſſero il nome, chiamandoli Oraizo non altro, che ſcogli:

Infames ſcopulos Acroceraunia?

Veniamo ora al lampo, ed al tuono, di cui il Sig. Marcheſe ſi ſpiccia in pochiſſime parole, e quaſi niente altresì ne tocca nelle ſeguenti Lettere. L' eſſer il fulmine ſempre preceduto dal lampo, e accompagnato da tuono, e fragore ruinoſo, ſono meritamente due Fenomeni faſtidioſiſſimi al Sig. Marcheſe, eſſendo due Dimoſtrazioni in materia di fatto contro la opinion ſua. Suppone egli alcune congerie di ſottiliſſime eſalazioni nell' alto dell' aria diſpoſte a liſte, che o per attenuazion ſoverchia, o per agitazione s' infiammino, e producano il lampo; e riconoſce queſte eſalazioni analoghe bensì alle fulminee, ma di gran lunga più aſſottigliate, e più tenui. Quindi incapaci eſſe ſono di far colpo; e ſoltanto, ſe la materia loro ſia più coſtipata, e l' aria circoſtante più umida, produranno il Tuono. Suppone egli pertanto, eſſer il lampo ſempre un ſolitario Fenomeno ſeparato e di luogo, e di cauſa dal Fulmine. Molte coſe ad un tratto potrebbero quì notarſi. Primo,

ch'egli stima tali congerie nell'alto dell'aria accendersi per attenuazione, cioè indipendentemente da ogni umidità dell'aria, come in fatti suole a ciel sereno lampeggiare ne' tempi più caldi, ed arsicci, e non già ne' più umidi; e pure egli stesso non altra occasione attribuisce all'accendimento delle inferiori congerie fulminee, che l'umidità insigne dell' aria circostante. Secondo, ripete il tuono dall'urto che le liste lampeggianti imprimono all'aria d'intorno, se questa sia umida, cioè meno elastica giusta tutte le sperienze, quasichè la minorazione dell' elaterio sia una disposizione nell'aria a cagionar suono, e non all'incontro. Ma lasciando queste cose da parte, ella è certo una maravigliosissima coincidenza, che queste accensioni nell'alto dell'aria non manchino mai di farsi appunto un'istante avanti (o nel punto istesso) dell'accensione de' fulmini; e che altresì non manchino mai in tal caso di eccitare un insigne suono nell'aria. Incredibile parrà ciò a chi vi attenda, ed io certo non saprò mai vederne la connessione nella Ipotesi del Sig. Marchese. Un fulmine avvampa, e si forma in una stanza chiusa, e nel punto stesso duecento, o trecento braccia più alto nell'aria libera lampeggia, e tuona. Per qual ragione di grazia? Io non insiste-

sisterò più oltre su questa obiezione, parendomi che il tutto parli senza interprete. E' vero che talora lampeggia a Ciel sereno ne' tempi caldi (benchè di ordinario vi sia attorno dell' Orizonte qualche rada nuvoletta piuttosto di esalazioni, che di vapori composta (ma non producesi giammai tuono da tai lampi; e non è maraviglia, se ne' lunghi sereni, e ne' tempi calorosissimi si addensino alcun poco anche nell' aria libera le numerose, e non impiegate esalazioni sulfuree, ed altre: Così pure addviene tal volta, ma assai di rado, ch' essendo anche nuvoloso il Cielo, si veda a lampeggiar senza tuono, potendo essere che al di sopra delle nubi la materia sulfurea lampeggi, ovvero anche raccolta in nube bensì, ma di leggierissima, e rara testura, cosicchè a traverso de' pori se n' esca, e risplenda; le quali cose tutte mostrano ad evidenza, che allora solamente si ha il tuono, quando la materia è ristretta, e adunata nel sen delle nubi, nè uscir può senza impetuosamente romperle, e aprirle. Così del pari la polvere da cannone nell' aria aperta non produce suono accendendosi (se non sia in tal copia da urtare, e riurtare in se stessa) ma chiusa in un moschetto anche senza balla uscendo ristretta produce rumore; e questo è il caso del semplice

tuo-

tuono (senza Vortice fulmineo) secondo noi.

Lasciando ora da parte alcune altre obiezioni generali, e fondamentali, che farsi potriano al sistema, passerò alla seconda Lettera del Sig. Marchese, nella quale si parla di alcune osservazioni, che stimansi favorevoli alla nuova opinione; e nominatamente di un fulmine avventatosi la State dell'anno 1731. nella Torre di Verona nella piazza dell' erbe; per cui si staccò una grand' arma di pietra, che in molta altezza stava incastrata alla Torre, ed era prominente essendo coperta da una gran lastra; il colpo giunse anche più in sù, e staccò un de' modiglioni, che altra simil lastra sosteneva. Avendo il fulmine lasciate striscie cinericcie sul muro, sembrò dunque ascendere sino all'arma, e staccarla, e poi salire anche più alto sino alla sommità, e al cupolino.

Questo corso del fulmine potè però esser vero, o anche apparente: il fulmine certamente si vide avvampare nel vano della Piazza dell' erbe, nè può asserirsi nato a piedi della Torre, nè averla rasata salindo: altresì sembra, che il fulmine salindo per diritto non avria potuto staccar il modiglione superiore alla lastra, che copriva l'arma, ed altresì ferire nel cupolino. Si vede palesemente

che

che il fulmine serpeggiò, e fece degli angoli, sia nel salire, sia nel discendere, sia nell'uno, e nell'altro. Si prova anche ciò dall'effetto, essendo stata orizontalmente lanciata l'arma molte braccia lungi dalla Torre; il fulmine adunque ferì nella parte a lei opposta. Quì d'uopo è ricordarsi, che il Vortice fulmineo da me asserito patisce varie riflessioni, e ribalzi specialmente dall'aria inferiore prossima a terra: deve notarsi eziandio, ciò che nel discorso stampato non mancai di accennare, che alcun Vortice fulmineo di maggior volume, e contenente assai di fulminea materia può dirompendosi somministrare altri minori Vortici inclusi a guisa di bomba contenente granate, oppure anche formarli sul campo, ripartendosi cioè egli in due, benchè per l'ordinario ciò non possa seguir facilmente. Può altresì vibrarsi fuori dal Vortice alcuna come lingua di esalazione rimanendovi la restante rinchiusa fino all'intiero sfasciamento del Vortice. Queste due osservazioni applicate agli addotti casi soddisfaranno molto più, che non il proporre una congerie di esalazioni atta solamente a salire. Porta egli altresì una testimonianza del Sign. Dottor Vaselli, che il danno de' fulmini suol apparire più ampio in basso, che in alto, arguindo da ciò, che nel basso si

fac-

faccia la maggior accensione, e che le strisce dell'evaporazione ascendendo si vadano assottigliando. L'esempio però della Torre, e gli altri dal Sig. Marchese addotti sembrano contrarj a tale testimonianza più tosto che conformi, per non addur quì la osservazione degli arbori spaccati dalle saette, che serbano illesa l'infima parte del tronco, e mostrano certo di essere stati per di sopra colpiti, se pure volendo partire una pianta non si avventa la scure dal basso all'alto. Se talora segni di maggior danno appariscono in basso, ciò può anche ripetersi con più di ragione dalla fulminea materia scoppiante fuori dal Vortice che sull' uscita sia per anche troppo ristretta, e fa minor breccia, e forse anche minor colpo, come addiviene nelle palle di schioppo, che incontrandosi tosto fuori della canna in qualche oggetto, meno lo feriscono, che se lo scontrassero a qualche picciola distanza. Ovvero anche niente ripugna, che un Vortice fulmineo soeso dalle nubi, ne' suoi andirivieni presso terra, e ne' suoi ribalzamenti cagionati dall' aria, scoppj, e ferisca salindo per qualche prossima riflessione all' in sù, com' essi vogliono; ma ciò sempre non accade certamente. Chiuderò pertanto le riflessioni sopra questa seconda Lettera, dicendo per ultimo, ch'è assai ardita, e

biz-

bizzarra intrapresa il voler formare per dir così l'*Itinerario* di un fulmine, e di terminare quai colpi siansi fatti prima, quai dopo, e per qual direzione. L'esserli poi da molti non ordinarj Soggetti abbracciata l'opinione del Sig. Marchese Maffei, o in tutto, o in parte, questo, piuttosto che alla verità, o evidenza di tale opinione, io lo attribuirei prima alla varietà degli umani pareri, in secondo luogo alla vaghezza dell' industriose ragioni dal Sig. Marchese proposte, e finalmente al difetto di altro noto sistema, che intorno alla natura de' fulmini appaghi.

Vengo ora alla terza Lettera, in cui il Sig. Marchese con filosofica, e ammirabile veracità, e franchezza limita egli stesso il numero de' suoi aderenti, escludendone quelli, che accordano darsi fulmini accesi presso terra, com' egli vuole, ma continuano a credere, come prima, che di ordinario dall' alto dell' aria ci vengano. Tale, benchè non citato dal Sign. Marchese, dee riputarsi anche il Dottissimo P. Giovanni Crivelli, presso cui (nella 2. parte de' suoi Elem. Fis.) ebbi l' incontro di conoscere la prima volta l' opinione del Sig. March. adombrata piuttosto, ch' esposta. Stabilisce pertanto nella sua terza Lettera, essere suo seguace chi sostenta non poter mai accen-

cenderſi fulmini nelle nubi, nè diſcendere di là verſo terra, ripetendo l' origine di tutti dalle congerie di eſalazioni dimoranti nell' aria più proſſima al ſuolo. Si ſtende in ſeguito il Sig. Marcheſe a molte erudite oſſervazioni ſopra l'antica Dottrina degli Etruſchi intorno ai fulmini, le quali tutte io laſcio da parte, come non attinenti alla Filoſofica diſcuſſione di tal Materia. Vengo alla quarta Lettera, in cui ſi contiene il nucleo per dir così della Dottrina Maffejana, e le prove maggiori. Comincia egli dall' accennare, che que' molti, che non diſſentono moſſi dalla ſperienza oculare dall' accordare la generazione de' fulmini baſſi, e terreni, ſenza ragion ſufficiente ſeguono a riconoſcer altri fulmini come originati dalle nubi; e in fatti chiunque concepiſce poter generarſi fulmini nell'aria libera preſſo terra, non è neceſſitato a riconoſcer altra ſorta de' fulmini cadenti dal Cielo. Comunque ſia di queſti tali, io devo eccettuarmi da tal novero; mentre ſecondo il parer mio è impoſſibile, e affatto impoſſibile la formazione di verun fulmine nell' aria libera inferiore, e proſſima a terra; e tutti i veri fulmini (ecccttuati quelli de' Vulcani, come ſi dirà ſotto) ſi avventano ſecondo me dalle nubi; e il vederli ardere preſſo terra, e riſalire, e volteggiare,

ſono

ſono effetti congruentiſſimi al parer mio. Soſtiene il Sig. Marcheſe, che niun fulmine ci venga dalle nubi, perchè, ſe di là veniſſe, non potrebbe celarſi il loro viaggio, e noi facilmente accompagnaremmo con l' occhio la loro diſceſa. Ma, ſoggiunge, pochiſſimi ſi trovano, che abbiano veduto a ſcendere fulmini, e queſti pochiſſimi appena meritano fede, perchè deono ſtimarſi pregiudicati dalla volgar opinione. Devo confeſſare, ſtimatiſſimo Amico, che queſta forma di concludere è aſſai vantaggioſa. Che pochi ſiano cogli occhi intenti a riſguardare le uſcite, e cadute de' fulmini dalle nubi ne' tempi procelloſi, è credibiliſſimo; ma che a que' pochi, che rendono teſtimonianza della lor viſta, ſi neghi fede col preteſto di prevenzione, queſto è intollerabile. Io poſſo atteſtar di me ſteſſo, che in tempo di pioggia autunnale, e innocente, riguardando con altre perſone verſo le nubi, vidi all' improvviſo (e gli altri lo videro) un' apertura raggiante in un ſito dato delle medeſime nubi, e immantinente ſi udì il croſcio ruinoſo di un fulmine, qual fu quello veramente. Nella State, quando frequenti cadono i fulmini, e le pioggie impetuoſiſſime ſono, pochi ſi trovano, che tenendo aperte le fineſtre a grand' agio rimirino in sù. Dirò ancora, che chiun-

chiunque guardando all' alto rimira il lampo, e l' apertura del fulmine, non dee lusingarsi di veder poi la tortuosa, e prestissima via del suo scendere, mentre la retina è abbagliata dal primo splendore, ed inoltre la caduta del Vortice fulmineo troppo è pronta, nè può accompagnarsi con l' occhio. Di niun valore pertanto è l' obietto del Sig. Marchese; e similmente a lui conchiuderebbe chi non vedendo il viaggio di una palla da cannone, e solamente scorgendone il colpo in una muraglia, ne inferisse, che adunque la palla non si è partita dal cannone, ma presso la muraglia in un subito generata. Che poi i fulmini dalle nubi si avventino, oltre le ragioni *a priori*, oltre il vedersi da chi v'è intento l' apertura delle nubi, ne fa indubitata fede ancora la dirotta pioggia, che pochi momenti dopo lo scoppio fulmineo si vede a cadere per il conquassamento, e tremore in tutte le nubi cagionato e dalla uscita, e dal romore del fulmine. Questo rumore adunque si eccita la prima volta presso le nubi, che riflettendolo, e propagandone il suono, vengono a risentirne nella loro testura. Chi ardirebbe dire che uno sparo di cannone fatto in terra potesse cagionar pioggia sì dirotta, e con tale protenza, mentre dovrebbe prima salire alle nubi, e

poi

poi aſpettarſene la pioggia? Chi direbbe altresì, che un tale ſparo doveſſe rifletterſi continuatamente dalle nubi, e ripeterſi con tanta lunghezza? V'è di più. Il lampo di una congerie acceſa in un baſſo luogo, e peravventura anche chiuſo, come potriaſi far manifeſto, e notabiliſsimo a chi ne foſſe un mezzo miglio per ogni verſo lontano? Tale apparenza non è ella indicio, che il lampo del fulmine ſi accende all'alto, e da tutti in circonferenza può ſcorgerſi?

Paſſa il Sign. Marcheſe alla oſſervazione anche ſopra accennata di alcuni luoghi ſoggetti a frequenti fulmini. Per qual, dice, virtù attratrice potria il fulmine eſſer a queſti luoghi più che ad altri determinato? Io già riſpoſi avanti a tale oſſervazione; noto anche adeſſo, che queſti luoghi ſono luoghi elevati, che le direzioni de' Venti ſoliti a ſoffiare, quando infuria tempo cattivo, poſſono avervi la ſua parte, che finalmente ſarà ſempre più da riſguardarſi alla ſituazione, che alla natura de' luoghi; aggiungendo di più, che tale frequenza preſto ſi fonda ſu pochi caſi per eſſere le cadute de' fulmini caſi rimarcabili, che occupano aſſai l'animo delle perſone. Avviene talora, che i dadi gittati più volte a caſo formano un medeſimo numero di punti, nè però è da rintrac-

ciarſi

ciarsi di tutto una cagione apparente, benchè niente succeda senza la cagion sua. Il ripetere questa accidentale frequenza dalla testura di certi terreni spiranti esalazioni fulminee, mi sembra inopportuno, essendo la fulminea materia anche secondo lui una come quintessenza, e adunamento di molti aliti eterogenei; cosicchè i terreni nitrosi, o sulfurei non posson dirsi tramandar materia fulminea, com'egli confessa. Di più questi esalamenti dall'aria agitata, e da' venti, che ne' temporali spirano quasi sempre, dissiparsi, ed apportarsi è d'uopo. Che se non possono dissiparsi di leggieri da' venti (cosa incredibile) dovrebbero adunque non quasi ogni anno una volta, ma più, e più volte ciaschedun anno esser feriti da que' fulmini, che tali luoghi essi stessi a se produrrebbero.

Passa quindi il Sig. Marchese ad obiettare alla comune opinione, che esalandosi da ciaschedun fulmine un odore assai graveolente di solfore, sembra incredibile, che nella sublime region delle nubi si facciano adunamenti di sulfuree parti assai crasse per conservar il nativo odore, dovendosi concepire, che gli aliti terreni a misura, che si alzano, debbano assottigliarsi, e staccarsi da se stessi scambievolmente, in quella guisa, che i vapori non ritengono la salsugine del Ma-

re,

re, onde usciti sono. Pianissima risposta può farsi a tale obietto senza notar quì, che l' odore sulfureo de' fulmini è anzi da ripetersi piuttosto da sottili particelle, che altramente. Pretende pure il Sig. Marchese, che l' umidità dell' aria sia la cagione, che insieme restrigne, e adunar fa l' esalazioni fulminee; perchè tale effetto dell' umidità non vorrà riconoscere nell' aria superiore riconoscendolo in questa inferiore? Ma veramente io penso, che l' attribuire questi adunamenti all' umidità, sia l' addurne una causa molto imperfetta; la qual se pur luogo aver può, lo avrà solamente nell' aria superiore. In questa formansi adunamenti di vapori umidi, vale a dire, le nubi, e per conseguenza l' esalazioni secche restano depurate, e scevre delle acquose; ma nell' aria prossima a terra certamente non si formano nubi, e quella umidità che v' è, v' è tutta sparsa equabilmente. Ma queste riflessioni non mi fanno uopo; mentre egli è certo che siccome i vapori a misura che saliscono, non si espandono sempre più, ma di ordinario si rapprendono, e s' ingrossano fino a formare le nubi, dalle quali ricadono sotto sensibilissima forma di acqua, sembra supporre il Sig. Marchese, che insieme coi vapori del mare s' innalzi il di lui sale; il che si mostra fal-

so nella mia Dissertazione sopra le Meteore umide da me quì citata. Così dee stimarsi, che anche gli aliti secchi sulfurei, e nitrosi, ed altri non si assottiglino fino a decomporsi ne' loro principj (se pur vi sono) ma si vadano piuttosto adunando essi pure, e quasi insieme attraendo come corpi omogenei, siccome i vapori attraer sembrano gli altri vapori, e le nubi le altre nubi a norma di ciò, ch'io ho proposto di recente in una mia Dissertazione sopra le Meteore umide, che a quest' ora, ch' io scrivo, forse si stampa nelle pregiate Collezioni del Dottissimo P. Calogerà. Ma qualunque sia il modo del congregarsi; che spesso le secche esalazioni si aduni no è certo e dalle nubi appunto secche, e nerastre distese a istriscie, e dalle stelle, e travi cadenti, e da' lampi medesimi, che il Sig. Marchese stesso riconosce. Dico ora di più, che attendendo alla massa fulminea, che per gli effetti, e per l' odore altresì di gran copia, e assembramento di esalazioni comporsi è d' uopo; parrà incredibile, che formarsi possa nel ristretto campo di poca aria talora chiusa in una stanza come vuole il Sig. Marchese, e non già formarsi dall' adunamento di molte, e molte esalazioni nel vastissimo campo dell' aria superiore. A questo nicchio eziandio sembra

cade-

cadere in acconcio un'altra obiezione di maggior peso, e come io penso, dimostrativa contro il sistema del Sig. Marchese. Secondo questo sistema, che suppone anche in una sola stanza poter formarsi non solo una congerie di esalazioni fulminee, ma più altre secondarie, e minori; come potrà rendersi ragion sufficiente, perchè in una stanza sola piuttosto, che in tutte le altre altresì scoppiar possa un fulmine, specialmente se il pavimento di tutte sia uniforme? Ma per non parlar delle stanze, parliamo delle case, o almeno almeno delle contrade. Un temporale estivo può facilmente ricoprire una dozzina di villaggj, in cui qualche centinajo di contrade da muri, da boschetti, da correnti acque, e da colline disseparate potràn numerarsi, senza calcolare il numero delle case. Per quanto sia terribile la procella non si conteranno di leggieri più di cinque, o sei scoppj di saette; laddove niuno mi toglierà dalla mente, che seguendo la ipotesi del Sig. Marchese, almeno almeno un centinajo di fulmini non deva aspettarsi. Chi ponderera a sangue freddo questa obiezione anche sola, io credo, non avrà d'uopo d'internarsi più oltre per restar persuaso, che il pensamento del Sig. Marchese è bensì ingegnoso, ma falso. Noi intanto passeremo avanti leggiermente toccando

li Dilemma, ch'egli ci fa intorno l'Aurore Boreali. Se sono elleno lumi, e lampeggi durevoli, e non propriamente fuoco, ecco (dice) che l'esalazioni terrestri giungendo in alto diventano altra cosa, e si rendono incapaci di diventar fiamme comburenti. Se son fuoco, come altri vuole, e come vien a dire chi le vuol prodotte da fumosità sulfuree, e nitrose, ecco, che il fuoco di lassù non viene a terra, ne fa danno; e se anche prodotte sono da evaporazioni di nitro, e di solfo, queste giunte in quella regione non son più nitro, ne solfo. Io non voglio, Amico carissimo, esser quì astretto a dire quello ch'io senta intorno le Aurore predette; ciò non fa d'uopo, e sarebbe cosa lunga soverchio. Rispondo solo al Dilemma proposto, dichiarandomi però in primo luogo di non ben intendere l'alternativa de' due membri, sembrandomi cioè lo stesso un lume, o lampo durevole, ed un fuoco innocente prodotto da particelle più sottili del nitro, e del solfo, il qual fuoco egli poi assomiglia, e fa lo stesso con le travi, e colonne di fuoco, quasichè in queste altresì niente di sulfureo riconoscersi debba. Comunque sia, dovrebbe almeno il Sig. Marchese ammaestrarci, qual cosa diventino le particelle sulfuree, e nitrose, quando sono assai sublimate, e da

qual

qual altra cagion materiale ripeterſi debba il lampo durevole, o il fuoco innocente delle Aurore, giacchè ei non vuol ſervirſi (ed io molto meno) della luce zodiacale. Ma per riſpondere al nucleo dell' argomento dee concepirſi, che non ogni fuoco celeſte è comburente, ricercandoſi che venga ſino agli oggetti combuſtibili per applicarviſi (non eſſendo combuſtibile l' aria); inoltre ch' egli vi giunga unito, e con forza; perlochè i tuoni ſteſſi. ſecondo il mio ſiſtema per non eſſer riveſtiti dal Vortice aereo ſi allargano fuori delle nubi, come ſi è detto, ſenza far danno. Molto più innocenti eſſer deono le accenſioni fatte de' ſolferi, e nitri più ſottili nella più alta, e libera aria; nè però potrà dirſi generalmente, che ogni fuoco acceſo nell' aria ſuperiore ſia incapace di recar danno.

Molti fuochi terreſtri non ſono comburenti benchè di ſulfuree, e bituminoſe parti compoſti, come quelli che appariſcono ne' Cimiterj, ed altrove, ſenza parlare di molti Foſfori. I fuochi eziandio, che ſi videro dopo il 1720. per alcuni anni nel Trivigiano, dal fu Sig. Lodovico Riva Pub. Prof. (la di cui ricordanza, e della ſua ſtrana, e immatura morte dovrà ſempre eſſermi increſcevole) elegantemente deſcritti, erano

di sì tenue forza combuſtiva, che nella ſola paglia, e nel fieno poteano dimoſtrarla, e durante la notte ſoltanto, pel freddo della quale ſi coſtipavano, e addenſavano più del ſolito. Perchè adunque alcuni fuochi terreſtri, e ſulfurei ſono o del tutto, o quaſi incapaci di abbrucciare; ſarei io tolerato, ſe ad ogni terreſtre fuoco, ad ogni ſulfurea accenſione (ſpecialmente miſta con altre parti) negaſſi generalmente la facoltà di abbrucciare? Ne laſcio il giudizio al Sig. Marcheſe, che paſſerà quindi a giudicar di ſe ſteſſo.

Il fuoco diſcende egli forſe? ſegue a dire il Signor Marcheſe niente arreſtato dall' eſempio della polvere fulminante, attribuindo anzi l' effetto di queſta all' arte Chimica, e a materiali terreni; e groſſi impiegati a comporla. Nondimeno queſt' eſempio ci moſtra, che certi fuochi ponno diſcendere, e ciò può baſtarci. Io però poco mi fondo ſu tal' eſempio, ſoſtenendo anzi, che il fuoco della polvere fulminante nè diſcende, nè ſale, ma fa inſieme l' uno, e l' altro; nè meno ſi eſpande a' fianchi, eſſendo tale la natura del fuoco di eſpanderſi per ogni verſo in circonferenza; e quella parte di eſſa polvere, che fora il metallo ſottopoſto, è appunto quella parte, che non è infiammabile, ma che

vie-

viene dall'espansione della parte infiammata, spinta con forza ne' pori del metallo, coi quali probabilmente ha molta congruenza. E ciò potria anche provarsi con altri esempi di chimiche penetrazioni, se il proposito mio lo permettesse. La polvere da cannone, perchè tutta affatto si accende, e in un istante consumasi, perciò non penetra di leggieri i corpi sottoposti, nè guari li offende. Il fuoco pertanto non discende, lo concedo; ma salirà egli forse? Niente meno; trattone certi casi della circompressione dell'aria, la quale applicata in altra maniera può farlo discendere altresì. Se voi smorzerete una candela allumata, sicchè resti lo stoppino abbronzato, e fumante, e se tosto le applicarete al di sopra verticalmente un cerino acceso a tre o quattro dita di distanza, vedrete spiccarsi fiamma dal cerino, che cadendo a piombo riaccenderà la candela. Il fumo igneo, e caldo dallo stoppino vibrato in sù, dirada l'aria sovrapposta, e quindi l'aria laterale spreme in certa guisa verso il basso la fiamma del cerino attraverso la colonna del fumo. Ecco pertanto non esser assoluta natura del fuoco il salire. In fatti questo è il fallace supposto di tutta la opinione del Sign. Marchese, supposto preso forse dalle scuole de' tempi medj, ripugnante non me-

no alla ragione, che alla sperienza. Il fuoco non discende, io lo concedo; ma il Vortice fulmineo può ben non già discendere, ma avventarsi verso terra per quelle cause, e in que' modi, ch' io ho esposti sul principio di questa Lettera, e più diffusamente nel citato discorso.

Un' altro obietto porta in campo il Sig. Marchese. I fulmini, dic'egli, cadono talora in tempo di pioggia dirotta; come non si estinguerebbe il fuoco fulmineo attraversando pioggia sì densa? Se la celerità del fulmine (maggiore secondo il mio calcolo quaranta volte de' venti ordinarj) potesse venir in paragone con la celerità della pioggia, se il fuoco fulmineo non fosse rivestito di un Vortice aereo rotantesi in giro, l'obietto forse potrebbe considerarsi di qualche peso. Ma io piuttosto devo considerarlo come un obietto pesantissimo all'opinione del Sig. Marchese. Come, dico io, potrebbe in alcun' area esposta a dirottissima pioggia formarsi una congerie di basse esalazioni accendibili, senza che la loro accensione soffocata venisse nel punto istesso? come continuarsi le striscie infiammabili? Egli è ben vero, che in tempo di pioggia assai dirotta rarissime sono le cadute de' fulmini perciò appunto, che sfibrandosi, per dir così, e precipitandosi tutte le nubi in copiosa piog-
gia

gia non ponno contener seni, o cavità acconcie alla generazione de' Vortici fulminei. Quindi da temersi non sono i fulmini, in tempo di pioggia dirotta, molto meno in tempo di gragnuola; impiegandosi in questa quel nitro aereo, ch' è primario ingrediente de' fulmini. Non si arresta il Sign. Marchese, ma passa ad altre obiezioni contro la comune sentenza. I fulmini, dice, cadono per oblique, e tortuose vie; perciò non può dirsi, che dalle nubi si avventino, mentre tutto ciò, che scagliato viene, va con diretta progezione a ferir nel suo termine, nè fa rivolgimenti, o ritorni. Tortuosa, ed infranta veramente è la caduta de' fulmini, e deve esser appunto tale di ordinario secondo il mio sistema. Uscendo obliquamente nell'aria il Vortice fulmineo fuori dalla nube con celerrima progezione, non può a meno di spinger l'aria, e di addensarla a tal grado, che spiegando ella il suo innato elaterio non costringa a deviare il Vortice stesso, e ciò più fiate talora, e presso terra principalmente, dove avendo l' aria un punto di appoggio più facilmente riflette, e ribatte quà, e là il Vortice stesso. Nel mio discorso stampato l' anno 1744. tutto ciò spiegasi a lungo originalmente, e pianissimamente; nè credo già, che con altrettanta chia-

rezza ſpiegarſi poſſano tali raggiri, e ribalzamenti nel ſiſtema del Sig. Marcheſe. Addurrò al preſente una aſſai eſpreſſiva immagine della caduta del fulmine preſa da un giuoco fanciulleſco, che volgarmente chiamano *il Matto*. In un piano ottagono (o di altra poligona forma) cinto da ſponde alte diſpongono varj coni elevati in certi nicchj; quindi ſopra una delle ſponde vibrano per mezzo di certo ſviluppo di ſpago un trottolo, o turbine di legno, che ſcendendo nel piano predetto produce ſtrage, e abbattimento vario de' coni elevati riflettendoſi più volte, e ribalzandoſi dalle ſponde ſino a perdere il ſuo moto turbinativo inſieme, e progettile. In queſto giuoco fanciulleſco ſembra a me diſcorgere un' adombramento della caduta de' fulmini, e de' ribalzi in lor cagionati per lo più dall' aria, e talora dagli obietti terreni, ſino a romperſi l' equilibrio del Vortice, e a ceſſarne il moto turbinativo, ſcoppiandone fuori l' eſalazione.

L' ultimo obietto, che in queſta quarta Lettera reca in mezzo il Sign. Marcheſe, è preſo dal fatto. Non ſi è veduta mai, dice, percoſſa di fulmine in terra. Quindi inferiſce: Per qual reſiſtenza dell' aria, infuriando talora i fulmini nell' aperto, non giungono a terra? Le percoſſe, ſoggiunge, che ſi rimarcano ne'

cam-

campanili sono sempre alte, non basse; ed altresì negli alberi fenduti, e spaccati da fulmini, non arrivando mai la spaccatura sino al piede del tronco. Il rumore stesso finalmente, che fa la saetta nel fine, conoscer fa, ch'ella non termina col cacciarsi in terra, ma supernamente squarciando l'aria. Così il Sign. Marchese.

E quanto al fatto del non percuoter mai le saette in terra, io non credo, che il Sig. Marchese vorrà farsene rigorosamente mallevadore, sembrando anzi per lo contrario esserne frequentissima la sperienza. Tra innumerabili testimonianze volgari (da non ripudiarsi però in tal proposito) sceglierò io quella di nobile, e dottissima Persona, che mi assicurò, aver co' suoi proprj occhi veduta saetta, o massa di fuoco a piombare sul suolo di una stradella laterale alla contrada detta di *Reale* di questa nostra città, per la quale egli camminava risentendo nel punto stesso a tremarsi sotto i piedi il selciato. Aggiungerò altresì (per quanto ella vaglia) l'osservazione degli occhi miei stessi, ricordandomi già molti anni aver veduta saetta a sepellirsi nella mia corte in villa di *Sarcedo* sfumandone il terreno, e ne saprei anche al dì d'oggi additar l'area. Ma senza più; quanti uomini, quanti animali an-

che piccioli, e minuti non già in cima ad alte torri, ma nelle loro case, e nella nuda campagna contar si possono feriti da' fulmini? Che poi talora infurino i fulmini presso terra senza percuoterla, e che non di rado scoppino in aria, io non farò per negarlo, essendo certo, che il validissimo Elaterio dell'aria prossima a terra può rintuzzare, e ribattere, e ridur per qualche istante a quiete il Vortice fulmineo fino al suo dirompimento, che in tal caso prossimissimo dee giudicarsi. Nè già è da dirsi, che ciascun Vortice allora solo scoppj, ch' egli urta in qualche massiccio corpo terreno, potendo accadere di frequente, che l'urto, e il riurto dell'aria cagioni tale alterazione nel moto votativo del Vortice, ch'ei deva tosto sfasciarsi; e quindi anche a mezza via tra le nubi, e la terra può uscirne fuori la materia fulminea, come del suono scoppiante nel mezzo di qualche fulmine può ricavarsi. Quest' avvertenza si è da me proposta anche nel discorso stampato, e dalla mia dottrina segue naturalmente. Per essa può del pari spiegarsi, come alcuni fulmini scoppino in aria, cioè o quelli, che scoppiano fra le nubi, e la terra, o quelli, che presso terra, vengono dall'aria assai contrastati (perduta eziandio avendo gran parte del loro moto progettile) e talora riflet-

riflettuti obliquamente all' insù. Finalmente, ancorchè tutti i fulmini precisamente nel fine del lor fragore rendessero quel rumore, come di scoppio, inteso dal Sig. Marchese, (ciò, che non sempre addiviene), non seguirebbe, che essi non penetrassero in terra mai, essendo certo, che un tale scoppio per la massima parte si genera dall' impetuoso sfasciamento del Vortice aereo, che l'aria circostante percuote, penetrando nel tempo stesso sotterra la sola materia fulminea vibratane fuori. Quanto poi ai colpi de' fulmini, che rimarcansi d' ordinario nel sublime degli oggetti terrestri, io ne vado affatto d' accordo col Sign. Marchese, e sembrami anche questo indubitato segno, che i fulmini vengon dall'alto, e si scontrano prima nelle superiori parti degli oggetti, che nelle più basse. Quindi che gli arbori si fendano, e partiscano in due dal colpo fulmineo di sopra avventato (che non è mica di forza infinita per giunger sempre fino alle radice) niente più facile a concepirsi; ma che que' medesimi arbori si fendano da un fulmine sorgente dalle loro radici, io non saprei come rappresentar ciò alla mia immaginazione.

Due altri obietti del Sig. Marchese ho io riservati per ultimi: l'uno del venir talora fulmini a ciel sereno; l'altro del

non molestarci essi durante il Verno. Io li ho riservatì quì, per esser considerazione tali queste due, che hanno anzi forza affatto dimostrativa contro l' opinione da lui proposta. I fulmini a ciel sereno sono forse ancora più infrequenti dei fulmini invernali; di questi uno, o due mi ricorda aver veduti, de' primi affatto niuno. Comunque sia, non dovriano fabbricarsi ipotesi su Fenomeni sì rari, e forse ambigui; scherzando talor la Natura con inusitate combinazioni di cause, che da noi non ponno tutte scoprirsi, benchè siano equivalenti alle cause ordinariamente dalla Natura impiegate. Il Sig. Marchese stesso in altro luogo delle sue Lettere fa menzione di un fulmine caduto a ciel sereno sì al disopra, ma lateralmente turbato da nubi, e da cattivo tempo. Se gli altri fulmini caduti a ciel sereno siano accompagnati da tal circostanza, o se anche da qualche nube solitaria, e meno osservata perchè investita dal Sole, l' obietto preso da tai fulmini in niente si risolve, atteso specialmente il mio sistema de' Vortici fulminei, che possono obliquamente gran tratto di aria percorrere. Ricercar ben ora potriasi al Sign. Marchese, come qualora l' aria inferiore abbondi di esalazioni fulminee, d' uopo vi sia alcun punto dell' annuvolarsi tutta in giro la supe-

ſuperior Atmosfera, perchè ſi accendano i fulmini. Forſe perchè la umidità è unica cagione del formarſi le congerie accendibili? Ma ſe umidità vi ſia nell' aria inferiore ſenza tale apparato, qual' altra coſa ſi attenderà? Se copioſa, e minuta ruggiada ſen cada, ſe ſpiri ſcirocco (che talora ſpira anche la State ne' luoghi ſpecialmente di mare) ſe finalmente copioſi vapori per qualche cauſa trattenganſi preſſo terra, perchè non ſi accenderanno a ciel ſereno quotidiani, e frequentiſſimi i fulmini? Dovrà egli conſultarſi il cielo, o non piuttoſto l'igrometro, il quale ſpeſſo, mantenendoſi tuttavia ſereno il cielo, ſegna notabiliſſima umidità in queſt' aria noſtra più baſſa? Potrà forſe riſponderſi dal Sig. Marcheſe a tale obietto? Io per me non lo credo.

L' altra conſiderazione è del non venir fulmini durante il Verno, per ciò, che accendendoſi eſſi dalle più baſſe effumazioni, uſcir queſte non poſſono nella fredda ſtagione per la coſtipazion del terreno. Le nevi all'incontro, e le pioggie, che ſi formano di vapori nell' alto della regione aerea conſervati, e ſtagionati appunto nel Verno ci aſſediano. Così il Sig. Marcheſe, che non dee per tal capo maravigliarſi alcun punto del ſiſtema comune, giacchè, ſe le effuma-

zioni fulminee non vagliono secondo lui ad uscir dalla terra nel Verno, molto meno saran valevoli sublimarsi lungo tratto nell'aria, mentre per far ciò converrebbe, che uscissero prima una buona volta dal suolo, e poi che con maggior forza salissero all'alto. Infatti, siccome pochissimi vapori s'innalzano durante il Verno, cosicchè le pioggie ci mancarebbero quasi in tutto, se i venti sciroccali non ci conducessero vapori, direi quasi, forastieri; così del pari le esalazioni secche, saline, e sulfuree in assai minor quantità sogliono innalzarsi. E certamente s'innalzano talune, ma le più pure, e sottili soltanto [ritenenti però sempre la loro essenza di solfere, e nitro (*)] oltre passando la region delle nubi, che nel Verno è più bassa; rimanendo le più crasse o sotterra come vuole il Signor Marchese, o piuttosto anche spar-
se

(*) *Che l' esalazioni di un fiore combinate di molti sali, e solferi, si sciolgano per l' aria ne' loro principj sulfurei, nitrosi, od altri semplici aliti, ciò è credibile; ma non già che lo stesso solfere, e nitro, e sal acido (e s' altro v' ha di semplice, o quasi semplice) si sciolga assottigliandosi in particelle d' ignota natura. Di più gli stessi aliti de' fiori, e delle piante odorose si conservano a lunghissimo tratto per l' aria, come nell' Isole Maldive.*

se nell' aria più bassa , come i vapori eziandio vi si spargono sotto forma di nebbia talvolta . Il che se fosse , cioè , che buona parte dell'esalazioni sulfuree, e saline più crasse si trattenessero durante il Verno presso terra; chi non vede, aggiuntavi la umidità dell' aria o nebbiosa, o sciroccale sovente , qual novero di fulmini dovrebbe attendersi anche nel Verno, seguendo il di lui pensamento, certamente almeno ne' luoghi sotterranei , e profondi , il suolo de' quali non è sì costipato? Quanto poi alle nevi, e alle pioggie invernali, ch' egli dice formarsi di vapori nell' alto della regione aerea conservati , e stagionati, io non ne dirò più , potendo dirsene anche troppo, essendo questa parte fuori del nostro soggetto , e convenendo a me abbreviare il mio ragionamento , la di cui materia sotto le mani , come suole accader le più volte, mi cresce.

Vengo però senza più alla Lettera quinta all' incomparabile Sig. Marchese Giovanni Poleni drizzata , in cui vannosi esaminando le opinioni degli antichi Filosofi, e de' moderni intorno a' fulmini, notandosi di ciascheduna gli assurdi talora più , talora meno , nè senza molta ragione : In questa parte io mi accordo per lo più con la soda critica del Sign. Marchese, confessando, che ciascuna delle

le opinioni è in qualche cosa mancante. Pertanto mi dispenso di seguirne la traccia, e il catalogo. Soltanto intorno a Lucrezio, e al Gassendo alcune parole mi convien dire; le opinioni de' quali io non avea per avanti assaporate (non avendo letto se non qualche parte di Lucrezio, e nulla del Gassendo) e restai sorpreso nel riscontrarle presso al Sig. Marchese con lineamenti non guari dissimili dal mio sistema. Ecco una parte di questo adombrata in que' versi del Libro sesto:

„ Nubibus ipsa quod omnino prius
„ incita se Vis
„ Colligit, & magnum conamen
„ sumit eundi;
„ Inde ubi non potuit nubes capere impetum auctum,
„ Exprimitur Vis.

Giunge anche Lucrezio ad esprimer il nome di Vortice in quegli altri versi

„ Est etiam quum Vis extrinsecus
„ incita Venti
„ Incidit in validam maturo fulmine nubem,
„ Quam cum perscidit, extemplo
„ cadit igneus ille
„ Vortex.

S'in-

S'inganna però Lucrezio in molti punti attribuendo la cadura del fulmine alla innata gravità di ciascun corpo, asserindo, che la forza si accresce dal venir di così lontano, nè attendendo egli alla resistenza dell'aria; e finalmente ommette di spiegare la composizione del Vortice, le sue riflessioni, ed altre cose. Il Gassendo si accosta forse più al mio sistema in quella parte, ch' ei pensa dirompersi fuori dal gomitolo la materia fulminea per lo più presso terra, e dove si fa il colpo; ma egli pure si perde dietro alla gravità, e al vento come cagioni del moto progettile del fulmine, nè spiega di che si compona il gomitolo contenente il fuoco fulmineo, nè come possa acconciamente formarsi, e finalmente non sembra distinguer il tuono dal fulmine. I difetti di questi due Autori danno ansa al Sig. Marchese di censurarli; ma io crederei, che s' egli fortuitamente avvenuto si fosse nel mio sistema, non avrebbe potuto fargli tali opposizioni da me anticipatamente sfuggite. E ciò basti intorno alla quinta Lettera per tosto far passaggio alla sesta.

Ommettiamo di questa le due prime pagine, in cui si fa menzione di molti strani, e speciali effetti fulminei, i quali se veri siano, come certamente tutti non son favolosi, crederei, che spiegati sian-

si da

si da me sul principio del mio discorso più volte citato più acconciamente di quello, che possano dal Sig. Marchese spiegarsi. Io mi affretto a quella parte, in cui il Sig. Marchese dall' evidenza del fatto è costretto a discostarsi egli stesso dalla maniera sua di pensare, e lo fa nondimeno con molta destrezza a guisa di perito Duce, che pensi alla ritirata senza però far sembianza di lasciar il Campo. Chiama egli la materia del fulmine corpicelli infiammabili, *ma non ardisce* più individuarne l' essenza; teme ora d' incontrare qualche contradizione, se li chiami sulfurei principalmente, e nitrosi, come il senso, e la ragione sembrano additarci. Osserva egli, che dove solfatare si hanno, ovvero acque sulfuree, non si veggon saette più, che altrove: che l' Egitto, il di cui terreno è di nitro abbondantissimo, come infatti e le miniere di esso, e la fecondità de' terreni, e degli animali ne fanno prova, è al dir di Plinio immune da' fulmini. Osserva di più, che ne' tratti quà, e là alle saette più sottoposti, traccia non si ha nè di solfo, nè di nitro. Per tali osservazioni riducesi a confessare, che il materiale della saetta sarebbe piuttosto da dirsi spirito per chimica della Natura estratto dalla terra, e dall' aria inferiore di nitro e solfo assai più per-

perfetti composto. Ciò vuol egli, che si computi per digressione; ma a me anzi sembra dover computarsi per una distruzione di tutto il suo precedente lavoro. Come nò? Se i luoghi, che diconsi soggetti a frequenti fulmini, non lo sono per alcuna loro interna costituzione, cade a terra il supposto, ch' essi generino a se stessi esalando i fulmini, da cui sono percossi; e ammessa la verità di tal frequenza, non resta da attendersi, che il loro sito, la loro altezza, e qualche correntìa forse di aria, che debiliti lo strato delle nubi a lor sovrastanti facilitandone l'apertura. Se le solfatare, ed altri tai luoghi non sono perciò più soggetti a' fulmini, ecco adunque, che i fulmini si formano in una region distante da terra delle loro esalazioni bensì, ma innalzate, e asportate da' venti, e mescolate con altri aliti aerei. Se l'Egitto di nitro abbondantissimo, nè mancante di solferi, il cui terreno è umidissimo gran parte dell' anno, immune si osserva da fulmini; chi non si avvederà palpabilmente, che tale immunità non altronde deriva, che dalla serenità costante del cielo Egizziano, non potendosi cioè formar fulmini, dove nuvole non vi sono? Si riduce eziandio il Sign. Marchese a chiamar ora la materia fulminea composta di una sotilissima quintessenza di sol-

fere,

fere, e nitro lavorata dalla Natura, egli, che mille volte per avanti ſupponeva la congerie fulminea comporſi di craſſe eſalazioni non aſſottigliate, e ſciolte dall' aria, e tali in ſomma, che durante il Verno, attesa la coſtipazion del terreno, non poteano fuori uſcirne. Chi potrà non avvederſi di tali aperte contradizioni?

Penetranſi, ſegue a dire, da' fulmini i luoghi chiuſi, e gli oppoſti muri, poichè le traccie degli atomi, cioè de' minimi corpicciuoli attraverſano ſenza difficoltà le commiſſure, e i pori de' muri medeſimi, e proſeguiſcono le linee loro. Ma (obietta egli a ſe ſteſſo) come potria il fulmine non laſciar ſegno di abbrucciamento, ove feriſce; e come penetrar denſi muri ſenza ammorſarſi il fuoco viſibile, e da noi conoſciuto? Riſolve però tal obietto con un nuovo ſuo penſamento. Ho penſato talvolta (dic' egli) ſe poteſſe darſi, che, ſiccome, il nodrimento di tal fuoco è inviſibile, e di coſtituzione affatto dal comune diverſa, così inviſibile, e d' affatto diverſa Natura per lo più foſſe il fuoco medeſimo di que' raggi (fulminei), talchè poteſſimo dirlo un fuoco virtuale, e ſottile a ſegno di eluder gli occhi, come gli eludono tanti, e tanti corpi, che ſi aggirano ſempre per l' aria. Non ſo vedere

per

per qual ragione il Sig. Marchese abbiasi fatto tale obietto, e tale recatane la risoluzione. Che i minimi corpi penetranti, ed attivi possano attraversar i pori degli ostacoli senza perder in ogni caso tutta la loro forza (quando i muri, o gli altri ostacoli non siano di notabilissima grossezza) io non glielo avrei contrastato, avendo anzi osservato, che il vento stesso penetra i pori de' muri assai sottili, e giugne a raffreddare le stanze. Assai più difficilmente gli sarà conceduto e da me, e da chi che sia, che il fuoco fulmineo considerar si possa, come un fuoco virtuale, qualunque senso dar vogliasi a questa denominazione di virtuale o sia di potenza, o di equivalenza, o altro che siasi; e troverà in appresso chi gli obietterà, come ora voglia, che il fulmine formato, ed avviato si renda invisibile agli occhj, egli; che pria facevasi le maraviglie di chi sosteneva non poter agevolmente rimarcarsi il viaggio del fulmine delle nuvole sino a terra. Voi forse, gentilissimo Amico, ricercarete ora, come da me si spieghino questi passaggi de' fulmini attraverso gli obietti senza forarli; supposto che i fulmini siano Vortici, o globi di aria contenenti materia accesa. Io risponderò distinguendo a norma della sperienza, che tali passaggi fannosi talora con

foro,

foro, talora senza, e talvolta eziandio il medesimo fulmine fora, e torna a forare in altro luogo il medesimo muro, o altro obietto. Qualunque volta scorgersi apertura, e buco (specialmente se replicato) dee pensarsi, che lo stesso Vortice a guisa di un tutto forato abbia il muro, e dall'aria posta di là ribalzato talora torni a forarlo, il che benchè sembri un poco strano all'immaginazione, s'è da me però a lungo provato nel mio discorso con la ragione, e con sperienze analoghe, e confacenti. Qualunque volta poi l'obietto si trapassa senza farlo, dee pensarsi che la materia accesa, o fulminea vibrata già siasi fuori del Vortice, e ch'ella stessa col suo rapido moto si faccia via attraverso le commissure de' muri. Quanto al primo supposto, una seguente osservazione del Sig. Marchese mi fa strada a più felicemente ancora spiegarlo. Osserva egli che il fulmine per lo più, dove colpisce, non urta propriamente, ma sembra, che tiri a se: essendosi sovente trovati i materiali cavati dalla saetta da quella stessa parte, ond'essa venne. Io valuto ciò per quel, ch'ei può valere, non essendovi sufficienti osservazioni, e molto meno potendosi accertare da qual parte la saetta si lanci all'obietto. Se ciò tuttavia si abbia per vero, io lo spiegherei molto altramen-

mente nel mio sistema, di quello, che faccia il Sig. Marchese nel suo; parendomi cioè, che avventandosi il Vortice fulmineo verso qualche muro, e cacciando col suo celerimmo moto l'aria interposta fra il suo diametro, e il muro vicino, ne segua un vacuo istantaneo, e quindi l'aria posta di là dal muro con celerità quasi infinita premendo quella parte del muro, a cui di quà non corrisponde all'altra equilibrante, la spinga, e cacci, e per tal guisa prepari l'apertura al fulmineo Gomitolo, o Vortice. L'attribuire poi le scrostature de' muri agl'ignei corpuscoli contenuti nel muro, come fa il Sig. Marchese, non so come corra; mentre gratuitamente supponesi, che si accendano, e che agiscano ad una sola parte, e che in oltre non si stendano a tutte le dimensioni dell' muro, quant' egli è grande, comunicando tra di se que' corpuscoli, (nitrosi da lui chiamati) ed essendo equabilmente sparsi nel muro.

I fulmini artificiali, e vescicali in calce alla Lettera brevemente accennati, meritavano bene una descrizione più ampla; e sarebbero in tal caso appariti e nella lor genesi, e negli effetti *toto cœlo* diversi dai fulmini Maffejani. Questi ultimi inoltre non mai sotterra si formano, ma solo a terra, e ricercano essen-

senzialmente una costituzione di aria assai umida. I Fenomeni registrati da M. Lemery veduti da me altrove, sono assai lungi dal poter pareggiare i veri fulmini; e quella somiglianza, che ne mostrano, certo l' hanno principalmente dall' esser sotterra racchiusa la pasta minerale, ed ivi fermentare, e adunar la sua forza attesa la compressione d' intorno. Infatti anche da ciò apparisce, che nell' aria libera (senz' alcun recipiente) non potrannosi ottener mai nè pur artificialmente, che tenui effumazioni innocenti.

Vengo ora alla Lettera settima, in cui si risponde agli obietti. La premessa, ch' egli usa, mostra assai di confidenza nella dottrina da se proposta, come se niente meno fosse, che dimostrata. Io all' incontro vorrei *rimettergli*, e trasandare gli *obietti* quì registrati, come a quest' ora superflui. In fatti li toccherò assai brevemente, per accostarmi anche al fine di questa Lettera lunga soverchio. Gli viene opposto alla prima, che saette non veggonsi, se non qualora nubi ci sovrastanno. Risponde esser ciò un requisito per la formazion de' fulmini presso terra, e non altro. Quando ciò se gli passi buono, l' obietto è caduto. Io non ne dirò più, avendone parlato sopra in più luoghi. Quanto

to

ſo alla conſiſtenza delle nubi, di che in ſecondo luogo ſi parla, io non farò altro che oſſervare, ch'ella non è gia ſimile ai ſolidi corpi, e che le nubi altresì non ſono eſſe, che ſpremono, e cacciano fuori il fulmine con le loro percoſſe, almeno nel mio ſiſtema. Due coſe per altro ſono da ammetterſi. La prima, che le nubi elevate, ed iſolate nell'aria ſono aſſai più coſtipate, e denſe (quando principalmente la pioggia è imminente) di quello, che poſſa argomentarſi dalle nebbie, e da'nuvoli eziandio appoggiati a' Monti. La circompreſſione del fluido aereo, e la ſcambievole attrazione con cui ſi apprendono, e ſi attaccano i vapori colà iſolati, ſervono a formar corpi di notabile denſità; laddove le nebbie, e le nuvole montane toccando terra non eſercitano tra sè ſcambievole attrazione, nè formano un corpo avente centro di gravità, o ſia un tutto fiſico; ma conſiderarſi poſſono come un aſſembramento di vapori ſeparati, che vanno deponendoſi a terra con moto lentiſſimo. Infatti, ſe le nubi elevate foſſero sì rade, come nebbia, in qual guiſa potrebbero ſomminiſtrar tanto di acqua (e in poco tempo) ancorchè ſino ai limiti dell'atmosfera ſi ſtendeſſero col volume? La nebbia, benchè talora di craſſo volume, poſando a terra

vale appena ad inumidirla . Il colore eziandio , e la teſſitura delle nubi elevate , e l'ombra che gettano illuminate dal Sole , ſono guari diverſi da ciò , che appar nelle nebbie , o nelle nuvole biancaſtre , che radono le coſte de' monti . In ſecondo luogo dee ammetterſi , che nella State manifeſtamente copia grande d'ignei , e ſecchi aliti è miſta alle nubi , e nel loro ſteſſo piano ritrovanſi , teſtimonio eſſendone i venti , i romori , la maggior nerezza , e i *ſubſulti* delle nuvole eſtive , e finalmente i frequenti lampi , e le grandini . Chi non potrà avvederſi di ciò , per quanto ſia prevenuto ? O chi ripetendo queſti Fenomeni da tal miſcela , i ſoli fulmini vorrà eſcluderne pertinacemente , ancorchè la preciſa maniera di loro accenſione non poteſſe indagarſi ?

Un' altro obietto vien fatto al Sign. Marcheſe , ch' egli ſteſſo confeſſa di molta apparenza , cioè delle ſaette in mare ; ſembrando impoſſibile , che dalla ſuperficie dell' acqua s' innalzino congerie di eſalazioni fulminee : laddove nella comune opinione , che mette l' eſalazioni fulminee nel piano elevato delle nubi , è atteſo il commercio , e moto de' venti , è quaſi altrettanto facile lo ſpiegar le ſaette in mare , quanto le copioſe pioggie in terra ferma . Riſponde , che anche dall'

dall'acqua salsa del mare ponno somministrarsi aliti fulminei (*) e si val dell' esempio della luce di S. Ermo, e di altre tai prove, che per altro non mostreranno mai, se non esservi nell' acqua salsa agitata, e battuta innocente natura di Fosforo. Egli è assai, che il Sign. Marchese valso non siasi di una osservazione alquanto più acconcia del fuoco di S. Ermo, vale a dire de' subitani incendj, che talora nascono nelle navi, accendendosi senza veruna apparente causa i ripostigli della polvere. Ciò specialmente addivenuto è più volte alle navi Venete di maggior forma, e di più antica struttura, che alcune di esse cioè siano saltate in aria senza riparo, fuori eziandio di procella, o di combatto. Più di dieci esempj ponno raccogliersene dalla egregia storia del fu Sig. Giovanni Graziani pubblico Professore. Io però spiegar ciò dovendo ricorrerò sempre a qualche favilla, che o dal moto

 delle

(*) *Ciò ch' egli aggiunge, che anche da' materiali della nave può somministrarsi materia fulminea, potrebbe tolerarsi, se la nave non si movesse di continuo lasciando a tergo le precedenti esalazioni. Inoltre ne seguirebbe, che una nave in porto a pena potria restar illesa da fulmini.*

delle funi, o dalla qualità de' legnami, o da mille altre cagioni destata esser possasi, e nelle conserve di S. Barbara penetrata; nè mai penserò di appagar chichesia dicendo, che da santa Barbara siasi innalzata una congerie fulminea, che accesa poi abbia incenerita la nave. Tornando al Sig. Marchese, ei finalmente risponde, che chi fa tanta forza su i fulmini, che vengono in Mare, non si ricorda, che sotto il Mare ci è terra, e terra impregnata delle materie stesse di ogni altra. Gli effluvj di essa perchè non potranno esaltarsi trapassando il corpo fluido dell'acqua? Io non gli voglio negar ciò (benchè ne' mari profondi, e che sotto non hanno terreno ignivomo, e di speciale costituzione, ciò sembri incredibile) ma di grazia, se col loro moto progettile sforzano tali effluvj il lor passaggio per l'acqua, perchè non seguiranno essi a sforzarlo con facilità incomparabilmente maggiore attraverso l'aria? Qual causa li arresterà presso la superficie del Mare, per ivi accendersi? E generalmente gli aliti fulminei sì di terra, che di mare perchè non si sublimano essi nell' aria? Ci è di più nel caso presente. Le congerie fulminee per detto del Sig. Marchese ragunansi per isfuggire la umidità; qual umidità maggiore, dico io, che presso là superficie del

mare

mare ſpecialmente, ſe proceloſo? Non dovranno per tanto i fulmini marini almeno ragunarſi, ed accenderſi a notabile altezza dal Piano? (*) E ſe ciò è, come ferir mai o nelle navi, o nel mare ſupponendoſi la lor natura atta ſoltanto a ſalire. Per queſto verſo ſpecialmente la obiezione de' fulmini in mare aver dee il ſuo gran peſo.

I fuochi poi ſotterranei, da cui talora ſonoſi prodotte nel mare Iſolette, oltre molti altri Fenomeni, ſono ben altra coſa, e appunto hanno eſſi forza fulminea, perchè queſta tal forza raccolgono in uſcendo da caverne, e da luoghi ſtipati, e racchiuſi. Da monti ignivomi io non negherò che fulmini analoghi molto a quei delle nubi avventare ſi poſſano, e ſi avventino in fatti. L' ignea materia raggiranteſi nel ſeno di tali monti, e ravvolgendoſi in quell'aria inferna, eſce a perpendicolo fuori delle bocche ſotto forma di Vortici, e globi il più ſovente, ma aſſai maggiori, e più impetuoſi de' fulmini ſteſſi. Si avventano eziandio fuori di eſſe bocche e ſaſſi, e terra, e bitume, perchè appunto e ſaſſi, e terra, e bitume ſi trovano in que' monti,

 e dall'

(*) *Per iſfuggire cioè la notabile umidità che regna preſſo la ſuperficie del mare.*

e dall'impeto del fuoco, che sale, balzati vengono, non avendo la materia ivi accesa altra apertura, che per di sopra. Opposto, e diverso è il caso nelle nubi, in cui l'uscita più pronta è per di sotto, nè sassi in esse trovansi, o terra, o bitume. Ma questi fulmini sotterranei lanciati da monti ignivomi, chi non vede, quanto diversi siano da' fulmini intesi dal Sig. Marchese, o si riguardi il luogo, o la generazione di essi?

Siamo giunti, Amico carissimo, alla Lettera VIII. e pertanto io vado ravvisando, dà presso il fine della proposta materia, e del tedio vostro, che tolerabile ad altri non saria stato, che meno fosse di Voi gentile, e dilettantesi di scientifiche cognizioni. In questa si fanno alcune aggiunte di osservazioni alla proposta dottrina, e si ricavano di più da essa salutari consigli, e cautele contro i colpi fulminei. Dice il Sig. Marchese, che in cinque anni soli ebbe riscontri di sedici casi di magazzini di munizione incendiati da fulmini. Soggiunge esser incredibile, che tanto numero di magazzini pigliati siansi di tratto in tratto di mira dalle nubi; ma doversi credere, che le evaporazioni della polvere agitate, e compresse dall' aria umida, esse siano, che accendansi in foggia fulminea. Su tali riflessi riprova egli, che si coprano

i ma-

i magazzini di terra, e di altri ripari ; mentre i fulmini non ſono nemici, che vengano altronde, ma ſi generano in caſa; perciò conſiglia di tener la polvere ſeparata in più corpi; e chiuſa in barili di aſſi più groſſe dell' ordinario, e più ſeratte, non ommettendo di dar aria ſpeſſo alle ſtanze, e qualora ſi poſſa, da due parti, perchè il vento ne aſporti l'eſalazioni. Io noterò in primo luogo, che ſe vero è il di lui ſiſtema, maraviglioſiſſima coſa è, che ſempre non ſcoppino fulmini in luoghi tali, ſpecialmente ſe in qualche iſoletta, o coſta marina ſituati, vale a dire eſpoſti alla umidità continua dell'aria di mare. Quanto poi all' eſſerſi contati ſedici incendj di magazzini in Europa nel corſo di anni cinque, a me non reca ſtupore, mentre conſidero, che fra magazzini primarj, e ſecondarj più di mille contarſi potriano, e dentro un tal novero di anni aſſai più di diecimille ſaette in sì vaſta eſtenzion di paeſe poſſono contarſi altresì. Inoltre per riguardo alla polvere di cannone, baſtando una ſcintilla per tutta accenderla, mille circoſtanze, mille caſuali accidenti potrebbero averſi in conſiderazione. I conſigli da lui ſuggeriti ſono abbaſtanza prudenti, ma per altri riguardi; e il tener coperte di terra le conſerve di polvere è il più

adequato riparo contro i fulmini (celesti cioè) essendo la terra atta a spegnere, e ad assalire ogni fuoco, sicchè non penetri. All' incontro, infuriando tempo cattivo, io non consiglierei a tener aperti i respiri de' magazzini, perchè fora un tener aperto l' ingresso ai fulmini; come nè pur le finestre, e le porte de' nostri domicilj, non giovando, che l' aria interiore comunichi con l' esteriore. Quanto alla cautela delle persone suggerisce egli due preservativi: uno di gittarsi boccone a terra; l' altro di rinchiudersi in cantine, o stanze sotterranee. Suppone in primo luogo, che i fulmini mai non feriscano a terra; il che s' è visto di sopra esser falso. Egli è ben vero, che scendendo i fulmini obliquamente per lo più, gli oggetti più elevati sono i più esposti, appunto per ciò, che il fulmine tende a portarsi verso il basso, e così pure chi sta prosteso sul suolo terreno lungi da' tetti, e da' muri, non è esposto alle cadute de' corpi percossi da' fulmini. Ma in una nuda, e vasta campagna, eguale a mio credere è il pericolo di chi sta diritto, o prosteso. Quanto alle stanze sotterranee, sembrano queste il rifugio più certo, appunto perchè i fulmini vengono dalle nubi, e penetrar non vi possono, perciocchè il terreno con la sua umidità e cedenza

assor-

assorbe, e rintuzza (*) a guisa di spugna il fuoco fulmineo. Che se i fulmini si generassero di basse esalazioni accendibili compresse dalla circostante umidità, chi non vede, che nelle stanze sotterranee di solferi, e nitri, e di umidità abbondantissime, il pericolo sarebbe anzi massimo, ed evidente? Ed eccovi giunto al fine delle mie osservazioni. La Lettera nona, e la decima non contengono cosa, che alla fisica considerazione de' fulmini si riferisca. Nell' ultima si abbraccia un caso piuttosto di fermentazione, ed effervescenza chimica, che di altra classe; e leggendolo mi sovvenne di quel Re Spagnuolo, che per consiglio de' medici ricucito essendo tutto il corpo, ed involto in sottil pannolino intinto di spirito di vino, miseramente arse in un' istante senza riparo per la crassa inavvertenza del Chirurgo, che non trovandosi a lato forbice per tagliar il filo ultimo della cucitura, col fuoco di un cerino volle troncarlo, che immantinente si diffuse per tutti i membri del misero Re, e lo abbruciò. Non credo in somma, che dal caso di

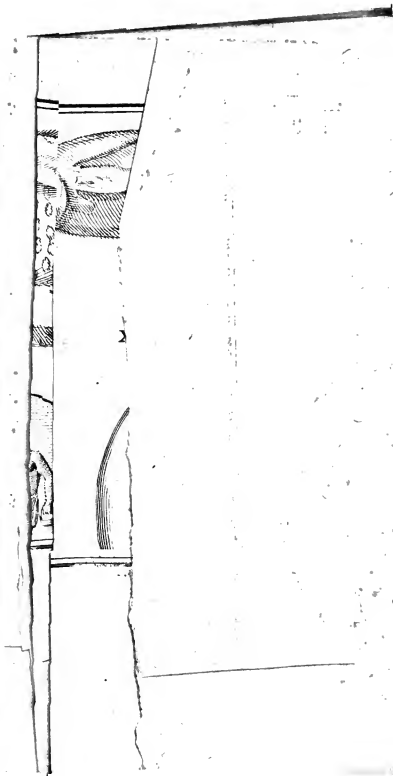
 Ce-

(*) *L' acqua altresì spegne il fuoco a guisa di spugna, restandone assorbita, e spenta con egual reazione da esso.*

Cesena possa trarsi verun menomo vantaggio in favore della di lui opinione.

Non mi resta, dottissimo, e gentilissimo Amico, che della mia sovverchia lunghezza chiedervi scusa, e protestar quì nuovamente, che la mia discrepanza dalla opinione del Sig. Marchese non toglie a me il poter scorgere, ed ammirare anche in questa sua opera il maraviglioso di lui talento, la vaghezza delle ragioni, e delle osservazioni, e la elegantissima maniera di porgerle. *Conservatemi* la vostra buona grazia, e il pregiatissimo affetto vostro considerandomi per sempre.

Vicenza 28. Marzo 1748.

Vostro Devotiss. Affezionatiss. Serv. Amico.
Lodovico Barbieri.

DISSERTAZIONE
SOPRA
IL PESCE
COME SIMBOLO
DI GESU' CRISTO
PRESSO GLI ANTICHI CRISTIANI

DI D. ANSELMO COSTADONI
MONACO CAMALDOLESE.

... ΤΡΟΠΙΚΩΣ ΛΕΓΟΜΕΝΟΣ ΙΧΘΥΣ.

CHRISTUS TROPICE PISCIS APPELLATUS.

Origen. in Matth. T. III. p. 584. *edit. Parisien. Monachor.*

AL REVERENDISS. PADRE

DON GIOVANNI IPSI

Abate Generale della Congregazione
Camaldolese

DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO.

D. ANSELMO COSTADONI.

I. *Poichè con ugual diletto suole gustarsi dalla P. V. Reverendiss. non meno ciò che alla pietà ed alla monastica perfezione appartiene, di cui Voi siete un riguardevole esemplare, di quello che le Scienze, le belle Lettere ed Arti, con tanto onore da Voi professate, io mi vò lusingando, che siate per aggradire l' offerta, che umilissimamente vi so di queste mie qualunque elle sieno Osservazioni*

sopra

fopra il Pefce, che come Simbolo facro dagli antichi Criftiani fi rappresentava; tanto più, che ben fo, quanto le antiche facre cofe Vi piacciono, in quant' onore le abbiate, e come fpeffo ne venghiate dalle mifteriofe fue qualità utilmente penetrato. In fatti (a) *ficcome ogni qualvolta ci abbattiamo, diceva il celebre Senator Filippo Buonarruoti, a vedere le cofe, che furono d' uomini di celebre virtù e di nome, ed i luoghi, dove effi abitarono, ci fentiamo interiormente commuovere e nafcere nell' animo fentimenti e ftimoli di virtù; così dobbiamo fenza dubbio fperare, che un più utile movimento verfo la vera, e verfo la criftiana virtù ci debbano cagionare quelle facre cofe, che furono de' primi Criftiani; mentre ci riducono alla memoria in un tempo ifteffo le grandi e le fo-*

(*a*) Offervaz. fopra i frammenti di vetro. Prefaz.

ſovraumane virtù de' Fedeli della primitiva Chieſa. L'utile penetrazione per tanto, che ſa tutto ciò, ch'è ſacro, nel cuore divotiſſimo di V. P. Reverendiſs. ſpero, che non ſolo vi farà accogliere corteſemente queſta, tuttochè debole, Diſſertazione; ma che eziandio renderavvi ſemprepiù generoſo in compartirmi il benefizio cotanto vantaggioſo ed onorevole della voſtra grazia, e della voſtra protezione; acciocchè io poſſa quindi maggiormente attendere ad uno ſtudio, forſe il meno coltivato, ma ſenza dubbio che molto ſerve alla gloria di Dio, ed all'utile della ſanta ſua Chieſa. I quali due motivi ſtanno così ben' impreſſi nell' ampliſſimo Voſtro cuore, che ſarei per dire, ſieno deſſi quelle due faci, che tanto vi avvampano di ardore per promuovere, come fate, nella noſtra Congregazione la pietà e le ſcienze, e tutto quello che fa di meſtiere per l' accreſcimento della Monaſtica Perfezione. Laonde non ſenza ſu-

per-

perno provvidissimo consiglio foste scelto in nostro Abate Generale co' pienissimi voti de' saggi elettori, e con universale applauso, anzi consolazione; e di noi quì spezialmente, che tuttora ci ricordiamo della pietà, dello zelo, della prudenza e del sapere, con cui ci guidaste, dimodochè in partendo da noi le Vostre alle nostre lagrime con non ordinario esempio si unirono. E quì caderebbemi in acconcio di avanzarmi in ragionare de' pregj della P. V. Reverendiss. ma so, che troppo ferirei con le mie, sebben cordiali, parole la Vostra modestia, che non può comportare il rammentarvi le giuste lodi; perlochè, senza più dilungarmi, passerò a cominciare il ragionamento mio; dal quale, affine di renderlo meno stucchevole, molte osservazioni ho levato, e le ho in altrettante annotazioni ridotte, che forse non ispiaceranno agl' intendenti; e que' che di tali cose non sono istruiti, spero che alcuna utilità ne trarranno.

§. I.

§. I.

Del costume dei Simboli presso gli antichi Cristiani.

2. I Simboli presso gli antichi Cristiani erano come altrettanti segni, per cui passavano a rammemorarsi o le virtù, che dovevano praticare, o que' misterj, che credevano, o quelle Divine Persone, che veneravano. Perciò (*a*) la Colomba significava loro la semplicità, l' Obbedienza ed altre virtù: la Fenice era segno della Risurrezione; siccome l' Ancora della Speranza di godere l' eterna vita: il *Pesce* loro figurava spezialmente il Divin Salvatore Gesucristo; e così tanti altri numerosi Simboli ora una cosa, or l' altra loro rappresentavano. Molti di questi medesimi Simboli erano comuni ai Gentili ancora; imperciocchè la Colomba da essi rispettavasi come dedicata a Venere: il Pavone, in cui i Cristiani rimiravano la vanità miserabile del Mondo, da quegl' Idolatri riputavasi come consegrato a Giunone; e lo stesso degli altri. Ma siccome que'

(a) *Marangoni. Cose Gentilesche ec. Cap. LXXII.*

que' profani adoratori rendevano a quelle immagini o sieno simboli un culto superstizioso, all'opposito i Fedeli non prestavano ad essi la menoma rimostranza, che fosse segno anchè equivoco di adorazione.

Se noi vogliamo credere (*a*) all'Huet e ad altri autori di grido, molti degl' Idoli e de' Simboli involarono i Gentili dalla Sacra Scrittura, da cui pure rubbarono le basi della loro Teologia, delle loro dottrine, de' loro riti, quantunque li abbiano poi trasformati con favolose invenzioni, dimodochè appena si potè dappoi rintracciarne la vera sua origine. Ma se coloro illegittimamente presero dalle Scritture; (*b*) dice il Sig. Canonico Marangoni; tanti bei fatti e misterj; i Cristiani li hanno ereditati per legittima successione dalla Chiesa Giudaica: e siccome nell' Antico Testamento sono motivati con figurate espressioni i misterj rivelati nel Nuovo; così con tutta la ragione potevasi dalla Chiesa esprimerli con analoghe significazioni ed

(a) *Demonstrat. Evangelic. Prop. IV. c.* 3. 4. *cc. Vossio, Bochart, Natal. Alex. Histor. Eccles. Veter. Test. Dissert. X. Prop. II.* 2. *&c.*

(b) *Cap. XXII.*

ed immagini. Con ciò occultavaſi ai Gentili, come a perſone incapaci ed indegne, quello, che non meritavano di ſapere; ed ai Catecumeni e ai novelli Criſtiani quello, che avrebbero potuto ſiniſtramente intendere, o con pericolo almeno della loro Fede non per anche ſtabilita fermamente nel loro ſpirito. Onde la Chieſa a quelli il più ſacro del tutto naſcondeva, ed a queſti appoco appoco ſoltanto andavalo paleſando e ſpiegando. Di queſta arcana Diſciplina Eccleſiaſtica de' primi ſecoli lo Schelеſtrate pubblicò contra il Tentzelio una Diſſertazione col titolo *de Diſciplina Arcani*, ch' è un pezzo pregevole.

3. Ma prima di paſſar oltre, egli è ben fatto di alcuna coſa dire dell'uſo degli accennati Simboli preſſo gli antichi Criſtiani; cioè come, in quali occaſioni, e in qual modo li adoperavano; lo che quantunque ai più degli eruditi ſia molto noto, ad altri però penſo non lo ſia. Queſti Simboli adunque ſolevanſi dai primitivi Fedeli far rappreſentare aſſai frequentemente nelle lapidi ſepolcrali, o a baſſorilievo, o ſcolpendovi il ſolo contorno de'medeſimi; ovvero li delineavano, od imprimevano ſulla calce delle mura de' Cimiterj, dentro a cui erano ſeppelliti i defunti; oppure li facevano ſcolpire a guiſa di ornamento ne'ſarcofagi, o ſiano

urne

urne sepolcrali; appunto come facevano pure i Gentili, i Simboli de' quali molte volte in altro non differivano da quei dei Cristiani, se non che nella intenzione di chi li avea fatti od ordinati, e perciò rendevansi diversi dai soli differenti significati, che agli stessi si davano. Oltre alle lapidi ed urne sepolcrali rappresentavansi essi negli anelli, nelle gemme scolpite, e ne' Cammei, i quali dopo essere stati adoperati in vita, chiudevansi nei sepolcri con i cadaveri; siccome parimente nelle Lucerne de' Cimiterj, e talvolta ancora, parlando dei *Pesci*, ne venivano formati alcuni di mettallo, di vetro, e di pietre preziose; e pure questi gettavansi presso i corpi dei defunti.

4. Vi è opinione, che tali simboli fossero tra i Cristiani, come altrettante Tessere o siano segni, con i quali tra di loro si distinguessero, e si riconoscessero al tempo delle persecuzioni della Chiesa, e tra la moltitudine degl' Infedeli; ma la vera loro Tessera, spezialmente ne' primi tempi della Chiesa, fu il Simbolo del *Credo*, che *Simbolo* venne dinominato, poichè fu istituito dagli Apostoli (siccome apertissimamente (a) lo ha dimo-

(a) *Histor. Eccles. Sec. I. Dissert. XII.*

dimostrato il P. Natal Alessandro secondo (*a*) la sapiente asserzione del regnante Sommo Pontefice) non solo affinchè i Fedeli non corressero risico di fallare nell'apprendere i Dogmi della Cristiana Cattolica Religione; ch'è una sola, e questi invariabili; ma eziandio affinchè i medesimi Fedeli avessero un contrassegno nella nascente Chiesa, onde distinguersi tra di loro, dagli Eretici, e da i falsi Cristiani, i quali pur troppo non mancarono anche ne' principj del Cristianesimo. *Idcirco istud indicium posuerunt*, disse (*b*) Ruffino di Aquileja, *per quod agnosceretur is, qui Christum vere secundum Apostolicas regulas prædicaret*. Questo fu il loro più distintivo segnale; laonde in passando eglino da una all'altra Chiesa, cioè da una all' altra unione de' Cristiani, venivano tosto richiesti della Fede loro, e recitando essi il *Credo*, erano quindi per veri Cristiani riconosciuti; appunto come facevano anche allora i soldati, *ut si forte occurrerit quis, de quo dubitetur, interrogatus, Symbolum prodat, si sit hostis vel socius*.

Co-

(a) *De Sacrificio Missæ Sect. I. num. CXLIX.*

(b) *Lib. de Expositione Symboli ad Laurentium §. II.*

. . . ΤΡΟΠΙΚΩΣ ΛΕΓΟΜΕΝΟΣ ΙΧΘΥΣ.

CHRISTUS TROPICE PISCIS APPELLATUS.

Origen. in Matth. T. III. p. 584. edit. Parisien. Monachor.

AL REVERENDISS. PADRE

DON GIOVANNI IPSI

Abate Generale della Congregazione Camaldolese

DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO.

D. ANSELMO COSTADONI.

I. P*Oichè con ugual diletto suole gustarsi dalla P. V. Reverendiss. non meno ciò che alla pietà ed alla monastica perfezione appartiene, di cui Voi siete un riguardevole esemplare, di quello che le Scienze, le belle Lettere ed Arti, con tanto onore da Voi professate, io mi vò lusingando, che state per aggradire l'offerta, che umilissimamente vi so di queste mie qualunque elle sieno Osservazioni*

sopra

sopra il Pesce, che come Simbolo sacro dagli antichi Cristiani si rappresentava; tanto più, che ben so, quanto le antiche sacre cose Vi piacciono, in quant' onore le abbiate, e come spesso ne venghiate dalle misteriose sue qualità utilmente penetrato. In fatti (a) siccome ogni qualvolta ci abbattiamo, diceva il celebre Senator Filippo Buonarruoti, a vedere le cose, che furono d' uomini di celebre virtù e di nome, ed i luoghi, dove essi abitarono, ci sentiamo interiormente commuovere e nascere nell' animo sentimenti e stimoli di virtù; così dobbiamo senza dubbio sperare, che un più utile movimento verso la vera, e verso la cristiana virtù ci debbano cagionare quelle sacre cose, che furono de' primi Cristiani; mentre ci riducono alla memoria in un tempo istesso le grandi e le so-

(*a*) Offervaz. fopra i frammenti di vetro. Prefaz.

sovraumane virtù de' Fedeli della primitiva Chiesa. L'utile penetrazione per tanto, che sa tutto ciò, ch'è sacro, nel cuore divotissimo di V. P. Reverendiss. spero, che non solo vi farà accogliere cortesemente questa, tuttochè debole, Dissertazione; ma che eziandio renderavvi semprepiù generoso in compartirmi il benefizio cotanto vantaggioso ed onorevole della vostra grazia, e della vostra protezione; acciocchè io possa quindi maggiormente attendere ad uno studio, forse il meno coltivato, ma senza dubbio che molto serve alla gloria di Dio, ed all'utile della santa sua Chiesa. I quali due motivi stanno così ben' impressi nell' amplissimo Vostro cuore, che sarei per dire, sieno dessi quelle due faci, che tanto vi avvampano di ardore per promuovere, come fate, nella nostra Congregazione la pietà e le scienze, e tutto quello che fa di mestiere per l' accrescimento della Monastica Perfezione. Laonde non senza super-

perno provvidissimo consiglio foste scelto in nostro Abate Generale co' pienissimi voti de' saggi elettori, e con universale applauso, anzi consolazione; e di noi quì spezialmente, che tuttora ci ricordiamo della pietà, dello zelo, della prudenza e del sapere, con cui ci guidaste, dimodochè in partendo da noi le Vostre alle nostre lagrime con non ordinario esempio si unirono. E quì caderebbemi in acconcio di avanzarmi in ragionare de' pregj della P. V. Reverendiss. ma so, che troppo ferirei con le mie, sebben cordiali, parole la Vostra modestia, che non può comportare il rammentarvi le giuste lodi; perlochè, senza più dilungarmi, passerò a cominciare il ragionamento mio; dal quale, affine di renderlo meno stucchevole, molte osservazioni ho levato, e le ho in altrettante annotazioni ridotte, che forse non ispiaceranno agl' intendenti; e que' che di tali cose non sono istruiti, spero che alcuna utilità ne trarranno.

§. I.

§. I.

Del costume dei Simboli presso gli antichi Cristiani.

2. I Simboli presso gli antichi Cristiani erano come altrettanti segni, per cui passavano a rammemorarsi o le virtù, che dovevano praticare, o que' misterj, che credevano, o quelle Divine Persone, che veneravano. Perciò (*a*) la Colomba significava loro la semplicità, l' Obbedienza ed altre virtù: la Fenice era segno della Risurrezione; siccome l' Ancora della Speranza di godere l'eterna vita: il *Pesce* loro figurava spezialmente il Divin Salvatore Gesucristo; e così tanti altri numerosi Simboli ora una cosa, or l' altra loro rappresentavano. Molti di questi medesimi Simboli erano comuni ai Gentili ancora; imperciocchè la Colomba da essi rispettavasi come dedicata a Venere: il Pavone, in cui i Cristiani rimiravano la vanità miserabile del Mondo, da quegl' Idolatri riputavasi come consegrato a Giunone; e lo stesso degli altri. Ma siccome que'

(a) *Marangoni. Cose Gentilesche ec. Cap. LXXII.*

que' profani adoratori rendevano a quelle immagini o sieno simboli un culto superstizioso, all'opposito i Fedeli non prestavano ad essi la menoma rimostranza, che fosse segno anchè equivoco di adorazione.

Se noi vogliamo credere (*a*) all' Huet e ad altri autori di grido, molti degl' Idoli e de' Simboli involarono i Gentili dalla Sacra Scrittura, da cui pure rubbarono le basi della loro Teologia, delle loro dottrine, de' loro riti, quantunque li abbiano poi trasformati con favolose invenzioni, dimodochè appena si potè dappoi rintracciarne la vera sua origine. Ma se coloro illegittimamente presero dalle Scritture; (*b*) dice il Sig. Canonico Marangoni; tanti bei fatti e misterj; i Cristiani li hanno ereditati per legittima successione dalla Chiesa Giudaica: e siccome nell' Antico Testamento sono motivati con figurate espressioni i misterj rivelati nel Nuovo; così con tutta la ragione potevasi dalla Chiesa esprimerli con analoghe significazioni ed

(a) *Demonstrat. Evangelic. Prop. IV. c.* 3. 4. *cc. Vossio, Bochart, Natal. Alex. Histor. Eccles. Veter. Test. Dissert. X. Prop. II.* 2. *&c.*

(b) *Cap. XXII.*

ed immagini. Con ciò occultavaſi ai Gentili, come a perſone incapaci ed indegne, quello, che non meritavano di ſapere; ed ai Catecumeni e ai novelli Criſtiani quello, che avrebbero potuto ſiniſtramente intendere, o con pericolo almeno della loro Fede non per anche ſtabilita fermamente nel loro ſpirito. Onde la Chieſa a quelli il più ſacro del tutto naſcondeva, ed a queſti appoco appoco ſoltanto andavalo paleſando e ſpiegando. Di queſta arcana Diſciplina Eccleſiaſtica de' primi ſecoli lo Schelſtrate pubblicò contra il Tentzelio una Diſſertazione col titolo *de Diſciplina Arcani*, ch' è un pezzo pregevole.

3. Ma prima di paſſar oltre, egli è ben fatto di alcuna coſa dire dell'uſo degli accennati Simboli preſſo gli antichi Criſtiani; cioè come, in quali occaſioni, e in qual modo li adoperavano; lo che quantunque ai più degli eruditi ſia molto noto, ad altri però penſo non lo ſia. Queſti Simboli adunque ſolevanſi dai primitivi Fedeli far rappreſentare aſſai frequentemente nelle lapidi ſepolcrali, o a baſſorilievo, o ſcolpendovi il ſolo contorno de' medeſimi; ovvero li delineavano, od imprimevano ſulla calce delle mura de' Cimiterj, dentro a cui erano ſeppelliti i defunti; oppure li facevano ſcolpire a guiſa di ornamento ne' ſarcofagi, o ſiano

urne

urne sepolcrali; appunto come facevano pure i Gentili, i Simboli de' quali molte volte in altro non differivano da quei dei Cristiani, se non che nella intenzione di chi li avea fatti od ordinati, e perciò rendevansi diversi dai soli differenti significati, che agli stessi si davano. Oltre alle lapidi ed urne sepolcrali rappresentavansi essi negli anelli, nelle gemme scolpite, e ne' Cammei, i quali dopo essere stati adoperati in vita, chiudevansi nei sepolcri con i cadaveri; siccome parimente nelle Lucerne de' Cimiterj, e talvolta ancora, parlando dei *Pesci*, ne venivano formati alcuni di mettallo, di vetro, e di pietre preziose; e pure questi gettavansi presso i corpi dei defunti.

4. Vi è opinione, che tali simboli fossero tra i Cristiani, come altrettante Tessere o siano segni, con i quali tra di loro si distinguessero, e si riconoscessero al tempo delle persecuzioni della Chiesa, e tra la moltitudine degl' Infedeli; ma la vera loro Tessera, spezialmente ne' primi tempi della Chiesa, fu il Simbolo del *Credo*, che *Simbolo* venne dinominato, poichè fu istituito dagli Apostoli (siccome apertissimamente (a) lo ha dimo-

(a) *Histor. Eccles. Sec. I. Dissert. XII.*

dimostrato il P. Natal Alessandro secondo (*a*) la sapiente asserzione del regnante Sommo Pontefice) non solo affinchè i Fedeli non corressero risico di fallare nell'apprendere i Dogmi della Cristiana Cattolica Religione; ch'è una sola, e questi invariabili; ma eziandio affinchè i medesimi Fedeli avessero un contrassegno nella nascente Chiesa, onde distinguersi tra di loro, dagli Eretici, e da i falsi Cristiani, i quali pur troppo non mancarono anche ne' principj del Cristianesimo. *Idcirco istud indicium posuerunt*, disse (*b*) Ruffino di Aquileja, *per quod agnosceretur is, qui Christum vere secundum Apostolicas regulas prædicaret*. Questo fu il loro più distintivo segnale; laonde in passando eglino da una all'altra Chiesa, cioè da una all' altra unione de' Cristiani, venivano tosto richiesti della Fede loro, e recitando essi il *Credo*, erano quindi per veri Cristiani riconosciuti; appunto come facevano anche allora i soldati, *ut si forte occurrerit quis, de quo dubitetur, interrogatus, Symbolum prodat, si sit hostis vel socius*.

Co-

(a) *De Sacrificio Missæ Sect. I. num. CXLIX.*

(b) *Lib. de Expositione Symboli ad Laurentium §. II.*

Così lo stesso Ruffino; e viene confermato da San Massimo di Torino, (*a*) da Sant' Isidoro, (*b*) e dal nostro San Rabano Mauro. (*c*)

5. Io potrei molto a lungo estendere il mio ragionamento sopra i già nominati Simboli cristiani, se non fossesi discorso e con gran copia di erudizione da tanti illustri autori, come sono que' della *Roma Sotterranea*, cioè il Bosio, l' Aringhi, il Severano, e recentemente gli eruditissimi Monsig. Bottari e 'l Sig. Canonico Boldetti, oltre altri Scrittori parimente molto dotti ed eruditi, come il Casali, il Ciampini, il Senator Buonarruoti, e sopra ogn' altro con più estensione il Sign. Canonico Giovanni Marangoni nel suo libro (*d*) assai erudito delle *Cose Gentilesche ad uso delle Chiese*, a cui può ricorrere chi brama più copiose e differenti notizie; ond' è, che per non replicare ciò che da altrui si è rapportato, passerò ad altro.

§. II.

(a) *Homil. in Symbol.*
(b) *De Eccl. Officiis Lib. II. c.* 22.
(c) *De Instit. Cleric. Lib. II. c.* 56.
(d) *Cap. XI. XII. XIII. Roma* 1744.

§. II.

Del Peſce eſpreſſo nella ſtoria di Tobbia, ſimbolo di Geſucriſto.

6. FRa tutti i Peſci, di cui ebbeſi a far menzione nelle ſtorie dell' Antico Teſtamento, quel ſolo preſo dal Santo giovanetto Tobbia (*a*) venne conſiderato dai Padri per la figura e pel Simbolo del Salvatore Gesù. Le maraviglie, che da eſſo ne avvennero, furono il fondamento di queſta miſteriosa immagine. In fatti Ottato Veſcovo Milevitano, che fiorì nell' Africa poco dopo la metà del quarto ſecolo, ce ne dà la ſpiegazione, la quale come molto opportuna non dee tralaſciarſi di riferire. (*b*) *Sed neſcio an cum illo piſce*, dice egli, *qui Chriſtus intelligitur: qui in lectione Patriarchæ legitur in Tigride flumine prehenſus; cujus fel & jecur tulit Tobias ad tutelam feminæ Saræ, & ad illuminationem Tobiæ non videntis. Ejuſdem piſcis viſceribus Haſmodæus Dæmon a Sara puella fugatus eſt, quæ intelligitur Eccleſia; & cæcitas a Tobia excluſa eſt. Hic eſt piſcis,*

(a) *Tob. Cap. VI. VI. VIII. XI.*
(b) *Biblioth. PP. T. IV. Lib. III.*

scis, qui in Baptismate per invocationem fontalibus undis inseritur, & quæ aqua fuerat a pisce, etiam piscina vocitetur. Cujus piscis nomen secundum appellationem græcam in uno nomine per singulas literas turbam sanctorum nominum continet ΙΧΘΥΣ, *quod est latine* Jesus Christus Dei Filius Salvator. *Hanc nos piscinam &c.*

7. Il medesimo interpretò l' Autore dell' opera *de Promissionibus & Prædictionibus*, che andò sotto il nome di San Prospero di Aquitania, perchè questo Santo pubblicolla (*a*) forse prima degli altri in Occidente; imperciocchè nel capitolo intitolato *Prædictio in Tobia ex pisce Christo & dæmonia fugari, & illuminari cæcos*, si legge: *Mysticum vero actionis hujus hoc est, quod ex interioribus piscis & dæmon fugatus est, & Tobias illuminatus. Hoc agit piscis magnus in passione sua Christus, purgans Mariam, ex qua expulit septem demonia &c.* E poco dopo: *Qui tributum pro se & pro Petro, & cæcato lumen reddidit, & toti se offerens mundo* ΙΧΘΥΝ.

8. Anche nel Sermone de' SS. Pietro e Paolo, che venne attribuito a Sant' Ago-

(a) *Du Pin Novelle Biblioteque des Auteurs Ecclesiastiques T. II. p. II. p.* 189.

Agostino, ma che nella edizione delle Opere di questo Santo fatta dai Monaci di San Mauro, (*a*) fu annoverato tra i supposticgli, si ritrova la medesima spiegazione, nel seguente modo: *Est enim Christus* piscis *ille, qui ad Tobiam ascendit de flumine vivus; cujus jecore per prunas passionis assato, fugatus est Diabolus, & per amaritudinem fellis afflatus est caecus, & illuminatus est mundus.*

9. Questa dunque era la interpretazione, che il più dei Padri dava al Pesce di Tobbia; e vedesi, che tal' era la comune spiegazione degli antichi Cristiani, poichè ne' loro Monumenti la figura di Tobbia col pesce rappresentavan essi tra que' fatti dell' Antico Testamento, che sono simboli del Nuovo, e spezialmente della persona divina del Salvatore. Uno de' più antichi pezzi Cristiani, che lo rappresenti si è un vetro (*b*) riferito ed ispiegato dal Senator Buonarruoti, il quale con ragione ei reputa di un gran pregio per la sua antichità. Più d' una di somiglianti immagini di Tobbia vedesi anche nelle Pitture e Sculture della Roma Sotterranea, in cui agevolmente possonsi osser-

(a) *T. V. n. CCV.* §. 1. *Append.*
(b) *Osserv. sopra i vetri ec. Tav. I. n.* 2.

vare; siccome altrove degli altri esempli parimente ritrovansi.

§. III.

Della voce greca ΙΧΘΥΣ, Pesce, *che è la Sigla di* Gesucristo Figliuolo di Dio Salvatore.

10. POichè di sopra ho riferito il testo di Ottato Milevitano, in cui spiegasi, che le cinque lettere della voce greca ΙΧΘΥΣ, che vuol dir *Pesce*, formano la Sigla, che contiene le cinque lettere iniziali delle seguenti parole greche Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ, le quali significano, *Gesù*, *Cristo*, *Figliuolo di Dio*, *Salvatore* nella maniera, che segue:

Ι	ΗΣΟΥΣ	Jesus	*Gesù*
Χ	ΡΙΣΤΟΣ	Christus	*Cristo*
Θ	ΕΟΥ	Dei	*di Dio*
Υ	ΙΟΣ	Filius	*Figliuolo*
Σ	ΩΤΗΡ	Salvator	*Salvatore*

Ora dirò alcuna cosa di questa misteriosa Sigla, che venne da' Cristiani antichi adoperata in più guise, come si vedrà in appresso.

11. Che antichissima sia una tal greca Sigla, egli è certo; ma egli è incerto, se essa abbia avuto la sua origine dai

dai versi Acrostici della Sibilla Eritrèa, detta ancora Cumana pel suo soggiorno in Cuma, e che dicesi sia vivuta al tempo della guerra di Troja, il cui eccidio avvenne 1184. anni avanti la venuta di Gesù Cristo; oppure essa Sigla ΙΧΘΥΣ sia stata la cagione, che si formassero i versi Acrostici da qualche impostore, come forse è credibile. L' Autore della sopracitata opera *de Promissionibus, & Prædictionibus*, è di opinione, che la Sigla ΙΧΘΥΣ sia originata dagli Acrostici della Sibilla. Ἰχθῦν *namque*, dice questo Autore, (*a*) *latine* piscem *sacris literis majores nostri hoc interpretati sunt ex Sybillinis versibus colligentes, quod est* Jesus Christus Dei Filius Salvator. *Piscis in sua Passione decoctus, cujus ex interioribus remediis quotidie illuminamur, & pascimur*. Ma se riflettesi all' ordine de' versi Acrostici Sibillini, di cui favella Cicerone, (*b*) nei quali le lettere del primo verso di ciaschedun componimento somministrano la lettera iniziale di ogni verso che vien dopo, con lo stesso ordine successivo delle lettere di quel primo; lad-

(a) *De prædestin. Cap. XIX.*

(b) *De Divinatione II. num.* 111. 112.

dove questi Acrostici dell'Eritrèa non tengono un tal metodo, ma tutte le lettere iniziali di essi vengono a formare in greco le riferite parole: *Gesù Cristo Figliuolo di Dio Salvatore*, duopo è il dire, che questi nòn possono riconoscersi per gli Acrostici Sibillini nominati da Cicerone. Leggonsi essi nella (*a*) Biblioteca de' Padri, nella (*b*) Orazione di Costantino, nella Città di Dio (*c*) di Sant' Agostino, e nel suppostògli Sermone (*d*) *contra Judæos, Paganos & Arianos*, siccome nell' Opuscolo di Pietro Blesense (*e*) *contra Perfidiam Judæorum*, ed altrove, e perciò non fa di mestieri di quì riprodurli. In tutte queste copie vi è molta differenza di parole, anzi in alcune vi sono sulla fine aggiunti alcuni versi, le cui iniziali lettere formano la voce ΣΤΑΥΡΟΣ, che vuol dire *la Croce*; onde leggesi *Gesù Cristo*, *Figliuolo di Dio*, *Salvatore*, *la Croce*. Tutte però convengono ne' medesimi sentimenti, i quali sono un

(a) *T. II. p.* 521.
(b) *Euseb. Orat. ad Sanctorum Cœtum Cap. XVIII.*
(c) *Cap.* XXIII.
(d) *T. VIII. Oper. S. August. Append. p.* 17.
(e) *Bibliot. PP. T.* XXIII. *cap.* 38.

un puro e pretto compendio degli articoli principali della Storia e della Dottrina Vangelica, e poi sono con tal chiarezza manifestati, che non vi fu Profeta alcuno, che ce li abbia così scopertamente annunziati: laonde par impossibile, che dessi sieno gli Acròstici, di cui parlò Cicerone, e che al tempo suo erano divulgati. E' probabile dunque, che qualche troppo zelante Cristiano, de' primi tempi della Chiesa avendo letto (*a*) in Varrone, in Dionigi d' Alicarnasso, in Cicerone, ed in altri autori di riputazione, che tra i versi delle Sibille alcuni ve n'erano di Acrostici, e' ve l'abbia inseriti e spacciati per lavoro delle Sibille, e quindi come tali sieno stati da molti riconosciuti. Anzi tutti gli otto Libri Sibillini sono d' invenzione altrui; giacchè nel Libro V. si giunge a nominare Antonio Piò, che succedette nell' Imperio ad Adriano l' l'anno di Gesù Cristo centrentotto; onde l'Autore non potè scrivere innanzi. E se riflettesi alla età di S. Giustino, (*b*) che fu il primo de' Padri, che ri-

(a) *Lactant. Firmian. De vera Sapientia Lib. I. C. 6. IV. C.* 15.

(b) *Apolog. II. ad Antoninum Pium Cohortat. ad Græcos.*

conobbeli per autentici, più fiate nominandoli, essendo egli stato martirizzato nella quarta persecuzione, che non oltrepassò l'anno censessantasette, perciò l'Autore di essi libri non fu posteriore a tal'anno; onde la di lui età, o sia il tempo del componimento de' tai Libri Sibillini deesi stabilire tra il 138., e 'l 167. Questo inventore poi si tradisce da sè medesimo, e scopresi per Cristiano, mercecchè inavvedutamente scappogli dalla penna il seguente verso: (a)

Nos igitur Christi sancta de stirpe creati. Ed è facile, che non fosse nemmeno buon Cattolico, mentre favella (b) del regno di Gesù Cristo in sulla terra secondo le pazze idee dei Millenarj; onde visse dopo il cominciamento di tal' Eresia, che avvenne per l' appunto nel secondo secolo. Altre sodissime osservazioni fece il chiarissimo Prideaux nella sua *Storia de' Giudei*; ove molto giudiziosamente (c) ha trattato delle Sibille, e delle Profezie loro. A taluno potrebbe ancora recar sospetto del Cattolicismo dell' Autore, l' osservare negli Acrostici il ΧΡΕΙΣΤΟΣ scritto coll'ΕΙ, in luogo dell' Ι, e che perciò un verso colla

(a) *Lib. VIII. p. 66.* (b) *Lib. III.*
(c) *Part. II. Lib. XVII. T. VI. p.* 161.

colla lettera iniziale E, e 'l susseguente coll' I, vi si legge; mentre, quantunque si trovi non di rado nelle iscrizioni antichissime l' EI, per l' I, come già è noto, pure si sa, che i Marcosiani, (*a*) che sono tra gli Gnostici annoverati, dicevano che il nome di CRISTO era composto di otto lettere, come appunto tante sono nel ΧΡΕΙΣΤΟΣ.

12. Poichè San Giustino il Martire, come si è accennato, riconobbe questi Libri delle Sibille per legittimi, e spesso nominolli, que' Cristiani antichi li ebbero perciò in riputazione, e si sa, (*b*) che al tempo di Costantino il Grande andavano comunemente per le loro mani; onde fu facile potesse ingannarsi Sant' Agostino, e gl' altri Autori, che li rapportarono, poc' anzi nominati. Alcuni Storici e Critici di grido caddero pure nello sbaglio, tra cui (*c*) il Baronio; ma Natale Alessandro (*d*) andò più cautamente; avvegnacchè egli non neghi la Storia delle Sibille e non

(a) *S. Irenæus Lib. I. Cap. 15. edit. Massuet. & S. Epiph. 34. edit. Petavii.*
(b) *Eusebii Orat. ad SS. Cœtum. Cap. XVIII.* (c) *Apparat. ad Annal.*
(d) *Hist. Ecclesiast. Secul. I. Dissert. I. de Lib. Sybillinis.*

rigetti, come un' impostura, i libri di esse, tuttavolta riflettendo a gli errori di Storia che vi si leggono, accorda che tai libri non sono totalmente sinceri ed incorrotti.

13. Cheche ne sia però, egli è certo, che la Sigla ΙΧΘΥΣ, potè essersi ritrovata dalla industriosa divozione degli antichi Cristiani senza d'esserne eccitati dai versi Acrostici Sibillini, ai quali forse essa Sigla ne diede l' incitamento. Il riflesso soltanto del misterioso Pesce di Tobbia poteva esserne abbastanza il motivo, come si è già ragionato; ed è agevol cosa, che Origene, il quale visse alla metà del terzo secolo, abbia avuto tal pensiero, quando disse, che Gesucristo veniva figuratamente *Pesce* appellato: *tropice* Piscis *appellatus* (*a*). Siccome poco dinanzi considerando Tertulliano, che il nostro Divin Salvatore era figurato per un Pesce, e che i Cristiani debbono imitarlo, pensò di chiamare sè stesso e tutti i Fedeli con lo stesso nome, abbenchè pel rispetto in diminutivo di *Pesciolini*: *Sed nos* Pisciculi *sumus*, così egli,

(a) *Oper. T. III. p.* 584. *edit. Parisien. in Comment. S. Matth. C. XIII. & Homil. VII. in Levit. C. X.*

egli, *secundum* l'χθὺν *nostrum Jesum Christum in aqua nascimur, nec aliter, quam in aqua manendo, salvi sumus.* (*a*) Onde S. Atanasio il Sinaita Patriarca di Antiochia come altrettanti *Pesci* (*b*) si raffigurò i Battezzati: *Reptilia sunt ii, qui baptizantur, tamquam ad Dei obsonium electi* Pisces, *qui adducuntur ab iis, qui prius erant Piscatores, nunc autem Apostoli.* A cui può aggiungersi anche l'altra spiegazione di San Paolino Vescovo di Nola: *quos quinque panibus & duobus piscibus, panis ipse verus & aquæ vivæ* Piscis *Christus explevit.* (*c*) E lo stesso replicarono con una od altra interpretazione altri Padri. (*d*)

14. E' giacchè ho rapportato il testo di Tertulliano, *& nos Pisciculi sumus*, parmi di poter far non importunamente osservare, che (*e*) il celebre Giangherardo Vossio ebbe in pensiero, sul fondamento di esse parole di Tertullia-

M 5 no,

(a) *Lib. de Baptismo* C. I. *Adversf. Quintillam V. c. VI.*
(b) *Bibl. PP. T. I. in Examer.*
(c) *Epist. XXXIII.*
(d) *S. Ambrosf. de Sacram. L. III. C. I. in Apocal. VIII. S. Eucher. in Formul. Spir. cap. IV. S. Beda in Luc. Lib. III. cap. II.* (e) *De Baptismo IV.* 1.

no, che i Cristiani del terzo secolo, in cui visse questo Autore, venissero dai Gentili proverbiati e motteggiati col nome di *Pesciolini*. *Hoc licet in contumeliam diceretur, lubentes tamen fassi sunt Christiani*, così ei notò. Ma essendo questa una conghiettura, di cui non trovasi presso gli antichi verun fondamento, perciò è da rigettarsi, come lo confessò anche l'erudito Giovanni Kortholt. (a)

§. IV.

Della Sigla ΙΧΘΥΣ, *e della figura del* Pesce *scolpita dagli antichi Cristiani nelle Iscrizioni sepolcrali*.

15. Essendo divenuta la parola ΙΧΘΥΣ pel suo misterioso significato una sacra Sigla presso gli antichi Cristiani, costumarono questi di servirsene come uno de' loro simbolici segni; e stima il dotto Sign. Jablonski, (b) che essa sia stata praticata più anticamen-

(a) *Paganus Obtrectator, sive de calumniis Gentilium in veteres Christianos*. *Lubecæ* 1703. *pag.* 709.
(b) *De Alessandro Severo*. *Volum. IV. P. I. pag.* 74. *Miscell. Lipsien.*

mente della figura del Peſce, coſa peraltro troppo oſcura a ſaperſi. Con certezza ſolo ſi ſa, che i Fedeli dei primi ſecoli poſero queſta Sigla nelle loro iſcrizioni ſepolcrali, la fecero ſcolpire nelle gemme degli anelli, e negli anelli ſteſſi, quando di metallo, o di avorio, o di qualche prezioſa pietra erano intieramente formati. Perciò ora farò menzione di queſta Sigla ritrovataſi nelle iſcrizioni antiche Criſtiane; ed in appreſſo della medeſima incisa nelle gemme anulari. L'iſcrizione più famoſa con tal Sigla è quella ritrovata nella ſua giovinezza dal Sign. Canonico Boldetti nel Cimiterio de' SS. Gordiano ed Epimaco, e da lui toſto comunicata a Monſignor Fabbretti, il quale pubblicolla nella (*a*) Raccolta delle antiche Iſcrizioni; ma che dappoi dal Senator Buonarruoti (*b*) ſi riproduſſe con la forma degli ſteſſi rozzi caratteri, ch' egli medeſimo ricopiò dall' originale nello ſteſſo Cimiterio. Parmi non iſconvenevol coſa di nuovo quì pubblicarla ſervendomi dell' eſemplare del Buonarruoti medeſimo.

M 6 IXΘYC

(a) *Cap. IV. pag.* 329.
(b) *Oſſervaz. ſopra i vetri p.* 17.

ΙΧΘΥC

I. POSTVMIVS. EVTHENION. FIDELIS. QVI. GRATIA. SANCTA. CONSECVTVS.
X. PRIDIE. NATALI. SVO. SEROTINA. HORA. REDDIT. DEBITVM. VITAE. SVAE. QVI VIXIT.
Θ. ANNIS. SEX. ET. DEPOSITVS. V. IDVS. IVLIAS. DIE. IOVIS. QVO. ET. NATVS. EST. CVIVS.
Y. ANIMA. CVM. SANCTOS. IN. PACE. FILIO. BENEMERENTI. POSTVMII. FELICISSIMVS.
C. N. EYEVTHENIA. ET. FESTA. AVIA. IPSEIVS.

16. A questa (*a*) iscrizione non solo è posta in fronte la nostra Sigla, ma ancora è messa nei capiversi sul gusto delli versi Sibillini, che Acrostici si nominano pel motivo, che le prime lettere di ciaschedun verso formano delle significanti parole; siccome veggonsi alcuni Argo-

(a) Il Fabretti lesse nel primo verso di questa iscrizione EVTHERION, e nell'ultimo EVTHENIA; siccome il Sign. Boldetti *Osserv. sopra i Cimiterj p.* 58. spiegò ET LEVTKENIA; ma il Sig. Cavalier Vettori *Num. æreus explic. p.* 90. ce la diede dopo tutti gl'altri conforme a quella del Buonarruoti. Io mi sono poi astenuto dal produrla cogli rozzi caratteri come fu scolpita, poichè così si potea vedere presso i sopranominati Buonarruoti e Vettori. Soltanto mi piacque di conservare le tre forme dell'

gomenti delle Commedie (*a*) di Plauto; creduti di Prisciano; e come, parlando dei Cristiani, sono alcuni versi di San Damaso Papa (*b*), che incominciano e terminano con lettere, le quali for-

dell' A antiche, cioè Λ, A, A, come promiscuamente si rinvengono non solo nelle iscrizioni, ma ne' Codici antichi. Il costume di fare le A, come il lamma greco, cioè un' V al rovescio Λ senza punto di linea orizzontale, nè inclinata al di dentro, ha durato molto dopo anche il decimo secolo, come osservo nelle lettere majuscole di alcuni codici, che abbiamo in questa nostra Biblioteca; ma voglio credere, che gli Amanuensi di questo tempo inferiore abbino voluto piuttosto imitare qualche volta gli antichi caratteri, di quello che supporre che fosse questo l' uso ordinario. Una tal superflua imitazione fattasi nei tempi bassi di questi ed altri caratteri antichi è la cagione, che rendesi talor difficile il poter assegnare la sua vera età ai codici ed alle iscrizioni.

(a) *Asinaria*, *Aulularia*, *Capteivei*, *Curculio &c.*

(b) *Biblioth. PP. T. XXVII.*

formano l'adorabile voce JESVS. Oltre però la Sigla ΙΧΘΥΣ vi è aggiunto un N, che spiegasi NIKA (*a*), e significa *Vince* vinci.

17. Due

(a) Oltre a quello che sopra tal voce Νίκα ha osservato il Du Cange nel suo Glossario Greco, il Buonarruoti nelle sue *Osservazioni sopra i vetri pagg.* 17. 180. 181. ed il Cav. Vettori nel suo *Nummus aereus explicatus p.* 92. e quello che ho io pure mentovato nelle *Osservazioni sulla Tavola greca della S. Croce num.* 38. 39. si può aggiungere, che anche nelle iscrizioni antiche Cristiane talvolta leggesi questa voce, e non solo nelle Greche, ma eziandio tradotta nelle Latine. Di tal sorta una bellissima ne rapportò il Bosio *Lib. III. cap.* 22. riferita dappoi dal Reinesio, *Class. XX. n. CCCLXXXVIII.* che per la sua brevità si può ancor qui riprodurre senza recar noja.

IN. HOC. VINCES
SIMPHONIA. ET. FILIIS
V. ANN. XLVIII. M.V. D.IIII.

Non solo qui vi è VINCES, o VINCE, cioè NIKA, ma tutte intere le paro-

17. Due altre iscrizioni con questa Sigla leggonsi nella molto bensatta Disser-

parole vedutesi in Cielo da Costantino, e dal di lui esercito; le quali secondo Zonara *Compend. Histor. p.* 214. Filostorgio *Lib.* 1. *cap.* 6. Socrate *Hist. lib.* 1. *cap.* 2. ed altri erano scritte in Latino, avvegnachè altri le vogliano in greco. Un bel monumento poi intorno la formola greca egli è quello di un' antica lucerna Cristiana, che vedesi in Pesaro nel Museo del rinomato Monsignor Passeri, il cui disegno pubblicò il Giorgi di celebre ed onorata ricordanza nella sua Dissertazione *de Monogrammate Christi Domini pag.* 10. Poichè in essa si legge ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ. *In hoc vinces*. Ed è pure un prezioso monumento una Tessera degli antichi Cristiani, che conserserva presso di sè meritamente come una reliquia sacra il Chiarissimo P. Baldini Proposto Generale de' C. R. Somaschi. Essa è di diaspro verde sanguigno, e sotto il monogramma di Cristo vi è il ΝΙΚΑ, cioè Νικᾷ che vuol dire *vincit* adoperata anche al presente dalla Chiesa Greca col nome di Cristo e con la Croce ne' sigilli de' pani, che servir deono per l'Eucaristia. *Goar Euchol.*

fertazione del dottiſſimo P. Lupi della Compagnia di Gesù ſopra l' Epitafio di San-

---

chol. p. 60. Paſsò la voce NIKA anche nelle medaglie degli Imperatori d'Oriente, come può vederſi in quelle di Giovanni Zemiſce, e quindi ne' Codici, ſiccome è quello della Biblioteca Regia di Parigi num. 1809., ch' elegantiſſimamente fu ſcritto a' tempi di Baſilio il Macedone, nel ſeguente modo, come la riferì il Montfaucon *Palæograph. Græca p.* 251.

IC	XC
NH	KA

Cioè IHCOYC XPICTOC NHKA (in vece di NIKA per isbaglio del Calligrafo). Ed in tal guiſa per l'appunto leggeſi in una iſcrizione antica di Roma riferita dal Grutero *p. MXLIX.* Altre oſſervazioni potrebbero farſi, ma ſolo aggiungerò, che ſopra la viſione avuta da Coſtantino ſcriſſe il Molinet una Diſſertazione inſerità nel *Journal des Sçavans ann.* 1682. e che dappoi Gianalberto Fabbricio *Biblioth. Græca T. VI. p.* 8. volle con molta erudizione

Santa Severa Martire (*a*); l'una è tutta greca, e l'altra è latina fuori della Sigla. Si pensa (*b*), che questa Sigla si facesse scolpire nelle iscrizioni in vece del Pesce, spezialmente quando ritrovasi di sotto al monogramma di Cristo, o di Gesù. Essa però non era comunemente adoperata nelle iscrizioni; mentre in queste assai più sovente scopresi il Pesce; nè quì occorre il dimostrarlo, come cosa troppo manifesta, e che ognuno può vedere in osservando anche per poco le tante Raccolte d'Iscrizioni Cristiane antiche; in cui non uno solamente, ma eziandio talora più pesci, e di varie spezie si veggono rappresentati, e di rado la Sigla. I Gentili pure ebbero in uso di fare scolpir ne' loro marmi il Pesce; e perciò non poteva loro dispiacere, che il medesimo i Fedeli costumassero.

§. V.

---

ne disaminare un tal fatto, affine di toglierVi il miracoloso, e farlo credere per un fenomeno naturale altre volte accaduto; ma scordossi però egli di dimostrarlo tale per la parte, che riguarda le parole *in hoc vinces*.

(a) *P.* 103. 145. (b) *Mabill. Epist. de cultu SS. Ignotor. n. VI.*

§. V.

De' Pesci *di Cristallo e di pietre preziose, che trovansi negli antichi Cimiterj Cristiani.*

18. RENdendosi comune a' Cristiani ed a' Gentili il simbolo del Pesce poterono perciò quelli a questi occultare agevolmente l' immagine di Gesù Cristo, il cui nome era dagli Imperatori, e da Tiranni loro vietato di pronunziare. Ritrovarono eziandio la voce greca l'χϑὺς, che racchiudeva tanti misteriosi nomi, e benespesso di essa pure a tal'oggetto servironsi. *Christianis* (scrisse il Nicolai nel suo trattato *de Siglis*) *a Tyrannis & Ethnicis Imperatoribus prohibitum erat Christum profiteri, & nomen suum proferre; quare finxerunt nomen* l'χϑὺς *quo Christum vocarunt*. Questa loro prudente cautela non può recar alcun'onta alla loro fedeltà e costanza, giacchè erasi di leggieri introdotta per isfuggire gl'insulti degl'idolatri, a cui erano i Cristiani ad ognora esposti, e per torre dagli strapazzi di coloro l' immagini e 'l nome di Gesù, in cui non vi poteva esser' equivoco. Nè può ostare a tal parere il ritrovarsi il nome di *Cristo*, interamente scrit-

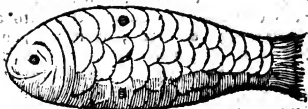
scritto in non pochi monumenti antichissimi Cristiani, come obbietta l'eruditissimo Sig. Canonico Boldetti, (*a*) mentre tal cautela non era una legge, che vietasse il far altrimenti.

19. I Cristiani adunque, che sotto tal simbolica immagine nascondevano quella del Redentore, oltre lo scolpirla nelle lapidi loro sepolcrali, la facevano rappresentare ne' Cristalli, e n' ha un assai bello di tali monumenti il Sig. Cav. Vettori scolpito in tavola di cristallo di monte, il cui disegno è nella Tavola posta dapprincipio al num. I. ed altro ne ha in tavola di vetro antico, pure assai pregevole. Anzi più spesso facevano travagliare de' pesci soli, separati da ogni ornamento od altra porzione di cristallo o di vetro. Nel Museo dell' accennato eruditissimo Cavaliere uno ce n' è di cristallo di monte, ch'è disegnato nella Tavola al num. II. e 'l Signor Canonico Boldetti tre ne produsse di vetro antico, sopra cui sonovi impressi o scolpiti alcuni numeri Romani come X. XX. XXV. (*b*) Costumavano anche di farne lavorar di pietre preziose, giacchè nel mentovato ric-

(a) *Osserv. sopra i Cimiterj p.* 516.
(b) *Ivi p.* 515.

ricco Museo Vettori un pesce vedesi di Calcedonia, di cui puossi vedere il disegno nella Tavola al num. III. un'altro di Agata Orientale, ed un'altro di Agata Sardonica.

20. Ma in quest' ultimo vi è sulla bocca un foro, e lo stesso scorgesi in quello di cristallo di sopra nominato, onde può credersi sieno serviti di trastullo e di ornamento a' bambini; mentre si sà, che tali crepundj fanciulleschi solevansi porre ne' sepolcri de' fanciulli o de' poveri, giacchè ai Signori ed ai ricchi mettevansi presso i loro cadaveri delle gemme, de' Cammei, delle medaglie, dell'argento e dell' oro. Di tali crepundj fanciulleschi vennero stimati dal celebre Senator Buonarruoti alcuni Pesci, uccellini, farfalle ec. formati di pece Colofonia, trovatisi in Aquileja dall' eruditissimo Sig. Canonico Giandomenico Conte Bertoli, che ne pubblicò il disegno, e la spiegazione nelle sue *Antichità di Aquileja*; (a) ed avendomi questi per somma gentilezza sua regalato uno per sorte di tali crepundj ho voluto qui riprodurre il pesce, in cui scopronsi due fori, non già alla bocca ma sul ventre. Appendevansi

(a) *Pag.* 278. *T. I.*

devansi anche al collo dei fanciulli degli Amuleti in figura di Pesce, giachè la forma di tali Amuleti dipendeva per lo più dall' arbitrio e dalla fantasia o superstizione di que' che ne ordinavano il lavoro. Il P. Bonnani ci diede il disegno di uno di sì fatti Pesci, che ripubblicò il P. Montfaucon. (*a*)

21. Siccome poi il Signor Canonico Boldetti ritrovò i tre pesci di vetro soprannominati, incastrati ne' sepolcri de' Cimiterj antichi, così raccogliesi, che era costume non meno presso i Gentili, di quello che presso i Cristiani di adoperarli anche in tali congiunture; anzi si sà, che in seppellendosi i Santi Martiri, e ponendosi benespesso con essi del sangue da loro sparso per la Santa Fede in al-

(a) *Antiq. Expliq. T.III. Tab.XXXVIII. pag.71.*

alcun vasetto di vetro, come uno de' contrassegni del lor martirio, ritrovasi talvolta alcuno di questi vasetti fatto a foggia anche di Pesce, avendone pubblicato il disegno di uno di tale figura il sopralodato Signor Boldetti. (*a*) Anzi alcuna volta ancor gli stessi Gentili le loro urne lagrimatorie, che ne' sepolcri coi defunti racchiudevano, facevan formare in figura di Pesce, come si è quella di cristallo trovatasi presso Tongres nel 1698. sulla quale è scolpito *Politicus Albiniæ Karissime suæ*, il cui disegno rapportò il più volte menzionato P. de Montfaucon. (*b*)

§. VI.

De' Pesci *di metallo, che usavano gli antichi Cristiani.*

22. DAl ritrovarsi ne' Cimiterj antichi Cristiani de' Pesci di cristallo, di vetro e di pietre preziose, mi dò a credere, che anche i Pesci di metal-

(a) *Pag.* 163.
(b) *Suppl. Antiq. explic. Tom. V. Tab. XLVII. pag.* 115.

tallo, i quali, dalle lettere che tengono sopra di essi scolpite, può credersi sieno stati ad uso de' Cristiani, si ritrovino ne' Cimiterj medesimi. Questo, di cui dò il disegno al num. IV. e che fu da me fortunatamente acquistato, e dalla voce CωCAIC di sopra scolpita, si può stimare, che abbia servito di Simbolo agli antichi Cristiani. Nè ho anche veduto un' altro simigliantissimo nel ricco Museo dell'. Università di Padova, ove io fui col dottissimo Sig. Abate Giovanni Brunacci, Storico assai valoroso di S. E. il Sig. Cardinale Rezzonico, per la qual cosa si può supporre che altrove pur ve ne siano, e che i Cristiani antichi non li costumassero di rado. Anche il celebre P. Montfaucon (*a*) ci diede un disegno di un Pesce di metallo, il cui originale conservasi nel Museo della Badia di San Germano de' Prati a Parigi, ma con ragione ei pensò, che possa essere stato un' idolo de' Fenicj o degli Assirj. Lo che certamente pensato non avrebbe, se avessevi letto di sopra la voce CωCAIC.

23. Questa voce viene dal verbo Σόω, ovve-

(a) *Antiquité expliquée T. II. P. II. P. II. pag. 392. Tabl. CLXXIX.* 1.

ovvero Σώζω, che significa *Salvare*. Pare, secondo il senso più ragionevole, che voglia dire *Salva*, e sia presente dell' Imperativo; ovvero secondo il parere di persona molto intendente di greco, sia la persona seconda dell' Ottativo nell' Aoristo primo, del verbo σώζω come si rileva dagli antichi Scoliasti Grammatici. Significando dunque *Salva* può riferirsi alle parole, che dissero i Discepoli a Gesù, quando erano in pericolo di naufragare. (a) *Domine*, Salva *nos*, *perimus*. Si può anche pensare, che soltanto siasi scolpita la voce Σώσαις, poichè nella Sigla ΙΧΘΥΣ essa voce tiene l'ultimo luogo delle lettere, le cui antecedenti non vengono espresse, perchè si sottintendono, esibendocele la figura dello stesso Pesce; onde spiegandosi la Sigla ΙΧΘΥΣ *Gesù Cristo Figliuolo di Dio Salvatore*, cioè Σωτὴρ, in voce di *Salvatore* debba qui leggersi Σώσαις, cioè *Salva* noi. (b)

23. Nè

(a) *Matth.VIII.* 25.

(b) Forse vi sarà alcuno, che la voce ΣωΣΑΙΣ vorrà spiegare per *Zezes* sotto il cui nome da taluno si dice, che gli antichi Cristiani adombrassero quello di *Gesù*; ma qualunque simili.

23. Nè dee farsi caso della forma dell'A, la quale in vece di esser da una linea orizontale tagliata nel mezzo, ha soltanto due linee, che formano un'angolo acuto, imperciochè trovasi ne'marmi antichi greci l'Λ talvolta così scolpita, come ci assicura il Montfaucon. (*a*) Così

militudine abbino le voci ZHC, ZHCJC, ZHCAC, ZHCAIC, *ZESES*, con quella di *Jesus*, IHCOYC, nientedimeno tutte le sopraiscritte voci non hanno mai significato il nome di *Gesù*, ma sempre la solita acclamazione degli antichi *Vivas*, Vivi, Veggasi sopra di ciò il Buonarruoti. *Osserv. sopra i vetri pagg.* 204. 205. 206., il Boldetti. *Osserv. sopra i Cimiterj p.* 198. ed altri con il Vettori *de Monogramm. Nominis Jesu* nella Pistola *p. XI.* Pensò il P. Montfaucon, *Antiq. Explic. T. II. P. II. Lib. III.* che la voce ISIEIS in una iscrizione de' Gnostici, possa significare il nome di Gesù *Jesus* scritto corrottamente, ma egli è più naturale il sentimento del P. Paciaudi nelle sue eruditissime *Osservaz. sopra alcune singolari e strane medaglie pag.* 33. che l'interpreta per ISIS o ISIDIS.

(a) *Paleographia Græca p.* 334.

parimente le altre lettere tutte in tal guisa usavansi di scrivere anche negli antichi tempi, onde per la forma di esse lettere non può esservi obbiezione dell'antichità del monumento.

§. VII.

Della figura del Pesce *scolpita dai Cristiani nelle gemme d' anello.*

24. LA molto ragionevole istruzione, che diede a' Fedeli S. Clemente Alessandrino, il quale fiorì nel secondo secolo della Chiesa, e 'l ritrovarsi non pochi cammei, e gemme scolpite co' simboli Cristiani ci danno una chiara cognizione di ciò, che facevano scolpire i primi Fedeli ne' loro anelli. Ecco le parole (*a*) di San Clemente: *Sed neque est a viris anulus ferendus, hoc enim est muliebre, sed in parvo digito, atque adeo in extrema ejus parte est admittendus. Ita enim erit manus maxime ad operandum expedita in iis, in quibus ea agemus, neque facile excidet sigillum, quod majore articuli ligamento custoditur. Sint autem vobis signacula Columba, vel* Piscis, *vel Navis,* *quæ*

(a) *Pædagog. Lib. III.*

qua celeri cursu a vento fertur, vel Lyra musica, qua usus est Polycrates, vel Ancora nautica, quam insculpebat Seleucus, & si sit Piscans aliquis meminerit Apostoli, & puerorum qui ex aqua extrahuntur. Neque enim Idolorum sunt imprimendæ facies, quibus vel solum attendere, prohibitum est. Sed nec ensis, nec arcus iis, qui pacem persequuntur, nec pocula iis, qui sunt moderati, & temperantes. Multi autem libidinosi nudatos habent eos, quos amant, vel amicas, ut ne, si velint quidem, possint affectionis oblivisci, quod libido, & intemperantia eis perpetuo in mentem revocetur. Siccome i voluttuosi Gentili tenevano rappresentati ne' loro anelli quegli oggetti, che veneravano ed amavano, affine di aversel sempre presenti, e come fitti nella memoria, così quei divoti Cristiani per conservarsi sempre dinanzi agli occhi della mente, e molto più del cuore, la tanto benefica presenza dell' amabilissimo Salvatore, scolpivano negli anelli loro alcuno de' di lui monogrammi, o la figura del Pesce, od altro sacro simbolo. Temevano di leggieri di contrarre alcuna macchia adoperando i geroglifici, e gli altri simboli Gentileschi, abbenchè di un lavoro prezioso, onde astenevansene: ma quando fu la Idolatria estinta, e non vi fu più pericolo

 di

di abusarsene, o di darne ad altrui scandalo, non ebbero più ribrezzo di adoperarli, anzi passarono eziandio appoco appoco questi bellissimi monumenti Gentileschi ad essere collocati per ornamento di cose Sacre, riguardandosi in essi la sola preziosità del lavoro e della materia, o la rarità, e la comune estimazione de' medesimi, non giammai le profane sculture.

25. Venivano i Cristiani anticamente seppelliti coi loro anelli, come facevasi pure dai Gentili, e perciò se ne trovano anche al presente ne' Cimiterj tralle ossa; ma questi sono per lo più di poco valore, cioè di metallo, o di avorio, come sono quelli, il cui disegno (*a*) riferì il diligentissimo Sig. Canonico Boldetti, e nei quali veggonsi o i monogrammi di Cristo, o l'A e l'Ω o l'Ancora, o la Nave, o la Colomba. Nelle gemme scolpite però, e ne' Cammei si ritrova benespesso anche il Pesce, e questo per lo più da alcun'altro misterioso simbolo accompagnato. Dico per lo più, mentre talvolta anco la scultura del solo Pesce vi si vede, come in una corniola, ch'è nel celebre Museo Vettori, in cui vi è soltanto

(a) *Pagg.* 502. 506.

tanto scolpito in essa un Pesce. Le gemme poi, ed i Cammei, che sono più facili a vedersi ne' moderni Musei, sono quelli, che hanno scolpita un' Ancora cruciforme tra due Pesci. Il P. Lupi nella sua famosa Dissertazione sull' Epitafio della martire Severa (*a*) rapporta il disegno di una simil gemma, che custodivasi una volta nel Museo del Collegio Romano sopra di cui fece la seguente osservazione: *Non raro sane repraesentantur conjuges Christiani in caemeteriorum saxis sub Turturum aut Columbarum imagines; sicuti sub Piscium duorum symbolo represantari eos credidi in onyche annulari Christiano, qui erat Romae in Museo P. Kirckeri. Putabam enim hunc onychem insertum a Christianis fuisse in annulo nuptiali, atque in eo per Anchoram cruciformem Christi Crucem, per Pisces vero conjuges fuisse significatos*, quorum Sacramentum magnum est in Christo. Ephes. 5. *praesertim quia Christiani omnes Piscium symbolo exprimebantur apud antiquos Fideles, quos* Pisciculos *Tertullianus appellat*. L'opinione di questo valentissimo Autore, che rappresentino i due Pesci li Conjugati, e quindi la gemma sia stata di qualche

 anello

(a) *Pag.* 64.

anello nuziale; è molto plausibile, e sarebbe indubitabile, se fossimo sicuri, che ogni qual volta ritrovasi l'Ancora tra i due Pesci scolpita nelle iscrizioni, queste iscrizioni fossero sempre di conjugati, e non potessero esser di altri parenti od amici. Se manca però nell'accennato dovizioso Museo del Collegio Romano la gemma rapportata dall'eruditissimo P. Lupi, ve ne sono però quivi delle altre, egualmente, e più ancora pregevoli, i cui disegni mi sono stati comunicati, mediante il mio carissimo, e dottissimo Sign. Abbate Costantino Ruggieri, dalla somma gentilezza del P. Contuccio Contucci valoroso, e benemerito Custode del medesimo Museo. In una di esse gemme, ch'è di Niccolo, vi è scolpita l'Ancora cruciforme tra due Pesci, uno de' quali è rivolto allo insù, e l'altro allo ingiù come per l'appunto si vede in una gemma scolpita di plasma di smeraldo, e in un'altra di corniola, che possede il Sig. Cavalier Vettori pure in Roma. Parimente nello stesso Museo de' Padri della Compagnia vi è un Agata con simigliante scultura, e di più ha all'intorno scolpito PELAGI. Di questa mi è piacciuto di dare il disegno posto nella Tavola al n. V.

26. Lo stesso vedesi anche ne' Cammei;

mei; e già il sopramentovato dottissimo Sig. Cavalier Vettori per erudito ornamento della sua Dissertazione *Nummus æreus explicatus*, pose sulla fine il disegno di un suo cammeo di bianco e nero antico, in cui sono i due Pesci con l'Ancora nel mezzo, e di più vi è scolpito nell'alto IHCOYC Gesù, e di sotto XPEICTOC Cristo. Vi è chè dubita tali sorta di gemme, e di cammei possano esser lavoro de' Basilidiani, o di altri eretici. Ma l'esitanza di qualcheduno, non ci dee nientedimeno far tosto credere di eretici tutte le gemme e cammei con tale scultura; mercechè sappiamo di certo, che non i soli eretici, ma i Cattolici ancora solevano usare simil simbolo dell'Ancora con un Pesce a ciascheduh suo lato: mentre così appunto la troviamo scolpita in Cristiane antichissime iscrizioni estratte dai Cimiterj di Roma; due delle quali ha pubblicate il chiarissimo Sig. Canonico Boldetti, (*a*) una avendola tolta dal Cimiterio di Callisto o di Pretestato, e l'altra da quello di Priscilla, e che in leggendosi ognun si accorge, ch'è sacra. Si avrà inteso di leggieri di soltanto parlare di quelle

N 4 gem-

(a) *Pagg.* 366. 370.

gemme, in cui sono scolpiti dei segnali di eretici, tra i quali contasi il nome di *GESU'* con voce corrotta, com'è quella gemma, che il Padre (*a*) Montfaucon copiò dal Museo Cappello, e ne produsse il disegno; nella qual gemma è scolpito EISVΓC XRECTVΣ ΓABRIE ANANIA AMEN, con di sopra il Monogramma di Cristo e l'Ancora; e nel cui rovescio vi è la figura del Sole, che i Gnostici adoravano per Gesù Cristo. E così può anche dubitarsi del pocanzi riferito cammeo Vettori per lo scolpitovi XPIΣTOΣ come ho ragionato al num. 11. Il qual cammeo recentemente si è di nuovo pubblicato dal valorosissimo Sig. Conte Garampi mio distinto padrone ed amico nella sua assai benfatta Dissertazione *de Nummo argenteo Benedicti III. p.* 150. Del medesimo lavoro dei Gnostici evvi altra gemma di diaspro verde oscuro, che si custodisce nel più volte mentovato Museo del Collegio Romano, in una cui faccia vi è scolpita l'Ancora cruciforme tra i due Pesci, e nell'altra leggesi:

CHERVI
ABRAo
AI

E mol-

(a) *Antiq. Expliq. T. II. P. II. Tab. CLXVII.*

E molte altre gemme di tal foggia in altri Musei si rinvengono.

27. Nè ad alcuno potrà giammai recar sospetto, che l'Ancora sia dubbioso segnale degli antichi Cattolici, mercecchè egli è comunemente de' più certi. Il Bosio, l'Arringhi (*a*), e tutti gl'altri Autori della Roma Sotterranea ne hanno abbastanza parlato coll'autorità dei Santi Padri, sicchè è superfluo il davvantaggio favellarne. Essa è simbolo della Speranza, e perciò così spesso vedesi nelle iscrizioni sepolcrali de' Santi Martiri, e de' primi Fedeli. Anzi ne ponevano molte fiate più di una, e non solo ritta, ma a rovescio, e talora orizontalmente, ed ancora inclinata. Per lo più rendevanla in forma di Croce per meglio spiegare, che la loro Speranza riponevano nei meriti del Divin Mediatore Gesù, morto per la redenzion nostra insulla Croce. Mi è piaciuto di quì dare il disegno di una Corniola, favoritami da S. E. l'eruditissimo Sig. Senator Flaminio Cornaro, a cui tanto dee la Storia Ecclesiastica di Venezia, e che io quì nomino per titolo di gratitudine, di venerazione, e di onore; nella qual corniola è scolpita una di siffatte An-

(a) *Cap. XL.*

core cruciformi, poichè parmi un pregevole pezzo di antichità Cristiana;

ed Essa è simigliante ad una gemma di Calcedonia zaffirina, che conservasi nel Museo Vettori; ma in essa scorgesi l'Ancora contorniata da una corona di alloro, come non di rado veggonsi in tal guisa ornati i monogrammi di Cristo e le Croci. Vi sono anche di tali gemme con la sola Ancora senza la linea traversa in alto, che forma la Croce, ed una di queste in Calcedonia si custodisce nel Museo del Collegio Romano. Nel qual'evvi pure un Ametisto, che oltre l'Ancora cruciforme tiene all'intorno scolpite le seguenti greche lettere IX XΘ come vedesi nel disegno riferito nella Tavola al num. VI. e che io interpreto IH ΙΗΣΟΥΣ *Jesus* X ΧΡΙΣΤΟΣ *Christus* Θ ΘΕΟΣ *Deus*. Opportunamente il chiarissimo Sig. Cavalier Francesco Vettori ha trattato della Sigla IH, che trovasi in iscrizioni Cri-

stiane

stiane antichissime, nella molto erudita sua Dissertazione, che si è degnato di favorirmi, *de Monogrammate SS. Nominis Jesu*, onde puossi a questa bell' opra ricorrere per intendere l' antichità di questa Sigla. La quale se fosse stata espressa colla prima, e coll' ultima lettera di IHCOYC, cioè IC, potrebbesi dubitare dell' antichità sua, giacchè questa cominciò soltanto a comparire nelle medaglie dei Giustiniani, come fece avvertenza il mio dottissimo P. Paciaudi. (a)

28. Trovansi ancora delle gemme scolpite, in cui vi è tra due Pesci una Croce compita; ma ritrovansi non così di sovente, e questa rarità perciò le rende vieppiù preziose. Una di queste venne pubblicata dal celebre Fortunio Liceto (b) nella sua raccolta delle gemme d' anello. E' questa una Corniola, in cui vedesi scolpita una gioita Croce piantata sovra un monticello, a' piedi della quale sonovi pure due Pesci posti orizontalmente l' uno a destra, alla sinistra l' altro; e nella Croce scorgonsi i fori

 dei

(a) *Osserv. sopra alcune strane medaglie p. 20.*

(b) *Hieroglyfica, seu antiqua schemata gemmarum anularium p. 390. n. LIV. edit. Patav. ann. 1653.*

dei chiodi; cosa non solita a vedersi nelle altre Croci scolpite nelle gemme, forse per la loro sottigliezza. Il disegno di una tal gemma preso dall'originale, che stava nel Museo di Giovanni Smith il vecchio, fu spedito al Liceto da Niccolò Einsio addì primo di Giugno 1651. da Leiden, notificandogli, che avendo lo Smith ben considerato essa gemma, e' riputavala per uno de' più preziosi avanzi dell'antico Cristianesimo. Lo che venne riferito anche dallo Smith il giovane nelle sue Antichità di Nimega, (*b*) il quale stimolla della età, in cui Latanzio fu Maestro di Crispo Cesare nelle Gallie, cioè alquanto innanzi la metà del Secolo quarto. E se fu motivo allo giovane Smith di non riputarla di maggior età, forse per veder piantata sopra un monticello la Croce, e questa alquanto grossa, e quindi forata dai chiodi, converrebbe assegnar una età più alta ad un'altra gemma pure in Corniola regalatami dal chiarissimo Sig. Proposto Gori, al quale le grazie quanto posso maggiori di nuovo io quì rendo. In questa, il cui disegno ho dato al num. VII. della Tavola, vi è la semplice Croce fra i due Pesci senz' al-

tra

(a) *Antiq. Neomagenses p.* 32. 53.

tra giunta; ed è simile ad altra, che ha parimente in Corniola il più volte lodato Signor Cavalier Vettori; ma la Croce, ch'è grande quanto la gemma, ha tutti i suoi capi da una linea tagliati. Il sopranominato Liceto poi volle spiegare all' Einsio i suoi sentimenti sopra il simbolo della Croce scolpita tra due pesci. E dice in primo luogo, che i Pesci significano gli Apostoli, che predicarono Gesù Crocefisso, mentre furono prima poveri pescatori; oppure, perchè debbono considerarsi gli Apostoli nella loro predicazione, come mistici pescatori degli uomini; ovvero anche perchè gli Apostoli, e tutti ancora i Cristiani, debbono portare la propria loro Croce; e sono due Pesci piuttosto, che uno, imperciocchè i Cristiani si formarono da due spezie differenti di popolo, cioè dal Gentilesimo, e dal Giudaismo. Passa in secondo luogo il Liceto a paragonare il genere degli uomini a quello de' Pesci, e sul fondamento della Parabola Evangelica (*a*), che si fece scelta de' Pesci, separandosi i buoni dai cattivi concepisce, che la scultura della gemma rappresenti l'immagine del giu-

dizio

(a) *Matth.* XIII. 47.

dizio Universale, in cui comparirà (*b*) lo Stendardo della Croce, e verranno alla destra i giusti collocati per la Gloria, ed alla sinistra i malvagi per l'Inferno. La terza sua interpretazione è più infelice dell'altre, poichè vi considera il miracolo de' cinque pani e dei due pesci; siccome pure nella quarta ed ultima vuole, che questi due Pesci significhino le due nature di Gesù Cristo, divina ed umana, giacchè la Divinità (*b*) *ferebatur super aquas*, innanzi la creazione del mondo, e la Umanità venne (*c*) *in altitudinem maris* di questo mondo, ove la tempesta della Giudaica persecuzione la fece perire; anzi di più si avanza a raffigurarsi il Sacramento dell'Eucaristia ne' medesimi due Pesci, considerandoli come le due nature insieme unite. Fin dove può giungere l'umana immaginazione, quando da un giusto pensamento non è regolata! Mi è piaciuto di quì toccare in breve le diffuse parlate del Liceto, per dare qualche idea di ciò che si è da taluno potuto pensare. Io per altro sono di parere, che gli antichi Cristiani figurandosi

(a) *Ibid. XXIV.* 30.
(b(*Genes.* 1. 2.
(c) *Psalm.* 68. 4.

dosi nel Pesce o l'immagine di Gesù Cristo, che non erasi peranche introdotto di rappresentarsi sulla Croce, o quella de' Cristiani, lo abbino scolpito perciò nelle loro gemme come facevano nei loro monumenti. E' che due pesci, piuttosto che un solo, vi ponessero, perchè meglio all'occhio comparisce l'esservene uno per ciaschedun lato, di quello che uno in un lato solo. E se avevano anche delle mistiche intenzioni, non ne avranno, mi dò a credere, mai avuto alcune così strane, quali immaginossi il Liceto. In fatti il mio gentilissimo Signor Cavalier Vettori tiene nel suo Museo un diaspro nero macchiato di bianco ad uso di anello, in cui vi è scolpito un Pesce ad un lato solo di un'Ançora cruciforme, onde si vede, ch' era costume arbitrario di porvene uno o più.

§. VIII.

Di alcune gemme, in cui vi è scolpita la Sigla ΙΧΘΥC.

29. Siccome il Pesce venne scolpito nelle gemme anulari, così pure il suo nome greco ΙΧΘΥC, come Sigla assai misteriosa, fu benespesso praticato di scolpirsi, e talora da se solo, e ta-

talor ancora unito al Pesce medesimo o ad altri simboli Cristiani. L'eruditissimo Sig. Cav. Francesco Vettori ch'io sempre nomino con piacere per corrispondere alla benevolenza, che verso di me degnasi di avere, conserva nel suo ricco Museo una gemma anulare di Niccolo, in cui vi è soltanto scolpita una tal Sigla; e rapportò egli il disegno di altra sua gemma di Opalo, sopra una di cui parte vi è l'Ancora cruciforme, come la mia di sopra riferita; (a) e sull'altra leggevisi IXΘYC, non così scritto orizontalmente, ma in linea perpendicolare, succedendo le lettere una all'altra, come solevansi scrivere dagli antichi i nomi presso le immagini dipinte. E ciò di leggieri sarà stato fatto dall'artefice, perchè con più facilità potesse dal Lettore considerarsi il mistero di ciascheduna lettera separata.

30. Ma molto più preziosa si è la corniola, di cui può osservarsi il disegno nella Tavola al num. VIII. la quale è posseduta dal celebre Sign. Abate Domenico Vallarsi Veronese, la cui impronta in cera ottenni mediante il gentilissimo Nobil Sig. Conte Giusto Giusti; imperciocchè evvi in essa con mol-

ta

(a) *Nummus æreus explic. p. 92.*

ta maeſtria ſcolpito un peſcatore, il quale. coll' amo ha preſo un peſce, al cui lato manco vi è la nominata Sigla. Ne fece menzione il dottiſſimo Signor Vallarſi nelle ſue note alle Piſtole di S. Girolamo da eſſolui pubblicate (*a*) col rimanente dell'opere di queſto Santo Dottore in Verona, in cui dimoſtrò, la

---

(a) Il Sig. Vallarſi alle parole di San Girolamo: *Bonoſus, ut ſcribitis, quaſi filius* Ἰχθύος, *id eſt* Piſcis, *aquoſa petit*. Che ſono nella Piſtola a Cromazio, Giovino ed Euſebio *T. I. Epiſt. VII. pag.* 18. fa la ſeguente notazione: *Illud vero per quam erudite, & eleganter dictum eſt a Hieronymo, Bonoſum quaſi Filium* Ἰχθύος, *ſive* Piſcis *aquoſa petere. A primis enim Eccleſiæ temporibus Fideles, ut de ſua fide Paganos celarent, quinque literarum ſiglas excogitarunt, qui ſi uno verbo legerentur* Ἰχθύς, *ideſt* Piſcis *reddebant, ſingulis autem proprium ſuberat nomen ac ſignificatio: prima enim* Ἰησοῦν Jeſum, *altera* Χριστὸν Chriſtum, *tertia* Θεοῦ Dei, *alia* Υἱὸν Filium, *poſtrema* Σωτῆρα Salvatòrem *ſignabant. Superſunt autem ad hanc uſque diem hujuſmodi veterum Chriſtianorum ſymbola, e quibus præſtantiſſi-*

la sua gran diligenza, il suo giusto intendimento, e 'l molto suo valore. Già si è veduto nella istruzione di S. Clemente Alessandrino, che il pescatore era uno de' simboli scolpiti negli anelli Cristiani: *& si sit Piscans aliquis meminerit Apostoli, & puerorum, qui ex aqua extrahuntur*; siccome conviene anche rammentarsi le parole di Tertulliano, che ci dicono essere noi altrettanti pesciolini, *& nos pisciculi sumus*, che dal Salvator nostro siamo stati levati dal peccato facendosi sollecito Pescatore; com' egli medesimo disse di essere il Buon Pastore, che andava in traccia di pecorelle. In fatti San Gregorio di Nazianzo (*a*) predicava,

---

tissima in museo nostro gemma, quæ Christum Dominum sub Piscatoris figura adnotatis IXΘΥC *literis refert. Porro mysteria hinc nonnulla eliciebant SS. Patres Augustinus de Civitate Dei Lib. XVIII. cap. 23. Prosper de Prædestin. cap. 19. Paulinus 33. Optatus contra Parmen. Lib. III. & præcipue Tertullian. de Baptismo Cap. 19. qui rursum* aquam *&* aquosam *Ecclesiam interpretatur. Hieronymus vero in quadam Dalmatiæ insula Bonosum suum sibi eremum innuit constituisse.*

(a) *Orat. XXXI. p. 497. edit. Colon.* 1690.

va, che Gesucristo volle divenire Pescatore per cavar dal profondo e trarre ad alto il Pesce, cioè l'uomo, che nuota nell'onde istabili di questa vita; ed altrove ebbe a dire: (*a*) *alia caro volucrum, idest martyrum, qui ad superiora conantur; alia autem* piscium, *idest quibus aqua baptismatis sufficit.*

31. L'Aringhi (*b*) ci dà un'esempio di simigliante Pescatore nel disegno di un Sarcofago Vaticano, in cui vi sono altri simboli di Gesucristo. Aveva osservato una gemma rapportata (*c*) dal P. Montfaucon, in cui vi è un Pescatore in mezzo ad una barchetta con il canestrino nella manca, e nella destra la canna, con cui va pigliando de' pesci, che gli stanno dinanzi, vedendosene molti già presi in sulla spiaggia. Questa figura è simile a quella della gemma del Sig. Vallarsi, e già secondo la comune de' Pescatori, di uno de' quali recitò il Comico Plauto:

Arundinem fert, sportulamque & amulum piscarium.

Ma

(a) *De Resurrect. c.* 52.
(b) *Rom. subterr. II. p.* 334.
(c) *Antiq. Expl. Tom. III. P. II. Tab. CLXXXV.*

Ma questa gemma, dal Montfaucon riferita, è profana non Cristiana. *(a)*

32. E giacchè di Pescatore e di barca si è fatto quì parola, può anche farsi menzione della celebre gemma pubblicata da Girolamo Aleandro il giovane, il quale eruditamente illustrolla col suo raro Opuscolo intitolato: *Navis Ecclesiam referentis Symbolum in veteri gemma annulari insculptum &c.* (*b*) Questa gemma contiene la scultura di una navicella, che riposa sopra di un gran Pesce; e siccome la nave rappresenta la santa Chiesa, così il Pesce è la

(a) Siccome mi venne dubbio, se potesse essere Cristiana o nò questa gemma, ricorsi alla Raccolta delle Gemme del Cavalier Paolo Maffei *Par. II. n. XXXIV. p.* 74. donde accenna il Montfaucon di averla tratta, e mi avvidi d'essere sicuramente profana e Gentilesca; imperciocchè il Montfaucon riferì soltanto la figura del Pescatore, e tralasciò la parte inferiore di essa gemma, in cui vi è un grottesco con Nettuno e con varj altri simboli, che ci distolgono dal crederla Cristiana.

(b) *Romae* 1627. *in* 8. *apud Franciscum Corbinelli*.

la figura del Salvatore, il quale sostiene e difende la Santa sua Chiesa da ogni burrasca, che i suoi nemici potessero far insorgere. Tralascio di descrivere le figure ed i simboli di una tal gemma, poichè è già stata di nuovo (*a*) pubblicata dal dottissimo Sign. Abate Pierfrancesco Foggini, e recentemente (*b*) dal rinomato Sig. Cavalier Vettori, aggiungendovi questi due illustri Autori delle ottime Osservazioni. Nè molto diversa è la scultura di un pezzo antico di avorio, che il soprannominato Sig. Foggini pose in fronte alla sua Opera *de Romano divi Petri itinere*, e che già avea prima dato alla luce (*c*) il celebratissimo Senator Buonarruoti. Rappresentasi in esso una barca con i pescatori, i quali tirano a sè la rete, in cui hanno un gran pesce, e sul fianco della barca è scolpito IHCVC Gesù.

33. Oltre le mentovate gemme, in cui vi è la Sigla ΙΧΘΥΣ scolpita, un' altra ne avea il P. D. Giuseppe Sandi benemerito Bibliotecario di S. Giustina di Padova, anni sono defunto. Con essa sigillava alcuna sua lettera, onde fu fa-

(a) *De Romano S. Petri Itinere*. in fine.
(b) *De Monogramm. SS. Nominis Jesu. pag.* 57.
(c) *Osservazioni ai Medaglioni pag.* 395.

facile averne il disegno; (a) il quale è divenuto più prezioso, giacchè dopo la morte del

(a) L'impronta di questa gemma o anello Cristiano è in ceralacca, con cui sigillò il P. Sandi una sua lettera latina, scritta addì primo Dicembre 1730. al famoso P. D. Bernardo Pez, Monaco Bibliotecario della Badia di Melck nell'Austria, coll'occasione che gli mandava il Manoscritto intitolato: *Historia Cœnobii S. Michaelis Arcangeli Caveosani* del P. Abate Don Serafino Tansi di Matèra, acciocchè il P. Pez lo inserisse *in Codice Diplomatico Zizendorffiano*, ch'era per pubblicare. Ma il P. Pez non diede mai alla luce, anzi non formò un tal *Codice Zizendorffiano*, giacchè nol veggo mentovato nella di lui Vita ch'è inserita nella *Biblioteca Mellicense* del P. Kropff impressa in Vienna del 1747. onde rimandò al Sandi la Storia sopraddetta, la quale capitando in mano del nostro P. Calogierà, ch' era il corrispondente di questi due valentuomini, presso di questi è rimasta la Lettera del Sandi. La Storia poi della Badia di Monte Scabbioso è stata non è molto impressa dal suo erudito Autore, e venne rapportata nelle *Novelle Letterarie di Firenze*.

del P. Sandi non si trovò più l' originale, che forse egli vivendo diede a qualche voglioso amico in dono. Essa, come può vedersi nel disegno IX. della Tavola, ci esibisce un Delfino, che getta dalle narici l' acqua in alto, a' cui lati vi è l' A e l' Ω, e di sopra la Sigla. Anche nel Museo del Collegio Romano vi è nell' impronta d' oro di un' antico anello scolpito un Delfino attorno un' Ancora, contorniata dalle lettere della Sigla ΙΧΘΥΣ, che acciò meglio possa gustarsi si è fatto disegnare nella Tavola al numero X. Il Delfino era rappresentato ne' loro monumenti non solo dai Gentili, ma spesso ancora dai Cristiani. I tanti bassirilievi ed altri ornamenti di marmo, che ci sono rimasti, e che tanti Uomini valorosi hanno prodotti ed illustrati ci assicurano dell' uso Gentilesco; e parimente le lapidi sepolcrali Cristiane, in cui vi è il Delfino scolpito, e che veggonsi presso il Ciampini, il Boldetti, il Marangoni, il Lupi ed altri illustratori di Cristiane antichità possono levarci ogni esitanza circa l' uso de' Cristiani antichi. L' Aringhi (*a*) ha parlato di questo simbolo del Delfino, ed altri Autori dopo di

(a) *T. II. Cap.* XXXIX.

di lui, ond'è superfluo di più ragionarne. Le due greche lettere Α ed Ω *Alfa* ed *Omega*, che assai di sovente si trovano o da sè sole, od unite al Monogramma, o ad altro simbolo di Gesucristo nelle lapidi sepolcrali, ne' sigilli, negli anelli, nelle gemme anulari, e nelle lucerne Cristiane, sono la prima e l'ultima delle lettere dell' Alfabeto greco; e siccome nell' Apocalissi vengono adoperate più volte per esprimere la potenza divina di Gesù Cristo: (*a*) *Ego sum* Α *&* Ω, *principium & finis*, così i Cristiani antichi spesso le costumarono, rimirandole come una Sigla della Divinità. Molti Padri, tralasciando gli Autori moderni, hanno parlato di queste significanti lettere, come (*b*) Tertulliano, (*c*) San Clemente Alessandrino, e (*d*) Prudenzio. E San Fulgenzio in breve disse: *Principium Christus, quia ipse inchoavit perficienda. Finis Christus, quia ipse perficit inchoata*. Siccome (*e*) San Paolino cantò:

Al-

(a) *Apoc. I. 8. XXI. 6. XXII.* 13.
(b) *De Monogammia Cap. V.*
(c) *Lib. I. Pædagog. Cap. VII. Stromat. Lib. IV.*
(d) *Cathemerin. Hymn. IX. vers. XI.*
(e) *Fragment.*

Alpha itidem mihi Christus & O, qui summa supremis
Finibus excelsi pariter complexus & imi
Victor & inferna & pariter cœlestia cœpit. (a)

34. Avea divisato di unire a queste

(a) Il Ciampini, *Veter. Monum. T.* 1. *p.* 225. e dopo di lui il Boldetti *pag.* 336. e 'l Lupi *pag.* 142. hanno parlato contro il Ramirez, il quale voleva, che le due lettere A ed Ω non fossero comparse ne' monumenti Cristiani se non dopo di Ario, cosa troppo falsa avendosi tanti monumenti con esse lettere più antichi di Ario. Egli è curioso ciò che Sant' Ireneo *adversus Hæreses Lib.* 1. *cap.* 10. rapporta intorno le ridicole pazzie de' Marcioniti, i quali formavano con greche lettere tutto il corpo di Gesucristo, che negavano fosse stato di carne, e perciò facevano, che il di lui capo fosse l'A, ed Ω; il collo B e Ψ; gli omeri e le braccia il Π e X ec. e concludevano, che la perfezione e pienezza della Verità in esse lettere fos-

gemme col Pesce il disegno di un diapro, di cui ho l'impronta in solfo, e che ci rappresenta Giona in atto di rigettarsi dalla balena sulla sponda del mare; ma oltre d'essere stato guasto per la scultura moderna di alcune lettere, che accennano il nome del suo Possessore dagli antichi Cristiani non si prese

---

fosse contenuta. Scorgonsi pure le due accennate lettere A ed Ω nelle gemme, che fecero scolpire, i Gnostici, i quali Eretici infettarono i primi secoli della Chiesa, ma è da riflettersi, che vi è sempre congiunto l'I, e che leggevano perciò coloro IAΩ, con cui intendevano di esprimere *Iehova*, cioè *Sabaoth*, *Adonai*, ch'è uno de' nomi, che si danno a Dio, e significa *moltitudine* secondo il comun parere; nientedimeno Paolernesto Jablonski *Exercitat. de Alessandro Severo in Miscellan. Lipsien. Vol. IV. par.* 1. *pag.* 85. pretende, che gli eruditi non abbino penetrato il vero significato della Sigla celebratissima de' Gnostici IAO, e che voglia essa dire *Gesù*, ch'è l'A ed Ω. *Nihil aliud nisi hoc significat*, Jesus, *qui est* A & Ω. Di tali gemme, che Abrasfee

se giammai la medesima balena per simbolo di Gesù Cristo, ma bensì Giona (*a*) secondo le parole del Vangelo; cheche (*b*) ne dica l' Aleandro il Giovane, uomo per altro assai dotto ed erudito.

O 2 §. IX.

see sono dinominate, evvi gran copia ne' Musei di Europa, e ne parlarono i celebri Giovanni Chifflet. *Abraxas, seu disquisitio de gemmis Basilidianis Antverpiæ* 1657. e 'l P. D. Bernardo Montfaucon. *Antiquité expliquée T.* 2. *P.* 2. *L.* 3. *c.* 1. E novellamente ci ha recato delle utili osservazioni sopra di esse, e sopra i suoi Autori il Dottissimo P. Paolo Maria Pacciaudi C. R. Soggetto di gran valore, e da me molto stimato, ed amato, nel suo Opuscolo *sopra alcune strane medaglie* impresso in Napoli 1748. nel Articolo IV.

(a) *Diss. Epist. in Eburneam Tabulam* §. *V.*

(b) *Navis Ecclesiam referentis Symbolum pag.* 99.

§. IX.

Segue la stessa materia.

35. MI sono riservato questo luogo particolare per ragionar di due gemme possedute dal già nominato Sig. Abate Foggini Sottocustode della Biblioteca Vaticana, avendone ben'esse il merito. L'una di queste riferita nella Tavola n. XI. contiene la scultura di due pesci in mezzo a'quali vi è notato IX CωTHP ΘV. Egli è molto da osservarsi, che ambedue li Pesci sembrano crostacei, e quello di sopra spezialmente una Squilla; e non vi è esempio, per quello io sappia, che di Pesci esangui e crostacei siensi serviti gli antichi Fedeli pel simbolo di Gesucristo. Bensì i Gentili li adoperarono nelle loro gemme, come si ha da una del Museo Andreini, pubblicatasi dal celebre Sign. Gori, (a) e spiegata dal Chiarissimo Antonmaria Salvini. In questa gemma Andreini vi è un pesce simili ssimo a quello superiore nella gemma del Sig. Foggini, e che venne preso dal Salvini per una

(a) *Inscript. Etrur. Tom. I. p. LXXIII. Tab. XII. n. IV.*

una *Squilla*. Ch' essa sia profana non vi è dubbio, leggendovisi ΕΡΜΗC. ΠΟΝ-ΤΙΚΗ. *Mercurius Pontica*, e forse deesi supplire ΚΑΡΙC *Squilla*, la quale non è molto dissimigliante dal gambero. Onde potrebb' essere, che la gemma Fogginiana fosse prima profana, ed abbiala renduta sacra qualche Cristiano, che vi fece scolpire le riferite lettere ΙΧ CωΤΗΡ ΘV. che io interpreto to Ἰησοῦς Χριστός Σωτὴρ Θεοῦ Υἱός. *Gesù Cristo Salvatore Figliuolo di Dio*, ch' è appunto la spiegazione della Sigla ΙΧ-ΘΥC, con la sola varietà, che il CωΤΗΡ in vece d' essere in ultimo luogo fu posto nel mezzo, perchè meglio non poteva adattarsi nella ristrettezza del sito. L' essere l' Υ in forma di V non è da farne caso, giacchè si sà, che gli antichi Greci, ed eziandio i Latini, e quegli ancora de' tempi posteriori e bassi, lo facevano spesse fiate in tal guisa. Bensì, se crediamo al Montfaucon, (*a*) l' essere il θ non rotondo, ma ristretto e tagliato da una linea nel mezzo θ, è pruova, che la scultura del carattere non sia molto antica, mentre quel bravo Antiquario avvertì, che il θ s' introdusse e rendette comune in questa forma dal nono seco-

 lo

(a) *Paleographia Græca. p.* 335.

lo in quà. Ciò però non toglie alla gemma la sua preziosità, anzi gliel' accresce, dimostrandola più antica delle Cristiane, od almeno scolpita al tempo, che il Gentilesimo ancor durava. Per altro elle sono mie osservazioni, di cui non si ha a farne caso, mentre forse da qualche vero intendente con due parole verranno distrutte.

36. L'altra gemma, di cui si è prodotto nella Tavola il disegno al num. XII. avendo tra le altre sue sculture quella del Pesce mi ha indotto a riferirla. Essa è divisa, come vedesi, in due parti. In mezzo alla parte superiore vi è rappresentato il nostro amorosissimo Salvatore sotto la figura del Pastorbuono del Vangelo, che sulle proprie spalle riconduce all' ovile la già perdutà pecorella. Egli è tra due pecore, come è solito farsi, una delle quali è accanto ad una fabbrica, che suol significare la Città di Gerusalemme, o quella di Bettelemme, mentre dalla prima uscì a seguitare Gesù il popolo Circonciso, e dall'altra il Gentilesco; onde non di rado, e nei mosaici antichi spezialmente, (a) avviene di osservarsi le pecorel-

le

(a) *Ciampini Veter. Monum. T.* 1. *cap.* 22. *T.* 2. *c.* 19. 27. *de Ædificiis Constant.* 4. 2. *Marang. Act. S. Victorini p.* 42. *&c.*

le uscire da tali fabbriche o Città, distinte con i nomi di *Gerusalemme* e di *Bettelemme*. Nientedimeno spesse volte trovasi il Divino Buonpastore colle pecorelle, senza ai lati le nominate Città, tanto nelle Pitture antiche a mosaico, come, e più di sovente, ne' vetri Cristiani e nelle gemme anulari. Di quelli ne ha parlato l' incomparabile Buonarruoti, e di queste trovasene ne' Musei, ed in quello in particolare più fiate nominato del Sig. Cav. Vettori. Quivi sono due corniole, in una delle quali vi è scolpito il Buonpastore, che tiene sulle spalle la ritrovata pecorella, ed ha nella destra il bastone in atto d' incamminarsi alla volta dell' ovile; e nell' altra egli è rappresentato nella medesima guisa, ed in oltre ha due pecorelle ai lati. Nello stesso modo è pure espresso in altra gemma di Plasma di smeraldo, e nel rovescio vi è scolpita l' Ancora cruciforme tra i due Pesci. Vedesi eziandio il Buonpastore con la sola pecorella addosso; in altra Corniola, e ad un lato vi è l' Ancora, e nell' altro il monogramma di Cristo. Ma la più bella delle gemme di questa spezie, che ha il Sig. Cavaliere, si è la Corniola, di cui ho dato il disegno nella Tavola al num. XIV. abbenchè il lavoro sia rozzo, conforme

sono per lo più que' degli antichi Cristiani. Il Buonpastore in essa è tralle pecorelle, oltre quella che ha sulle spalle, che pare con un piede sostenga l' Ancora cruciforme; e nel lato manco evvi un' albero, che può considerarsi per quello della Scienza, cagione dello sviamento e del peccato de' primi nostri genitori, o pel simbolo del Paradiso e dell' eterne felicità, come disse l' antico Erma: (a) e sotto a' piè del Buonpastore vedesi il Pesce, come nella gemma Fogginiana, a cui è tempo ormai di far ritornar le nostre riflessioni. Nel sinistro lato adunque del Buonpastore si è la figura di Giona assiso in terra ed appoggiato ad un' albero, da cui vien ricoperto; e dai frutti di esso albero scorgesi non essere desso di ellera, ma di zucca secondo il costume antico, in ispezialità degli Orientali, e come leggesi nelle versioni antiche del Vecchio Testamento, del che altrove ho favellato. (b)

37. Nella parte inferiore della medesima gemma del Sig. Foggini vi è nel mezzo una figura nuda, che dal mezzo in su è in sembianza umana, e nel rima-

(a) *Lib.* 3. *Simil.* 3. 4.
(b) *Dissert. in eburneam Tabul.* §. V.

manente rassembra con coda e gamba di bestia, la qual'è fissata sopra di un Pesce. Forse potrebbesi credere per questa stravaganza, che la gemma sia stata lavorata dai superstiziosi Gnostici, e che rappresenti il Dio Pane, già in forma di satiro, poichè venne considerato pel Dio della Natura; ma io piùttosto sono di parere, che la gemma in tal luogo sia guasta, e perciò sì deforme apparisca la metà di questa figura; mercechè se così profana e Gentilesca fosse stata rappresentata da quegli Eretici, od altro essi fossero, non sarebbonsi eziandio trattenuti di deformare le altre figure e simboli sacri, che non soglionsi vedere nelle gemme di coloro. Egli è però certo che quì viene dimostrata l'immagine del Creatore, giacchè tiene la mano sul capo delle due figure, che gli stanno dinanzi, e che sono Adamo ed Eva. E temendo l'artefice di non aver abbastanza significato la storia della creazione dell'uomo, volle scolpire sotto i piè del Creatore il Pesce misterioso simbolo di Gesù; siccome a' fianchi la serpe invidiosa col vietato pomo in bocca. Spesso costumavasi dagli antichi Fedeli di far dipingere o scolpire nei loro monumenti le immagini de' nostri primi parenti, poichè non essendo stato Adamo nè circonciso, nè veneratore degl' Idoli, ve-

niva quindi meglio degli altri ad esprimere il carattere, e l'immagine di un vero Cristiano, come fece riflessione S. Epifanio. (*a*)

38. Sopra il capo poi del Creatore vi è il frequente Simbolo dell'Ancora, di cui si è di sopra ragionato. (*b*) E quà, è là sparsi sono tre uccelli, che facilmente dovranno prendersi per Colombe, poichè queste più spesso degli altri uccelli venivano dai Cristiani antichi rappresentate. Tertulliano (*c*) ci fa riflettere, che il greco nome della Colomba, cioè περιστερὰ contiene l'A ed Ω; mentre, se riduconsi in numeri greci le lettere della stessa voce, danno 801. siccome A ed Ω, riguardandosi come numeri, danno lo stesso 801. Onde pare sia quindi una Sigla di Dio, come lo è l'A ed Ω. Li comuni significati però, che diedero alla Colomba erano quelli tratti dalla Divina Scrittura, onde (*d*) ora

(a) *Lib.* I. *contra Hæres.*
(b) *Num.* 27.
(c) *De Præscriptione Hæreticor. Cap.* 50.
(d) *Tertull. de Baptismo* C. 8. *de Monog.* C. 8. *Advers. Valentin.* C. 2. *Aringh. Rom. Subterran.* T. 2. L. 5. C. 35. *Victor. Numm. æreus explic. p.* 72. *&c.*

ora la conſideravano come ſimbolo della Innocenza, della Semplicità, della Pudicizia; ora della Carità, della Dilezione e dell'Umiltà; ora della Manſuetudine, della Contemplazione, ed ora della Perſpicacia nel ſaperſi guardare dalle inſidie del nemico. L'Aleandro il giovine (*a*), dice che colla Colomba ſignificavaſi anche la S. Chieſa, gli Apoſtoli, ed i medeſimi Criſtiani. Dal che vedeſi in quanti modi, e per quante cagioni ebbero que' noſtri antichi Padri motivo di effigiare nelle coſe loro la Colomba. Anzi tutti i volatili ſervivano loro di divoto ſimbolo per indurſi allo ſtaccamento dal Mondo, ed alla unione con Dio, come ſcriſſe San Ruperto Abate Tuizienſe. (*b*)

(a) *Navis Eccl. referentis Symbolum pag.* 90.
(b) *In Cap.* 13. *Apoc. Lib.* 2.

§. X.

Delle Lucerne Cimiteriali, in cui trovasi rappresentato il Pesce.

39. Siccome in buona parte delle Lucerne, che trovansi negli antichi Cimiterj Cristiani, si scorgono uno o più Simboli Sacri, così talvolta incontrasi a vedere quello pure del Pesce. Non mi è veramente accaduto di vederne nelle abbondanti Raccolte di disegni di Lucerne antiche pubblicate da Fortunio Liceto, da Ottavio Ferrari, da Piersanti Bartoli, da Michelangiolo de la Chausse e dagli Autori della *Roma Sotterranea*, come pure nella copiosa Raccolta data alla luce dal rinomato Monsignor Passeri; ma questo Prelato riserbossi a produrre le lucerne Cristiane in un tomo separato, ch' è molto desiderabile venghi alla luce, poichè sarà esso di leggieri un'opera utilissima agli studiosi delle sacre antichità. Tra le Lucerne pertanto, che ha degli antichi Cristiani questo eruditissimo antiquario, due ve ne sono con un solo Pesce nel disco di esse, ed una con due. E parimente altra ve n'è con un Pesce solo impresso in mezzo al disco nel copioso e ricco Museo del nobilissimo Sign. Ca-

va-

valier Vettori, ed un' altra con due Pesci, appunto come nella gemma, di cui ho favellato al num. 26. e 28. Di questa ultima Lucerna ho divisato di produrre il disegno al num. XIII. della Tavola, affine di meglio far' osservare, come l' unione dei due Pesci trovasi nelle Iscrizioni, nelle gemme ed anche nelle Lucerne, e come era questo uno stabile e comun costume dei Cristiani antichi. Lo che può confermare ancora ciò che si è detto al num. 27. circa le gemme, nelle quali l' Ancora è tra due Pesci scolpita, cioè, che non debbano essere necessariamente dei Gnostici, ma che possano essere agevolmente tutte di Cattolici.

40. Siffatte Lucerne poi sono d' ordinario di terra cotta, poche rinvengosi di metallo, e rarissime di argento, e d' oro; e in talune sono impressi i nomi degli artefici, che formaronle, (*a*) come DONATI, ANNI, FORTIS, STROBILI ed altri. Una io ne tengo di questo ultimo artefice trovatasi anni sono nelle ruine del vicino Altino. I Gentili ragguardevoli ponevano tali Lucerne ai loro sepolcri per segno di nobiltà del-

(a) *Boldetti p.* 43. 524.

della famiglia, laddove i poveri fiori e profumi soltanto vi gettavano sopra. E poi credevano coloro pazzamente, che l'anima giacesse chiusa presso il cadavere nel sepolcro, e quindi avesse bisogno di alcun lume come dimostrò Fortunio Liceto (*a*) nel suo Trattato *de Lucernis antiquorum*, dopo aver distrutte le opinioni di Sebastiano Foxio, dello Scaligero e di Francesco Benci circa la causa di tali lucerne presso gl' Idolatri. Ma presso i Cristiani la cagione è più naturale e più giusta di tali Lucerne. Essi non solo le praticarono per rendere un' atto di onore e di pietà verso i Defunti, come da ogni nazione costumasi, e tuttavia si pratica dalla Chiesa universale; ma ancora le accendevano in quegli oscurissimi Cimiterj per comodo loro, allorchè si ragunavano a celebrarvi i Divini Misterj, siccome avvérte l' Arringhi (*b*) sulla testimonianza di Anastasio Bibliotecario. (*c*) In tali sacri luoghi del tutto sottorranei e profondi, celebravansi da que'

(a) *Tit II. a p.* 54. *ad 61.*
(b) *Lib. III. cap.* 22.
(c) *Vit. Johan.III. & Greg. III.*

que' divoti Fedeli i Natali dei Martiri, quando potevano farlo senza essere veduti dai Gentili, e benespesso con gran copia di si fatte lucerne, le quali con catenelle pendevan dall'alto, od eran affisse e murate fuori de' sepolcri e nelle pareti di essi Cimiterj. Il volgo non solo, ma eziandio qualche autore (*a*) credette, che tali Lucerne mantenessero sempre viva la fiamma chiuse ne' sepolcri, e perciò *Lucerne perpetue* le dinominarono; ma chi riflettè, che la fiamma non può sussistere punto senza moto dell' aria, facilmente dee disingannarsi. (*b*) Chi vuole meglio intenderne l' insussistenza di tale opinione legga le osservazioni di Ottavio Ferrario.

§. XI.

Dell' immagini del Pesce poste nelle antiche Chiese.

41. CEssate le persecuzioni de' Tiranni Gentili, ed ottenutasi dalla Santa Chiesa una pace tranquilla per

(a) *Aldovrand. de Metallis Lib. IV. c.* 25.
(b) *De Veter. Lucernis sepulchralibus Tom. XII. Thesaur. Antiq. Romanar.*

per opera del Gran Costantino Augusto i Simboli di Gesù Cristo col seguito de' tempi andarono a mancando, imperciochè si stabilì l' utilissima disciplina del culto delle Immagini Sante, onde non era più d'uopo di adorarle nascostamente o sotto il velo de' Simboli, e non già più negli occulti Cimiterj, ma ne' pubblici Templi, che dalla pietà del sopranominato Imperatore, e da altri Principi vennero con isplendore innalzati. Il simbolo del Pesce nientedimeno durò più degli altri Simboli sacri, mentre venne rappresentato ne' Mosaici delle più cospicue Basiliche, tralle quali fu la Metropolitana di Ravenna, fabbricata co' suoi mosaici sul principio del quinto secolo, come ci fa noto (*a*) il Ciampini. In questa Chiesa osservò il simbolo Cristiano del Pesce il celebre P. Montfaucon. Ecco (*b*) le di lui parole: *On voit le poisson, come symbole des Chretiens dans les lieux non suspects, come à l'Eglise Cathedrale de Ravenne.* Ma io sono di parere, che questo sim-

bo-

(a) *Veter. Monument. T. I. p.* 185.
(b) *Antiquité Expliquée T. II. P. II. pag.* 370.

bolo siasi espresso più che altrove nelle Chiese Battesimali, che solevansi innalzare ordinariamente in fronte alle Cattedrali, poichè più in queste, che nell' altre esso ritrovasi. In fatti nel Museo cotanto dovizioso del Collegio Romano della Compagnia di Gesù trovansi due pezzi di antico mosaico tratto dalle ruine di una Chiesa Battesimale di Roma, ed in essi vengono rappresentati due Pesci, il cui disegno ebbe la bontà d' inviarmi il gentilissimo ed eruditissimo Padre Contucci già di sopra mentovato. Uno di tali Pesci è un mugine, e l' altro in latino chiamasi *Torpedo maculosa* (*a*) dall' Jonston e dal P. Contucci, e che noi Veneziani chiamiamo *Tremolo*: e siccome reca a chi lo tocca un gran tremore nel braccio, come l' attesta il medesimo Jonston, ed io lo intesi recentemente da' Pescatori, così, dice questo autore, che in Venezia è vietato di vendersene. *Venetiis ne in foro piscario vendatur, Præfecti sanitatis authoritate cautum est*. Questa specie di Pesce cartilaginoso è rara in questi nostri

(a) *Histor. Natural. de Piscibus Art. III. punct. I. Tab. IX.*

stri mari; ma stimo assai più raro il vedersi ne' sacri mosaici dipinta. (*a*)

42. Di sopra si è veduto, che i Pesci erano anche la figura de' Battezzati, onde può agevolmente concepirsi il motivo, per cui in tali Chiese Battesimali, sia stato espresso. E tal costume durò anche per molti secoli dopo; giacchè vi è una pittura, che stimasi del IX. secolo, nella Chiesa Battesimale di Aquileja, detta volgarmente *dei Pagani*, che ci rappresenta un Crocefisso tutto involto da una vite, che sorge appiè della Croce, e un ramo di essa vite uscendo dietro il dorso di Gesù va a terminare in bocca di un Pesce, che pare ne venga preso, come dall'amo del Pescatore. Il disegno di tal pittura pubblicò il diligentissimo Sig. Canonico Giandomenico Conte Bertoli nelle molto erudite (*b*) *Antichità d'Aquileja*. Solevano i Pittori di quella stagione, e dappoi ancora, fintantochè durò la barbarie nelle belle arti, far di tali bizzare e rozze tavole. Una di questo genere è pure quella, che vedesi tuttavia in Fi-

(a) §. *III. num.* 13.
(b) *Pag.* 406.

Firenze nella Chiesa delle Monache dette *di Chiarito*, come mi ha gentilmente avvertito il chiarissimo Sig. Proposto Gori. Questa è una tavola, su cui è dipinto il Salvatore Gesù con i dodici Apostoli, dalla bocca del quale escono tante fila, che vanno a pigliare per bocca gli Apostoli, come fossero altrettanti Pesci; e stimasi lavoro di Giotto.

43. Parmi, che non sia quì importuno luogo di far menzione delle due urne, che sono nelle Chiese di Gemona in Friuli, e di Pirano nell' Istria, le quali servirono pel Battesimo per immersione, e sulle quali vi è scolpito a rilievo un fanciullo alato, disteso supino sopra un Delfino, che viene guidato dalle redini, che ha in mano il medesimo fanciullo. Le urne sono antiche, e sono differenti i pareri de' Letterati intorno alla curiosa descritta scultura delle medesime. Il Sig. Canonico Bertoli ne produrrà il disegno nel tomo secondo delle sue *Antichità di Aquileja*, che ha pronto per la stampa, avendo già anche cominciato il terzo a comporre; ma ha rimesso la spiegazione del Simbolo di tali urne all' eruditissimo Sign. Ab. Bini Arciprete di Gemona, come cosa propria della di lui Chiesa, e si

può

può sperare una bella produzione, essendo soggetto di molto valore. Intorno a quella di Pirano, la qual'è nella Chiesa Battesimale, ne ha brevemente parlato il Sign. Riccardo Pococke Inglese ne'due gran volumi de'suoi Viaggi, (a) per la qual opera venne dal Re promosso al Decanato della Chiesa Arcivescovile di Dublino in Irlanda. In quest' opera dunque ch' è scritta in Inglese, piena di disegni, e ricca di molte curiose e dotte Osservazioni, dice il Sign. Pocoke: *Nella Chiesa di Pirano la fonte è un' antico vaso, che ha scolpito a rilievo un Cupido assiso sopra un Delfino*. Se avesse fatto riflessione il Sign. Pocoke agli altri rilievi di essa urna, sarebbesi di leggieri accorto, che non poteva esser profana, ma sacra, come mi lusingo ciò dimostrerà il Sig. Bini. Bensì avrebbe con ragione stimata Gentilesca il medesimo Autore Pocoke una tavoletta d'avorio, su cui è scolpito un fanciullo alato, che prende colla destra un Pesce, e che tiene ai lati due canestri, o vasi, come preparati per una lunga pescagione. Questa tavo-

(a) *Vol. II. Par. II. pag. 262.*

tavoletta si custodisce nel Museo Vettori. La totale nudità sconvenevole di questo fanciullo può far credere, che non sia monumento degli antichi Cristiani (*a*) gelosissimi della santa onestà; cosa che certamente non pregiavano punto i Gentili.

§. XII.

Della gemma, che serve per ornamento finale.

44. POichè per un curioso ed erudito ornamento ho posto quì di sotto sul fine il disegno di un' antica gemma, di cui serbo soltanto l'impronta in zolfo, parmi di potere, ancor senza taccia di troppa importunità, alcuna cosa dire intorno ad essa; tanto più che forse taluno sapendo, che mi sono proposto di ragionare del *Pesce*, come Simbolo sacro de' Cristiani antichi, potrebbe di leggieri prender come sacra

una

(a) *Marangoni cose Gentilesche p. 66. Dissert. Epistolaris in Eburneam Tabulam n.* 15. *T.* 40. *Collect. Opuscul.*

una tal gemma, spiegando quella come sopraveste di Pesce per la fragilità, da cui venne coperto l'uomo dopo il peccato, o per la grazia e giustizia, di cui venne vestito in Gesù Cristo, ch' è il mistico Pesce.

45. Per togliere adunque qualunque erroneo pensiero, che risvegliar si potesse in alcuno sopra di ciò, convien dire, che la gemma è Egizia, e ben l'accennavano alcuni caratteri arcani, che vi erano una volta scolpiti presso l'orlo d'intorno, e che impicciolendosela furono tolti via, come sono stato assicurato. Certo è, che gli Egizj aveano il Pesce tra le loro cose sacre, a cui prestavano venerazione. Molti hanno parlato di tal loro culto del *Pesce*, e tra gli altri a lungo il Cavalier Paolo Maffei. (*a*) Pure può quì notarsi, che (*b*) Eusebio Cesariense riferisce la testimonianza, qualunque ella siasi, di Beroso, il quale dice, che certo Oanne avea il corpo con il capo di Pesce, ma sotto il capo di Pesce altro ne avea di uomo; siccome sotto la coda compa-

riva-

(a) *Gemme antiche T. II.*
(b) *Præparat. Evangelic. Lib. I.*

rivano i piedi umani. Anche (*a*) Eladio presso Fozio così lo descrive. Ecco le di lui parole: *Narrat virum quendam nomine Oen, in rubro mari visum, habentem cetera membra Piscis, caput vero & pedes & manus hominis, & ostendisse Astronomiam & litteras. Quidam dicunt illum esse e primo parente Oi, quod & nomen testetur: hominem revera fuisse, sed pisciformem visum, quod Piscis pelle esset indutus*. Altri vogliono, che tale *Oen*, oppur *Oanne* sia lo stesso, che l'Idolo Dagone, di cui parlasi nella Sacra Scrittura, la qual però non ce lo accenna di tal figura di Pesce, ma di corpo umano. Chi sa per altro, che la figura della gemma non sia di un semplice Pescatore, così coperto da un pesce dal bizzaro Scultor per meglio dimostrarlo Pescatore; giacchè tiene in mano il canestrino, come appunto solevansi rappresentare dagli antichi i Pescatori. (*b*) Potrebbono però tante cose pensarsi e dirsi sopra tale caricatura, che annojarebbero chiunque, e forse senza mai rilevarne la verità; onde sarà meglio che quì io mi rimanga.

46. Ec-

(a) *Phot. Biblioth. Cod.* 279. *I. IV.*
(b) §.*VIII.* 31.

46. *Ecco, Reverendissimo Padre, tutto ciò che di meglio ho saputo e potuto raccorre intorno il sacro simbolo del Pesce adoperato dagli antichi divotissimi Cristiani, i quali alla vista di esso risvegliavansi nella mente, e nel cuore l'utilissima presenza dell' amabilissimo nostro Divin Salvatore Gesù, la quale rende un Paradiso anticipato a coloro, che se la mantengono. Giacchè egli è uno de' consigli divini dato dal Celeste Salomone (a) alla diletta purissima Sposa de' Cantici:* Pone me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum. *E' Sant' Ambrogio, che avrebbe voluto, che Gesù ci fosse sempre presente, acciocchè vieppiù l'amassimo e l'adorassimo, seguitò (b) a dire:* Signaculum Christus in fronte est, signaculum in corde. In fronte, ut semper confiteamur; in corde, ut semper diligamus; signaculum in brachio, ut

(a) *Cap. VIII. 6.*
(b) *De Isaac & Anima cap. VIII.*

ut ſemper operemur. Luceat ergo imago ejus in confeſſione noſtra; luceat in lectione; luceat in operibus & factis, ut ſi fieri poteſt, tota ejus ſpecies exprimatur in nobis. *Con le quali parole, che ſo quanto, Reverendiſs. Padre, Vi riempiranno il cuòre di ſoave dolcezza, poichè eſſo è ripieno del prezioſo amore di Gesù, penſo io di por fine al mio ragionare, non finendo però giammai di preſtarvi il dovuto filiale mio oſſequio, e la più umile mia ſervitù, che tanto di profeſſarvi io mi pregio.*

Venezia. Dal Monaſtero di S. Michele preſſo Murano addì 19. Aprile 1749.

TAVOLA

De' Paragrafi.

vano

VITA
DI MONSIGNOR
DOMENICO
GIORGI

Descritta da un suo Concittadino

Della Città

DI ROVIGO.

IL Signor Giornalista Mheus dell' illustre Città di Fiorenza, nel formare l'Elogio del celebratissimo Monsignor Domenico Giorgi Cittadino degnissimo della Città di Rovigo, nel suo Giornale del Tomo V. Parte I. alla pag. 191., assegna (non si saprebbe dire con qual fondamento) allo stesso l'Isola di Rodi per Patria. Ridicola per dir vero ivi egli fa la metamorfosi di Rovigo Città dello Stato Veneto in quella di Rodi: quasi che *Rhodigium*, sia lo stesso che *Rhodus*, capricciosamente figurandosi, che la di lui origine sia proveniente da gente barbara, ed inimica di nostra Fede. Si può sentire derivazione più stucchevole di questa! Si può avvilire più vergognosamente un Soggetto di tanto credito, e di tanta stima, nato in grembo a santa Chiesa! E queste sono le sue parole: *Rodi Isola tanto celebre nell' Istorie, fu la Patria del nostro Monsignor Giorgi, che nella giovanile sua età trapiantossi in Roma per ivi esser istruito nella Religione Cattolica, e negli studj, restò tanto allettato dalla maestà di quella Metropoli, e specialmente dal comodo, che in essa trovasi di avvantaggiarsi nelle lette-*

 re,

re, che si determinò stabilirvi il suo soggiorno ec. Perciò mosso dall' amore della verità, e dal dovere di Concittadino, per non lasciar vivere il mondo in questo errore dal suddetto Giornalista pubblicato, si ha preso cura un Cittadino di Rovigo di vendicare a questa Città la gloria toltale di un suo cotanto onorevole Cittadino, ed a questo restituire quei pregi, che in gran parte gli furono o con false supposizioni, o con un ingiurioso silenzio levati; avvertendo nel tempo stesso il Sign. Giornalista di non fidarsi tanto a chi gli somministra memorie. Che se parlando d'un Prelato, che visse quasi sempre in Roma, tanto noto per le sue opere in tutta l'Italia, pochi mesi dopo la sua morte, si prende uno sbaglio così manifesto; che avrà a temersi leggendo in quel Giornale gli Elogj de' Letterati Oltramontani, da' quali è certamente più difficile aver le notizie sincere?

Ora per metter in vista a tutto il mondo la più precisa origine del nostro Monsignor Giorgi, ha creduto bene con tutta sincerità la di lui Vita descrivere, ed accennare le di lui opere, per le quali viverà eterna la sua memoria.

Nacque il nostro Monsignor Domenico Giorgi in un luogo poche miglia di-

distante dalla Città di Rovigo, detto la Costa, di onorati parenti, cioè da Francesco Giorgi, e da Elisabetta Turri sua Madre l'anno 1690. a dì 4. del mese di Giugno, come appare dalla fede del suo Battesimo: e fu tenuto al sacro Fonte dalli Domini Pietro Suriani, e Niccolò Maccari. Fatto allevare da' suoi Genitori con tutta la maggior diligenza, e coltura nelle massime più sante della Fede Cattolica, e nel santo timor di Dio, circa gl'anni 14. con ottima, e saggia deliberazione, fu da' medesimi, secondando il genio pio del figliuolo, ammantato con l'abito Clericale. Dipoi per applicarlo all'acquisto delle scienze, e virtù morali, fu posto nel Seminario Vescovile di Rovigo sotto la saggia direzione del dottissimo Padre Maestro Fra Tommaso Maria Minorelli Domenicano. Apprese da questo la Grammatica, e la Rettorica; e sotto altri Maestri la Filosofia, e la Teologia morale. Si trattenne il nostro Giorgi per il corso d'alcuni anni in detto Seminario, donde partito il P. Minorelli, ad altri impieghi destinato dalla sua Religione, e succedutogli il Canonico Antonio Fabris uomo di singolar dottrina, primo Maestro nel celebre Seminario di Padova, continuò sotto la di lui direzione i suoi studj in ogni sorta di lettera-

tura. Terminato il corso de' suoi studj sotto detti Maestri, prese risoluzione di portarsi in Ferrara, per maggiormente colà perfezionarsi sotto la disciplina de' più dotti Gesuiti di quella Città. L'anno 1709. partitosi da Ferrara, e fatto ritorno alla sua Patria, portossi in Padova madre feconda d'uomini dottissimi, per ivi sempre più avanzarsi nella cognizione della più recondita erudizione. Fermatosi colà il nostro Giorgi per il corso di anni tre, con idea di acquistarsi l'onor del Dottorato in quel ragguardevole Studio, non ebbe tempo di effettuare questa così lodevole intenzione; imperocchè venuto a notizia del celebre Monsig. Filippo del Torre allora Vescovo d'Adria, Soggetto di quella insigne dottrina a tutti gli uomini Letterati ben nota, il raro talento, ed ottimi costumi del nostro Giorgi, in luogo del Signor Abate Don Giovanni Oliva Religioso di somma abilità e cognizione, lo volle appresso di se per suo Segretario. Onde ritornato in Patria nell'anno 1713., e passato di grado in grado al Sacerdozio, più che volontieri si sottomise al servigio d'un così dotto Prelato. Allora fu, che il nostro Giorgi, procurando di secondare l'eruditissimo genio del suo Padrone, ed il proprio desiderio di approfittarsi

nella

nella erudizione sacra e profana, diedesi con tutto lo spirito ad uno studio indefesso, col quale fece tali progressi, che fece ammirarsi non solo dal suo nuovo Maestro, ma da quei avean occasione di trattenersi con lui sotto la direzione di un tanto Prelato sino alla di lui morte, accaduta con dolore di tutti gli uomini eruditi nell'anno 1717. a dì 25. Febbrajo. Rimase il nostro Giorgi qui in Rovigo senza alcun impiego. Ma siccome la virtù non può stare occulta, che anche ne' Paesi più lontani si fa conoscere, Monsignor Giusto Fontanini di chiarissima memoria, come di già aveva avuta notizia del nostro Giorgi, e della sua somma abilità, ne fece in Rovigo al Conte Camillo Silvestri dottissimo suo corrispondente, una gentilissima ricerca, con impegno di collocarlo in un decente impiego. Spedito per tanto da' suoi Genitori, sufficientemente provveduti di beni di fortuna, a Roma, fu da detto illustre Prelato posto per Segretario di Monsignor Imperiali, il quale dipoi per giusti motivi abbandonata la Prelatura ritornò al secolo. In detto tempo mancato di vita il Signor Abate Adami, Soggetto di qualità, e distinzione, ch'era Bibliotecario dell'insigne Signor Cardinal Giuseppe Renato Imperiali Zio del suddetto Prelato, fu da esso

distinto per succedere in quell'onorevole impiego. Ivi per dir vero ebbe tutto il comodo di esercitar il proprio talento, e di occupare il suo spirito nello studio della Storia Universale. Fatta nota la sua somma abilità, ed applicazione in sì fatta sorta di studj al Sommo Pontefice allora regnante Innocenzio XIII., da esso fu impiegato in diverse opere spettanti all'antica erudizione ecclesiastica, come pure dal di lui successore di santa memoria Benedetto XIII., che lo distinse con atti di somma beneficenza, e di una particolare confidenza; a tal segno che dallo stesso Papa molte volte fu onorato il farlo passare per scala secreta nel suo gabinetto per discorrere seco qualche tratto di tempo di cose spettanti alle sue applicazioni, ed a'suoi studj; e più volte graziosamente fu distinto con viglietti di propria mano scritti, da me veduti, co' quali da Sua Santità veniva chiamato alle suddette secrete conferenze, che certamente versar non potevano, se non sopra quelle Opere ecclesiastiche, che dipoi con tanto suo merito, ed onore sono uscite alle stampe. Che però dopo averlo proveduto con alcuni Benefizj semplici, e pensioni, adattate al suo onesto mantenimento, in occasione che nel 1725. in quell'alma Città,

per

per solennizarsi l'Anno Santo fu tenuto un Concilio particolare, il nostro Giorgi da Sua Santità fu ascritto nel novero de' Ministri inservienti al detto Concilio in figura di Decretalista, carica onoratissima, e ben distinta, siccome chiaramente nel libro detto: *Concilium Romanum*, nel registro dei medesimi alla pag. 128. si vede nominato col proprio nome, come sono tutti gli altri ivi descritti, col detto impiego così: *Dominicus Advocatus Georgius*, per cui dallo stesso Sommo Pontefice fu dipoi beneficato con l'Abazia di Saccolongo nel 1727. esistente nella Diocesi di Padova di rendita di circa 500. scudi annuali.

Parimente nel Papa Clemente XII. incontrò la stessa benignità, e clementissima confidenza, come dirassi qui appresso. Passato a miglior vita il suddetto Benedetto XIII. e dovendosi devenire all'elezione del successore alla santa Sede, restò il nostro Abate Giorgi prescelto dall'amorosissimo suo Padrone il Sign. Cardinal Imperiali al carico di suo Dapifero nel Conclave, siccome chiaramente si vede dal registro di detti Dapiferi in un libretto a stampa del 1730. coll'attestato di S. Eminenza registrato con tali parole: *Omissis & universis & singulis fidem facimus, & testamur D.*

De-

Dominicum Georgium Abbatem S. Mariæ de' Sacco longo, ac nostrum Bibliothecarium, fuisse nostrum *Dapiferum occasione Conclavis, in quo SS. D. N. Clemens XII. ad summum Apostolatus apicem assumptus est &c.* Lo che viene parimente espresso nel Decreto emanato dopo l'elezione di detto Sommo Pontefice in cui leggesi: *Visis videndis, consideratis considerandis, inherentes facultati nobis a prefato SS. D. N. CLEMENTE Papa XII. attributæ in dicto motu proprio.*

D. Dominicum Georgium Abbatem S. Mariæ de Saccolongo, ac Eminentissimi & Reverendissimi Domini Josephi Renati Tituli S. Laurentii in Lucina Priori Presbyterorum Cardinalis Imperialis Dapiferum judicamus & declaramus esse dignum Nobilitate, Titulo, honore, insignibus Dignitate SS. D. N. Familiarum, continuorumque Commensalium actu in Palatio Apostolico inservientium, nec non Sedis Apostolicæ Notariorum Protonotariorum nuncupatorum, nec non Palatii Aulæque Lateranensis Comitum, & Militum etiam Civilitate Urbis, quam ipse petiit & elegit &c. E così pure nella serie de' Cardinali, e de' loro Dapiferi in detto libro alla pag. 11. al paragrafo dei Presbiteri in num. di 30. si leggono i seguenti nomi: *Joseph Renatus*

tus Tituli S. Laurentii in Lucina S. R. E. Cardinalis Imperialis Januensis ; e nel novero dei Dapiferi : *Dominicus Georgius Rhodiginus Abbas S. Mariæ de Sacco longo.* Con sì fatti impieghi egli ebbe occasione di farsi distinguere con stima particolare da diversi Cardinali, e Prelati. Non ebbe minor considerazione di lui il suddetto Papa allora eletto Clemente XII. che con eccesso di benignità, e clemenza, in tutto il corso del suo Papato, mostrò verso di lui una particolare beneficenza.

Nell' anno 1737. con suo grandissimo dolore egli perdette il suo amorosissimo Padre il Sig. Cardinal Imperiali, che in detto anno passò da questa all' altra vita a godere il frutto delle sue gloriose fatiche, impiegate in servigio di santa Madre Chiesa. Perduto un così amorevole Mecenate, non ebbe cuore il nostro Abate Giorgi di più trattenersi in Roma; onde prese spediente di bel nuovo portarsi nella sua amata Patria per convivere in quiete co' suoi Genitori. Ma che! Appena passati pochi mesi, con nuovi inviti, dal Sign. Cardinal Pietro Marcellino Corradini, d' ordine del suddetto Papa Clemente XII. fu richiamato in Roma. Non mancò il nostro Abate Giorgi d' ubbidire con la maggior celerità possibile ai comandi di un tan-

to

to benignissimo, e clementissimo Pontefice; onde ritornato in Roma, fu da Sua Santità accolto con dimostrazioni di tutta distinzione, ed amore. Ma temendo il nostro Abate, che la troppa facilità dell' accesso appresso Sua Santità potesse divertirlo da' suoi studj, ed esporlo forse a qualche invidia in Corte, pensò con l'assenso di sua Beatitudine, di ritirarsi ad una vita quasi privata, per attender con più di libertà, e quiete alle sue dotte applicazioni. Non potè però dispensarsi di non impiegarsi in scrivere a norma dei comandi di Sua Santità, come appare dalle opere da esso lui composte, e date in luce sotto gl' auspizj de' sommi Pontefici.

In quelle ore, che al suo spirito cercava qualche ricreazione, o riposo, con uomini ornati di ottima letteratura procurava di trattare. Di già aveva contratta una stretta confidente amicizia, e servitù col celebratissimo Monsignor Giusto Fontanini primo suo benefattore, per la sua quasi uniformità di studio, e col disopra mentovato P. Maestro Tommaso Maria Minorelli Domenicano, che negl' anni, come si ha detto, di sua gioventù, qui in Rovigo era stato suo Maestro, il quale passato in Roma pochi anni prima, era stato dalla

la

la sua Religione destinato per uno de' quattro dottissimi Maestri assistenti all' insigne libraria della Minerva; così pure fu in molto pregio appresso il Padre Maestro Gherardo Capassi Servita, Soggetto di somma virtù, ed erudizione; di Monsign. Bianchini letterato di gran dottrina, e di chiarissima memoria; del Padre Gio. Francesco Baldini, al presente Preposito Generale de' Padri Somaschi, il quale per la sua grande cognizione delle matematiche, ed astronomiche dottrine, si distingue trai più celebri Antiquarj della nostra Italia. Insomma egli aveva una particolar amicizia con moltissimi uomini singolari, e distinti in ogni sorta di scienza, tanto in Roma, come in altre Città dell' Italia, e di non pochi ragguardevoli Letterati Oltramontani; e particolarmente egli aveva un frequente carteggio con i dottissimi Monaci di S. Mauro in Francia. Non contento il nostro Abate Giorgi della pratica di tanti dottissimi Soggetti, di tratto in tratto portavasi a riscontrare passi, e codici antichi in diverse librarie, che non rinveniva in quella del di sopra mentovato Sign. Cardinale Imperiali, visitando bene spesso la cotanto celebre libraria Casanatense alla Minerva, e la superiore ad ogn' altra, la Vaticana, in cui eragli permesso penetra-

re,

re, e leggere ogni sorta di libri, e manuscritti a suoi studj concernenti. In tutto il tempo, ch'il nostro Giorgi si trattenne in Roma, fu ben veduto, ed accolto da diversi Prelati, e Cardinali, e dai di sopra enunciati tre sommi Pontefici; quali passati a miglior vita, ebbe la stessa sorte d'incontrare il genio del Regnante Benedetto XIV. il quale amante, e generoso protettore de' Letterati volle con parzialità di beneficenza premiare il merito del nostro Abate Giorgi col dichiararlo suo Prelato Domestico, ed uno de' suoi segreti Cappellani, coll'esenzione dall' esercizio di detta funzione, affinchè egli non fosse distratto dalle sue dotte occupazioni. E siccome dal detto Santo Padre in Roma istituite furono alcune erudite Accademie, così il nostro Monsignor Giorgi da sua Santità fu aggregato alle stesse, e benespesso distinto coll' onorevole sua familiarità, e clementissima confidenza. Con tutte queste distinzioni, che godeva, non lasciò però mai quella vita ritirata, e modesta, con la quale dapprima egli determinato aveva di vivere in Roma; e tale fu il suo costume, sempre mai praticato sotto il Pontificato di quattro Sommi Pontefici. Con questa sua ritiratezza, e maniera di vivere, lontano da ogni affar della Corte, acquistossi l'

si l' amore, e predilezione di molti Prelati, ed eminentissimi Porporati, e dei di sopra mentovati gloriosi Papi, mostrandosi sempre molto più sollecito di approfittarsi negli studj di quello che desideroso di vantaggj, e di provénti, non creduti da lui necessarj all' intrapreso instituto di vita. Tutte queste sue saggie riservè, e circospezioni gli avevano acquistata una somma riputazione, e stima, a tal segno che da' comandi dei suddetti quattro Pontefici, per lo più a scrivere in favore della santa Sede, fu in più occasioni impiegato. E le sue Opere, che sono state date alla luce, sono vivi contrassegni dei comandi di detti Sommi Pontefici, come pure spicca da' molti manuscritti, che rimasti sono imperfetti con sommo e giusto dispiacere de' Letterati; quali sono stati da esso lui con savia disposizione 19. luglio 1747. lasciati alla ragguardevole libraria Casanatense de' Padri Domenicani detti della Minerva, esistente in Roma, che forse un giorno sortiranno dalle tenebre in avvantaggio degl' uomini letterati, ed a gloria maggiore del loro dotto Autore. Fu aggregato a diverse Accademie, come è noto; ma per mancanza de' suoi scritti determinare non si può quali elle si fossero, essendo quelli rimasti, come si è detto, in Roma, do-
po

po la sua morte, non avendosi ritrovata qui in Rovigo, che la sola sua aggregazione agli Abatisti di Perugia. Questa è la dura fatalità di chi vive, e muore lontano dalla sua Patria, rimanendo il tutto all'arbitrio de' suoi domestici con danno notabile de' suoi eredi, e del suo glorioso nome. Ora facendo ritorno al nostro illustre, e benemerito Concittadino, dopo aver egli la maggior parte del suo vivere consumata nelle più assidue applicazioni, e nello studio della più recondita, ed erudita antichità, particolarmente della Storia Ecclesiastica, da esso lui per il corso intero di circa anni 30. coltivata in detta Città di Roma; e perciò logorato lo spirito, travagliato da diversi incomodi, e di testa, e di petto, oppresso da una violente passione da esso lui non potuta superare nel mese di luglio dell'anno 1747. sorpreso da un gravissimo accidente a dì 19. di detto mese, dopo aver fatto il suo Testamento, premunito de' santissimi Sacramenti in braccio alla santa Fede Cattolica di Gesù Cristo a dì 21. rese l'anima al suo Creatore. Una tal perdita fu compianta da tutti gli uomini letterati, e fu sentita con gran dispiacere dallo stesso Sommo Pontefice regnante Benedetto XIV. che di lui ha dimostrata sempre una stima particolare, e lo avea ado-

adoperato per metter in chiaro molti punti di Storia de' primi tempi della Chiesa, che in se stessi avevano qualche oscurità, e confusione nella loro intelligenza, particolarmente circa la vera disciplina, che praticavasi ne' secoli antichi della stessa Chiesa.

Ebbe campo il nostro Monsig. Giorgi, prima di morire, di destinare come esecutori, così pregati, dell' ultima sua volontà in figura di Commissarj due Prestantissimi Prelati, cioè Monsign. Niccolò Antonelli Segretario del sacro Collegio degli Eminentissimi Cardinali, ed il Sig. Abate Cesare Trambaglio, avendo sostituito suo erede universale suo Fratello Sebastiano Giorgi, commorante in Rovigo; della qual Città fino dall' anno 1727. detto Monsign. Giorgi in riconoscenza di sua virtù, e del di lui amore verso questa sua Patria a dì 28. giugno con pienezza di voti di questo Consiglio, era stato ascritto nel novero de' suoi Cittadini. Al di lui merito, e col riflesso al maggior onore di un tanto Soggetto, celebre per la sua rara cognizione in ogni sorta di letteratura, e per le dottissime Opere da esso lui date alle stampe, per sempre più eternarne la memoria, a nome del suddetto suo fratello Sebastiano, dopo esser stata data al di lui Cadavere una onoratissima

sepol-

sepoltura nella Chiesa di santa Maria in Via in Roma gli fu eretta la seguente Iscrizione.

D. O. M.

DOMINICO GEORGIO RHODIGINO
BENEDICTO XIV. P. M. AB INTIMIS SACELLANIS
VIRO ERVDITISSIMO
OB SINGVLAREM MORVM INTEGRITATEM
RERVMQ. ECCLESIASTICAR. PERITIAM
DVM VIXIT
BENEDICTO XIII. CLEMENTI XII. ET BENEDICTO
XIV.
PONIFICIBVS MAXIMIS ACCEPTISSIMO
SEBASTIANVS GEORGIVS FRATRI BENEMERENTI
FECIT
OBIIT IN PACE ECCLESIÆ XII. KAL. AVG.
AN. MDCCXLVII. ÆTAT. LVII.

Così pure la pia intenzione di sempre più dimostrare il suo cordial affetto verso il suo pregiatissimo Fratello, detto Signor Sebastiano Giorgi qui in Rovigo nella Chiesa Parrocchiale di santa Giustina fece porre la seguente memoria.

D. O. M.

D. O. M.
DOMINICO GEORGIO RHODIGINO
ABBATI SACCILONGI
IOSEPH. RENATI - IMPERIALIS
S. R. E. CARD.
BIBLIOTHECAE PRAEFECTO ET
DAPIFERO
SACRAE LITVRGIAE SCRIPTORI
THEOL. PHIL. HISTORICO
Q V I
OB INSIGNEM MOR. INTEGRITATEM
ET SINGVLAREM PRVDENTIAM
A SVMMIS PONTIFICIBVS
INNOC. XIII. BENED. XIII. ET CLEM. XII.
MAGNOPERE DILECTVS
ET A BENED. XIV.
INTER SVOS INTIMOS ADSCRIP.
OBIIT ROMAE AN. CIↃ IↃCCXLVII. XII.
KAL. AVG. AETAT. SVAE LVII.
FRATRI CARISS.
SEBASTIANVS MŒRENS
H. P. M.

Ebbe il nostro Monsign. Giorgi una complessione non molto robusta , fu di corporatura mediocre, ma bene quadrato,

to, di un aspetto avvenente, di tratto civilissimo, e gentile in ogni conversazione. Aveva un discorso molto grazioso, accompagnato da una facilità di memoria, unita ad una prontezza di spirito, che rendeva ammirazione a chi aveva l' incontro di parlar, e trattar seco. Era investito di una tal qual aria di serio, e di facile, che totalmente incontrava il genio d'ogni Letterato, e dotto Soggetto.

Il suo portamento era ben composto; ed il suo vivere, parco bensì, ma proprio pel suo ordinario trattamento. Il ritiro era il maggior suo piacere, e lontano dalla professione di Cortigiano. Il suo esercizio era una continuata applicazione a scorrere i libri più eruditi, ed a scrivere opere a genio de' Sommi Pontefici, ed in servigio della santa Sede. Illibatissimo ne' suoi costumi bene spesso rubbava a' suoi studj non poche ore, che destinava agli esercizj di pietà, anteponendo l'esser di buon Cristiano, a quello di un ottimo Letterato. La Storia Universale fu la sua predominante, e particolarmente l'Ecclesiastica, come più adattata al suo religioso Instituto. Con sì fatte doti, e con un'ammirabile dominio sopra se stesso il nostro Monsign. seppe dirigere ogni sua azione in tutto il tempo, che visse in Roma: onde

onde non è da farsi maraviglia, s'egli incontrò il grand' onore della clementissima confidenza di quattro Sommi Pontefici, siccome si ha esposto di sopra: cosa molto rara, e difficilissima in una Città così abbondante di dottissimi Soggetti, e d'illustri Prelati, che la frequentano.

Sarebbe il nostro Monsig. Giorgi asceso a qualche posto maggiore, se non fosse stato sorpreso in un'età così fresca da una tempestiva morte, logorato dalla troppo assidua applicazione a difficilissimi studj, siccome si può comprendere dalle Opere, ch'egli compose, qui appresso registrate, oltre a quelle lasciate inedite appresso i Padri della Minerva, come s'ha detto, delle quali non abbiamo ancora notizia. La prima sua Opera pubblicata sotto i clementissimi auspicj di Papa Innocenzo XIII fu la seguente.

1. *De Antiquis Italiæ Metropolibus Exercitatio Historica ad SS. Patrem INNOCENTIUM XIII. Romæ* 1722. *Apud Georgium Plancum in* 4.

2. *Annotazioni all' edizione Parigina del Trattato de Varietate Fortunæ di Goggio Bracciolini in* 4. 1723.

3. *Trattato sopra gl' Abiti sacri del Sommo Pontefice di Roma* 1724. *presso Girolamo Mainardi in* 4.

4. *De Origine Metropolis Ecclesiæ Beneventanæ Dissertatio Epistolaris ad Eminentissimum & Reverendissimum Principem Josephum Renatum S. R. E. Card. Imperialem Romæ* 1725. *apud Hieronymum Mainardum in* 4.

5. *Dissertatio Historica. De Cathedra Episcopali Setiæ Civitatis, &c. Romæ ex Typographia Hieron. Mainardi* 1727.*in* 4.

6. *de Liturgia Romani Pontificis in solemni celebratione Missarum ad SS. PP. Benedictum XIII.* 1731. *Tom. I. Tom. II.* 1743. *T. III.* 1744. *in mezzo foglio.*

7. *Antiquæ Inscriptionis explanatio.*
8. *Interpretatio Veteris Monumenti.*
9. *Ragionamento intorno a due Iscrizioni Greche.*
10. *Osservazioni intorno a Emanuello Grisolora.*
11. *Petri Marcellini S. R. E. Card. Corradini &c. Elogium Historicum.* Sono cinque Opuscoli stampati nella Raccolta Calogieriana in Venezia.

12. *De Monogrammate Christi. Romæ* 1738. *in* 4.

13. *Vita Nicolai V. Pont. Max. Romæ* 1742. *in* 4.

14. *Martyrologium Adonis, ope Codicum recognitum, &c. Bibliothecæ Vaticanæ adnotationibus illustratum. Romæ* 1745. *in Foglio pag.* 746.

15. *Ca-*

15. *Catalogo della Libraria Capponi*. Fatto e pubblicato poco prima di morire.

E molto più avrebbe scritto se avesse goduta più lunga vita.

DECRETUM.

NOS
FRANCISCVS
Miseratione Divina Episcopus Portuen.
PIGNATELLVS
Sacri Collegii Decanus
JOSEHP RENATVS
Tituli Sancti Laurentii in Lucina
Prior Presbyterorum
IMPERIALIS
LAURENTIVS
Sanctæ Mariæ in Via Lata
Primus Diaconus
DE ALTERIIS

S. R. E. Cardinales Ordinum Capita, & in quolibet eorumdem Ordinum Antiquiores Judices ad infrascripta a SS. D. N. CLEMENTE divina providentia Papa XII. specialiter deputati.

VIso Motu proprio ejusdem Sanctissimi D. N. emanato apud Sanctum Petrum quinto decimo Kal. Augusti anno primo ad favorem Dapiferum qui in Conclavi suæ assumptionis

ad summi Apostolatus apicem Eminentiss. Cardinalibus inservierunt, aliisque visis videndis, consideratis considerandis, inhærentes facultati nobis a præfato Sanctissimo D. N. CLEMENTE Papa XII. attributæ in dicto motu proprio D. DODINICUM GEORGIUM ABBATEM S. MARIÆ DE SACCO LONGO, ac Eminentiss. & Reverendiss. D. Josephi Renati Tituli S. Laurentii in Lucina Priori Presbyterorum Cardinalis Imperialis, Dapiferum judicamus, & declaravimus esse dignum Nobilitate, Titulo, honore, insignibus dignitate Sanctissimi D. N. Familiarum, continuorum Commensalium actu in Palatio Apostolico inservientium, nec non Sedis Apostolicæ Notariorum Protonotariorum nuncupatorum, nec non Palatii Aulæque Lateranensis Comitum, & Militum, ac etiam Civilitate Urbis ... quam ipse petiit, & elegit, omnibusque aliis, & singulis gratiis, privilegiis, prærogativis, exemptionibus, immunitatibus, & Dignitatibus, quibuscumque in supra dicto motu proprio latius contentis expressis, & specificatis, quæ & quas omnes, & omnia, & singula hic pro repetitis haberi volumus, & mandamus, illisque omnibus, & singulis præmissis præfatum D. DOMINICUM GEORCIUM, uti, frui, potiri, & gaudere debere

juxta

juxta prædicti motus proprii formam, tenorem, & continentiam, non solum hoc, sed, & omni alio meliori modo. In quorum omnium & singulorum præmissorum fidem & testimonium præsentes a nobis subscriptas & sigillorum nostrorum impressione munitas, & roboratas fieri per Secretarios nostros infrascriptos etiam subscripta mandavimus. Romæ in Ædibus nostris hac die ... Julii Anno MDCCXXX. Pontificatus autem Sanctissimi in Christo Patris, & D. N. D. CLEMENTIS Papæ XII. Anno ejus primo.

F. Episc. Portuen. Card. Pignatellus &c
M.S.Laurentii in Luc. Presb. Cardinali.
Imperialis L. S. M. In Via lata Diac. Cardinalis affir.

Tria Sigilla.

J. B. Archiep. Arnaldus a Sec. S. C. Sec.
Joseph. de Nicol. Secret.

CLEMENS PP. XII.

URBIS.

MOTU PROPRIO &c. Romanum decet Pontificem divinarum, ac umanarum rerum dispensatorem summa dispositione illius qui dat gratiam, & largitur præmia constitutum in terris æqua lance illarum perpendere merita personarum, quæ se Apostolicæ Sedi obsequiores exhibuerunt, easque potioribus prosequi favoribus, ac majoribus decorare prærogativis, ut sciant quam liberali, benignæque Matri earum assiduas vigilias, & indefessos impenderint labores, ac in favoribus & prærogativis sic eis elargitis Matris venerentur liberalitatem. Hinc est, quod nos volentes dilectos filios nostros, dum Cardinalatus honore fungebamur, ac venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium Dapiferos, qui Conclavi in quo divina favente clementia ad summi Apostolatus apicem assumpti fuimus inservierunt, quique ea de causa labores, vigilias, & incommoda plura subierunt habita ratione obsequiorum hujusmodi favoribus, gratiis, & privilegiis pro cujuscumque meritis exornare eosdem Dapiferos, & eorum singulos motu proprio,

prio, non ad ipsorum Dapiferorum, vel alterius pro ipsis Nobis super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed de mera liberalitate, certaque scientia nostris, deque Apostolicæ potestatis plenitudine in veros, indubitatos, & non fictos Familiares continuos Commensales nostros, & eos qui ex illis Clerici existunt, seu militiæ Clericali adscribi desiderant quousque tres ex præfatis Cardinalibus, in quolibet Ordine antiquiores gradu, nobilitate, & aliis meritis dignos tali dignitate judicaverint, in nostros, & Apostolicæ Sedis Notarios, sine tamen præjudicio dilectorum filiorum de numero participantium, tenore præsentium recipimus, & tam illos quam alios Dapiferos singulos, qui sigillatim ab eisdem tribus Cardinalibus digni tali honore approbati fuerint Sacri Palatii, & Aulæ Lateranensis Comites, & Milites, ac tam illos quam alios omnes quoscumque Dapiferos indistincte qui Nobiles non sunt, Nobiles quoque Urbis, & alicujus alterius ex Civitatibus temporali dominio dictæ Romanæ Ecclesiæ mediate, vel immediate subjectis, Cives esse voluerint, singulos in ea ipsa Civitate, quam sigillatim quisque eorum elegerit, & ad quam ab eisdem Cardinalibus se admitti petierit veros Cives ad instar, & nulla prorsus differentia inter

eos, & singulos alios veros, originarios, & antiquissimos, & Nobiles participantes Cives ipsius Urbis, & Civitatis, ita ut ipsum jus Civilitatis ad quoscumque eorum hæredes eodem modo transeat, creamus, constituimus, & deputamus, ac Nobilitatis, & Civilitatis titulo, & honore, & insigniis decoranus, aliorumque familiarium continuorum Commensalium nobis actu in Palatio nostro Apostolico servientium, & in illius Tinello comedentium, & bibentium nostrorum, & Sedis Apostolicæ Notariorum, Palatiique & Aulæ præfatæ Comitum, Militum, & Nobilium, & Civium hujusmodi Originariorum numero, & consortio favorabiliter aggregamus, & pro veris, indubitatis, & non fictis familiaribus continuis Commensalibus ac Notariis *nostris*, Comitibusque, Militibus, Nobilibusque, ac Civibus deinceps haberi, & reputari volumus, & mandamus &c. Omissis &c.

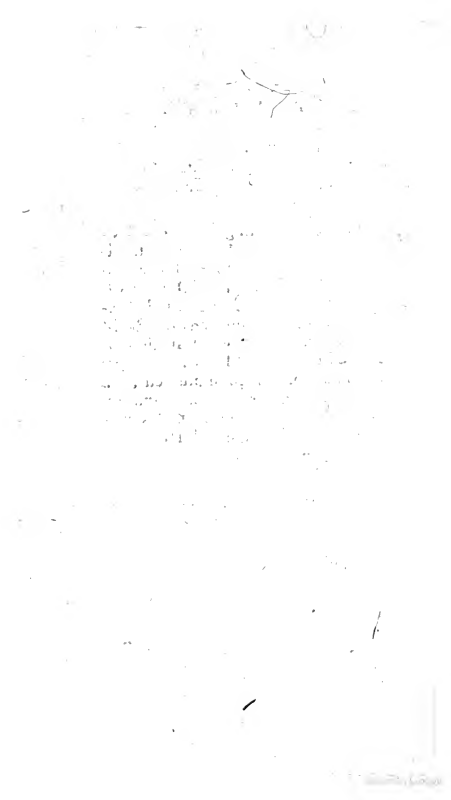
JOSEPH RENATUS

Tituli S. Laurentii in Lucina Prior Prebyterorum S R. E. CARDINALIS IMPERIALIS.

UNiverſis , & ſingulis fidem facimus & teſtamur D. DOMINICUM GEORGIUM ABBATEM SANCTÆ MARIÆ DE SACCOLONGO, AC NOSTRUM BIBLIOTHECARIUM , fuiſſe noſtrum DAPIFERUM occaſione Conclavis in quo Sanctiſſimus D. N. CLEMENS XII. ad ſummum Apoſtolatus apicem aſſumptus eſt . In quorum fidem has præſentes manu noſtra ſignataſque , ſigilloque noſtro munitas dedimus hac die XVII. Julii . MDCCXXX.

J. R. Cardinalis Imperialis.

Locus Sigilli

J. B. Archiep. Amaldus a Secr.

DISSERTAZIONE
D I
PIERANTONIO SERASSI
SOPRA L'EPITAFFIO
D I
PUDENTE GRAMATICO.

Al chiarissimo e dottissimo Padre

D. PAOLO MARIA PACIAUDI

CH. R. TEATINO.

PIERANTONIO SERASSI.

IO *ho compiuta finalmente la mia dissertazione sopra l' Epitaffio di Pudente Gramatico: e se alcuno vorrammi tacciar forse di troppo audace per aver tolto un carico molto superiore alle mie forze, egli ne dovrà ascriver tutta la colpa a Voi, che stato ne siete la cagione. Perciocchè avendovi io fin già dal* 1746., *in cui foste a predicare con tanto applauso a Bergamo in santa Maria Maggiore, mostrate alquante osservazioni da me sovra de' nostri antichi marmi abbozzate, piuttosto per mio privato piace-* re,

re, che con intenzione di pubblicarle quando che fosse: Voi non solamente le approvaste; ma vi compiaceste ancora di esortarmi, anzi di pregarmi più volte amorevolmente, che io le volessi subito ridurre a compimento. E perchè io vi diceva, ch' era una troppo malagevole impresa, e che neppur volendo l'avrei potuta compire prima che le Iscrizioni tutte fossero state raccolte e poste per ordine nel nuovo Museo, che da questo Pubblico si va preparando; Voi mi soggiugneste, che almeno ne prendessi ad illustrare qualcuna, e in particolar m'accennaste quella di Pudente Gramatico, che per contenere alcuni punti universali di Storia, parea, che fuor della schiera dell' altre potesse eziandio da se sola comparir commodamente alla luce. E ciò non solo allora presente, ma ancor lontano vi piacque più volte di ricordarmi, prima da Vicenza, d'onde mi spediste quel poco, che di questa Lapida scrisse Gio: Marzio Cerchiari in una sua Opera inedita de' Marmi Berici; *e poi da Napoli, d'onde pur mi mandaste la iscrizione non ancor pubblicata di Nardo Pudente, che Voi per favorirmi andaste a copiare sin presso Nola ad un Feudo de' Signori Duchi di Marigliano. Sopraffatto pertanto da sì gran gentilezza, e vinto dall' autorità di così valente e celebre Uomo,*

quale

quale Voi siete in ogni genere di letteratura, e massime in questi studj d' Antichità; mi son lasciato indurre a dar qualche forma a quelle poche notizie ed osservazioni, che già per l' addietro avea poste insieme per illustrar questa Lapida; e così ne ho formata la presente dissertazione, o piuttosto sconciatura, ch' io vi mando; pregandovi accoglierla benignamente, e farle buon viso, non già solo come cosa d' un vostro ossequiosissimo Amico, ma piuttosto come cosa vostra propria: sicuro essendo, che quando da Voi venga approvata, niuno sarà per disapprovarla giammai.

Di Bergamo li 19. Aprile 1748.

DIS-

DISSERTAZIONE
SOPRA L' EPITAFFIO
DI
PUDENTE GRAMATICO.

TRa gli antichi monumenti, onde la Città di Bergamo va doviziosa, ed adorna al pari di qualunque altra; sembra, che uno de'più distinti luoghi ottener possa l'Epitaffio di Pudente Gramatico, non solo perch' egli è scritto in una nuova maniera, e contiene un vaghissimo distico; ma molto più perchè ci dà notizia d' un uomo per molti titoli illustre, e che sin già ne'tempi d' Augusto venne ad insegnar le buone lettere in questo allor fioritissimo Municipio. Quindi benchè alcuni di quelli, che per l' addietro tal Epitaffio pubblicarono, come sono Giangrisostomo Zanchi (*a*), Giusto Lipsio (*b*), il P. Celesti-

(a) *De Orob. sive Cenoman. origine* lib. 3. pag. 72.

(b) *Comment. ad lib.* 3. *Annal. Cornelii Taciti* pag. 157.

leftino (*a*), il Grutero (*b*), e ultimamente il Cardinal Noris (*c*) v'avesfero aggiunta qualche picciola nota, ed osservazione: parea nonpertanto, che marmo così ragguardevole meritasse una particolare spiegazione, e commento; e perciò io non già per propria vaghezza, ma per consiglio di persone dottissime ho preso, per quanto le deboli mie forze permettono, ad illustrarlo.

L'Epitaffio, che posto già nel muro della Chiesa di S. Agata fu per la nuova fabbrica trasferito altrove, secondo la sua vera lezione è il seguente.

PVDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICVS.
PROCVRATOR ERAM LEPIDAE MORES Q. REGEBAM
DVM VIXI MANSIT CAESARIS ILLA NVRVS.
PHILOLOGVS DISCIPVLVS.

PUDENS. Io trovo, che questa voce di *Pudente* fu dagli antichi usata quando per cognome, e quando eziandio per nome semplicemente. Per cognome, oltre a Tacito (*d*) e Plinio il gio-

(a) *Storia di Bergamo* Part. 1. pag. 61.
(b) fol. 653.
(c) *Cænotaph. Pif. Differt.* II. cap. 14.
(d) *Hift.* lib. 1. cap. 24.

giovine (*a*), che accennano l' uno un *Mevio*, l'altro un *Servilio Pudente*, vedesi pure nella seguente iscrizione presso il Grutero (*b*)

CALPVRNIA L. F. PRISCA
SIBI ET L. CALPVRNIO
QVADRATO PATRI
VALERIAE C. F.
SECVNDAE MATRI
L. CALPVRNIO
PVDENTI FRATRI
IIIIIVIR. AVG.

e in un altra ne' marmi di Pesaro (*c*)

D. M.
PILLIAE ALLICILLAE ET C. MARIO PV
DENTI PARENTIBVS DVLCISSIMIS
FECIT MARIA IVSTA.

anche in una presso il Malvasia (*d*)

C. CAECILIO C. L. HILARO
SVAVITTIAE P. L. MACARIAE
C. CAECILIVS C. Ɔ. L. PVDENS
ET SVAVITTIA C. Ɔ. L. CLVCINNA
FECERVNT PATRONIS ET
SIBI ET SVIS. ET
Q. LAELIO EROTI.

E se

(a) *Epistol.* lib. 10. num. 10.
(b) Fol. LXXXIII. num. 6.
(c) num. LXXIX. pag. 35.
(d) *Marm. Felsin.* pag. 486.

E se non che nell' Epitaffio di Nardo Poeta, che vedesi al Gallo presso Nola, leggendosi frapposto tra 'l nome, e 'l cognome il titolo di Poeta, pare che Pudente sia anzi un aggiunto al Poeta che cognome; potrebbe egli pure servir di prova di questo medesimo, che per cognome s'usasse alcuna volta.

NARDVS
POETA. PVDENS
HOC
TEGITVR
TVMVLO.

Nel nostro marmo però ella è posta senza alcun dubbio semplicemente per nome; e perciò non si può dire, che o il nome vi manchi, o che per cognome solo, o peravventura per solo aggiunto vi si trovi, come alcuni poco avvedutamente pensarono. Ed in fatti molti si leggono presso il Grutero de' liberti specialmente, che il solo nome ebbero di *Pudente*, come tra l'altre nelle due lapidi seguenti si può vedere. Fogl. MLXX. n. 1.

HERCVLI. AVG.
SACR &c.

In latere sinistro

SIGNATORES. SVPPOSTORES. MALLIATORES.
PVDENS. LIB.

fol.

fogl. DCXVII. n. 6.

D. M.
GRATIAE. ALEXANDRIAE. COIVGI. DVLCISS.
INSIGNIS. PVDICITIAE. ET. RARI. EXEMPLI
QVAE. FIL. SVOS. PROPRIS. VBERIB. EDVCAVIT
PVDENS. AVG. LIB. MARITVS. INFEL.
B. M. VIX. AN. XXVI. M. II. D. XVI.

E nel Muratori pag. MDCVII. n. 2.

VITALIS
D. PVBLICI
MACCONIS
ANNORVM. XXVII.
PVDENS
CONSERVVS
DEDIT.

S. Paolo ancora nella seconda lettera a Timoteo (b) nomina un Pudente; e il Baronio all'anno 44. afferma, che un certo *Pudente* fu in Roma fatto cristiano da S. Pietro: *cose tutte*, che assai chiaro dimostrano, che *Pudente* fosse aucor nome, e nome molto usitato in que' tempi presso i Romani.

M.

(a) *Antiquit. Roman. in Paralip. ad lib. IX.*

(b) Cap. 4. *Salutant te Eubulus, & PVDENS, & Linus, & Claudia, & fratres omnes.*

M. LEPIDI . L. Dopo il nome passa l'Epitaffio a dinotare, di chi questo Pudente fosse liberto, colle lettere seguenti M. LEPIDI. L., cioè *Manii Lepidi libertus*. Il Cerchiari francamente interpreta per Marco il prenome di questo Lepido; ma s'inganna. Percioc-chè Tacito al libro terzo degli Annali (*a*) parlando di Lepida *destinata quondam uxor L. Cæsari, & Divo Augusto nurus*, di cui il nostro Gramatico fu Ajo, e Procuratore, a chiare note afferma, essere stata sorella di Mario Lepido: *At Romæ Lepida, cui super Æmiliorum decus &c. defendente ream MANIO LEPIDO fratre;* e il Cardinal Noris ne' Cenotaffi di Pisa (*b*) fa vedere evidentemente, ch'ella fu figliuola di Q. Emilio Lepido Consolo l'anno di Roma 733. Ora nel casato di Q. Emilio non si trovando alcuno, che il prenome avesse di Marco, senza dubbio confessar si debbe, essere il nostro Pudente stato liberto di Manio Lepido. Visse bensì poco innanzi Marco Emilio Lepido il Trionviro, e in quel torno medesimo un altro Marco Lepido accennato alcuna volta da Tacito negli An-

(*a*) cap. 22.
(b) *Dissert.* 2. cap. 14.

Annali (*a*) ; ma furono amendue di famiglia così diversa, che non aveano a far cosa del mondo con quella di Lepida. Perciocchè il Trionviro fu fratello di L. Emilio Paolo Console, e Censore, e figliuolo d' un altro Marco Emilio Lepido (*b*) ; ed allo'ncontro Manio Lepido fu figliuolo di Q. Emilio, e nipote d'un altro Manio, come prova il Noris contro il Passerazio (*c*). L'altro Marco Lepido poi fu tanto diverso dai nostri, che da Sesto Pompeo (*d*) gli fu persino in Senato rinfacciata povertà, e ignobiltà di maggiori ; laddove Manio Lepido fu ricco (*e*), e così nobile, che oltre alla chiarezza del proprio legnaggio potè vantare per bisavoli suoi Lucio *Silla*, e Gneo Pompeo Magno (*f*). Sarebbe pertanto una ridicolosa sciocchezza il dire, che Manio Lepido avesse voluto dare ad un servo altrui la cura dei beni, e della persona di sua sorella, quale

(a) lib. 3. cap. 32.
(b) *Noris Cænotaph. Pis. Diss.* 2. cap. 13. Ed Iscriz. *Marm. Felsin.* pag. 145.
(c) *ibid.* cap. 14.
(d) Tacit. *Annal.* lib. 3. cap. 32.
(e Tacit. *Annal.* lib. 3. cap. 72.
(*f*) Tacit. *Annal.* lib. 3. cap. 22.

le non si costumò dare giammai se non a' servi o liberti della famiglia propria. La qual cosa è tanto certa, che eziandio andate che fossero a marito queste donzelle, soleano per lo più servirsi ancora per maestri de' liberti della casa paterna, come io trovo presso Svetonio (*a*) di Q. Cecilio Epirota Gramatico, e liberto d' Attico Satrio Cavalier Romano, il quale insegnò gramatica alla figliuola del Padrone già maritata in Marco Agrippa.

Fu dunque il nostro Pudente liberto di Manio Lepido. Nè fa difficoltà alcuna, che Manio si solesse scrivere per $\overline{M}$, o per MV, o per MAN, e non già per una M semplicemente. Perciocchè si trova, che o per abuso introdottosi, o per imperizia degli Scultori, fu la V, o la linea sopra l' M non di rado in questo prenome tralasciata; come si vede tra l' altre in una iscrizione riferita dal Boldetti (*b*), che trovata già a Castel Gandolfo fu poi riposta in Campidoglio

C.

(a) *de Illust. Gramm.* cap. 16.
(b) *Osservazioni sopra i Cimiteri &c.* lib. 1. cap. 39. pag. 210.

C. IVLIVS. AVG. LIBERTI.
LIBERTVS . EROS.
PISTOR . CANDIDARIVS.
PER. ANNOS. QVOS. INTER.
MORTALIS.FVIT.ANTE.EVM.DIEM.
QVI. FVIT. VI. IDVS. MAI. VIXIT.
ANNOS. L. HVIVS. SACRAVIT.
IVLIA.CLAPHIRA . COLLIBERTA .
ET. PRAESTITIT. OFFICIA.
M. AEMILIO. LEPIDO.T. STATILIO,
TAVRO COS.

Quindi è avvenuto, che gli Scrittori eziandio più diligenti hanno sovente preso di grossi sbagli in questo proposito; e tra gli altri il Sigonio, e 'l Panvinio ne' loro Fasti Consolari diedero al nostro stesso Manio Lepido il prenome di Marco; perciocchè avendo peravventura vedute varie iscrizioni, non venne loro fatto di veder quella famosa di Narbona recata dal Grutero al foglio CCXXIX. ove leggesi

ET PRIDIE. K. IVNIAS. QVOD. EA, DIE. T.STATILIO TAVRO. MV. AEMILIO. LEPIDO. COS. &c.

nè la tessera d'avorio recata dallo stesso Grutero al fogl. CCCXXXIV. ove s'ha pure

SP.N.FEBR. MV. LEP. T. STAT.COS.

Ma

Ma se questi errori sono avvenuti negli antichi marmi; molto maggiori e assai più facilmente avvennero poi nelle scritture, ove la negligenza e sciocchezza de'copisti è stata su questo ponto grandissima; del che Giusto Lipsio nelle note a Cornelio Tacito in più luoghi si lamenta; e particolarmente trovando questo Manio Lepido scritto in vece di *Man.* semplicemente *M. Lepidum*, dice (*a*) *Duo ne ergo Lepidi prænominibus iisdem? nam alius certe ab isto, qui Proconsul Asiæ pagina superiore, non censeo. Manium censeo prænomen fuisse huic, non Marcum, facili Scriptorum in nota ea lapsu.*

Ora per dire alcuna cosa intorno a questo Manio, fu egli Console con Tito Statilio Tauro l'anno di Roma 764. regnando Ottaviano Augusto, il quale lo riputò di sì grande virtù e moderatezza, che per testimonianza di Tacito (*b*): *Supremis sermonibus cum tractaret, quinam adipisci principem locum suffecturi abnuerent, aut impares vellent, vel iidem possent, cuperentque: MANIVM LEPIDVM, dixerat, capacem, sed aspernantem: Gallum Asinium avi-*

 dum

(a) ad lib. 3. *Annal.* pag. 185. *Lugdun. Edit.* 1598.

(b) *Annal.* lib. 1. cap. 13.

dum & minorem : L. Arruntium non indignum , & si casus daretur ausurum. La qual cosa siccome fu di gravissimo danno ad Asinio Gallo, e ad Arruzio ; perciocchè ingelositosene Tiberio stranamente , con varie imposture ed accuse non tralasciò mai di perseguitarli sin che non se li ebbe tolti d'innanzi : così apportò a Manio non poco di vantaggio per entrargli , e conservarglisi in grazia . E certo presso Tiberio , trattone Sejano , niuno ebbe maggior favore ed autorità di lui ; nè però s'abusò egli di questo suo potere , secondando come gli altri il genio crudele del Principe ; ma se gli opponeva con destrezza in molte determinazioni , e molte crudeltà temperò trovate dagli adulatori ; cosa che fè dubitar Tacito (a) : *Se l' avere i Principi chi a grado e chi a noja , venga come l'altre cose dal fato , e riscontro di nascite ; oppure se possiamo alcuna cosa noi destreggiando , e senza nè sempre adulare , nè sempre dir contro , scanzare pericoli e viltà , tenendo una via di mezzo*. Nel che Manio fu veramente singolare . L'anno di Roma 774. venne egli da Tiberio insieme con Giunio Bleso proposto al Senato , perchè di loro l' eleggesse il Proconsolo dell' Affrica

(a) *Annal.* lib. 4. cap. 20.

ca (*a*) ; ma egli adducendo varj motivi in iscusa, non volle ire in competenza dell'altro, che, per essere fratello della madre di Seiano, l'avrebbe senza dubbio scavallato. Essendo poi splendido e liberale molto, si mise poco dopo a racconciare ed abellire a sue spese (*b*) la Basilica di Paolo, onorevolissima memoria della sua casa; e così benchè privato, e non de' più ricchi, ravvivò la magnificenza pubblica, e lo splendore de' suoi maggiori. In somma fu così grave e saggio uomo, che Cornelio Tacito, il quale è pure uno Storico cotanto ristretto ed avaro nel lodare altrui, non si potè contenere dal non si stendere alquanto nel lodarlo dicendo (*c*): *Hunc ego Lepidum, temporibus illis, gravem & sapientem virum fuisse comperio. Nam pleraque ab saevis adulationibus aliorum in melius flexit: neque tamen temperamenti egebat, cum aequabili auctoritate & gratia apud Tiberium viguerit*. E dove racconta la sua morte, la quale seguì l'anno di Roma 786. essendo Consoli Sergio Sulpicio Galba, e Lucio Cornelio Silla dice

R 2

(a) Tacit. lib. 3. *Annal.* cap. 35.
(b) Tacit. *ibid.* cap. 72.
(c) lib. 4. *Annal.* cap. 20.

ce (*a*) : *Obiit eodem anno & MANIVS LEPIDVS, de cujus moderatione, atque sapientia in prioribus libris satis conlocavi : neque nobilitas diutius demonstranda est ; quippe Æmilium genus fecundum bonorum civium, & qui eadem familia corruptis moribus inlustri tamen fortuna egere*. Non poca lode pertanto deriva a Pudente dall'essere stato liberto di un sì saggio e valoroso Signore (*) ; poichè non si costumando dare

---

(a) lib. 6. *Annal.* cap. 27.

(*) Benchè io per ciò che riguarda a Tacito mi sia servito della edizione di Argentina del 1664. in 8. riputata dal Fabrizio forse la migliore di tutte ; trovo nonpertanto , che Ruberto nelle sue osservazioni dice , essere in molte stampe scorsi varj scambiamenti ne' prenomi , e massime ne' due Lepidi , che a Marco e Mario confusamente si veggono appellati ; e perciò varie cose , che dell' uno si dovrebbono dire , sono per errore ascritte all' altro ; come per esempio vuole egli che Marco e non Mario fosse nominato da Tiberio per essere Proconsolo dell' Affrica , e per lo contrario al nostro appartenesse il Proconsolato dell'

re dai padroni la libertà ai servi se non per molti servigi prestati, e per fede ed abilità grande, che avessero in loro sperimentata; egli è forza confessare, che molte fossero e singolari le doti, che adornavano Pudente, se mossero un uomo di tanto senno a farlo di servo, ch'egli era, libero e franco.

Se però in questa materia han qualche luogo le congetture, che pur l'hanno grandissimo; io sono di parere, che non per altro sarà egli stato manomesso da Manio Lepido se non per lo studio delle lettere, ch'ei professava. Troppo grande stima faceano i Romani de' servi letterati; e perciò non solo li comperavano a grandissimi prezzi, ma ancora ottenuti che li avessero, davan loro quasi sempre la libertà. Il che come si può vedere in molti altri, (*a*) così principalmente nel libro degl'Illustri Gramatici di Svetonio, ove leggiamo che quasi tutti que' Gramatici di servi, che per lo più erano, furon per

dell' Asia, ed altre sì fatte cose, ch'io lascio da decidere a persona dottissima, che peraventura avrà da scrivere su questo medesimo argomento.

(a) Pitisc. *Lexic. Antiquit. Rom.* ad V. *Grammaticus.*

la virtù loro fatti liberti. E fra gli altri non è da tacersi ciò, ch'ei racconta di un certo Leneo servo di Pompeo Magno. (a) *Traditur*, dic' egli, *puer adhuc catenis subreptus, refugisse in patriam; perceptisque liberalibus disciplinis, pretium domino suo retulisse; verum ob ingenium & doctrinam gratis manumissus*.

Chi poi fossero i liberti, e qual fosse la loro condizione, ella è cosa tanto a tutti manifesta, che non accade spenderci parola. Ben non sarà fuor di proposito l'avvertire, che quantunque il nostro liberto trovisi chiamato col solo nome di Pudente, non si dee dire per questo, ch' ei non godesse la maggiore ed intera libertà, e la più giusta Cittadinanza Romana. So anch'io, che in un tempo que' servi, che con la libertà avessero ottenuta la Cittadinanza, solean prendere il prenome e il nome gentilizio del loro signore, (b) tramutando poscia in cognome quel nome, ond' eran chiamati in servitù; e ciò a distinzione de' liberti Latini, e Deditizj, a' quali non eran conceduti i tre nomi, se

(a) *De Illustr. Grammaticis cap.* 15.
(b) Sigonio *De Antiq. Jure Civ. Rom. lib.* 2. *cap.* 14.

se non fossero stati di nuovo manomessi. (a) Ma so altresì, che ciò non accadde se non dopo le leggi Elia Senzia, e Giunia Norbana; la prima delle quali secondo il Gravina, (b) il Vinio, (c) e generalmente tutti gli altri Giureconsulti fu pubblicata l' anno di Roma 757. e dell' era volgare di Cristo 4. essendo Consuli Sesto Elio Cato, e Gajo Senzio Saturnino; e la seconda l' anno di Roma 772. di Cristo 19. nel Consolato di Marco Giunio Sillano, e Lucio Norbano Balbo. E queste furono le leggi, che distinsero varie condizioni di liberti, e per cui altri furon detti Cittadini Romani, altri Latini, ed altri Deditizj, secondo che maggiore o minore libertà ottenevano dai loro Padroni. Ma innanzi a queste fin già da' principj di Roma tutti i liberti egualmente furon Cittadini Romani, e come scrive l'Imperator Giustiniano: (d) *Una atque simplex libertas competebat, idest eadem, quam habebat manumissor, nisi quod scilicet libertinus*

R 4 *sit*

(a) Orsato *Marmi Eruditi postumi p.* 49.
(b) *Orig. Jur. de Legibus & SConsultis cap.* 25.
(c) *Comment. in Instit. lib.* 1. *Tit.* 5.
(d) *Instit. lib.* 1. *Tit.* 5.

sit qui manumittitur, licet manumissor ingenuus sit. Solo Augusto adunque per testimonianza di Svetonio (*a*) restrinse la maniera di dare la libertà, e come attesta ancora il Vinio: (*b*) *Cum servorum manumissione contaminari civitatem Romanam videret (quod & Dionys. Halicarnass. lib. 1. conqueritur) eos multis difficultatibus a libertate justa removit: deque numero & conditione, & differentia eorum, qui manumittebantur, curiose cavit. Hinc nata lex Aelia Sentia, hinc Fusia Caninia, de quibus postea. Hinc Junia Norbana Silano & L. Norbano Coss.*

Ora essendo il nostro Pudente stato manomesso assai prima di queste leggi, siccome quello, che già avanti l'anno di Roma 755. era liberto di Manio Lepido, e Procuratore ed Ajo di Lepida Augusta, come vedremo a suo luogo; non v'è dubbio alcuno, ch'egli non fosse della miglior condizion de' liberti, e interamente non godesse la Romana Cittadinanza.

GRAMMATICUS. Furono da principio i Gramatici per testimonianza di Svetonio (*c*) detti in latino *literati*, e solo

(a) *In Octav. cap.* 40.
(b) *Comment. in Instituta loc. cit.*
(c) *De Illustr. Gramm. cap.* 4.

solo dall'uso de' Greci fu dappoi introdotto il chiamarli gramatici. Perciocchè γραμματικοι presso loro si appellano propriamente quelli, che pongonsi ad interpretare i libri de' Poeti. Egli è ben vero, che siccome i Greci co' nomi di *gramatico* e di *gramatista* distinguevano l'uomo veramente dotto dall'altro, che solo avesse una mezzana tintura di lettere; così da' Latini parimente i soli dotti furono chiamati *literati*, e gli altri semplicemente *literatores*. Il che da Svetonio (*a*) viene confermato ancor con un esempio preso da Orbilio Gramatico dicendo: *Nam apud majores, ait, cum familia alicujus venalis produceretur, non temere quem non literatum in titulo, sed literatorem inscribi solitum esse, quasi non perfectum literis, sed imbutum*. Benchè però presso i Romani l'arte della Gramatica abbia avuto così grande applauso, sembra quasi strano, che poi sì tardi a Roma s'introducesse. Svetonio è di parere (*b*) che il primo a portar a Roma cotale studio, sia stato un certo Cratete Mallote Ambasciadore del Re Attalo, il quale essendosi nel cadere in una buca rotta una gamba,

R 5 per

(a) *Ibid. loc. cit.*
(b) *Ibid. cap. 2.*

per tutto il tempo dell' ambafcieria ed infermità fua fi ftette componendo varj trattati; e così fervì ai Romani d'efempio, onde fi poneffero ad imitarlo; e ciò fu tra la feconda e la terza guerra Cartaginefe poco dopo la morte di Ennio. Da indi innanzi, poichè molte nobili perfone con ogni ftudio a queft' arte s'erano applicate, andò di mano in mano sì fattamente crefcendo in iftima, che più di venti celebri fcuole di Gramatica in un tempo fteffo a Roma aperte fi videro. (*a*) E fu allora che crebbero a difmifura ancor gli ftipendj de' Gramatici, e che i fervi che fapeffero di queft' arte, fi comperarono a prezzi fmoderati. Quinto Catulo pagò dugentomila nummi *Dafnide Lutazio*, e poco dopo gli diede la libertà. (*b*) Ed Eficio Calvino ricchiffimo Cavalier Romano conduffe per quattrocento fefterzj annui Lucio Apulejo: il qual coftume feguitò eziandio molto dappoi; perciocchè fi fa che Augufto pagava a Verrio Flacco cento fefterzj (*c*) l' anno ad

(a) *Ibid. cap. 3.*
(b) *Sveton. ibid.*
(c) Quefti cento fefterzj pagati a Verrio Flacco fecondo il computo del Card. Noris faceano due mila e cinquecento fcudi Romani.

ad insegnare a' due suoi nipoti Cajo, e Lucio, benchè gli permettesse di tener tutti gli scolari ancora, che aveva innanzi; e di Remmio Palemone da Vicenza, il quale fiorì sotto Tiberio e Claudio, afferma Svetonio, (*a*) che traeva dalla sua Scuola *quadragena annua*. Ma questo è poco rispetto all' onore, che lor si faceva. L'accennato Palemone era solito vantarsi, che persino gli assassini dalla celebrità del suo nome sopraffatti non osarono fargli violenza; il che si legge essere ancor avvenuto al nostro gran Torquato Tasso: e Verrio Flacco oltre d' essere stato chiamato con tutta la sua scuola da Ottaviano nell'imperial palagio, ottenne eziandio, che gli fosse rizzata a Preneste una statua; onore, che qualche tempo innanzi era stato usato da' suoi Beneventani ad Orbilio Pupilo Gramatico famoso (*b*).

Tre sorti però di Gramatici io veggio distinguersi nell' antiche iscrizioni, l'una di Gramatici Greci, l' altra di Gramatici Latini, e la terza di tali, che Gramatici semplicemente si appellano. Nel Grutero fogl. DCXLII. n.3.

 D.M.

(a) *Ibid. cap.* 23.
(b) *Svet. ibid. cap.* 9.

D. M. S.
DOMITIVS ISQVILINVS
MAGISTER. GRAMM. GRAECVS
ANNOR. CI.
H. S. E. S. T. T. LEVIS.

Nel Tesoro Muratoriano pag. MMXLIV. num. 7.

D. M. S.
TI. CLAVDIO
LACONI GRAMMA
TICO GRAECO
CLAVDIA VERA
MARITI BEN
EMERENTI.

E a Como mia patria d'origine in una base di marmo, che è nella Chiesa di S. Fedele.

P. ATILII P. F. OVF. SEPTICIANI
GRAMMAT. LATINI
CVI ORDO COMENSIS
ORNAMENTA DECVRIONATVS DECREVIT
QVI VNIVERSAM SVBSTANTIAM SVAM
AD REMPVBL. PERTINERE
VOLVIT.

Nel Reinesio fol. 647.

D. M.

D. M.
Q. SPEDIOLEIO CEREALI
GRAMMATICO LATINO.

e al foglio 215.

MINERVAE PACIFERAE
L. TITINIVS L. L. AMAZON
GRAMMATICVS. V. S. L. M.

Grutero fogl. DCLII. n. 9.

M. POMPILI M. F. FORTVNAT.
GRAM. VIX. AN. LXXIX. M. III.
M. POMPILIVS M. L. AGATHANGELVS
OLL. DEDIT.

ibid. num. 10.

SEX. POMPEIVS
SEX. L. DAPHNIS
GRAM.
CHLOE. POMPEIAE
APPI. OBST.

E benchè presso degli Scrittori non trovisi fatta distinzione alcuna di questi Gramatici, mi parrebbe tuttavia di poter affermare, che i Greci intorno alle sole lettere greche si trattenessero, i Latini intorno alle sole latine, e gli altri le greche e le latine indifferente-

men-

mente insegnassero. Quintiliano (a) certamente ove cerca, se ad un fanciullo si debba prima la greca oppure la latina favella dal Gramatico insegnare, dà a divider chiaramente, che quelli dell'una lingua e dell'altra facessero professione. *A Graco sermone*, dic'egli, *puerum incipere malo; quia Latinus, qui pluribus in usu est, vel nobis nolentibus se prabet; simul quia disciplinis quoque gracis prius instituendus, unde & nostra fluxerunt. Non tamen hoc ideo superstitiose velim fieri, ut diu tantum loquatur Grace aut discat, sicut plerisque moris est ... Non longe itaque latina subsequi debent, & cito pariter ire. Ita fiet, ut quum aequali cura linguam utramque tueri caperimus, neutra alteri officiat.*

Quindi viensi assai facilmente a conoscere, che essendo il nostro Pudente appellato semplicemente *Gramatico*, fosse di quella terza spezie, che le latine e le greche lettere insegnavano. E perciocchè dall'idea, che s'ha presentemente de' Gramatici, porrebbe alcuno peravventura formare anche del nostro qualche non troppo onorevole giudicio; non sarà fuor di proposito, ch'io così per onore di lui, come della Città nostra,

(a) *Instiut. Orator. lib.* I. *cap.* I.

ſtra, che ſin da que' tempi d'Auguſto ſi moſtrò tanto vaga delle pulite lettere, accenni brevemente coſa coſtumaſſero allora i Gramatici inſegnare, e quanta eſſer doveſſe la loro erudizione. E prima; benchè ne' più antichi tempi ſoleſſer eglino inſegnare ancor tutta la Rettorica; (*a*) pure in procedimento di tempo, allorchè queſte profeſſioni furono tra loro diviſe, ritennero tuttavia l'uſo di dare anch' eglino qualche ſorta d'iſtruzioni per l'eloquenza, come ſarebbono problemi, periſraſi, elocuzioni, etologie, ed altre coſe sì fatte, acciocchè i giovinetti non ſi preſentaſſero ai Rettori in tutto aridi e rozzi nella maniera di comporre. Ed in fatti Svetonio (*b*) afferma, che, eſſendo egli giovinetto, un certo Gramatico chiamato Principe ſoleva un giorno declamare, e l'altro diſputare; in alcuni giorni poi diſputar la mattina, e il dopo pranſo levata la Cattedra declamare; e di più, ch' egli aveva ſentito, che a memoria de' padri alcuni de' Gramatici dalla ſcuola erano a dirittura paſſati nel Foro, e ricevuti ſubito tra i più eccellenti Avvocati. Ma ſenza cercare anco quello, che

(a) Sveton. *de Illuſtr. Gramm. cap.* 4.
(b) *Ibid. loc. cit.*

che gli antichi Gramatici sapessero fuori degli stretti confini dell'arte loro, basta osservare, quanto eziandio più in quà ne' tempi stessi di Quintiliano per la sola Gramatica era in loro richiesto di erudizione, e di dottrina. Percciocchè contenendo essa l'obbligo di saper ben parlare, e spiegare i Poeti, era d'uopo che il Gramatico fosse fornito d'un finissimo giudizio, e sapesse di storia, di musica, di sfera, di Filosofia, e non poco di eloquenza. Il che saggiamente al solito descrive Quintiliano stesso (*a*) dicendo: *Hæc igitur professio, cum brevissime in duas partes dividatur, recte loquendi scientiam, & poetarum enarrationem, plus habet in recessu, quam fronte promittit. Nam & scribendi ratio conjuncta cum loquendo est, & enarrationem præcedit emendata lectio: & mixtum his omnibus judicium est: quo quidem ita severe sunt usi veteres Grammatici, ut non versus modo censoria quadam virgula notare, & libros qui falso viderentur inscripti, tamquam subdititios summovere familia permiserint sibi, sed auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exegerint numero. Nec poetas legisse satis est: excutiendum omne Scripto-*

(a) *Institut. Orator. lib.* 1. *cap.* 4.

ptorum genus: non propter historias modo, sed verba, quæ frequenter jus ab auctoribus sumunt. Tum nec citra Musicem grammatice potest esse perfecta, cum ei de metris, rhythmisque dicendum sit. Nec si rationem siderum ignoret, poetas intelligat: qui (ut alia omittam) toties ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utuntur. Nec ignara Philosophiæ, cum propter plurimos in omnibus fere carminibus locos ex intima quæstionum naturalium subtilitate repetitos, tum vel propter Empedoclem in Græcis, Varronem ac Lucretium in Latinis: qui præcepta sapientiæ versibus tradiderunt. Eloquentia quoque non mediocri est opus, ut de unaquaque earum, quas demonstravimus, rerum dicat proprie & copiose.
Quindi si vede manifestamente, che anche il nostro Gramatico dovea essere molto letterato uomo, non solamente perchè fiorì ai tempi d'Augusto, in cui la Gramatica era ascesa al sommo pregio, e in cui dottissimi eran coloro, che si poneano a professarla; ma molto più perchè fu scelto ad insegnare le lettere a Lepida destinata moglie di Lucio Cesare in tempo che il famoso Verrio Flacco le insegnava al di lei sposo, come si accennerà a suo luogo.

PROCURATOR ERAM LEPIDAE. Con un leggiadro distico viene l'Epitaf-

fio

fio a dinotarci alcuni officj, ch'ebbe il nostro Gramatico in casa del suo signore: e prima in persona di Pudente istesso dice, ch'egli era Procuratore di Lepida. Di questi Procuratori varj generi si trovano presso gli antichi, e massime al servigio degli Augusti; come Procuratore dell' Affrica, che avea cura dei beni patrimoniali di Cesare in quella provincia, il Procuratore della Libreria, il Procurator della Musica, quello degli spettacoli, e parecchi altri, dei quali a lungo tratta l' Alciato, (*a*) il Bracneo, (*b*) e Barnaba Brissonio. (*c*) L' Egnazio ancora nelle Note a Sparziano (*d*) in particolar guisa espone l'autorità e tracotanza de' Procuratori di Cesare depressa in parte dall' Imperator Adriano, dicendo: „ *Procuratores latius vagantes coercuit. Hoc genus hominum summam potestatem sibi vendicat in provinciis, quando Principum nomine his ita praessent, uti suprema quædam potestas eorum esset; omnia enim, quæ ad Cæsarem pertinerent, administrabant: prædia insu-*

(a) Lib. 1. *de Proc. Cæsar.*
(b) L. *inter publica ff. de verbor. & rer. significat.*
(c) *Sel. Antiquit. lib.3. cap.18. e 20.*
(d) *Pag.362. Edit. Aldi 1519.*

insuper Cæsaris procurabant: unde & nomen: erant autem ferme ejus liberti, qui hoc vel præcipuum jus haberent, ut hæreditates opulentiorum sæpe adirent, qui Cæsarem hæredem reliquissent. Qui igitur eorum licentiæ occurrere auderent, invidiæ Principum se se objiciebant non sine postea periculo. Due generi diversi di Procuratori si veggono anco nella seguente iscrizione presso il Manuzio. (*a*)

D. M.
Q. VAL. Q. F. POSTIMIO
ROMVLO. PATRI. DVL
CISSIMO. EQVO. PVBLI
CO. PROC. AD. BONA
DAMNATORVM
PROC. AD. ALIMENTA
CONSILIARIO. AVGG.
Q. POSTIMIVS. ROMVLVS
FILIVS. ET. NEPOTES.

Di niuna però di queste specie fu il nostro Pudente; ma bensì di quelli, che si chiamavano *Procuratores rei privatæ*, accennatici da Ulpiano, (*b*) e di cui se n'ha pur qualche traccia negli Storici, e nell' Iscrizioni antiche. Giulio Capito-

(a) *Orthograph. pag.* 628.
(b) *L. cum serv.* §. *ultim. ff. de legat.* 1.

pitolino: (*a*) *Lectis igitur in Senatu literis, contra opinionem omnium & mortem Antonini Senatus gratanter accepit, & Opilium Macrinum libertatem publicam curaturum sperans, primum in patricios allegit novum hominem, & qui paulo ante PROCURATOR REI PRIVATÆ fuisset*. Tale è quello ancora, che vedesi in una lapida presso il Malvasia. (*b*)

CORNELIO MASVRTO
PROCVRAT. TI. CAESAR.
AVG. ET. IVLIAE. AVGVSTAE
EX D. D. P. P.

E in un' altra presso il Muratori pag. MC. n. 6.

M. AQVILIO M. F.
FABIA FELICI &c.
PROC. PATRIM. BIS. PROC. HERED.
PATRIM. PRIVAT. PROC. OPER. PVB.
PRAEF. VEXILAT. &c.

Era poi officio di questi Procuratori aver cura de' beni; amministrare le rendite, i censi, e i danari de' loro signori;

(a) *In Macrin.*
(b) *Marmor. Felsin. pag.* 420.

ri; come si può trarre anco da Seneca presso Tacito, (*a*) ove parlando a Nerone dice: *Cum opes meas ultro sustinere non possim, præsidium peto. Jube illas per Procuratores tuos administrari, in tuam fortunam recipi*; e Svetonio: (*b*) *Stephanus Domitillæ Procurator, & tunc interceptarum pecuniarum reus consilium operamque obtulit.*

Le Principesse pertanto non meno che i Principi aveano tali Procuratori al maneggio delle loro parricolari sostanze; poichè presso de' Romani alle femmine ancora s'aspettava gran parte dell' eredità de' beni paterni. E perciò si legge (*c*), che i Trionviri nella famosa proscrizione allettati dalle donnesche ricchezze, posta avendo una grossa taglia supra i beni di mille e quattrocento matrone delle più ricche, elle si unirono incontanente, e per mezzo d' Ortenzia dicendo loro ragione avanti al tribunale, ottenero, che quel gran numero di proscritte a sole quattrocento si riducesse.

Pudente adunque ebbe la cura dei beni, e del-

(a) *Annal. lib.* 14. *cap.* 54.
(b) *In Domitian. cap.* 17.
(c) Appiano Alessandrino *de Bellis Civilibus* lib. 4.

e delle ricchezze di Lepida, che certo grandi esser dovettero, essendo ella rimasta erede insieme col fratello di ricchissimi genitori, com'erano Q. Emilio Lepido Console, e Cornelia nipote di L. Silla Dittatore. Anche da Tacito (*a*) sono accennati i beni di questa Lepida, allorchè, raccontata la sentenza che diede il Senato contro di lei, soggiunge: *mox Scauro, qui filiam ex ea genuerat, datum ne bona publicarentur*.

Veggio poi, che per lo più si eleggeva per Procuratore qualche liberto della famiglia di maggior fede ed abilità nei negozj; e tali, scrive Dione (*b*), essere stati in parte ancora i Procuratori di Cesare, affermando: *Procuratores .... in omnes provincias Cæsar mittit quosdam ex equitibus, quosdam ex libertis*; e in una lapida a Concesio terra del contado Bresciano si legge:

IOVI O. M.
CONSERVATORI POSSESSIONVM
ROSCIORVM |&c.
EX VOTO L. ROSCIUS FUBULUS NUTR.
ET PROCVRAT. CVM ROSCIO FIRMO
LIB. PROC. EORVM.

dal-

(a) *Annal.* lib. 3. cap. 23.
(b) lib. 53.

dalla quale oltre al veder liberto uno di questi Procuratori, si comprende ancor la premura, che essi solean avere della conservazione de'beni dei loro padroni, facendone persino dei voti a Giove conservatore.

MORESQVE REGEBAM. L'altro officio, che Pudente essercitò nella casa di Manio Lepido, fu di reggitore de' costumi della medesima Emilia Lepida. Questi cotali reggitori poi altro non erano, che Aji o Pedagoghi, nome al presente odioso e basso, ma allora di grandissimo onore massime ne' liberti e ne' servi (a). Era debito loro d'ammaestrare ne' buoni costumi, nella gentilezza, e nelle lettere i fanciulli, o le fanciulle a loro commesse; onde era d'uopo ch'eglino stessi fossero forniti abbondevolmente non pur di virtù morali, ma di dottrina ancora, e di erudizione. Tali almeno li vogliono i Sapienti, e tali eziandio li pretende Quintiliano dicendo (b): *De pædagogis hoc amplius, ut aut sint eruditi plane, quam primam esse curam velim*; e poco dopo: *Nec minus error eorum nocet moribus*,

(a) Vide *Marmora Taurinensia* par. 2. pag. 97.

(b) lib. 1. cap. 1.

bus, siquidem Leonides Alexandri pædagogus, ut à Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis imbuit, quæ robustum quoque, & jam maximum regem ab illa institutione puerili sunt prosecuta. Seneca (*a*) chiama il pedagogo *pueritiæ ductorem doctoremque*; e da Laerzio (*b*) appellasi *præceptor juvenum ac morum formator*. Si disse ancora talvolta *magister puerorum*, come nella Iscrizione seguente di Tivoli.

T. CLAVDIO AVG. LIB.
HERMETI
M. PVERORVM. DOMVS. AVGRSTI.

Anche i pedagoghi furono per lo più della condizione de' liberti, o de' servi; ma nonpertanto essercitarono una tal potestà sovra de' pretestati fanciulli, che ben parea, ch' essi ne fossero i Signori, come elegantemente espresse Marco Manio in que' versi:

Componet teneros etiam, qui nutriet, annos,

Et

(a) *Epistol.* 89.
(b) lib. 1,
(c) *Astronomicon.* lib. 5. vers. 450. e seq. pag. 125. Edit. Comin,

Et dominum dominus prætextæ lege sequatur,
Quodque aget, id credat stupefactus imagine juris.

Senzachè voleano usar impero eziandio sopra degli altri servi, e si facean lecito persino di batterli alcuna volta, se nel servirli o nel rispettarli non avessero usata ogni maggior attenzione. Si trovarono però di quelli, che essendo amorevoli e gentili sapean farsi così ben volere da' fanciulli, che da loro eran poscia per vezzo chiamati *Pappi*, o *Papates*, siccome *Tatæ* per simil vezzo eran detti i nutricatori; del che veggasi il Fabretti cl. 3. n. 51. e 52. ne' marmi Torinesi (*a*)

V. F.
L. ANTISTIVS
ZOSIMVS. SIBI. ET
ANTISTIAE
CHRISEIDI
CONIVG. KARISS.
ET SEPTICIO
ADIVTORI PAPATI
OPTIMO.

(a) Tom. 2. pag. 97. num. CII.

Dei pedagoghi massime della famiglia de' Cesari si trovan molte memorie nelle lapidi antiche ; a Roma

FLAVI STEPHANI
PAEDAGOGI PVERORVM
IMP. TITI
CAESARIS.

MALCHIO . DRVSI
PAEDAGOGVS . DEC.
HELPIDI LIVIAE L. MALCHIONI
OLLAM

Ferret. Mus. Lapid. IV. num. 22.

D. M.
P. ALIVS. AVG. LIB.
LYCVS. PAEDAGOG.
PVERORVM. A. CAPVT.
AFRICAE

D. M.
T.FLAVIO AVG. LIB. GANYMEDI
PAEDAGOGO PVERORVM
CAES. H. FECIT VLPIA ELPIS
CONIVGI OPTIM. B. M. ET
LIB. LIBERTABVSQVE SVIS.

Gruter. fogl. DCLII. n. 8.

DIIS

DIIS MANIB. S.
TI. CLAVDIO AVG. LIB. GRATIO
PAEDAGOGO. PVERORVM. CAERETANORAM.
AVG. N. &c.

Fu pertanto costume de' Romani dare il pedagogo non meno a' fanciulli che alle fanciulle nobili, siccome non meno agli uni, che alle altre faceano apprender le lettere. Del pedagogo d' una Bergamasca Donzella abbiamo tra' nostri marmi la iscrizione seguente:

P. RVBRIVS
THEOPHILVS
PAEDAGOGVS RVBRIAE
SIBI. ET. SV.

E nel Colombario de' liberti di Livia Augusta, e de' Cesari illustrato dal chiarissimo Signor Proposto Antonfrancesco Gori a cart. 99. leggesene una del pedagogo di Giulia figliuola di Germanico

HYMNVS
PAEDAGOGVS
IVLIAE GERMANICI
FILIAE

Ove di più questo dottissimo Scrittore in prova, che le fanciulle si dessero da

S 2 edu-

educare, ed istruire ai pedagoghi e ai maestri, reca una bellissima testimonianza di Plinio il giovine, il quale scrivendo a Marcellino le lodi della figligliuola di Fondanio rapita da immatura morte dice (a): *Nondum annos quatuordecim impleverat, & jam illi anilis prudentia, matronalis gravitas erat; & tamen suavitas puellaris cum virginali verecundia. Ut illa patris cervicibus inhærebat! Ut nos amicos paternos & amanter & modeste complectebatur! Ut nutrices & pædagogos, ut præceptores pro suo quemque officio diligebat! Quam studiose, quam diligenter lectitabat! Ut parce, custoditeque ludebat!*

Benchè poi comunemente costumassero mandar le figliuole alla scuola pubblica; i Grandi nonpertanto le faceano istruire a casa da' maestri particolari: perocchè parea loro disconvenevole alla donnesca modestia il lasciarle in iscuola mescolatamente co' fanciulli (*b*); ed avean pur sotto degli occhi il pericolo, che divenute alquanto grandicelle non fossero nell' andare, o nel venir dalla scuola prese ad amare da' giovani; come

---

(a) *Epistol.* lib. 5. num. 16.

(b) Veggasi il *Trattato degli studi delle donne* Tom. 1. pag. 446.

me S. Ambrogio (*a*) scrive essere avvenuto alla fortissima vergine Agnese: *Dum a scholis revertitur, a Præfecto urbis adamatur*: e Plauto parlando d' una donzella, che andava alla scuola di suono (*b*)

Adolescens quidam civis hujus Atticus
Eam vidit ire e ludo fidicino domum:
Amare occepit.

Terenzio ancora (*c*)

. . . . . quamdam nactus est puellam
Citharistriam: hanc amare cœpit perdite:

e dopo due versi,

Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere
Sectari, in ludum ducere & reducere.

Per queste cagioni i Grandi mantenevan

(a) lib. 2. *de Virginibus*.
(b) *In Prolog. Ruden.* v. 42.
(c) *Phorm.* Act. 1. Sc. 2.

van loro i maestri in casa, scegliendoli per quanto era possibile costumati e dotti, e per lo più comperavano eziandio ad eccedente prezzo dei servi versati nelle lettere; e data loro la libertà, li faceano poscia servir di maestri, come fece Attico Satrio di Quinto Cecilio Epirota, e Manio Lepido del nostro Pudente; di cui non debbe riputarsi poca lode l'essergli stato commesso da un sì saggio signore l'officio d'insegnare le lettere, la gentilezza, e i buoni costumi a chi dovea poscia essere nuora del grande Augusto.

DVM VIXI MANSIT CAESARIS ILLA NVRVS. Ma tempo è ormai di parlare alquanto più diffusamente di questa Lepida, siccome quella, su cui s'aggira, e da cui quasi tutta dipende la presente iscrizione. Già dicemmo con l'autorità di Tacito, che ella fu sorella di Manio, e perciò figliuola di Q. Emilio Lepido Console l'anno di Roma 733. Ora ci conviene aggiugnere quello, che Tacito stesso afferma della nobilissima sua origine, cioè che a lei *supra Aemiliorum decus L. Sulla, ac Cn. Pompejus proavi erant*; la qual discendenza così le vien dedotta dal celebratissimo Cardinal Noris (a). Publio Cornelio

(a) *Cenotaph. Pisan. Disser.* 2. cap. 14.

nelio Fausto Silla figliuolo di Lucio Silla Dittatore ebbe per moglie Pompeja figliuola di Gneo Pompeo magno, come si trae da Irzio cap. 95. *de Bello Africano*. Da questi nata Cornelia, si maritò con Q. Emilio Lepido, e da loro poi nacque la nostra Lepida pronipote di Lucio Silla e di Pompeo magno. Questa donzella cotanto nobile, esercitata ancora nelle lettere, e in ogni più bella virtù dal nostro Pudente, fu da Cesare Augusto destinata per moglie al minore de' suoi figliuoli Lucio Cesare, come chiaramente attesta Cornelio Tacito (*a*): *DESTINATA QUONDAM VXOR L. CÆSARI AC DIVO AVGVSTO NVRVS*. Giusto Lipsio nelle note a questo passo di Tacito (*b*) dice, di non aver altrove che nel nostro marmo ritrovata simile storia: *Non alibi quam in lapide repperi hanc historiam, qui Bergomi visitur*. Onde viene tanto più ad esser distinta e singolare la iscrizione, quanto che contiene la prova certissima e contemporanea di un fatto, che non fu scritto se non molti anni dappoi da uno Storico solo.

Questo Lucio Cesare non fu già fi-

(a) *Annal.* lib. 3. cap. 23.
(b) *Pag.* 157. *Edit. Lugdun.* 1598.

e delle ricchezze di Lepida, che certo grandi esser dovettero, essendo ella rimasta erede insieme col fratello di ricchissimi genitori, com'erano Q. Emilio Lepido Console, e Cornelia nipote di L. Silla Dittatore. Anche da Tacito (*a*) sono accennati i beni di questa Lepida, allorchè, raccontata la sentenza che diede il Senato contro di lei, soggiunge: *mox Scauro, qui filiam ex ea genuerat, datum ne bona publicarentur.*

Veggio poi, che per lo più si eleggeva per Procuratore qualche liberto della famiglia di maggior fede ed abilità nei negozj; e tali, scrive Dione (*b*), essere stati in parte ancora i Procuratori di Cesare, affermando: *Procuratores . . . . in omnes provincias Cæsar mittit quosdam ex equitibus, quosdam ex libertis*; e in una lapida a Concesio terra del contado Bresciano si legge:

IOVI O. M.
CONSERVATORI POSSESSIONVM
ROSCIORVM &c.
EX VOTO L. ROSCIUS FUBULUS NUTR.
ET PROCVRAT. CVM ROSCIO FIRMO
LIB. PROC. EORVM.

dal-

(a) *Annal.* lib. 3. cap. 23.
(b) lib. 53.

dalla quale oltre al veder liberto uno di questi Procuratori, si comprende ancor la premura, che essi solean avere della conservazione de'beni dei loro padroni, facendone persino dei voti a Giove conservatore.

MORESQVE REGEBAM. L'altro officio, che Pudente essercitò nella casa di Manio Lepido, fu di reggitore de' costumi della medesima Emilia Lepida. Questi cotali reggitori poi altro non erano, che Aji o Pedagoghi, nome al presente odioso e basso, ma allora di grandissimo onore massime ne' liberti e ne' servi (*a*). Era debito loro d'ammaestrare ne' buoni costumi, nella gentilezza; e nelle lettere i fanciulli, o le fanciulle a loro commesse; onde era d'uopo ch'eglino stessi fossero forniti abbondevolmente non pur di virtù morali, ma di dottrina ancora, e di erudizione. Tali almeno li vogliono i Sapienti, e tali eziandio li pretende Quintiliano dicendo (*b*): *De pædagogis hoc amplius, ut aut sint eruditi plane, quam primam esse curam velim*; e poco dopo: *Nec minus error eorum nocet moribus*,

(a) Vide *Marmora Taurinensia* par. 2. pag. 97.

(b) lib. 1. cap. 1.

bus, siquidem Leonides Alexandri paedagogus, ut à Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis imbuit, quae robustum quoque, & jam maximum regem ab illa institutione puerili sunt prosecuta. Seneca (*a*) chiama il pedagogo *pueritiae ductorem doctoremque*; e da Laerzio (*b*) appellasi *praeceptor juvenum ac morum formator*. Si disse ancora talvolta *magister puerorum*, come nella Iscrizione seguente di Tivoli.

T. CLAVDIO AVG. LIB.
HERMETI
M. PVERORVM.DOMVS.AVGRSTI,

Anche i pedagoghi furono per lo più della condizione de' liberti, o de' servi; ma nonpertanto essercitarono una tal potestà sovra de' pretestati fanciulli, che ben parea, ch' essi ne fossero i Signori, come elegantemente espresse Marco Manio in que' versi:

Componet teneros etiam, qui nutriet, annos,

Et

(a) *Epistol.* 89.
(b) lib. I,
(c) *Astronomicon.* lib. 5. vers. 450. e seq. pag. 125. Edit. Comin,

Et dominum dominus prætextæ lege sequatur,
Quodque aget, id credat stupefactus imagine juris.

Senzachè voleano usar impero eziandio sopra degli altri servi, e si facean lecito persino di batterli alcuna volta, se nel servirli o nel rispettarli non avessero usata ogni maggior attenzione. Si trovarono però di quelli, che essendo amorevoli e gentili sapean farsi così ben volere da' fanciulli, che da loro eran poscia per vezzo chiamati *Pappi*, o *Papates*, siccome *Tatæ* per simil vezzo eran detti i nutricatori; del che veggasi il Fabretti cl. 3. n. 51. e 52. ne' marmi Torinesi (*a*)

V. F.
L. ANTISTIVS
ZOSIMVS. SIBI. ET
ANTISTIAE
CHRISEIDI
CONIVG. KARISS.
ET SEPTICIO
ADIVTORI PAPATI
OPTIMO.

(a) Tom. 2. pag. 97. num. CII.

Dei pedagoghi massime della famiglia de' Cesari si trovan molte memorie nelle lapidi antiche; a Roma

FLAVI STEPHANI
PAEDAGOGI PVERORVM
IMP. TITI
CAESARIS.

MALCHIO . DRVSI
PAEDAGOGVS . DEC.
HELPIDI LIVIAE L. MALCHIONI
OLLAM

Ferret. Mus. Lapid. IV. num. 22.

D. M.
P. ALIVS. AVG. LIB.
LYCVS. PAEDAGOG.
PVERORVM. A. CAPVT.
AFRICAE

D. M.
T.FLAVIO AVG. LIB. GANYMEDI
PAEDAGOGO PVERORVM
CAES. H. FECIT VLPIA ELPIS
CONIVGI OPTIM. B. M. ET
LIB. LIBERTABVSQVE SVIS.

Gruter. fogl. DCLII. n. 8.

DIIS

DIIS MANIB. S.
TI. CLAVDIO AVG. LIB. GRATIO
PAEDAGOGO. PVERORVM. CAERETANORAM.
AVG. N. &c.

Fu pertanto costume de' Romani dare il pedagogo non meno a' fanciulli che alle fanciulle nobili, siccome non meno agli uni, che alle altre faceano apprender le lettere. Del pedagogo d' una Bergamasca Donzella abbiamo tra' nostri marmi la iscrizione seguente:

P. RVBRIVS
THEOPHILVS
PAEDAGOGVS RVBRIAE
SIBI. ET. SV.

E nel Colombario de' liberti di Livia Augusta, e de' Cesari illustrato dal chiarissimo Signor Proposto Antonfrancesco Gori a cart. 99. leggesene una del pedagogo di Giulia figliuola di Germanico

HYMNVS
PAEDAGOGVS
IVLIAE GERMANICI
FILIAE

Ove di più questo dottissimo Scrittore in prova, che le fanciulle si dessero da

educare, ed istruire ai pedagoghi e ai maestri, reca una bellissima testimonianza di Plinio il giovine, il quale scrivendo a Marcellino le lodi della figliuola di Fondanio rapita da immatura morte dice (a): *Nondum annos quatuordecim impleverat, & jam illi anilis prudentia, matronalis gravitas erat; & tamen suavitas puellaris cum virginali verecundia. Ut illa patris cervicibus inhærebat! Ut nos amicos paternos & amanter & modeste complectebatur! Ut nutrices & pædagogos, ut præceptores pro suo quemque officio diligebat! Quam studiose, quam diligenter lectitabat! Ut parce, custoditeque ludebat!*

Benchè poi comunemente costumassero mandar le figliuole alla scuola pubblica; i Grandi nonpertanto le faceano istruire a casa da' maestri particolari: perocchè parea loro disconvenevole alla donnesca modestia il lasciarle in iscuola mescolatamente co' fanciulli (*b*); ed avean pur sotto degli occhi il pericolo, che divenute alquanto grandicelle non fossero nell' andare, o nel venir dalla scuola prese ad amare da' giovani; co-

me

(a) *Epistol.* lib. 5. num. 16.
(b) Veggasi il *Trattato degli studi delle donne* Tom. 1. pag. 446.

me S. Ambrogio (*a*) scrive essere avvenuto alla fortissima vergine Agnese: *Dum a scholis revertitur, a Praefecto urbis adamatur*: e Plauto parlando d'una donzella, che andava alla scuola di suono (*b*)

Adolescens quidam civis hujus Atticus
Eam vidit ire e ludo fidicino domum:
Amare occepit.

Terenzio ancora (*c*)

. . . . . quamdam nactus est puellam
Citharistriam: hanc amare coepit perdite:

e dopo due versi,

Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere
Sectari, in ludum ducere & reducere.

Per queste cagioni i Grandi mantenevan

(a) lib. 2. *de Virginibus*.
(b) *In Prolog. Ruden.* v. 42.
(c) *Phorm.* Act. 1. Sc. 2.

nelio Fausto Silla figliuolo di Lucio Silla Dittatore ebbe per moglie Pompeja figliuola di Gneo Pompeo magno, come si trae da Irzio cap. 95. *de Bello Africano*. Da questi nata Cornelia, si maritò con Q. Emilio Lepido, e da loro poi nacque la nostra Lepida pronipote di Lucio Silla e di Pompeo magno. Questa donzella cotanto nobile, esercitata ancora nelle lettere, e in ogni più bella virtù dal nostro Pudente, fu da Cesare Augusto destinata per moglie al minore de' suoi figliuoli Lucio Cesare, come chiaramente attesta Cornelio Tacito (*a*): *DESTINATA QUONDAM VXOR L. CÆSARI AC DIVO AVGVSTO NVRVS*. Giusto Lipsio nelle note a questo passo di Tacito (*b*) dice, di non aver altrove che nel nostro marmo ritrovata simile storia: *Non alibi quam in lapide repperi hanc historiam, qui Bergomi visitur*. Onde viene tanto più ad esser distinta e singolare la iscrizione, quanto che contiene la prova certissima e contemporanea di un fatto, che non fu scritto se non molti anni dappoi da uno Storico solo.

Questo Lucio Cesare non fu già fi-

(a) *Annal.* lib. 3. cap. 23.
(b) *Pag.* 157. *Edit. Lugdun.* 1598.

gliuolo naturale d' Augusto; ma bensì di nipote ch'egli era, fu adottato in figliuolo insieme con Gajo suo maggior fratello. I veri suoi genitori furono Marco Vipsanio Agrippa, e Giulia figliuola d'Augusto (*a*). Svetonio descrivendo il modo di questa adozione (b) dice: *Cajum & Lucium adoptavit domi per assem & libram emptos a patre Agrippa:* e Vellejo (*c*): *Agrippæ liberos nepotes suos D. Augustus præpositis Caii ac Lucii nominibus adoptaverat*. Dione al libro 54. dopo d'aver accennato l'anno della nascita di Lucio, che fu il 737. di Roma; essendo Consoli Gajo Furnio, e Gajo Sillano, assegna ancor la cagione, perchè così giovinetto lo adottasse: *Hunc, & fratrem ejus Cajum Augustus, quo tutior esset ab insidiis, non expectato dum virilem ætatem attingerent, statim adoptavit*.

Siccome poi Augusto avea prevenuto il tempo nell'adottarli; così si affrettò pure a conferir loro gli onori ed officj più ragguardevoli della Repubblica. Arrivato appena Lucio al quindicesi-

(a) Sveton. in *Octav. August.* cap. 63. e 64.
(b) In *Octav. August.* cap. 64.
(c) Lib. 2. pag. 120. *Edit. Plantin.*

cesimo anno, gli fece prender la toga virile con quella pompa medesima, con che tre anni innanzi l' avea data a Gajo di lui fratello; e nel giorno stesso procurò, ch'ei fosse dichiarato Principe della Gioventù (*a*); lo destinò Console come l' altro, con patto, che indi a cinque anni prendesse il magistrato; ed avendo posto il primo nel Collegio de' Pontefici, ascrisse il secondo a quello degli Auguri, come si ha da una lapida presso il Grutero fol. CCXXXIV.

L. CAESARI. AVGVSTI. F.
AVGVRI. COS.
DESIGNATO
PRINCIPI. IVVENTVTIS.

E dal primo Cenotaffio Pisano

L. CAESARIS. AVGVSTI &c. FILI.
AVGVRIS. CONSVLIS. DESIGNATI.
PRINCIPIS IVVENTVTIS. PATRONI
COLONIAE NOSTRAE &c.

Come pure da varie medaglie presso il Mezzabarba, e tra le altre da una d' argento, coll' epigrafe L. CÆSAR AV-

 GV-

(a) Noris *Cenotaph. Pisan.* Dissert. 2. cap. 7.

GVSTI. F. AVGVR COS. DESP. RINC. IVVENT. A questo Lucio Cesare adunque figliuolo d'Augusto, Augure, Console eletto, Principe della Gioventù ec. fu destinata moglie la nostra Emilia Lepida, e per tal modo venne ad essere CAESARIS. ILLA. NVRVS.

Erano poi questi figliuoli la delizia, e la speranza del già invecchiante Monarca; cosicchè essendo loro stata troppo indulgente, e volendo perciò raffrenarne la soverchia ambizione, diede a Tiberio suo figliastro e genero la potestà Tribunizia per cinque anni, per cui gli conferiva quasi eguale autorità alla sua; e gli assegnò inoltre l'Armenia (*a*), che dopo la morte di Tigrane si era dal Romano Impero ribellata. Ma con ciò non ottenne intento alcuno; perciocchè dice Dione (*b*): *Pueri Cajus, & Lucius, cum se negligi putarent, succenscebant; & Tiberius illorum iram veritus in Armeniam non abiit, sed Rhodum profectus est*. E benchè Tacito assegni altra cagione del ritiro di Tiberio a Rodi, trovasi nonpertanto appresso Svetonio (*c*), che Tiberio stesso

(a) Dione in *Excerptis a Zonara*.
(b) *In Excerptis a Zonara*.
(c) In *Tiber*. cap. 11.

so confesso, *nihil aliud secessu devitasse se, quam æmulationis cum Cajo Lucioque suspicionem*. Temendo però Augusto, che questi giovinetti col trattenerli nelle delizie della corte non si dessero all'ozio, e ai piaceri, mandò prima Gajo Cesare nell'Asia, e due anni dopo volle, che ancor Lucio navigasse nella Spagna, per così far mostra di due figliuoli nei due eserciti d'Oriente, e d'Occidente. Prima però di partire gli fe celebrare i sponsali con Lepida; e ciò secondo il computo del Noris (*a*) l'anno di Roma 755. diciottesimo dell'età sua.

Il contento, che averà avuto Lepida nel vedersi sposa di sì gran Principe, e nuora del Signore di quasi tutto il mondo; e il piacere, che ancor Pudente averà provato nel mirar la sua discepola ascesa a così eccelso grado; fu ben tosto rivolto in altrettanto dolore e rammarico. Perciocchè non essendo Lucio Cesare ancor pervenuto agli eserciti di Spagna, sovraggiunto da un male improviso, si morì per viaggio a Marsilia nel mese d'Agosto dello stesso anno 755. Tacito (*b*) *Lu-*

S 6 *cium*

(a) *Cenotaph. Pisan.* differt. 2. cap. 14.
(b) *Annal.* lib. 1. cap. 3.

cium Cæsarem euntem ad Hispanienses exercitus . . . . mors fato propera abstulit. E Lucio Floro (*a*) parlando d' ambidue i figliuoli d' Augusto dice : *Ambo fato breves, sed alter inglorius ; Massiliæ quippe Lucius morbo solvitur* . E Svetonio (*b*) : *Cajum, & Lucium in duodeviginti mensium spatio amisit ambos ; Cajo in Lycia, Lucio Massiliæ defunctis* . I Funerali decretati a Lucio Cesare in Roma, come pure in Pisa, e nell' altre Colonie d' Italia, vengono con la solita squisitissima erudizione esposti dal grande Card. Noris ne' suoi Cenotaffi di Pisa ; ai quali in tutto ciò, che s' aspetta a questo giovinetto Principe, volentieri rimettiamo i leggitori.

Rimasa Lepida vedova prima che moglie, passò alle seconde nozze con Q. Sulpicio Quirino (*c*), cambio assai svantaggioso, per essere costui vecchio e di bassissimo legnaggio, benchè ricco e per il suo valore innalzato a' primi seggi della Repubblica . Tacito ne descive l' origine, e l' avvanzamento in questo modo (*d*): *Nihil ad veterem & pa-*

(a) Lib. 4. cap. ultim.
(b) In *Octav. August*. cap. 65.
(c) Tacit. *Annal*. lib. 3. cap. 22. e Sveton. in *Tiber*. cap. 49.
(d) *Annal*. lib. 3. cap. 48.

patriciam Sulpiciorum familiam Quirinus pertinuit, ortus apud Municipium Lanuvium : sed impiger militiæ, & acribus ministeriis Consulatum sub divo Augusto; mox expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis, insignia triumphi adeptus; datusque rector C. Cæsari Armeniam obtinenti; Tiberium quoque Rhodi agentem coluerat. Ma ciò, che lo può render distinto, si è, che questo Sulpicio Quirino per sentimento comune degli Scrittori (a) fu quel *Cirino* Presidente della Siria mentovato dal santo Evangelista Luca (b); il quale mentre faceva per comando di Cesare la descrizione della Giudea, e che S. GIUSEPPE, e MARIA VERGINE eran perciò andati a darsi in nota in Betleme, nacque GESU' CRISTO Redentor del mondo. *Exiit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis. Hæc descriptio prima facta est a præside Syriæ Cyrino*; che nel testo Greco leggesi Κυρήνιος, e ne' Latini or *Quirinio*, or *Cyrino*, or *Cireno*, e quando eziandio *Kerinio*, come afferma l' eruditissimo Signor Mario Lupi Canonico della no-

(a) Baronio ed altri presso il Noris *Cenotaph.* dissert. 2. cap. 12.
(b) Luc. cap. 2.

nostra Cattedrale e mio singolare amico, che dopo molti altri ultimamente nella seconda delle sue dottissime Dissertazioni (*a*) ha esattamente esposto e trattato tutto quello, che riguarda la nominata descrizione, e 'l di lei autore, alla quale mi rapporto; aggiungendo solamente, che questo Quirino fu Prefetto della Siria dopo Quintilio Varo, come ci indica Gioseffo, il quale racconta, che, dopo la rilegazione d'Archelao, fece nella Giudea un altro censo.

Queste nozze di Lepida con Sulpicio Quirino successero quello stesso anno 755. perciocchè l' anno seguente si trova (*b*), ch'egli dovette partire da Roma, e andarsene nell' Asia per reggitore di Gajo Cesare. Lepida pertanto restata sola a Roma giovinetta e ricca, senza la custodia del marito, o del ajo, il quale pure come poco dopo diremo, erasi portato nella nostra Gallia, cominciò facilmente a tra-

(a) *De Notis Chronologicis Anni mortis, & nativitatis D. N. JESU CHRISTI . Romæ Typis Hieronymi Mainardi* 1744. pag. 135.

(b) Noris *Cenotaph. dissert.* 2. *cap.* 16.

traviare dal diritto sentiero, e a darsi ai piaceri e alle scelleratezze. Onde Quirino al suo ritorno inimicatosele stranamente le diede libello di ripudio; e così ella si maritò poscia a suo piacere con Mamerco Scauro nobilissimo Consolare bensì, ed oratore al suo tempo molto eloquente, ma di rea vita, e detto persino da Tacito (*a*) obbrobrio de' suoi maggiori. L'averebbe Quirino subito accusata molto volentieri de' suoi delitti; ma temendo, forse di non ne riuscire, e di concitarsi contro lo sdegno del parentado, e quel che è più, d'Augusto, che le portava tenerissimo amore, si stette cheto insino a tanto che morto dopo molti anni Augusto, e succedutogli Tiberio da lui coltivato insino già dal suo ritiro di Rodi (*b*), confidò di poter finalmente ottenere il disiato intento; e così non avendo per sì gran lunghezza di tempo deposto punto del conceputo odio contro di lei, la fece accusare (*c*) di falso parto, di adulterj, di veleni, e di pronostichi fatti fare da' Caldei della casa di Cesare.

Ma-

(a) *Annal.* lib. 3. cap. *66.*
(b) *Annal.* lib. 3. cap. 48.
(c) Tacit. *Annal.* lib. 3. cap. 22. Sveton. in *Tiber.* cap. 49.

Manio Lepido fratello ne prese la difesa, ma con poca ventura. Perciocchè Tiberio favoriva sollecitamente, benchè con molta avvedutezza, la parte contraria, sperando d'esser lasciato erede da Quirino, che aveva figliuoli. Svetonio certamente ascrive tutta la condannagione di Lepida all'avarizia dell'Imperadore dicendo (*a*): *Procedente mox tempore etiam ad rapinas convertit animum. Sat constat, Cn. Lentulum Augurem, cui census maximus fuerit, metu & angore ad fastidium vitæ ab eo actum, & ut ne quo nisi ipso hærede moreretur: condemnatam & generosissimam fœminam LEPIDAM in gratiam Quirini consularis prædivitis & orbi*. Tacito al contrario parlando del procedimento dell'Imperadore in questa causa, dice (*b*): *Haud facile quis despexerit illa in cognitione mentem Principis; adeo vertit, ac miscuit iræ & clementiæ signa*. E pur riesce subito facile il comprenderne la mente, qualora si consideri, che egli dall'una parte bramava, che fosse condannata Lepida per così rendersi obbligato Quirino; e dall'altra cercava ogni via di tener coperto questo suo deside-

rio

(a) In *Tiber.* cap. 49.
(b) *Annal.* lib. 3. cap. 22.

rio per non incorrer nell' odio del popolo, che riveriva Lepida sommamente, e per la sua propria famiglia, come anco per essere stata nuora d' Augusto. Ed in fatti in Tacito stesso si legge (*a*), che entrata Lepida nel Teatro ne' giorni di quel giudicio in compagnia d' altre nobilissime gentildonne, ed avendo con pianti e strida invocati i suoi maggiori, e Pompeo, cui era quella fabbrica, e vedevansi le sue imagini; commosse tal pietà e pianto, che maledivano crudamente Quirino, e chi a cotal vecchio avea affogata la sposa già una volta di Lucio Cesare, e nuora d' Augusto. Per questa cagione Tiberio volteggiò; pregando prima il Senato, (*b*) che non si trattassero i delitti di maestà, e spingendo poscia Marco Servilio tra i Consolari ed altri testimonj a palesar cose, che parea volesse quasi che si foser tacciute. Egli stesso fe trasferire i servi di Lepida dalla prigion militare a quella de' Consoli, nè permise che per tormenti fossero interrogati di quelle cose, che alla sua casa s' aspettavano. Esentò ancor Druso destinato Console dal dire la sentenza in pri-

(a) *Annal.* lib. 3. cap. 23.
(b) Tacit. ibid.

primo luogo, fatto che alcuni giudicaron gentilezza, perchè gli altri non si trovasser costretti a consentirvi; ed altri ascrissero a crudeltà, poichè non averebbe ceduto se non per condannarla. Finalmente co' tormenti de' servi si scoprirono i delitti; e tutti si uniformarono alla sentenza di Rubellio Blando, cioè che le fosse tolta l'acqua, e'l foco. A questa acconsentì Druso ancora, benchè alcuni avrebbon voluta maggior piacevolezza. Tiberio non potè più contenersi; e volendola morta ad ogni modo, disse (*a*): *Compertum sibi etiam ex P. Quirinii servis, veneno eum a Lepida petitum*. E questo bastò, perchè gli Emilj perdessero finalmente la loro Lepida con sommo sdegno di tutta Roma; il che avvenne verso la fine dell'anno di Roma 773. (*b*) ventesimo dalla nascita di N.S., e diciottesimo dacchè Lepida era stata ripudiata da Quirino. Per lo che si debbe confessare, che Svetonio si sia servito d'un numero indeterminato e rotondo quando scrisse, (*c*) che Quirino *dimissam eam e matrimonio post vigesimum annum veneni olim*

in

(a) Tacit. *Annal.* lib. 3. cap. 23.
(b) Tacit. ibid.
(c) In *Tiber.* cap. 49.

in se comparati arguebat. Perciocchè essendo morto Lucio Cesare l'anno di Roma 755. (*a*), come può egli essere, che ancor vivo Lucio, Quirino ne prendesse la di lui sposa per moglie?

Ma per tornare là, onde il racconto d'una necessaria storia ci fece alquanto dipartire, conviene ora vedere, quando il nostro Gramatico allontanandosi dal servigio della Casa Emilia a Bergamo ne venisse per quivi professar la sua arte. Non è credibile assolutamente, ch'egli abbandonasse Lepida, se non dopo d'averla veduta affogata a quel vecchio avaro di Quirino. Perciocchè in tempo che questa si stette sposa di Lucio Cesare, ei certo non averà voluto tradir la fortuna, ch'avea in pugno, e la sicura speranza d'avanzarsi, e di crescere in istato, come senza dubbio crebbero tutti i liberti della famiglia de' Cesari. Morto però Lucio, e maritata Lepida a Quirino, vedendo di non potere appresso costui migliorar punto la sua condizione, si sarà determinato a partirsi da Roma, e cercar altrove la sua ventura. Già l'arte della Gramatica ascesa in tanta riputazione a Roma,

(a) Noris *Cenotaph. Pisan. Dissert.* 2. cap. 14.

ma, era penetrata ancora nelle Provincie, e quivi pure si pagavano a' Gramatici grossissimi e richissimi stipendj. La nostra Gallia però era quella, che più dell' altre coltivava quest' arte, e, come si può trarre da Svetonio (*a*), godeva d' avere de' più celebri maestri, ch' allora fossero. Per questo Pudente volle anch' egli venire in una sì colta provincia, e più che in altra Città, nella nostra di Bergamo, o invitatovi da' Cittadini, oppure allettato dalla potenza, e ricchezze di così celebre Municipio.

Era allora la Gallia Cisalpina così doviziosa e forte provincia, ch'ella sola per testimonianza d' Appiano Alessandrino (*b*) metteva terrore ai Romani. Tra

(a) *De Illustr. Gram.* cap. 3.

(b) Lib. 3. de *Bellis Civilibus*: *At Antonius cogitabat exercitum e Macedonia transportare in Italiam, & cum nullam ad id occasionem haberet, petiit a Senatu, ut permutatis provinciis liceret sibi obtinere Citeriorem Galliam, cui D. Brutus Albinus tunc praerat, memor Caesarem ex hac provincia bello illato, de Pompejo consecutum esse victoriam*. E non molto dopo: *Mox de Gal-*

Tra i popoli però di questa i Traspadani erano per qualunque ragione i più distinti; onde l'Imperator Claudio in pieno Senato ebbe a far quella solenne protesta: *(a) Tunc solida domi quies, & adversus externa floruimus, cum Transpadani in Civitatem recepti*. Ora delle Città Traspadane Bergamo era senza dubbio una delle principali; perciocchè quando da Giulio Cesare fu a' Traspadani conceduta la Cittadinanza, e l'intero diritto della libertà, confermato loro poscia dai Tionviri (*b*) M. Lepido, M. Antonio, e Gajo Cesare Ottaviano, si trova, che Bergamo fu dichiarato Municipio, rimanendo molte altre Città Traspadane semplicemente Colonie. E questa distinzione fu alla nostra senza dubbio usata da Cesare, perchè era delle principali, e perchè gli avea prestato ajuto maggiore per conseguir la desiata Monarchia. Ben si sa che Cesare avea *Gallias ambas ini-*

mi-

Gallia provincia lex promulgata est, magno metu Senatus .... nec deerant qui censerent libertate donandam totam eam provinciam, tam formidolosa erat ejus vicinitas.

(a) Tacit. *Annal.* lib. XI. cap. 24.

(b) Sigon. *de Antiq. Jure Italiæ* lib. 3. c. 2.

micissimas præter Transpadanos (*a*) ; e che soli dalla parte di Cesare erano *Transpadani & plebs urbana* (*b*) Troppo lungo però sarei, se ora volessi mostrare o sin dove si estendessero i vasti confini de' Bergamaschi, o quali cariche ragguardevolissime i nostri ottenessero presso i Romani, o altre singolari prerogative, che allora godette il nostro Municipio: e perciò riserbandomi ad espor questo in altra miglior occasione; mi basterà al presente per dar qualche idea delle ricchezze e potenza di questa Città, l'accennare, come i nostri mantenevano gran numero di Soldati; trovandosi tra' nostri marmi varj Prefetti de' Fabri, varj Collegj de' Fabri medesimi, de' Dendrofori, de' Centonari, e d' altra simil gente militare, la pubblica armeria, e d' effigie loricata d' un custode di essa con l' iscrizione ARMORUM CVSTODI &c. talchè un nostro assai antico Scrittore (*c*) ebbe ad affermare, che due soli borghi annessi alla Città chiamati l'uno Fabbriciano, e l'altro Pompiliano, da-

va-

(a) Cic. *Epist. Famil.* lib.16. *Epist.*XI.
(b) Cicer. lib. 7. *ad Atticum Epist.* 7.
(c) Mose Muzio *Rithm. de Reb. Bergom.*

vano ai Romani mille Soldati a cavallo:

Si peteret quondam Romana potentia Pænos,
Aut hos, aut illos qui nollent ſumere frenos,
Mille dabant iſti Romæ Toracas ahenos,
Et validos bellis animos, vultuſque ſerenos.

In oltre aſſai fioriva in queſta Città ſin d'allora la negoziazione; e ſi trovano nelle noſtre lapidi memorie di *Negoziatori*, che ſecondo il Sigonio(*a*) erano aſſai più diſtinti de' ſemplici mercatanti, ſiccome quelli che traſportando in lontani paeſi alcune merci, e di là altre e diverſe riconducendone, rendevano oltremodo ricche, e d'ogni coſa abbondantiſſime le Città. Aggiungaſi, che in niun luogo allora trovavanſi vene d'ottimo rame, ſe non ne' monti del contado Bergamaſco; e ciò viene affermato da Plinio, il quale al al lib. 34. cap. 1. della *Storia Naturale* parlando del rame, dice apertamente: Ce-

(a) *De Antiq. Jure Civium Rom.* lib. 2. cap. 10.

tanti scolari però d'ottima riuscita, che Pudente averà senza dubbio avuto per la natura di questo felicissimo cielo, di niuno ci è rimasa memoria fuorchè di quel grato Filosofo, che al defonto maestro eresse il presente Epitaffio e monumento. E se fosse vero, che per questo nostro si dovesse intendere quel famoso Attejo Filologo, di cui trovasi così onorata menzione presso Svetonio (a), come credette il Cardinal Noris (b) ingannato però anch' egli dall'autorità del Grutero; si potrebbe affermare peravventura, che Pudente avesse avuta scuola in Roma, e che in quella Città avesse la sua arte per qualche tempo professata. Nè certo gli sarebbe di poca gloria l'essere stato maestro di chi insegnò poscia a tanti e sì nobili giovani in Roma, e che a Sallustio diè i materiali per la Storia, e ad Asinio Pollione i precetti della maniera del dire. Ma primieramente è falso, che nel nostro Epitaffio avanti la voce *Philologus* leggasi *Atteius*, come per errore trovasi nel Grutero, il quale però ne poteva trarre la vera lezione da

(a) *De Illustr. Gramm.* cap. 10.
(b) *Cenotaph. Pisan. dissert.* 2. cap. 14.

da Giangristomo Zanchi, e da Giusto Lipsio, dipoi diverrebbe cotanto intralciata la cronologia, che ci sarebbe d' uopo cercare un altro Lepido, di cui Pudente fosse stato liberto, e una Lepida, a cui avesse servito di procuratore, e finalmente un altro Cesare, di cui questa Lepida potesse poscia essere stata nuora: cose tutte incomportevoli, e che posero l' accennato dottissimo Cardinale in mille dubbiezze. Perciocchè Attejo stesso in una lettera recata da Svetonio afferma d' avere insegnato a molti nobili Giovani, fra i quali ad Appio, e a Pulcro fratelli Claudj, dei quali dice d' esser pure stato compagno in Provincia. Ora Appio Claudio fu Console con Lucio Domizio l' anno di Roma 700., e nell' anno seguente sortì per provincia la Cilicia, e a lui succedette poscia Cicerone, come s' ha dal libro terzo delle sue lettere familiari. Publio Clodio Pulcro poi quell' aspro nemico di Cicerone fu Questore in Sicilia l' anno di Roma 693. (*a*), e qualche tempo innanzi cioè nel 684. era stato da Lucullo spedito Ambasciatore a Tigrane per diman-

(a) Cicer. *ad Atticum* lib. 2. *Epistola* 1.

mandargli Mitridate (*a*). Quindi appar chiaramente che Attejo Filologo dovea essere stato maestro de' Claudj avanti il *690.*, e molto più innanzi poi dovrebbe egli medesimo essersi trovato tragli scolari di Pudente Gramatico; e perciò quando pure nella nostra lapida si leggesse quell' ATTEIVS, che certamente non leggesi, non potrebbe peranco in ragion de' tempi essere quel Filologo, che Svetonio ripose tra i Gramatici illustri.

Questo nome di Filologo non fu già il proprio dello scolaro di Pudente, bensì pare piuttosto esser stato preso da lui per dinotare, che sorta di letteratura ei professasse. φιλολογὸς in Greco altro non significa, che amante del dire; ma dai Latini fu questa voce adoperata per ispiegare taluno dedito all' erudizione ed alla Storia. Nè mancarono però dei Greci, che in tal senso ancora la intendessero. Stobeo περὶ ἀδολεσχίας: Ζήνων τῶν μαθητῶν ἔφασκε, τοὺς μὲν φιλολόγους εἶναι, τοὺς δὲ λογοφίλους, cioè *Zenon discipulorum ajebat quosdam quidem philologos esse, quosdam vero logophilos*, intendendo per *Filologi* gli studiosi delle Storie e della varia erudizione; e per

(*a*) Plutarch. in *Lucull.*

Logofili quelli, lo studio de' quali s'aggira solo intorno al dire, e alle parole. È Ateneo L. V. ὁ δ᾽ Ἀλέξανδρος, προσηνὴς ἦν ἐν πᾶσι, ϗ φιλολόγος ἐν ταῖς ὁμιλίαις; *Alexander autem comis erat in omnibus, & Philologus in conversationibus*; ove quel *Philologus* altro non vuol dire che curioso d'erudizioni. Ma comunque i Greci usassero questa voce, egli è certo che presso de' Latini *Philologus* altro non significò mai, che studioso d' erudizione e di Storia. Quindi i migliori Gramatici si recarono a gran lode il poter chiamarsi tali; nè mancò chi affermasse essere la Filologia parte della Gramatica (*a*). Seneca nonpertanto distingue un buon Gramatico dal Filologo, facendo vedere in vaga maniera sopra di che lo studio di ciascuno si trattenga (*b*): *Cum Ciceronis libros*, dic' egli, *de republica prehendit hinc Philologus aliquis, hinc Grammaticus, hinc philosophiæ deditus: alius alio curam suam mittit. Philosophus admiratur, contra justitiam dici tam multa potuisse. Cum ad hanc eamdem lectionem Philologus accessit, hoc subnotat, duos*

Ro-

(a) Gio: Wower *Tract. de Polymathia* cap. 13.
(b) *Epistol.* 108.

Romanos reges esse, quorum alter patrem non habet, alter matrem. Nam de Servii matre dubitatur, Anci pater nullus; Numæ nepos dicitur. Præterea notat, eum quem nos dictatorem dicimus, & in historiis ita nominari legimus, apud antiquos magistrum populi vocatum. Hodieque hic extat in Auguralibus libris: & testimonium est, quod qui ab illo nomiminatur, magister equitum est. Æque notat Romulum periisse solis defectione. Provocationem ad populum etiam a regibus fuisse. Id ita in Pontificalibus libris aliqui putant, & Fenestella. Eosdem libros cum grammaticus explicuit, primum REAPSE *dici ab Cicerone, idest reipsa, in commentarium refert; nec minus* SEPSE, *idest se ipse. Deinde transit ad ea, quæ consuetudo seculi mutavit: tamquam quod ait Cicero; Quoniam sumus ab ipsa calce, ejus interpellatione revocati: hanc quam nunc in circo cretam vocamus, calcem antiqui dicebant*. Lo stesso Seneca in un altro luogo dice (*a*): *Gaudet illic esse Philologos homines; sperat futurum aliquem historiis suis locum*. Vitruvio nel lib. VII. afferma, *Attalicos Reges magnis philologiæ dulcedinibus inductos Biblio-*

 the-

(a) *De morte Claudii.*

thecam instituisse; e nel proemio del libro sesto parlando di se stesso: *Cum ergo auctas haberem copias disciplinarum, philologis, & philosotechnis rebus, commentariorumque scripturis me delectans*; e finalmente nel libro nono cap. 3. dopo d'aver parlato di Attico, Lucrezio, Cicerone, e Varrone soggiunge: *Non minus etiam Plures philologi cum Graecorum sapientibus multa deliberantes secretos cum his habere videbuntur sermones*. Dal che par quasi, che i Filologi fossero versati in tutte le ottime arti, e più polite lettere. Questi Filologi si trovan pure accennati in qualche antica iscrizione. Presso il Panvinio. *Antiquit. Veron.* pag. 223.

IVN. LVN.
REG. SACR.
P. VITVLLIVS
PHILOLOGVS
VIVIR. AVG.
INFERIO.

E nel Reinesio fol. 427.

IIIIIVIR. AVG.
C. MARCIVS
PHILOLOGUS
V. S. P.

Il nostro pertanto prese la denominazione di Filologo per dimostrar forse la molta e varia erudizione di che egli era fornito ad imitazione peravventura del famoso Atteio, che per testimonianza di Svetonio (*a*) *Philologi appellationem adsumsisse videtur, quia, sicut Eratosthenes qui primus hoc cognomen sibi vendicavit, multiplici variaque doctrina censebatur*. Il che mi fa credere, che ancor Pudente nell' insegnare non si trattenesse soltanto negli stretti confini della gramatica; ma bensì per le altre arti e scienze abbondevolmente scorrendo, venisse poscia a render gli scolari suoi eruditi Filologi. Questo però fra gli altri siccome fu non inelegante poeta per quanto si può comprender dal presente distico; così si distinse ancora nella gratitudine verso il suo maestro, erigendogli dopo la morte un sì onorevole monumento. Nel che diede a divedere, d' essere dotato di quella gentil natura accennata da Cicerone (*b*) allorchè disse: *Quis est nostrum liberaliter educatus, cui non educator, cui non magister suus atque doctor, cui non locus ille mutus, ubi ipsa*

altus

(a) *De Illustr. Gramm.* cap. 10.
(b) *Pro Plancio* num. 81.

altus aut doctus est, cum grata recordatione in mente versetur!

Rimarrebbe per ultimo da cercare, quando Filologo rizzasse al defonto maestro questa iscrizione. Giusto Lipsio (*a*) è di sentimento che gli fosse eretta dopo la condannazione di Lepida, ascrivendosi a gloria di Pudente, che questa vivo lui si mantenesse casta e dabbene: *Post damnationem demum positus lapis videtur, & Pudenti adscripta gloria, tanquam illo vivo Lepida casta, bona.* Ma io appunto per questo crederei, che gli fosse stata posta assolutamente avanti che per pubblica sentenza si palesassero i delitti di Lepida. Perciocchè e chi mai volendo far un elogio a Pudente, avrebbe accennato, essere lui stato maestro e reggitor de' costumi di chi gli fece poscia sì poco onore. Più credibile, e direi anzi, certa cosa è adunque, che l'amorevole scolaro gli desse questa eterna testimonianza del suo buon animo in tempo, che Lepida passava ancora per onesta e costumata matrona; e così gli ascrivesse poscia a vera lode l' essere stato Ajo di tale, che a suoi giorni vide nuora di Cesare. E quindi si vien pure

(a) loc. cit.

pure, se non particolarmente, almeno così in generale a fissar l' epoca degli anni, che Pudente si trattenne ad insegnare a Bergamo. Perciocchè essendo egli, come dicemmo, venuto probabilmente verso l'anno di Roma 756. e verso la fine del 773. essendo stata condannata Lepida; convien dire che qualche anno innanzi egli morisse; e così per dodici o quattordici anni Bergamo godesse in quell'aureo secolo uno de' più famosi Maestri della Greca, e Latina erudizione.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor Generale del santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici Tomo quarantesimo primo*, non v' esser cos' alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a Simone Occhi Stampatore di Venezia, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 29. Aprile 1749.

(Gio: Emo Procur. Rifor.
(Barbon Morosini K. Proc. Rifor.
(

Registrato in libro a carte 4. al numero 33.

Michiel Angiolo Marini Seg.